

ARTE E ARCHEOLOGIA  
STUDI E DOCUMENTI

17

LUISA CHIUMENTI - FERNANDO BILANCIA

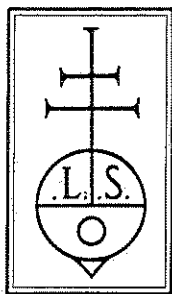
# LA CAMPAGNA ROMANA

## ANTICA, MEDIOEVALE E MODERNA

EDIZIONE REDATTA SULLA BASE DEGLI APPUNTI LASCIATI DA  
GIUSEPPE E FRANCESCO TOMASSETTI

VOLUME VI

VIE NOMENTANA E SALARIA, PORTUENSE,  
TIBURTINA



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MCMLXXIX

# VIA PORTUENSE

## § 1. — Della via in genere.

La *via Portuense*, così denominata dal famoso porto romano, costruito dall'imperatore Claudio, al quale essa conduceva, non è la sola né la più antica che procedesse sulla riva destra del Tevere. Lungo questa riva infatti correva precedentemente la *via Campana*, una delle più antiche vie suburbane, che derivava il proprio nome dal « campus salinarum romanarum », ossia dalle saline primitive dei romani, attribuite dagli storici ad Anco Marcio e riconosciute poi, alla fine del 1800, in base ad alcune scoperte effettuate nella tenuta moderna di *Campo Salino*, e delle quali si parlerà dettagliatamente più avanti.<sup>1</sup> L'andamento di tale via, ricercata dagli antichi topografi sulla riva opposta del Tevere, fu riconosciuto con certezza sulla base di scoperte epigrafiche, in cui la via stessa è ricordata. Tali scoperte furono effettuate dal marchese Biondi nell'anno 1839.<sup>2</sup> Si ebbe poi conferma di tale andamento nell'altra scoperta

<sup>1</sup> Un appunto del Tomassetti rende noto come vi fossero più cippi interessanti iscrizioni spettanti a proprietari delle file delle saline. Di uno egli poté avere un pessimo apografo, che ritenne comunque di poter leggere nel modo seguente: « FILASA / LINA / RVM-SCE / MARI / E · INA ... (?) ». Proviene dagli stagni di *Campo Salino* un piccolo basamento di statua, semicircolare, nella cui fronte si trova la seguente iscrizione (pubblicata in NS., 1888, p. 228): PRO SALVTE · IMP · SEVERI · ET · ANTONINI / AVGG · ET · GETAE · NOBILISSIMI · CAES · ET · IVLIAE · AVG. / M · AVGG · ET · CASTR · GENIO · SAC · CARIORVM · SALARIOR · / TOTIVS · VRBIS · CAMP · SAL · ROM · RESTITVTIANVS · CORNE / LIANVS · DE · XVI · A[B] AER · ET · ARK · SAL · ROM[ANARVM CVM] / / INGENVA · FILIA · DONVM · DEDIT.

A destra dell'epigrafe, all'inizio del semicerchio, è scolpito a bassissimo rilievo un sandolo, dalla prua del quale partono due corde dirette verso il luogo ov'era probabilmente il piede sinistro del simulacro. Nella parte opposta si legge: DEDICANTIBVS · / SALLVSTIO · SATVRNINO · / ET · ORFITO · PROCC · / AVGG · N · N.

Il LANCIANI specifica (BAC., 1888, p. 87) che i « saccarii salarii » non erano altro che i facchini addetti al trasporto del sale, dalle officine della spiaggia di ponente al porto claudio-traiano. L'epigrafe sopra ricordata menziona appunto il « Campus salinarum romanarum », la cui denominazione sarebbe stata poi conservata in quella moderna di *Campo Salino*. L'HÜLSEN fece notare inoltre come l'epigrafe di cui trattasi avesse per la prima volta dichiarata la vera etimologia della via Campana, posta sempre in grande discussione. È sua opinione infatti che, « il conoscere che lo stagno di ponente, ov'erano le antiche saline veientane, si chiamava *Campus salinarum* » rendeva chiaro che la via che, sola, conduceva a tale campo e serviva al trasporto del sale in città prendendo il nome dal « Campus » stesso, non poteva che essere la via Campana (cfr. NS., 1888, p. 229).

<sup>2</sup> Il BIONDI (*Di tre cippi terminali scoperti nella riva destra del Tevere e specialmente di uno di essi dove si fa menzione della via Campana e dell'onere vigilario e degli orti Cocciani e Tiziani*, in AR., 1840, p. 467 sgg.) iniziò la sua ricognizione della via Campana, basandosi sul ritrovamento di tre cippi terminali in pietra tiburtina, con iscrizioni, avvenuto sulla riva destra del Tevere, fuori della porta Portuense. Due di essi, fra cui quello relativo alla via Campana, che ora ci interessa di esaminare, fu rinvenuto da alcuni pescatori sotto il pelo dell'acqua, a poco più di due miglia di distanza dalla città, nel luogo in cui era la vigna denominata *della Torretta*, che prese poi nome dalla nuova proprietaria, ossia la Confraternita della Trinità dei Pellegrini

del celebre tempio della dea Dia, con le memorie dei fratelli Arvali, i più antichi sacerdoti di Roma, avvenuta nella vigna Ceccarelli, poco prima del monte detto *delle Piche*, nell'anno 1862 (cfr. A. PELLEGRINI, *Gli edifici del collegio degli Arvali*, Roma 1865; G. HENZEN, *Relazione degli scavi nel bosco sacro degli Arvali*, Roma 1868; LR., *Il tempio della Dea Dia*, *ivi*, p. 105 sg.).<sup>1</sup> Il *lucus deae Diae* si trovava presso il V miglio dell'antica via Campana, come si poté appunto dedurre dagli atti arvalici rinvenuti sia in questa che in altre località. Si ricorda infatti come nella villa dei sigg. Chioventa, già Ceccarelli, fino dal sec. XVI fossero tornati in luce le basi delle statue dedicate agli imperatori nella loro veste di *fratelli Arvali*, nonché molti frammenti degli atti incisi in marmo. Fu nello stesso luogo che negli anni 1867-69 furono praticati scavi da parte dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che portarono al rinvenimento di altri numerosi frammenti degli atti medesimi (cfr. G. STARA TEDDE, *Luci extramuranei*, in BAC., 1905 pp. 218 sgg. e 231).<sup>2</sup> Riguardo alla relazione esistente tra le

e che si trovava nei pressi della vigna già *Pescaglia* poi *Iacobini*. Il card. Lodovico Gazzoli, che era allora « prefetto generale di acque e strade », aveva ordinato che i due cippi fossero tratti dal fiume e posti al sicuro sulla riva. Il Biondi misurò il cippo (palmi 5 per 2) e ne lesse l'iscrizione che appariva, oltre che sul lato maggiore, anche su quello minore, in caratteri più piccoli. Questo dimostrava che essa era destinata ad essere letta sia da coloro che percorrevano il fiume, sia da coloro che viaggiavano sulla strada. L'iscrizione, pubblicata dal BIONDI (*op. cit.*, p. 471) e da lui interpretata, esprimeva che le aree della riva destra del Tevere, dove erano i vigneti, situate all'interno, verso la via Campana, fino al cippo successivo, erano soggette all'onore vigilario.

Al termine dell'iscrizione le lettere R · R · L · P · LVI esprimerrebbero invece la lunghezza dello spazio fra l'un cippo e l'altro: PARTES / INTRORSVS · AD / VIAM · CAMPANA / VERSVS · AD · PROXIM / CIPPVM · PROPRIVS · IN / LOCO · PROPRIO · HORTORV / COCCEIANORVM · ONERI / FERVND · VIGILARIO / QUOD · EST · HORTORVM / TITIANORVM · NONIAE · C · F / R · R · L · P · LVI /

<sup>1</sup> Nella vigna di proprietà Chioventa, al quinto miglio fuori di porta Portese, in occasione di uno sterro operato per la fondazione di una casa rustica, sul confine stesso della vigna, verso ovest, si rinveniva nel 1904 un masso rettangolare di travertino, delle dimensioni di m. 0,32 × 0,44 × 0,34, su cui risultò incisa, nei caratteri degli ultimi tempi repubblicani, una dedicatoria alla *Fors Fortuna* da parte dei « magistri dei collegia aerariorum », essendo gli « aerarii » operai lavoratori in metallo, che pertanto erano costituiti in « collegii ». La dedica del monumento alla *Fors Fortuna* riveste particolare interesse per una più sicura determinazione del sito, ove sorgeva l'antichissimo Santuario dedicato a quella divinità (cfr. G. GATTI, *Una nuova base di donario offerto alla Fors Fortuna*, in BAC., 1904, p. 307 sgg.; IDEM., in NS., 1904, p. 366). Riguardo al tempio della *Fortuna* si ricorda fra l'altro l'articolo di GUGLIELMO CERONI, *Il tempio della Fortuna è stato ritrovato sulle rive del Tevere*, in « Il Messaggero », 12 novembre 1939.

<sup>2</sup> Intorno al 1550 il celebre notaio Fabrizio Galletti, che fu in relazione d'affari con tutta la prelatura e tutto il patriziato romano, aveva due vigne o « luoghi di scavo », una fuori porta S. Giovanni e l'altra, al V miglio della *via Campana*, nel sito dell'*Augusteo degli Arvali* (vigna Ceccarelli). Il LANCIANI sostiene (*Storia degli Scavi ...*, III, p. 20) che « gli epitaffi venduti a Giulio II nel febbraio del 1552 » non potevano credersi « provenienti dal sacro recinto degli Arvali alla Magliana, perché gli scavi del Galletti, *via Campana in loco cui nomen Affoga l'asino, ubi lucus Fratrum fuit*, i quali fruttarono la scoperta dei piedistalli CIL., VI, 968, 1000, 1012, 1026, 1053 e 1093, ebbero luogo soltanto nel 1570 ». Molti furono infatti i frammenti degli atti arvalici tornati alla luce da vari luoghi della città e suburbio, prima del tempo di Gregorio XIII, ma il primo scavo regolare del sacro luogo della *dea Dia* venne eseguito soltanto nel 1570. Il ritrovamento dei dieci piedistalli di cui sopra, venne segnalato in MANUZIO, Cod. Vat. 5237, c. 198 e Cod. Mus. Fiorent., nel quale è anche « schizzata una edicola di strana forma *via Portuensi ad quarium milliarium* » (cfr. LR., *ivi*, p. 171).

Tutto ciò venne descritto ampiamente dal DE ROSSI, in « Annali dell'Ist. », 1858; dall'ENZEN, nella prefazione alle *Acta Fratrum Arvalium* del 1874 (cfr. anche VACCA, *Mem.*, 98): « fuori della suddetta porta (Portese) due (quattro) buone miglie lontano nel luogo che si chiama affoga l'asino, verso il Tevere in certi canneti al tempo di Gregorio XIII furono trovati molti consoli di marmo, e ciascuno aveva il suo piedistallo con le lettere, come anche colonne di marmo gentile lunghe trenta palmi (m. 6,69): queste furono segate e servirono per la Cappella Gregoriana in S. Pietro: li consoli furono sparsi per Roma: ma erano da mediocre mano lavorati ».



due vie Portuense e Campana, il Tomassetti avanzò l'ipotesi che la Portuense di Claudio e la Campana fossero due vie distinte e che la Portuense quindi avesse il suo fornice nella porta Aurelianea.

Ciò era contrario alla opinione generalmente accettata che la Portuense divergesse dalla Campana di fronte al cancello della vigna Pia, nella vigna già dei fratelli *Moroni*,

Il Lanciani ricorda poi che in particolare le basi degli imperatori portano rispettivamente nel CIL. il numero 968 (Adriano), 1000 (Antonino Pio), 1112 (Marco), 1026 (Severo), 1053 (Caracalla), 1093 (Gordiano). Tre sono perdute; è probabile inoltre che il busto velato di M. Aurelio, con corona di spighe, conservato nel Museo Britannico, provenga dagli scavi suddetti.

La pianta di uno degli edifici Arvalici presa da B. Peruzzi « presso alla villa Malliana circa mezzo miglio » (cfr. LR., *ivi*, p. 172), porta il n. 414 nella raccolta degli Uffizi. Al n. 664 della stessa raccolta è invece il rilievo, in pianta e in alzato dell'« Augustéo » composto di una sala il cui tetto era sostenuto da quattro colonne di trenta palmi d'altezza, e la cui parete di fondo s'incurvava a modo di abside. L'intercolumnio di fronte misurava 10 palmi, quelli laterali ne misuravano 28. Il Peruzzi osservava che essi erano chiusi da cancellata di legno, rimanendovi nelle soglie i segni dei piedritti. La postilla dice: « Statue nūmro 9 di iperatori icoroati di spiche di grāo i via portuense ad restauratū ab antoio cācallo ». Vi si parla inoltre di 9 statue d'imperatori coronati di spighe di grano, con epitaffio, etc. G. HENZEN, nell'articolo *Frammento degli Atti dei Fratelli Arvali* (in BAC., 1884, p. 240 sgg.), illustra e reintegra con altri frammenti trovati in precedenti scavi nel sacro bosco del collegio, un frammento degli atti dei Fratelli Arvali, rinvenuto durante lavori eseguiti in *via dei Baullari* e conservato in Campidoglio negli uffici della Commissione Comunale. Dai nomi in esso riferiti risulta facilmente la pertinenza del frammento alla prima metà del I secolo d. C. e probabilmente ai tempi di G. Cesare Caligola. Un altro grande frammento di lastra marmorea contenente un notevole avanzo degli atti dei fratelli Arvali venne trovato nel 1886, in una vigna posta di fronte alla basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina. La fortunata circostanza che già altri tre piccoli frammenti della stessa tavola fossero stati rinvenuti nello stesso luogo, mise in grado di ricostruire quasi per intero la pagina marmorea degli atti dei fratelli Arvali relativa alla principale festività sacra da loro celebrata nel 145, ai giorni 17 e 19 maggio. G. GATTI pubblicò il testo di tale pagina, nell'articolo *Un nuovo frammento degli atti de' fratelli Arvali* (in BAC., 1886, p. 361 sgg.). Nel 1889 veniva alla luce un ulteriore frammento di tavola arvalica, in occasione di alcuni scavi eseguiti dalla Commissione Archeologica Comunale al primo miglio della via Flaminia, nell'area anticamente occupata dal cimitero all'aperto presso la basilica di S. Valentino. Questo marmo era stato adoperato nella costruzione di un sepolcro cristiano del V o VI secolo, e fu là trasportato dal quinto miglio dell'antica via Campana dove c'era il tempio della dea Dia e il bosco sacro degli Arvali. La scrittura del frammento recuperato doveva essere stata eseguita in due tempi diversi. Le prime linee infatti, contenenti soltanto nomi propri, presentavano caratteri di bella forma e minuti, mentre il resto era in lettere molto maggiori, ma ugualmente nitide. Il frammento si riferisce agli anni 20-21 d. C. Uno studio accurato della tavola e un breve cenno storico sulle vicende degli Arvali e dei loro monumenti è fornito da G. GATTI nell'articolo *Di un nuovo frammento degli atti arvalici* (in BAC., 1889, p. 116 sgg.). Nel demolire i muri di fondazione dei bastioni moderni davanti a Castel S. Angelo, sono state messe allo scoperto parecchie grandi travi di quercia e di pino che formavano la palizzata su cui era costruita la testata transiberina dell'antico ponte Elio. Fra i materiali di fabbrica che costituivano le suddette fondazioni si è rinvenuto un frammento marmoreo degli Atti Arvalici, la cui incisione fa parte della invocazione solenne con la quale il collegio arvalico all'inizio dell'anno faceva voti per la salute dell'imperatore. Per alcune caratteristiche il frammento deve attribuirsi all'impero di Claudio, e precisamente ad uno degli anni fra il 50 e il 54 d. C. (cfr. G. GATTI, in NS., 1894, p. 362 sgg.). Nel 1911, in una vigna posta in località *La Magliana*, venne in luce un nuovo frammento del tempo di Gordiano III, e precisamente dell'anno 239 (cfr. O. MARUCCHI, in BAC., 1911, p. 129 sgg.). Fu riconosciuta ancora come « tavola arvalica » una lastra di marmo iscritta, del tempo dell'imperatore Gordiano III e precisamente dell'anno 240, la quale venne estratta nel 1914 dal pavimento di un sotterraneo di S. Grisogono in Trastevere, intorno al quale si stavano eseguendo alcuni lavori di sistemazione. Si trattava di una delle ultime tavole, in quanto si deve ammettere che, nei tempi successivi, dovette essere abbandonata la consuetudine di incidere nel marmo gli atti di quel famoso collegio sacerdotale. L'iscrizione venne studiata dal MARUCCHI nell'articolo *Breve notizia sulla scoperta di una importante iscrizione arvalica* (in BAC., 1914, p. 34 sgg.). Nel 1919 passava dal commercio antiquario al Museo Nazionale Romano un nuovo frammento degli atti degli Arvali. Il frammento conteneva l'estremità inferiore di due colonne degli atti, ed era scritto su un lastrone marmoreo di notevole spessore che probabilmente faceva parte del rivestimento dello stilobate del tempio. La colonna sinistra era incisa con lettere piccole, quella di destra con caratteri più grandi. La pietra, che è stata per una parte della prima colonna corrosa dall'acqua, era



dove fino dal 1884 erano stati effettuati alcuni ritrovamenti.<sup>1</sup> Nelle lapidi degli Arvali viene menzionato il sacrificio arvalico del « piaculum » (cfr. L. CANINA, *Esposizione topografica ...*, Roma 1855, p. 117), e *Piacolare*, secondo il Tomassetti, si chiamava la porta del recinto primitivo gianicolense, da cui usciva la via Campana. Da qui la via scendeva poi verso il Tevere, seguendo l'andamento delle colline gianicolensi (TG., 1899, p. 449, nota 3). Non tutti i topografi segnano questa via, e tra questi il Sickler ed il Moltke; ma fra quanti invece la indicano, appare incerto il suo andamento. Così il CANINA (*Pianta della campagna romana antica*) fa correre la via su per il monte delle Piche e fa deviare da essa, fino dal 2° miglio, la Portuense, per ricongiungere poi le due vie al 14° miglio, presso *Ponte Galeria*. Il KIEPERT (*Carta coreografica ed archeologica dell'Italia Centrale*, Berlino 1881) ne colloca il bivio a *pozzo Pantaleo*, manda la Portuense sui colli a destra e la Campana a sinistra, facendola passare per le *Piche* e poi per la *Magliana*, finché la riunisce con la Portuense a ponte *Galeria*. Il Tomassetti considera giusto il disegno del KIEPERT, tranne che per il fatto di collocare la via nel campo Arvalico, in quanto le scoperte relative indicano che ad esso si accedeva per un diverticolo normale alla via Campana (cfr. LR., in G. HENZEN, *Relazione degli scavi nel bosco sacro degli Arvali*, Roma 1868, p. 106). Una conferma dell'opinione che la via Campana fosse vicina al Tevere, si ha nel fatto che l'amministrazione di essa era tenuta dallo stesso « curator » o « procurator » della via Ostiense, che procedeva sulla riva opposta (cfr. CIL., VI, 1610; X, 1795); un'altra lapide ne ricorda inoltre, come si è visto, la vicinanza al fiume attraverso l'iscrizione: « oneri vigilario hortorum titianorum », per la guardia cioè della riva in quegli orti; un'altra conferma venne data ancora dalla esistenza di un bel sepolcro sulla sinistra della via in un prato, dopo il bivio di S. Passera (cfr. HÜLSEN, in « Bull. Ist. Corresp. Archeol. », 1891, p. 344).

opistografa. La grafia non appariva sempre corretta e la punteggiatura era irregolare. Un approfondito studio del testo ci è offerto da R. PARIBENI, in NS., 1919, p. 100 sgg. Un altro frammento venne donato al Museo Naz. Romano nel 1921. Si trattava di un'iscrizione su marmo lunense della serie degli « Acta Fratrum Arvalium », contenente in particolare una relazione del « Magister degli Arvali » ed un decreto del collegio dei pontefici (cfr. PARIBENI, in NS., 1921, p. 49 sgg.).

Nel 1927, tra il materiale di scarico asportato durante i lavori per l'isolamento del Teatro di Marcello, veniva recuperato un altro piccolo frammento degli atti degli Arvali, appartenente al periodo in cui la grafia era alquanto trascurata, e cioè forse all'anno 176. Il frammento presentava una parte della relazione di un sacrificio votivo in onore dell'imperatore e della famiglia imperiale e inoltre la relazione di un'altra cerimonia di culto (cfr. G. MANCINI, *Un frammento di tavola arvalica*, in BAC., 1927, p. 275 sgg.).

<sup>1</sup> Nella vigna dei fratelli Moroni, posta sul bivio delle vie Portuense e Magliana, davanti al cancello inferiore di vigna Pia, è stato scoperto un gruppo di sepolcri, costruiti ai piedi del monte, fra questo ed il margine destro dell'antica strada. Il monumento più notevole è un colombario con i loculetti a fondo bianco ed a fiorami rossi, il quale sarebbe detto costruito ai tempi di Costantino se non fosse stato per la natura stessa dell'edificio e per la cronologia delle iscrizioni, una delle quali è certamente dei tempi di Traiano. Le tre iscrizioni fino ad allora scoperte nel colombario sono state offerte al Comune dai fratelli Moroni, e sono: « D · M · VLPIVS · AVG · LIB / VRBANVS · ADIVTOR / AB · AVRO · GEMMATO / FECIT · SIBI · ET / VLPPIAE · PITHVSAE · CONIVGI · SVAE · ET / LIBERTIS · LIBERTABVSQ / SVIS · POSTERISQ · EORVM »; « DM · / D · CAECILIO / ANENCLETO / QVINTILIA / THALIA / CONIVGI / ET · PROCVLA / F · B · M · F »; « D · M · / VINNIAE · FELI · CLAE · LIBERTATE / VINNIVS · PICEN / TINVS · B · M · T · / FECIT » (cfr. LR., *Supplementi al volume VI del Corpus inscriptionum latinarum*, in BAC., 1884, p. 46 sg.). Qualche anno più tardi, nel 1888, presso un'antica cava di tufo riaperta dai fratelli Moroni presso le colline di Monteverde, si rinvenne una piccola stele sepolcrale ornata di timpano ed antefisse e recante la seguente iscrizione « D · M · / NVMISIAE / TROPHIME / VIXIT · ANNIS IIII / DIEBVS III · HOR · VI / FECIT · NVMISIA / XANTHAE · FILIAE / CARISSIMAE. » Nel timpano era scolpito un canestro colmo di frutti e d'uva, che venivano beccati da due corvi (cfr. G. GATTI, in BAC., 1888, p. 149).

L'opinione dell'ASHBY (*The Roman campagna in classical times*, Londra 1927, p. 219) è che la via Portuense divergesse da un'altra via molto più antica, la via Campana appunto, poco oltre la porta Portuense, sulla destra, avviandosi verso la zona collinare della campagna. Secondo il NIBBY (*Della via Portuense e della città di Porto*, Roma 1827, p. 9) la via Portuense, dopo la porta del recinto di Servio, si avviava in linea retta verso le mura attuali e le attraversava a destra della porta Portese odierna, dove le mura stesse piegano ad angolo; la strada di S. Michele corrisponderebbe pertanto alla via antica.<sup>1</sup> In definitiva, il percorso dell'antica via Campana, che da Claudio in poi assunse il nome di Portuense (cfr. B. M. FELLETTI MAJ, in NS., 1957, p. 336), è conosciuto soltanto in qualche tratto. Il Lanciani ne vide alcuni tratti che disegnò nei fogli 39 e 43 della *Forma Urbis*, ed in varie annate delle *Notizie Scavi* si indicò il ritrovamento di qualche tratto di selciato romano (cfr. NS., 1885, p. 477; 1886, pp. 81, 161; 1887, pp. 118, 144, 186; 1892, p. 412; 1893, pp. 420, 519; 1897, p. 147; 1909, p. 44).<sup>2</sup>

Nel sito ove era la porta primitiva vengono posti comunemente i *prata Mucia* (cfr. A. NIBBY, *op. cit.*, p. 11). In corrispondenza di questo sito sorse il vastissimo edificio detto *Ospizio Apostolico di S. Michele*, eretto quale pia istituzione, per volontà dei pontefici Innocenzo XII, Clemente XI e Pio VI, e per opera dell'arch. Mattia De Rossi.<sup>3</sup> Si deve ricordare comunque che l'antica via andava direttamente alla

<sup>1</sup> È stata da alcuni avanzata l'ipotesi che la via Portuense uscisse dalla *porta Navale* serviana, negando tuttavia l'opinione, sostenuta da molti, che questa porta si trovasse alla riva opposta. CESARE QUARENGHI, nel testo *Le mura di Roma*, Roma 1880, p. 127 sgg., dando notizie sulla porta *Navale*, riporta anche la controversia sorta fra il Becker, che sosteneva improbabile l'esistenza stessa di tale porta, in quanto negava l'esistenza dei Navali sotto l'Aventino, nella pianura circostante al monte Testaccio, ed altri studiosi, quali ad esempio il Canina stesso, che nella pubblicazione della pianta capitolina dimostrava evidente la presenza di un « doppio navale », necessario ai bisogni dei bastimenti che navigavano sia a monte che a valle.

Anche il Lanciani del resto approvava l'opinione dei topografi romani per cui veniva collocato l'arsenale principale del Tevere nella pianura sottoposta all'Aventino, con la porta omonima situata nella « crepidine del colle prossima al bastione del Priorato ».

<sup>2</sup> La scoperta della necropoli nel primo tratto della via Portuense, a circa km. 1,500 ÷ 2,00 da porta Portese, confermò che l'antica via Portuense doveva avere il seguente andamento: essa partiva da Roma in direzione sud, piegava poi leggermente verso sud-ovest e, vicinissima al Tevere alle mura di Aureliano, in corrispondenza di porta Portese se ne allontanava, attraversando poi gli Orti di Cesare e l'attuale piano di Pietrapapa. La Portuense antica doveva inoltre correre a m. 3-3,50 sotto il livello moderno (cfr. B. M. FELLETTI MAJ, *Via Portuense. Necropoli romana*, in NS., 1957, p. 336 sgg.).

<sup>3</sup> Per quanto concerne le notizie relative al *San Michele* nelle sue varie fasi di costruzione ed all'utilizzazione dell'ospizio stesso nei vari tempi, fino al recente acquisto da parte dello Stato, con il conseguente restauro in fase di attuazione, si rinvia alla bibliografia che riportiamo di seguito in ordine cronologico: G. VAI, *Relazione del pio istituto di S. Michele a Ripa Grande, eretto dalla Santa Memoria di PP. Innocenzo XII*, Roma 1779; A. TOSTI, *Relazione dell'origine e dei progressi dell'ospizio apostolico di S. Michele*, Roma 1832; F. GASPARONI, *L'ospizio apostolico di S. Michele*, Roma 1841; P. L. B. DRACH, *Notice concernant l'origine et les progrès de l'Hospice apostolique de Saint-Michel à Rome*, Paris 1842; CONSIGLIO COMUNALE di ROMA, *Relazione sull'Ospizio di S. Michele*, Roma 1879; R. ARTIOLI, *L'Esposizione all'Ospizio di San Michele in Roma*, in « *Arte e Storia* », 1906, p. 169 sgg.; IDEM, *L'Istituto di S. Michele a Ripa in Roma e la sua mostra femminile*, ivi, 1914, p. 206 sgg.; *L'Ospizio di S. Michele e la cultura romana negli ultimi due secoli*, in « *Rivista di Roma* », 25 dicembre 1909; A. MARIOTTI, *L'Istituto Professionale di S. Michele*, in « *Capitolium* », 1925-26, p. 679 sgg.; G. ROTTIGNI-MARSILLI, *La scuola degli arazzi nell'ospizio di San Michele in Roma*, in « *Natura e Arte* » 15 ottobre 1934; E. ROSSI, *Ospizio di S. Giovanni in Laterano e di S. Michele a Ripa*, in « *Roma* », 1943, p. 209 sg.; E. AMADEI, *L'Istituto romano di S. Michele*, in « *Capitolium* », 1958, n. 7, p. 13 sgg.; B. VON GRAEFHE HEYNOLD, *Ein Kolossal-Palast des Barock am Tiber wird Sitz der Kunstverwaltung*, *Weltkunst*, 1968; J. RASPI SERRA, *Finalmente lo Stato acquista il Palazzo del San Michele a Roma*, in « *Boll. dell'Associaz. Naz. Italia Nostra* », 1968, n. 58, p. 27 sgg.; A. BALZANI, *L'ospizio apostolico dei poveri invalidi, detto « San Michele ». Dal 1693 al*



porta Portuense onoriana, attraversando il muro odierno di fronte allo sbocco della via di S. Michele. Uscendo dalla porta Portese, lasciato a destra l'andamento della via antica, a sinistra si passa in prossimità di quello che era l'arsenale pontificio eretto da Clemente XI, come dimostrò la presenza delle sue armi.<sup>1</sup> Il NIBBY (*op. cit.* p. 12), ricorda come i *Navalia*, ossia l'antico arsenale, fossero dalla parte opposta del Tevere, come chiaramente si ricava da LIVIO (*Ab Urbe condita*, III, 26), nel cui passo citato troviamo anche il riferimento ai *prata Quinctia*, il cui sito è stato sempre molto dibattuto. Secondo il Nibby, per *prati Quinzi* si dovrebbe in definitiva riconoscere il piano che dagli orti Galli e Brunetti si protende fino a S. Cosimato, fra le pendici del Gianicolo e la via Portuense, parte all'interno e parte all'esterno delle mura moderne. La via Portuense nasceva dunque nel campo transtiberino, poiché ai tempi di

1718, Roma 1969; G. TIRINCANTI, *Il San Michele, passato e avvenire* (S. MARTINI, *San Michele, idonea sede di istituzioni culturali*, Pomezia 1969), in «Capitolium», 1969, n. 6-7; G. DILASTRO, *L'Istituto di S. Michele a Ripa*, in «L'Urbe», 1969, n. 5, p. 19 sgg.; P. ARIZZOLI-CLÉMENTEL, *Note à propos de la manufacture de l'Ospizio di San Michele sous le Premier Empire*, in «Colloqui del Sodalizio», serie 2, 4, 1973-74-75, p. 15 sgg.; A. DONINI, *Scultura e architettura del barocco su medaglie papali*, in «Medaglia», 5, 1975, 10, p. 126 sgg.

<sup>1</sup> L'arsenale di Ripagrande, fuori di porta Portese, risulta bene visibile in una stampa del Vasi, pubblicata da SCIPIONE TADOLINI nell'articolo *A porta Portese l'arsenale per la costruzione delle navi pontifice* (in «L'Urbe», luglio-agosto 1960, p. 36 sgg.). La sua struttura, che il Tadolini descrive dettagliatamente nell'articolo citato, è assai vicina a quella dell'arsenale di Civitavecchia, opera del Bernini, tanto da ritenere che vi si possa supporre l'intervento di Carlo Fontana, succeduto al Bernini quale architetto camerale ed incaricato altresì, nel 1697, insieme con Mattia De Rossi, della costruzione della dogana di Ripa Grande, discosta solo un centinaio di metri dall'arsenale di cui trattasi (cfr. E. ROSSI, *Nuovo palazzo della Dogana di mare*, in «Roma», febbraio 1943, p. 60). La costruzione si trova ora poco al di sotto degli argini attuali, né vi sono tracce di interrimenti dovuti a piene, ciò che è dimostrato, nota il Tadolini, dalle ottime condizioni in cui si rinvennero i paracarri in travertino, sormontati dagli «araldici monti dello stemma Albani». Tutto ciò avvalorava l'ipotesi che il progettista sia stato anche molto esperto in problemi idraulici, com'era appunto il Fontana. L'articolo si chiude pertanto con un appello alla Sovrintendenza ai Monumenti, affinché impedisca la demolizione di un monumento abbastanza raro nelle sue caratteristiche di funzionalità, soprattutto per il fatto di essere stato eretto in un secolo che più spesso era orientato verso i caratteri aulici o decorativi dell'architettura. L'edificio è formato da due grandi campate larghe m. 10,20, per cui la soluzione proposta fu quella di abbassare un poco il livello del Lungotevere, lasciando più in alto l'argine già costruito e facendovi passare dentro il tracciato. Il LANCIANI (*Storia degli Scavi ...*, IV, p. 84 sg.) ricorda come nel 1628, alla riva del Tevere, in una vigna prossima a porta Portese, si fosse trovato un grosso marmo, munito di un grande anello di ferro, su cui si leggeva un'iscrizione che ricordava i restauri del baluardo fatti fare da Gregorio XIII al Comune di Roma. Infatti Gregorio XIII aveva restaurato le difese del porto di Ripa, erette da Leone IV «propter saracenorum periculum», consistenti in due torri, una di qua e l'altra di là dal Tevere, «nelle quali erano già certi anelloni di ferro, per attraversare il fiume con grosse catene ...».

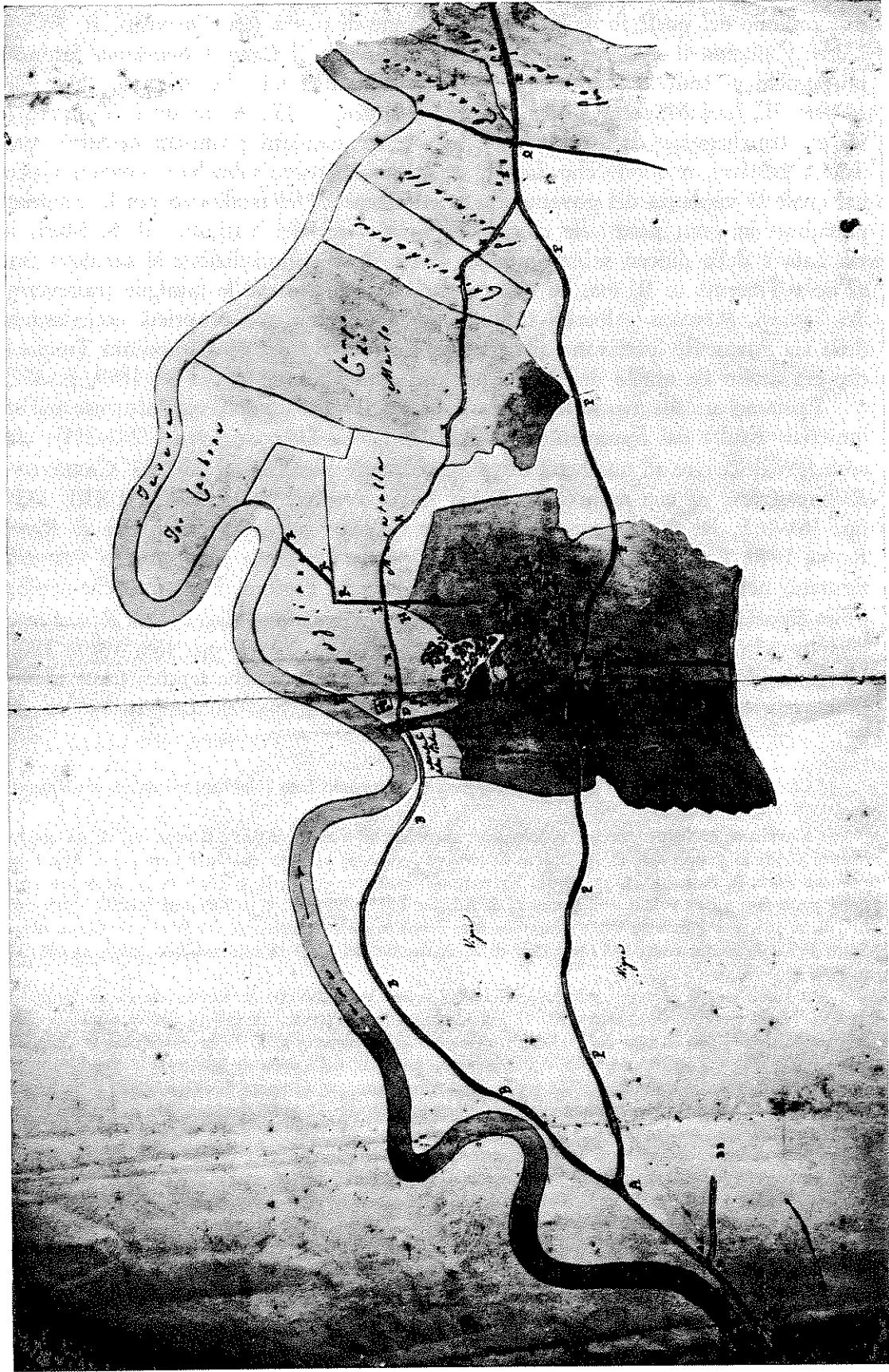
È da ricordare tuttavia, come intorno al 1900 Ripagrande accogliesse ancora numerosi velieri carichi soprattutto di vino, provenienti in massima parte dalla Sicilia. I due ponti suburbani di S. Paolo (ferroviario) e della Magliana si aprivano nella parte centrale, per mezzo di speciali impianti idraulici, e permettevano così alle piccole imbarcazioni con alberature di risalire il fiume rimorchiati dai vaporetti. Comprendendo che per la vicinanza della stazione di Trastevere, situata prima ai piedi di Monteverde, la navigazione del Tevere avrebbe potuto dare buoni frutti, la ditta Welby provvide allora al restauro dei vecchi capannoni già in uso al tempo di Innocenzo XII, e destinò tre rimorchiatori a pale per il servizio Fiumicino-Roma. I nomi dei rimorchiatori erano: Rachele, Archimede ed Elena. Questo ultimo fu smontato, dopo parecchi anni di servizio; il Rachele nel 1915 venne affondato, e l'Archimede trasformato continuò ad essere utilizzato. Le località che venivano toccate nel percorso dal mare all'Urbe erano: *Capo due rami*; *Dragone* e *Dragoncello*; *Monti di S. Paolo*, con lo sprone di *Monte Cugno*; *Mezzocammino*, con l'approdo per il carico della pozzolana; *Magliana Vecchia*; *Santa Passera*; *Piani di Pietra Papa*; *Santo Mandato*; *San Paolo*; il *Mattatoio*; il *Canile* e *Ripagrande*. Ben presto però l'estendersi della città e l'allacciamento ferroviario della nuova stazione di Trastevere, sorta in fondo al viale del Re (attuale viale Trastevere), con la stazione Termini attraverso il nuovo ponte costruito al Mattatoio nonché il progetto per l'E 42, trasformarono radicalmente Ripagrande e lo stesso tratto del Tevere ad essa corrispondente (cfr., AROLDI COGGIATTI, *Roma portuale*, in «Capitolium», ott.-nov.-dic. 1947, p. 73 sgg.).

Claudio non v'erano né mura né tutte le antiche porte, ma certamente essa doveva seguire le tracce di una via antica. Il Trastevere, corrispondente alla regione XIV, era una pianura comprendente i campi *Bruttianus* e *Codetanus* con gli *horti Getae*. Su questi campi, fuori della moderna porta Portese, si celebravano le feste popolari estive con le primizie dell'aglio e della cipolla, cui fanno riferimento gli antichi scrittori (cfr. M. T. CICERO, *De finibus bonorum et malorum*, X, verso 311 sgg.) e dalla quale derivò la moderna festa popolare della notte di S. Giovanni. Al di là delle mura proseguiva dunque in linea retta all'interno degli orti, Galli e Brunetti, a destra della strada attuale, incontrando la porta Portuense onoriana. Quindi, piegando lievemente, raggiungeva la strada attuale e si univa ad essa all'edicola della Madonna del Riposo, in corrispondenza del luogo ove era il tempio della Fors Fortuna. Notava il NIBBY (*op. cit.*, p. 9), come alcune tracce di questa direzione rimanessero e si scoprissero negli orti e nelle vigne situati a destra della via moderna, ma contemporaneamente andassero sovente distrutti. Dalla Madonna del Riposo a Pozzo Pantaleo l'andamento della via antica coincideva con quello della moderna. Quindi l'antica via Portuense si distaccava a sinistra, per evitare le colline, mentre la moderna si dirigeva a destra affrontandole. Dopo Pozzo Pantaleo l'antica via raggiungeva la sponda del fiume, poco prima di S. Passera, distaccandosi un po' a sinistra dell'andamento della *strada della Magliana*.

Di questo tratto si videro le tracce, ed il NIBBY parla anche (*op. cit.*, *ivi*, e nota 1) di un grandioso sepolcro a forma piramidale, già rivestito in marmo, di cui il Bartoli aveva conservato memoria attraverso uno scavo che vi era stato praticato. A S. Passera la via si riuniva con la moderna strada della Magliana, e di qui il suo andamento coincideva con quello della strada moderna fino al casale della Magliana, dove rimanevano ancora i ruderi dei sepolcri che la fiancheggiavano, specie nel tratto denominato *Pian Due Torri*. Il detto casale si trovava a circa sei miglia dalla porta primitiva; da questo punto, pressoché in linea retta, la via seguiva un percorso racchiuso tra le colline ed il fiume, attraversando diverse tenute, fra cui Campo Merlo e Pisciarellino, fino a *ponte Galera*.

Presso ponte Galera era situato l'XI miglio dalla porta antica; di là fino a Porto, la via antica coincideva con la moderna. Infatti, quando si costruì quest'ultima nel 1822, si ripercorsero le tracce dell'antica. Il Nibby fece notare ancora come la distanza da Roma a Porto per l'antica via, partendo dalla porta originaria, fosse di circa 16 miglia.

Le memorie cristiane delle vie Campana e Portuense sono molto ragguardevoli e di esse tratteremo a mano a mano che le incontreremo lungo l'itinerario della via stessa. Ricorderemo qui soltanto i nomi dei luoghi menzionati nelle fonti agiografiche e a suo tempo illustrati dal Bosio e dal De Rossi: il cimitero di *Ponziano*, nobile del Trastevere, la cui iconografia è presente nell'opera *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma*, Roma 1737, tav. I; il cimitero di *S. Felice e dei SS. Abdon e Sennen*; quello di *S. Giulio*; quello dei *SS. Abbaciro e Giovanni*; la chiesa di *S. Pietro ad campum Maruli*; il cimitero di *Generosa ad sextum Philippi* e quello di *S. Ippolito* a Porto (cfr. TG., 1899, p. 456). La storia della via Portuense comprende quella di numerose tenute, fino a quella di Porto, che include il porto di Claudio e l'antica città di *Porto*. Quasi tutto questo territorio rappresenta quello dei «*septem pagi*» degli Etruschi, conquistato dai Romani contro i Veienti nel primo secolo della città,



Il tracciato della via Portuense da porta Portuense a Ponte Galera.

e la cessione del quale fu scolpita sopra colonne di pietra (cfr. DIONISIO, II, 54-55). L'*ager Vaticanus*, il *santuario Arvalico* della dea *Dia* e il *Campus Salinarum* furono i più antichi possessi di Roma fuori dell'*urbs* primitiva (cfr. SCHWEGLER, *Röm. Geschichte*, II, 720; MÜLLER, *Kleine Deutsche Schriften*, I, 45). Ai tempi dell'impero la via era fiancheggiata da magazzini di derrate, da tempietti e santuari orientali, giudaici e cristiani, in modo che dovette essere un quartiere suburbano cosmopolitico, nel quale la vigilanza del governo era poco efficace. Nel medioevo poi le proprietà passarono in gran parte alle chiese del Trastevere, del Vaticano, di S. Maria in via Lata e della diocesi suburbicaria di Porto, la cui giurisdizione si stendeva fino all'isola Tiberina in Roma. Vi ebbero anche molti possessi le famiglie trasteverine dei Tiniosi, Romani, Alberini Capodiferro e de Papa. Le proprietà ecclesiastiche della via Portuense spettavano alla zona amministrativa del « *patrimonium Tusciae* », che era diviso da quello dell'Appia per mezzo del fiume (cfr. TG., 1899, p. 457).

Passiamo ora alle memorie storiche della via. Il tracciato della via Portuense nell'età imperiale risulta dal frammento J. 188 della *Forma Urbis* severiana (203-211); essa costeggia il Tevere ad una certa distanza, correndo parallela ad esso (G. CARETONI, *Ricomposizione di una lastra della Forma Urbis severiana...*, in BAC., LXIII, 1936, pp. 161-163; R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1940, I, p. 62). La via *Campana* (o *Campania*) e la via *Portuensis* (o *Portensis*) figurano nelle varie redazioni del catalogo delle 14 regioni di Roma, che sembra possa riportarsi ad una età precostantiniana (C. L. URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, 1871, pp. 24-25; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, I, pp. 158, 186 e 190).<sup>1</sup> Lungo la *via Portuense* Giulio I (337-352) fece un cimitero, che sembra possa identificarsi con quello di S. Felice<sup>2</sup> (LP., I, p. 205; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II,

<sup>1</sup> Cfr. anche l'edizione del catalogo rimaneggiata da Pomponio Leto (URLICHS, *op. cit.*, p. 45; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, I, pp. 256-257).

<sup>2</sup> È evidente, anche per ragioni cronologiche, che non può trattarsi di Felice II papa, ma di un qualche martire avente lo stesso nome (I. P. KIRSCH, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, II, Roma 1924, pp. 76-81; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 66, nota 2). La *ecclesia sancti Felicis posita foris portam Portuense* fu restaurata da Adriano I (772-795; LP., I, p. 509) e da Nicolò I (858-867; LP., II, p. 161, ove è indicata come *cymiterium beati Felicis martyris et confessoris, via Portuensi*). Come *ecclesia Sancti Felicis* è ancora citata nell'*Opusculum* di F. ALBERTINI del 1509 (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 494).

Per secoli non se ne seppe più nulla. Nel 1967 venne presumibilmente rintracciata da un gruppo di studiosi. Ne dà notizia MARGHERITA M. TRINCI CECCHELLI, in « *Rivista di cultura classica e medioevale* », Roma 1967, n. 9, con la nota *Sul probabile rinvenimento della catacomba di S. Felice sulla Portuense*. L'indicazione venne data dal ritrovamento di alcune gallerie cimiteriali nella zona di Monteverde Vecchio, in via Ambrogio Traversari, al numero civico 60, avvenuto fortuitamente ad opera di alcuni allievi della prof.ssa Trinci Cecchelli. Quest'ultima, recatasi allora sul luogo insieme con l'ing. Mario Santa Maria, verificò la presenza certa di una catacomba. Per il momento questa era accessibile solo per un tratto di circa m. 20 in una delle due gallerie visibili, e soltanto per pochi metri nell'altra galleria, poiché ivi il terreno era franato. Nella parte accessibile, i loculi erano aperti e smantellati, mentre, nella parte in cui era più difficile inoltrarsi, le tombe apparivano ancora intatte e con le proprie lastre sepolcrali. La Trinci Cecchelli, analizzata prima la possibilità che i ritrovamenti effettuati a Monteverde si riferissero ad una propaggine del cimitero di Ponziano, escluse poi tale ipotesi, in quanto le gallerie ritrovate mostravano un dislivello di circa m. 30 rispetto al complesso di quelle di Ponziano, ed inoltre, come suggerì l'ing. Santa-Maria, il terreno in cui era stato ricavato il cimitero di Ponziano era geologicamente molto diverso da quello in cui erano state scavate le dette gallerie. Rimaneva pertanto l'ipotesi che le gallerie di via Traversari si identificassero con il cimitero, mai rinvenuto, di S. Felice. Le fonti indicano anche l'ubicazione di S. Felice fuori porta Portese, tanto che la catacomba, come si dirà fra breve, dette il suo nome alla via

p. 233, ed *ivi*, nota 2). Nel 358 Felice II, nominato papa dall'imperatore Costante nel 355 e depresso dal popolo che gli preferiva Liberio, « habitavit in praediolo suo *via Portuense*, ubi et requievit in pace » (LP., I, p. 207; TG., 1899, p. 455; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 233).<sup>1</sup> La celebrità del santo martire Felice, *ivi* sepolto, fu tanta da dare il proprio nome anche alla via, così come risulta dalla *Cosmografia* dello pseudo-Etico, verosimilmente compilata nel sec. V: « *viam Portuensen*, quae est sanctis Felicis martyris » (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, I, p. 315; TG., 1899, p. 455). Nel 550 PROCOPPIO, nei libri dedicati alla guerra gotica (ed. Comparetti, I, p. 186), riferisce che « μετὰ δὲ Οὐίτιμις πολλὴν ἄδειαν ὄρων τοῖς πολεμίοις οὖσαν ἐκφορεῖν τε εἴ τι ἐκ τῆς πόλεως βούλοιντο, καὶ τὰ ἐπιτηδεῖα κατὰ τε γῆν καὶ Θάλασσας ἐσκομίζεσθαι, τὸν λιμένα, ὃν δὴ πόρτον Ῥωμαῖοι καλοῦσι, καταλαβεῖν ἔγνω. ὃς δὴ ἀπέχει μὲν τῆς πόλεως ἕξ καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίου. μέτρῳ γὰρ τοσοῦτῳ τὸ μὴ ἐπιθαλασσία εἶναι διείργεται Ῥώμη. ἔστι δὲ ἧ ὁ ποταμὸς Τίβερις τὰς ἐκβολὰς ἔχει, ὃς δὴ ἐκ Ῥώμης φερόμενος, ἐπειδὴν τῆς Θαλάσσης ἐγγυτέρῳ γένηται ὅσον ἀπὸ σταδίων πεντακαίδεκα, δίχα σχιζόμενος τὴν ἱερὰν καλουμένην νῆσον ἐνταῦθα ποιεῖ. προϊόντος τε τοῦ ποταμοῦ εὐρύτερα ἢ νῆσος γίνεται, ὡς τῷ μήκει τὸ τοῦ εὖρους μέτρον κατὰ λόγον εἶναι, σταδίους γὰρ πεντακαίδεκα ῥεῦμα ἐκάτερον ἐν μέσῳ ἔχει. ναυσίπορος τε ὁ Τίβερις ἀμφοτέρωθι μένει. τὸ μὲν οὖν ἐν δεξιᾷ τοῦ ποταμοῦ μέρος ἐς τὸν λιμένα τὰς ἐκβολὰς ποιεῖται. ὧν ἐκτὸς πόλιν ἐκ παλαιοῦ Ῥωμαῖοι πρὸς τῇ ὄχθῃ ἐδείμαντο, τεῖχος περιβεβλημένην ἐχυρὸν μάλιστα, Πόρτον τε αὐτὴν τῷ λιμένι ὁμωνύμως καλοῦσιν ... » (TG., 1899, pp. 451-452).

Agli ultimi anni del pontificato di Onorio I (625-638) o a quelli immediatamente seguenti risale la citazione della via contenuta nel *De locis sancti martyrum ...* (in URLICHS, *op. cit.*, p. 82; TG., 1899, p. 452; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, pp. 107-108): « *Iuxta viam Portuensem*, quae et ipsa in occidentali parte civitatis est, sanctus Abdon et sanctus Sennis, sanctusque Milex et sanctus Vincentius,<sup>2</sup> sanctus Polion, sanctus Iulius,<sup>3</sup> sanctus Pymeon, sanctus Felix, sanctus Simplicius, sanctus Faustinus, sancta Beatricis dormiunt.<sup>4</sup> » Nel catalogo dei cimiteri di Roma, databile ad età non posteriore al sec. VII, a proposito della *via Portuensi* sono citati due cy-

Portuense (cfr. A. NIBBY, *Dintorni di Roma*, III, Roma 1837, p. 624), e poiché l'antica porta Portese era spostata, rispetto all'odierna, di circa 500 m. verso la collina di Monteverde, essa risultava quindi molto vicina alle gallerie di cui trattasi.

<sup>1</sup> Il TOMASSETTI (TG., 1899, pp. 455-456) accenna anche alla questione riguardante l'ortodossia di Felice II e del suo antagonista Liberio, sostenendo che l'esistenza del sepolcro del primo di essi lungo la via Portuense è parte integrante della questione stessa. Egli ritiene inoltre che l'epitaffio veduto e trascritto sulla via Salaria debba attribuirsi a Liberio e non a Felice II (cfr. anche G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones ...*, II, pp. 83-85; DUCHESNE, in LP., I, pp. 209-210).

<sup>2</sup> Trattasi del cimitero di Ponziano. Cfr.: J. WILPERT, *Die Malereien der Katakomben Roms*, Freiburg im Breisgau, p. 84 e tav. 258; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 107, nota 4.

<sup>3</sup> Nessun'altra fonte ricorda un S. Giulio sulla Portuense. Non è improbabile che in questo caso sia avvenuto uno scambio con la via Aurelia (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 107, nota 5).

<sup>4</sup> Questo cimitero era al settimo miglio della via Portuense, vicino a quello di Generosa, proprietaria del terreno. Verso la fine del sec. VII, le spoglie di questi martiri furono trasportate dentro Roma, nella cappella di S. Paolo, attigua alla chiesa di S. Bibiana (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 108, nota 1).

miteria: quello *ad Insalatos*<sup>1</sup> *ad sanctum Felicem*<sup>2</sup> e quello *Pontiani ad Ursum Pileatum Abdon et Sennen*<sup>3</sup> (VALENTINI-ZUCCHETTI, II, p. 66). La via è menzionata con il nome di *Portensis*<sup>4</sup> nella silloge epigrafica compilata all'incirca al tempo di Carlo Magno (ULRICHS, *op. cit.*, p. 76; TG., 1899, p. 452; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 200). Nei primi decenni del sec. XII la *via Portuensis* è citata nei *Gesta regum Anglorum* di GUGLIELMO DI MALMESBURY (ULRICHS, *op. cit.*, p. 89; TG., 1899, p. 452; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 151). Il « cimiterium Ursi<sup>5</sup> *ad Portesam* » è ricordato sia nella più antica redazione dei *Mirabilia* (1140-1143) che nella *Graphia aureae Urbis* (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, pp. 26-27 ed 84). Nelle *Miracole de Roma* della metà del sec. XIII è citata la *via Portuensis* (E. MONACI, *Le Miracole de Roma*, in RSR., 1915, p. 573). Nel *Tractatus de rebus antiquis et situ urbis Romae* del 1411 si legge che « *Carminia via est ... a Carmentali porta: quae Portuensis vel Portese dicitur, ad Portum transiens, et Carminia a Carmenta, matre Evandri, quae suo nomine et reverentia denominata est* » (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 116).<sup>6</sup> La *via Portuensi* è citata due volte nell'*Opusculum* di F. ALBERTINI del 1509 (*ivi*, pp. 467 e 494), e come *via Portuensis* nel *De urbe Roma* del sec. XVI (M. MARCHETTI, *Un manoscritto inedito ...*, in BAC., 1915, p. 73). Il 10 agosto 1554 fu imposta una tassa di un giulio per rubbio ai proprietari dei casali fuori porta Portese, per « acconciare et assestare le strade, cioè quella che va da porta Portese a Porto, et l'altra che incomincia sotto Pozzo Pantaleo per andare al fontanile di m.s Lentolo Castellano, et l'altra incominciando dalla cappella de Max(im)i verso la pretara per andare alli prati » (CJ., 1971, pp. 33-34 e 66-68). Una tassa avente identici sia il contenuto che l'oggetto fu imposta il 10 agosto 1555 (*ivi*, pp. 35-36 e 71-72). Il 29 luglio 1602 il cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini emise un bando con cui ordinò ai possessori di vigne e casali fuori porta Portese di pagare, entro 8 giorni, la metà della tassa fissata per il rifacimento della strada (*Regesti di bandi ...*, II, 1925, p. 242, n. 1860). Il 20 aprile 1604 venne imposta una tassa ai proprietari di vigne e casali, per il rifacimento della strada, detta delle *Due Torri*, che va alla Magliana (*ivi*, p. 258, n. 1977). La *via Portuense* fu descritta dall'ESCHINARDI nel 1750 (E., pp. 325-329). L'8 dicembre 1836 Giuseppe Valadier fece il

<sup>1</sup> Il cimitero stava sulla destra della via Portuense, un po' più distante da quello di Ponziano. Il nome, pervenutoci sotto le tre forme di *Insalatos*, *Insalsatos* ed *Inphalatos* è inesplicabile. L'ipotesi del TOMASSETTI (*Di un nome topografico suburbano e cristiano*, in N.BDR., 1899, pp. 78-79), secondo cui la parola deriverebbe dalla voce *infulatos*, cioè *mitrati*, riferito alle immagini dei santi martiri persiani Abdon e Sennen, non persuade completamente (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 66, nota 2). Il *coemiterium ad Insalatos* è ancora citato nell'*Opusculum* di F. ALBERTINI del 1509 (*ivi*, IV, p. 494). Cfr. anche TG., 1899, p. 455.

<sup>2</sup> La basilica di S. Felice è probabilmente quella costruita da Giulio I.

<sup>3</sup> Al cimitero dei SS. Abdon e Sennen accennano gli itinerari (cfr. VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, pp. 169 e 200; TG., 1899, p. 452) ed il *Liber pontificalis*, che ne parla a proposito delle vite di Adriano I (772-795; LP., I, p. 509) e di Nicolò I (858-867; LP., II, p. 161), il quale « *cymiterium ... ad Ursum Pileatum, ubi corpora sanctorum Christi martyrum Abdon et Sennes requieverunt, iam in ruinis positum, pulchro ac miro restauravit honore* ».

<sup>4</sup> Questa forma *Portensis* richiama il cognome *Portesis*, che fu adottato da alcune famiglie dell'antica Ostia (B. BORGHESI, *Oeuvres complètes*, VI, p. 202; TG., 1899, p. 452, nota 1).

<sup>5</sup> Trattasi del cimitero *Ursi Pileati* sulla via Portuense, citato anche nelle *Miracole de Roma* della metà del sec. XIII (E. MONACI, *Le Miracole de Roma*, in RSR., 1915, p. 582; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, p. 135).

<sup>6</sup> È *ivi* citata anche la *via Campana*, che però l'anonimo autore identifica con la Labicana. Una *via Campana*, uscente dalla porta Celimontana, è ricordata da P. Leto (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 433) e da un anonimo del sec. XVI (M. MARCHETTI, *Un manoscritto inedito ...*, in BAC., 1915, p. 71).

disegno della via Portuense dalla porta a *ponte Galera*, con l'indicazione delle traverse e di alcuni riferimenti topografici (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 90, n. 671). Al sec. XIX si riferiscono pure un disegno della « strada provinciale *Portuense*, da porta Portese al mare Mediterraneo; lunghezza metri 27.245; dalla porta all'oratorio di *Ponte Galera*, m. 14.607; da detto punto alla Scafa di Porto, m. 9.670; da detta alla torre di Fiumicino, m. 2.968 » (*ivi*, cart. 91, n. 687); una « pianta iconografica dell'andamento delle strade e vicoli fuori di porta Portese », importantissima per la toponomastica della zona (*ivi*, cart. 90, n. 656); un « estratto della pianta delle strade fuori la porta Portese, esistente nel 1660 all'ufficio delle strade », da porta Portese a *Ponte Galera* (*ivi*, n. 657); e la pianta delle strade e dei vicoli fuori della porta « fedelmente estratta all'ufficio del Tribunale delle strade da Tobia Sani ... » (*ivi*, n. 658).

## § 2. - La porta Portese e le sue adiacenze.

Quando Aureliano eresse le nuove mura, fu costruita una porta a doppio fornice, per le vie Portuense e Campana.<sup>1</sup> Essa fu poi ricostruita al tempo dell'imperatore Onorio, nell'anno 403, a cura del prefetto urbano Flavio Macrobio Longiniano, del quale fu veduta e pubblicata la relativa iscrizione, con il suo nome abraso per l'accusa di complicità nel preteso tradimento di Stilicone (cfr. CIL., VI, 1188; N. SIGNORILI, *Descriptio urbis Romae* ..., in VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* ..., IV, p. 196; G. TOMASSETTI, *Note sui prefetti di Roma*, in « Museo italiano di antichità classica », III, 1890, coll. 519-520; TG., 1899, p. 451).<sup>2</sup> La porta Portuense mantenne la sua importanza commerciale fino all'inizio del medioevo, e fino ad allora conservò i due fornici con i quali era stata inizialmente concepita. Dopo il medioevo la sua importanza decadde, analogamente a quella della città di Porto verso cui era diretta la via, che da essa aveva inizio. Anche la zona circostante si trasformò rapidamente in una palude malsana, secondo quanto narra il Gregorovius. Oltre a ciò la vicinanza delle sponde del Tevere metteva in pericolo la stabilità della porta stessa. In definitiva, si ritenne opportuno chiudere uno dei fornici, quello occidentale, che appare ancora chiuso in disegni molto posteriori, denunciando così come non dovette più essere riaperto anche quando l'attività commerciale venne ripresa nel porto di Roma e fu ivi nuovamente disposto l'approdo delle navi. Sotto Urbano VIII, intorno al 1643, quando si costruì la nuova zona delle mura gianicolensi, l'antica porta aureliana-

<sup>1</sup> La porta antica corrispondeva al sud-ovest dell'orto Galli. Le memorie dello scoprimento della soglia relativa sono fornite dal LANCIANI (in BAC., 1892, p. 286 sg.). Tali memorie furono portate alla luce durante la costruzione del cavo per il collettore della sponda destra del Tevere in via Portuense, sotto e lungo il muraglione della nuova stazione di Trastevere. Ivi furono troncate le vecchie mura della città, in un punto intermedio fra la *porta di Aureliano* e la sponda del fiume. Se ne scoprirono quindi le fondamenta che erano a sacco, eseguite con scaglie di tufo e di altri materiali messi insieme alla rinfusa, mentre la parte superiore era di cattiva cortina. Nella fiancata sinistra dello scavo, cioè dalla parte del Tevere, le mura formavano un angolo, indizio di una torre.

Presso questa porta fu trovata la cerva marmorea del museo Lateranense, nel sec. XVII. Il NARDINI (*Roma ant.*, I, 68), che vide demolire la porta, ne presenta un disegno.

<sup>2</sup> L'epigrafe onoriana, scolpita a grandi lettere sull'attico compreso fra le due torri cilindriche, si spiegherebbe appunto con un intervento onoriano che avrebbe rialzato la porta, essendosi elevato il livello del suolo, analogamente a quello della prossima sponda del Tevere.

onoriana venne demolita e venne costruita la moderna, alla distanza di m. 453 più verso Roma.<sup>1</sup> Sull'alto della porta campeggia tuttavia lo stemma di papa Innocenzo X, essendo papa Urbano Barberini morto prima della ultimazione dei lavori stessi. Articolata da colonne e nicchie, privata delle torri, la porta aveva visto sostituirsi, al tradizionale cammino di ronda una sorta di balconata, mentre il grande unico fornice era già assimilabile ad un arco trionfale; ne fu architetto Marcantonio De Rossi (L. COZZI, *Le porte di Roma*, Roma 1968, pp. 303-312). Porta Portese appare rappresentata alla c. 18, fra i disegni contenuti nel codice del Rainaldi (BAV., Cod. Barb. lat. 4411) studiato da GUGLIELMO MATTHIAE nell'articolo *Le porte di Roma in un codice di Carlo Rainaldi* (in «*Capitolium*», 1947, p. 68 sg.). Ulteriori notizie ed una descrizione della porta si leggono nell'articolo di E. AMADEI, *Le porte di Roma*, in «*Capitolium*», ottobre 1965, p. 558.<sup>2</sup>

Riportiamo ora alcune notizie storiche riguardanti la porta, dopo la sua ricostruzione del 403. Nel 578 alcuni «*horti transtiberini uncias sex foris muros iuxta porta Portuense, quod fuit ex iure qd Micini cancel(larii)*», furono donati al Vaticano da un tale Boezio (G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones ...*, I, p. 512, n. 1122; CIL., VI, 8401; TG., 1899, pp. 460-461). All'epoca di Stefano III (768-772), nel corso della guerra combattuta in Roma dai Longobardi contro Cristoforo e Sergio, ufficiali del papa, «*Gratiosus, quidam dux cognatus iamfati Sergii, simulans se ad propriam pergere, congregans aliquantos Romanorum, profecti sunt pariter ad portam quae appellatur Portuense; quam clausam repperientes, a cardine ipsam portam auferre ausi sunt, et ita per noctem ad praenominatum egressi sunt pontificem*» (LP., I, p. 479; TG., 1899, p. 453). La *porta Portuense* è citata due volte nella vita di Adriano I (772-795; LP., I, pp. 505 e 509). All'epoca di Carlo Magno, in una descrizione delle mura di Roma sono riportati i seguenti dati: «*a flumine Tyberi usque ad portam Portensem: turres IIII, propugnacula LVIII, fenestrae maiores forinsecus X, minores XV; a porta Portensi usque Aureliam: turres XXVIII, propugnacula CCCC, necessariae II, fenestrae maiores forinsecus CXXXVII, minores CLXIII*» (URLICHS, *Codex ...*, 1871, p. 78; TG., 1899, p. 452; VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico ...*, II, p. 207). Fra gli altri restauri fatti fare alle mura di Roma, Leone IV (847-855) «*duo (turres) iuxta*

<sup>1</sup> Il PASTOR (*Storia dei Papi*, XIII, Roma 1931, p. 889) ricorda come, nel 1642, papa Clemente VII, per timore di Odoardo Farnese, affrettasse il compimento dei bastioni che dovevano costituire una poderosa fortificazione fino a porta Portese. Nel 1939, in un disegno redatto da Antonio Carbonati per «*Il Giornale d'Italia*», a corredo dell'articolo *Porta Portese. Proposta per l'apposizione di una lapide* (in «*Il Giornale d'Italia*», 21 giugno 1939), porta Portese appare effettivamente, come viene sottolineato nell'articolo stesso, come un elemento di netta separazione fra «*città*» e «*campagna*». Nota fra l'altro l'articolaista come l'accesso dall'interno della porta «*fosse tutt'altro che decoroso*». Infatti la nuova via che doveva congiungere l'edificio del Ministero dell'Educazione Nazionale, costruito dal Bazzani, con il ponte costruito da Piacentini, appariva a ridosso delle antiche mura, tra la caserma dei bersaglieri, l'enorme stabile del San Michele, la nuova Sede delle Giovani Italiane e qualche fatiscante casupola. Tuttavia essa si apriva su di un magnifico scenario: l'ansa del fiume che sia pure non più solcata dalle imbarcazioni, si svolge maestosa dall'Isola di San Bartolomeo verso il Testaccio mentre si levano alti i cipressi ed i pini della villa dei Cavalieri di Malta e splende la chiesetta del Militare Ordine di Malta. In basso: la turrita porta S. Paolo e la piramide di Caio Cestio; dall'altro lato il Monteverde e più in alto il Gianicolo. Nel medesimo articolo viene auspicata anche l'apposizione di una lapide, sulla porta Portese, a ricordo del primo arrivo di Garibaldi (cfr. anche E. ROSSI, *Provvedimenti per le fortificazioni di Roma nel tratto porta S. Spirito-porta Portese*, in «*Roma*», ottobre 1938, p. 441).

<sup>2</sup> In tempi moderni, attorno a porta Portese andò raccogliendosi un attivissimo mercato antiquario, che tradizionalmente cominciò a svolgersi ogni domenica mattina (cfr. ALBERTO CONSIGLIO, *Magia di Porta Portese*, Roma s.d., con fotografie di RENATO GOZZANO e KARIN MAURACH).



*Portuensem portam* ita prudenter ac sapienter ... ab ipsa ora Tiberis, id est iuxta litus fluminis, aedificari disposuit, ut nullus prius hominum vel cogitare vel considerare valebat » (LP., II, p. 115; TG., 1899, p. 453).<sup>1</sup> La *porta Portuensis* è citata nei *Gesta regum anglorum*, compilati da GUGLIELMO DI MALMESBURY nei primi decenni del sec. XII (URLICHS, *op. cit.*, p. 89; TG., 1899, p. 452; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 151),<sup>2</sup> nella più antica redazione dei *Mirabilia*, risalente agli anni 1140-1143 (URLICHS, p. 92; TG., p. 453; VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 18), nella posteriore *Graphia aureae urbis* (URLICHS, p. 115; TG., 1899, p. 453; VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 80), nelle *Miracole de Roma* della metà del sec. XIII (E. MONACI, *Le Miracole de Roma*, in RSR., 1915, p. 582; VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 135), e nel *De mirabilibus civitatis Romae*, compilato da Nicolás Rosell fra il 1350 ed il 1360 (VALENTINI-ZUCCHETTI, III p. 182). L'ingresso dei Musulmani in Roma attraverso porta Portese è ricordato in una *chanson de geste* del sec. XIII, edita dal GROEBER (*Vertrag über eine bisher unbekannte «branche» der chanson de geste Fierabras*, in «Verhandlung der 28<sup>ten</sup> Versammlung deutscher Philologen», 1873, pp. 209-218) ed esaminata accuratamente da P. LAUER (*Le poème de la destruction de Rome ...*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 1899, p. 339). Nella *Polistoria de virtutibus ...*, compilata da Giovanni Cavallini durante il pontificato di Clemente VI (1343-1352), si legge che «*porta Portuensis* denominatur a civitate Portuensi, ad quam eiusque portum per eam patebat accessus ... Hodie ab incolis regionis dictae portae, antiquarum istoriarum ignari(s), dicitur *porta Sancti Francisci*.<sup>3</sup> Alias huiusmodi porta dicitur Aurelia<sup>4</sup> ab auro, quia priscis temporibus regio Transtiberim dicebatur civitas Aurelia ... Alias porta huiusmodi *Aerea*, quandoque et *Randera* dicebatur, ab aere, id est tributo per Tiberim venienti de Persida et aliis regnis et provinciis orbis ad Urbem ... Alias porta huiusmodi dicitur *Lauduscolana*<sup>5</sup> ... » (URLICHS, *op. cit.*, pp. 143-144; TG., 1899, p. 454; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, pp. 40-41).

In una lettera scritta nel 1398 Pier Paolo Vergario annota che fra le porte di Trastevere, «*tertia est Portuensis, imperatoribus Arcadio et Honorio inscripta, ubi naves, flumine vectae, resident*» (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 100).<sup>6</sup> Nel

<sup>1</sup> Il biografo soggiunge che queste torri servivano per difendere il fiume dagli assalti dei Saraceni, restrinsero il letto del Tevere in modo che rimanesse aperto l'accesso solo alle navi piccole, ed erano munite di catena (*ferro*) per chiudere all'occorrenza completamente il passaggio. Dunque, queste torri stavano sulle due rive del fiume, una per parte, ed erano ancora visibili nel sec. XVI (A. FULVIO, *Le antichità di Roma*, Venezia 1588, p. 5: «È ancora in piede in riva al Tevere sotto il Ianicolo, vicino alla *porta Portese*, una torre da quella parte ove le barche si fermano. Erane un'altra a riscontro di questa, a lei somigliante, sotto l'Aventino, le quali egli fece edificare sulla bocca di quel luogo ove le barche si tirano in terra, acciò che i corsari et i barbari non potessero, così facilmente come prima, entrare a depredar Roma»). Il DE' FICORONI aggiunge a sua volta: «Circa l'anno 1705 fu demolito un pezzo di torrione che era sul Tevere sotto il monte Aventino, corrispondente all'altro che era di qua dalla parte di Trastevere, con cui terminavano le mura di Roma, prima che da Urbano VIII fossero ritirate più in dentro». Tracce di tali mura furono rinvenute nel 1892 nel cavo per il collettore della sponda destra della via Portuense (BAC., 1892, pp. 286-287).

<sup>2</sup> Ivi si legge che «*ibi prope sunt, in una ecclesia, martyres Felix, Alexander, Abdon et Sennen, Simeon, Anastasius, Polion, Vincentius, Milex, Candida et Innocentia*»; ma non è vero che essi riposassero tutti in una stessa chiesa.

<sup>3</sup> Dalla vicina chiesa di S. Francesco a Ripa.

<sup>4</sup> Cfr. anche la più antica redazione dei *Mirabilia*, in VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, p. 18.

<sup>5</sup> La porta Rauduscolana delle mura Serviane.

<sup>6</sup> La porta è marcata senza il nome nella pianta di Roma del Cod. Vat. lat. 1960 ed in quella della Bi-

*Tractatus de rebus antiquis ...*, del 1411, si legge che « *Carminia est porta Portuensis hodie: dicta est a Carmenta, matre Evandri, in reverentia et per eius memoriam denominata, posteaque Arcadius et Honorius, tempore Gothorum, propter restaurationem Transtiberi data, deleverunt prima memoriam et posuerunt eorum* » (URLICHS, *op. cit.*, p. 151; TG., 1899, p. 454; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 114).<sup>1</sup> La porta è indicata senza nome nella prospettiva di Roma, dipinta negli anni 1413-1414 da Taddeo di Bartolo nella cappella del palazzo comunale di Siena (E. STEVENSON, *Di una pianta di Roma ...*, in BAC., 1881, pp. 74-105, tavv. III-IV; TG., 1899, p. 454). La « *porta Portuensis per quam ad Portum acceditur* » è menzionata nella *Descriptio urbis Romae*, compilata da Nicolò Signorili fra il 1427 ed il 1431 (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 468). La *Portuensis* è ancora citata fra le porte di Trastevere nella *Descriptio urbis Romae* redatta da L. B. Alberti fra il 1432 e il 1434 (*ivi*, p. 217). Nella *Roma instaurata*, compilata fra il 1444 ed il 1446, Flavio Biondo riferisce che la porta « *nunc dicta Portuensis, olim quae fuerit ignoramus* », ed aggiunge che la medesima, « *postquam Claudius imperator Romanum fecit portum, quod in illum dimittat, fuisse ab eo facto Portuensem appellatam* » (*ivi*, pp. 265-266). La porta *Portese* è compresa in un registro dei dazi delle porte di Roma del 1445 (S. MALATESTA, *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma 1885, p. 82, nota 7). La porta *Portuensis* è citata nel *De varietate fortunae*, pubblicato da Poggio Bracciolini nel 1448 (URLICHS, *op. cit.*, p. 242; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 243), nell'elenco Romano-Sanese fra le porte dalle quali traeva introiti la *Camera Urbis* verso la metà del sec. XV (G. TOMASSETTI, *Del sale e focatico ...*, in RSR., 1897, p. 361), e nella pianta di Roma del 1472, conservata presso la BAV., Cod. Vat. Urb. 277 (DE ROSSI, *op. cit.*, tav. III; TG., 1899, p. 454; FRUTAZ, *op. cit.*, II, tav. 158). Il 26 gennaio 1462 furono pagati 18 ducati a Silvestro *de Giuglano* « *p(er) portatura de la petra et marmo da Ripa, cioè da la torre de porta Portese a S. Stefano (de' Mori) dreto la tribuna de San P(ietr)o* » (LR., *Storia degli scavi ...*, I, p. 68). Nel 1474 risulta che la porta *Portese* era affittata per fiorini 92, bol. 47, sol. 9, den. 7 « *per sextaria* »; la dovizia dei proventi daziari che se ne traevano e quindi del traffico commerciale che per essa passava è dimostrato dal fatto che il suo canone era secondo solo a quello di porta Maggiore, che si affittava per meno di 4 fiorini in più (S. MALATESTA, *op. cit.*, p. 83; TG., 1899, pp. 454-455). Dal bilancio della Camera Apostolica relativo agli anni 1480-1481 risulta che la porta *Portese* procurò un'entrata di 100 ducati, inferiore solo a quella di porta S. Paolo, che fu di 110 ducati (C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali ...*, in RSR., 1927, p. 353). Nel 1497 Alessandro VI assegnò le rendite di porta *Portese* a Giacobazio Milioni, vita natural durante (DC., AV., *Divers. camer.*, t. 52, f. 11). In un manoscritto anonimo del sec. XVI fra le porte *trantiberinae* è indicata la *porta Portuensis vel Navalis* (M. MARCHETTI, *Un manoscritto inedito ...*, in BAC., 1915, p. 46).<sup>2</sup>

biblioteca Nazionale di Parigi (Fond Italien 81, f. 18), mentre è notata con il nome di *Portuensis* nella pianta della medesima Biblioteca (Fond Latin 4802) (G. B. DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche ...*, tavv. I e II: TG., 1899, p. 454; A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, II, tavv. 145, 160 e 153).

<sup>1</sup> Altre due volte, nel medesimo testo, viene identificata la *porta Portuensis* con la *porta Carmentalis* (URLICHS, *op. cit.*, pp. 152 e 156; VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, pp. 116 e 124).

<sup>2</sup> In questa stessa confusione cade anche il MARLIANO (*Urbis Romae topographia*, Roma 1560, I, p. 17) il quale sembra dimenticarsi che i *Navalia* si trovavano sull'altra riva del Tevere. Egli aggiunge che porta *Portese* « *porta Ripae nunc vocatur* ».

La porta è riprodotta con il nome di *Portuensis* nella pianta di Roma conservata a Firenze, Biblioteca Laurenziana, cod. Redi 77, e con il nome di *Pontese* nel panorama di Mantova del sec. XVI (DE ROSSI, *op. cit.*, tavv. IV-V; TG., 1899, p. 455; FRUTAZ, *op. cit.*, II, tavv. 159 e 167-169).

Nell'*Opusculum de mirabilibus ...*, pubblicato nel 1510, Francesco Albertini riferisce che « *porta Portuensis*, a portu Claudii imp(eratoris) dicta, nunc vero *porta Ripae* dicitur, in qua sunt litterae Harcadii et Honorii imp(p. de instauratione » (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 465). Il 18 giugno 1523 il senato romano decretò che Domenico Boccamazzi avesse a vita la custodia della porta *Portuensis*, con l'onere di portare ogni anno al palazzo dei Conservatori un tappeto del valore di 5 ducati (ACap., Arch. C.C., cred. I, t. 15, f. 113 v., e t. 36, f. 145). Il 26 ottobre 1531 Clemente VIII concesse al Boccamazzi la facoltà di vendere o dare in pegno i proventi della porta fino a vent'anni dopo la sua morte, per trarne un congruo assegnamento per le doti delle figlie (DC., AV., Divers. camer., t. 92, f. 176 v.). Cinque anni dopo, il 5 maggio 1536, si ebbe l'ordine del card. camerlengo che fosse rimesso in possesso della porta Bernardino *de Abrusetis*, che ne era stato privato da Arcio degli Arcioni (DC., *ivi*, t. 103, f. 172 v.). Il 19 giugno 1576, in occasione della peste, i Conservatori di Roma deliberarono la chiusura di porta Portese, non gradendo il pontefice che fosse chiusa porta Angelica (ACap., Arch. C.C., cred. I, t. 27, f. 41). Il 5 novembre 1578 Gregorio XIII confermò la cessione della porta, fatta da Girolamo *Cuppario* a favore di Ludovico di Pietro Antonio Mattei (DC., AV., arm. XLII, t. 36, f. 136). Verso la fine del secolo risulta che i casali posti fuori porta Portese avevano un'estensione complessiva di r. 4.432, dei quali 1.920 erano « di preti » e 2.512 di « romani » (CJ., 1971, p. 125). Il 7 settembre 1607 i Conservatori emanarono un editto con cui regolarono il servizio sanitario alle porte della città (*Regesti di bandi ...*, III, 1930, p. 62, n. 399). Nel dicembre del 1642 GIACINTO GIGLI (*Diario ...*, 1958, p. 225) riferisce dei lavori di restauro e rifacimento delle mura « sino a porta Portese ». Nel 1644 la nuova porta era compiuta. Al 26 maggio 1704 risalgono pianta e prospetto delle mura di Roma, dal Tevere, presso porta Portese, verso porta S. Pancrazio (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 90, n. 659). A. BEVIGNANI (*L'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte in Roma ...*, in RSR., 1910, p. 140) ha pubblicato la nota dei denari trovati nel 1782 nelle cassette dell'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma, poste in alcune località fuori porta Portese: essi ammontavano in tutto a s. 13, 17<sup>1</sup>/<sub>2</sub>.

Fuori porta Portese, nelle vigne immediatamente circostanti e lungo la riva del fiume, durante i lavori per la costruzione del collettore destro del Tevere, numerosi furono i ritrovamenti archeologici effettuati. Di essi si ritiene utile fornire qualche indicazione, raccolta soprattutto dalle *Notizie Scavi* ed ordinata in ordine cronologico, più che in stretto ordine topografico. Nel 1885, in occasione di grandi sterri effettuati in una vigna fuori porta Portese, si trovò un pavimento di mosaico policromo, a piccoli tasselli di pietre fini e di smalti, che formava probabilmente una camera sepolcrale. Nel centro era rappresentato il ratto di Proserpina contornato da una larga fascia divisa a compartimenti rettangolari ed avente le teste delle quattro stagioni agli angoli; negli altri compartimenti vi erano rosoni, volatili ed altri ornati. Nella scena centrale si vedeva Plutone che, in piedi sulla quadriga, reggeva il corpo di Proserpina; Mercurio precedeva e conduceva la quadriga presso cui era caduta

una delle compagne di Proserpina; i cavalli erano tutti neri e portavano scritti superiormente i loro nomi in greco. Questo mosaico è stato acquistato dalla Commissione Archeologica Comunale (cfr. C. L. VISCONTI, *Elenco degli oggetti di arte antica scoperti per cura della Commissione Archeologica comunale dal gennaio a tutto il 31 dicembre 1885 e conservati nel Campidoglio o nei magazzini comunali*, in BAC., 1885, p. 171 sgg.). C. L. VISCONTI (*ivi*, 1886, p. 106 sgg.), in seguito alla migliore sistemazione del mosaico suddetto; fornì poi molti altri particolari, riconoscendovi fra l'altro, nella figura parziale che accorre con lancia capovolta, l'immagine di Minerva. Gli ornati della fascia erano inoltre intramezzati da figure di piante ed animali allusivi probabilmente alle quattro stagioni dell'anno; essi andarono tutti perduti ad eccezione della figura di un'anitra della specie dei capoverdi. Riguardo poi alle figure delle quattro stagioni, la Primavera apparve vestita di peplo verde e azzurro ed aveva una corona di foglie e di fiori campestri; l'Autunno, coronato di pampini e di grappoli maturi, portava una veste turchina e sulla spalla sinistra, una pelle di pantera; l'Inverno era avvolto in un manto verde chiaro e portava in testa una corona di canne palustri; il quadro rimanente si è trovato disfatto. Ancora nel 1885, in una cava di pietra sul margine destro della Portuense, presso il 2° km. dalla città, vennero ritrovate due lapidi marmoree con iscrizioni. La prima di queste era in caratteri latini e greci, mentre la seconda recava la seguente espressione: D · M · / MINDIO · TAV / MASIO · ET · CAS / SANETI · COIVG / I · VIVS · MINDIO / IIII LOCA · DVA / FECERVNT · B · M / (cfr. LR., in NS., 1885, p. 254). Nel 1886 la Commissione archeologica comunale acquistò tre monumenti ritrovati fuori porta Portese in una delle vigne situate fra la strada e le pendici dei colli gianicolensi. Il primo di essi era costituito da una doppia urna cineraria in marmo, di forma rettangolare, recante scolpito, fra i due cartelli, dove erano incise le iscrizioni, un bucraino da cui partivano due festoni. Questi, agli angoli dell'urna, erano sostenuti da teste di montoni; dallo stesso bucraino pendeva inoltre una piccola maschera scenica. Il secondo era una stele marmorea iscritta con protome di fanciullo nel mezzo del semicerchio e antefisse ai lati. Il terzo monumento era una piccola stele marmorea iscritta e sormontata da un timpano recante al centro una corona e da antefisse (cfr. LR.-G. GATTI, in BAC., 1886, p. 154 sgg.). Nello stesso anno, costruendo la condotta dell'Acqua Marcia da Roma a Fiumicino, a circa m. 200 fuori porta Portese, sotto la moderna via Portuense, veniva scoperta una parte di un antico granaio, con numerosi dolii che mostravano lesioni e fenditure riparate anticamente con saldature di piombo a croce (cfr. LR.-G. GATTI, in BAC., 1886, pp. 154 sgg. e 171, e NS., 1886, p. 161).

Nel 1887 fuori porta Portese, in una vigna della via Portuense, venne rinvenuta l'iscrizione di una tessera gladiatoria: MODERATVS / LUCCEI / SP · III · NON · OCT · / L · MINIC · L · PLOTIO. La data consolare giovò a rettificare alcune inesattezze che erano apparse nei fasti dell'anno 88 d. C. Questa tessera infatti testimonia che nel mese di ottobre «L(ucio) e non Q(uinto) Minicio era in carica e che perciò solo L. Plozio fu surrogato all'imp. Domiziano» (cfr. S.A., in NS., 1887, p. 236, e G. GATTI, in BAC., 1887, p. 188 sg.). La tessera ricorda anche come il gladiatore Moderato, servo di un Luceio, avendo ricevuto in dono la bacchetta onoraria, avesse cessato di prendere parte a quei ludi sanguinosi e il giorno 3 ottobre dell'anno 88 dall'arena dell'anfiteatro fosse passato nella cavea fra gli spettatori. Nello stesso anno, durante i lavori in corso per il tracciamento della nuova linea ferroviaria, poco meno

di 1 miglio fuori porta Portese, venivano alla luce alcuni pregevoli monumenti scultorei, fra cui un grande bacino lustrale cilindrico in marmo greco scolpito ed ornato di rilievi figurati, alto 80 cm. e con diametro della stessa misura. Esso presentava una fenditura verticale che, già in antico, lo aveva diviso in due parti, per cui venne riconnesso con grappe di ferro a coda di rondine. Vi è scolpita intorno la mischia fra Lapiti e Centauri, in occasione delle nozze di Piritoo. La scena si compone di tre gruppi. Il rilievo, di bella composizione, è un'imitazione dei famosi originali greci; tuttavia mediocre ne appare l'esecuzione, che forse è da attribuire ad un artefice di tempi già inoltrati dell'impero romano. La base, molto ornata, presenta la tipica sagomatura di toro, gola e guscio. Fra gli altri reperti scultorei sono da ricordare: due teste appartenenti a due statue di personaggi storici attribuibili al sec. I dell'Impero; un'altra statua, pure di personaggio romano, ma ascrivibile al sec. III o al IV; ed infine una bella testa di Venere di Gnido (cfr. C. L. VISCONTI, in BAC., 1887, p. 202 sg.). Per i lavori del grande collettore delle acque urbane sulla sponda destra del Tevere, nei prati sotto il Gianicolo, vicino alla chiesa di S. Cosimato, è tornato all'aperto un lastrone di marmo (cfr. BAC., 1889, p. 370), con l'iscrizione funebre di due coniugi che, ancora viventi, si prepararono il sepolcro. Questa iscrizione, riportando il nome MICAVREA, ha speciale importanza per la topografia di Roma, valendo a chiarire alcune delle varie teorie di studiosi sull'identificazione del luogo così chiamato. Raccogliendo insieme tali notizie, risultò infatti che l'appellazione « Mica aurea », in Trastevere, fu propria non di un edificio singolo, ma della zona immediatamente sottoposta al Gianicolo dalla parte orientale, in cui erano comprese la chiesa di S. Giovanni e quella di S. Cosimato, che ebbero perciò come distintivo quel nome. Da questo si deduce che l'iscrizione di cui trattasi, dicendo che « Felix et Victorina se vivi fecerunt (in) Mica Aurea » il loro sepolcro, ci fa edotti che vicino alla chiesa di S. Cosimato si ebbe un cimitero cristiano, a cui fu ugualmente applicata la denominazione topografica di « Mica Aurea » (cfr. G. GATTI, *Della Mica Aurea nel Trastevere*, in BAC., 1889, pp. 370 sgg. e 392 sgg.). Nel 1892, durante i lavori per il collettore a destra del Tevere, eseguendo gli scavi per le fondazioni presso la via Portuense, l'Ufficio speciale del Genio Civile ebbe modo di effettuare alcuni ritrovamenti. Si rinvennero così i resti di un portico con tre colonne mutile di tufo, di fronte al quale correva un canale di scolo in peperino; di fianco si videro alcuni avanzi di muri in buona cortina laterizia, e fra questi ed il portico si rinvenne una fogna antica di muratura a getto. Questo gruppo di avanzi dell'età imperiale era situato a soli 400 metri di distanza da porta Portese. A 200 m. da questo punto apparvero anche gli avanzi di una grande sala col pavimento in signino, su cui si trovarono raccolte sette cimase di pilastri o stilobati di peperino, sopra cinque delle quali sembra che un tempo vi fossero erette delle statue, in quanto vi si scorgono le impronte delle grappe. I muri della sala erano di struttura laterizia. Al di sotto di questa si rinvenne una fogna. Dopo la sala si trovò un'altra fogna coperta a volta a lato della quale vi era un muro tufaceo di opera quadrata, e parallelo a questo se ne scoprì un altro. Nello scavo si recuperarono alcuni mattoni con bolli e pochi oggetti (cfr. D. MARCHETTI, in NS., 1892, p. 116 sg.). Nel medesimo anno, continuandosi gli sterri per il grande collettore a destra del Tevere, lungo la via Portuense, oltre parecchi muri di opera reticolata spettanti ad una serie di stanze formanti un solo edificio, si è scoperto, per la lunghezza di 11 metri, il selciato dell'antica strada, il cui asse cadeva proprio sul ta-

glio delle terre a destra del collettore (cfr. L. BORSARI, in NS., 1892, p. 412). Nell'anno successivo, sempre negli sterri per il collettore, a circa 300 metri di distanza dalla porta Portese, si sono rinvenuti due pezzi di fistula aquaria di medio modulo. In uno era impresso il nome del proprietario della condotta GN · LVCRETI ALEXANDR (I); nell'altro, si poté leggere il nome dello stagnaio: ... S · PARDVS · FEC · Nello stesso luogo è stata scoperta una grande platea formata da grandi lastroni di travertino, lungo la quale tornò alla luce un tratto dell'antica strada romana (cfr. G. GATTI, in NS., 1893, p. 420). Dai medesimi sterri provennero anche: un'antefissa in terracotta ornata di palmetta e due delfini; una testina fittile di fanciullo; un pezzo di mattone con bollo rettilineo; ed un frammento di tioletto marmoreo (IDEM, *ivi*, p. 431). L'anno seguente, negli sterri per il collettore fuori porta Portese sono state trovate due anfore di terracotta, una delle quali mancante delle anse; alcuni balsamari e vasetti fittili comuni; una lucerna rotonda senza ornati; un manico di lucerna formato dal busto di Diana sopra una mezzaluna; due piccoli balsamari di vetro; uno spillo in osso; tre frammenti di capitelli in peperino (cfr. G. GATTI, in NS., 1894, p. 192, e *ivi*, 1895, p. 80). Poco tempo dopo, sempre per i medesimi lavori, al primo miglio della via Portuense fu recuperato un frammento di lastra marmorea con avanzo di titolo sepolcrale. Inoltre si rinvennero: una grande arca di pietra gabina; un'altra arca fittile; due balsamari di vetro; un tegolone con bollo e due dolii fittili di forma quasi sferica, di cui uno recava un bollo rettangolare, l'altro uno rettilineo (cfr. G. GATTI, in NS., 1896, p. 327). Nel 1898, a m. 500 di distanza dalla porta Portese sulla via Portuense, costruendosi una fogna, si scopriva, a m. 3,50 sotto il livello stradale, una base di colonna in travertino, ancora al suo posto originario. Poco discosto si rinveniva lo stipite di una porta, anch'esso in travertino. Durante gli stessi lavori venivano altresì recuperati tre grandi dolii fittili di forma sferica (cfr. NS., 1898, p. 391 sg.). Nel 1908, in via di porta Portese, praticando alcuni sterri per la costruzione di una fogna, si scoprì un tratto di antico pavimento stradale lastriato con poligoni di selce, ma sconvolto. Nello stesso cavo riapparvero due resti di muri laterizi uno rettilineo e l'altro absidato ed un piccolo avanzo di una costruzione in opera quadrata di tufo (cfr. G. GATTI, in BAC., 1908, p. 290).<sup>1</sup> Lungo la via è stato trovato un cippo di travertino con l'iscrizione funebre fatto da C. Loranio Abascanto a Loranio Esione che fu sua liberta e sua moglie. Questi vissero insieme per circa 45 anni senza che vi fosse distinzione fra padrone e serva (cfr. F. BARNABEI, *Di un titolo funebre scoperto presso la via Portuense*, in NS., 1909, p. 230).<sup>2</sup> Nel 1910,

<sup>1</sup> Nel 1909, ad un chilometro dalla porta Portese, nel costruire una nuova fogna, fu messo allo scoperto un muro a sacco, rivestito nella facciata a nord di opera reticolata e con tre colonne di laterizi. Questi ritrovamenti, insieme a quelli di una grande quantità di decorazioni fanno pensare ad un'ala di atrio.

Si raccolsero anche altri oggetti. Al 2° km. della via, nell'eseguire una fogna, fu scoperto un tratto della via antica (cfr. A. PASQUI, in NS., 1909, p. 44). Inoltre, sempre sulla *via Portuense*, sterrandosi sotto la casa di proprietà Giorgetti per costruirvi una cantina, si è incontrato un criptoportico coperto a volta, con muri in pietrame rivestiti internamente di opera reticolata di tufo, su cui era stato applicato un intonaco grossolano. All'altezza di circa due metri dal suolo si sono trovate finestre a sghembo che terminavano esternamente a feritoie. Esse erano disposte alternativamente una a destra e una a sinistra. L'antico pavimento del criptoportico doveva essere in mattoncini ad opera spigata (cfr. G. GATTI, in BAC., 109, p. 302 sg.).

In *via Privata 3*, sotto la casa appunto del sig. Nazareno Giorgetti, presso la sponda destra del Tevere, nel continuare i lavori di sterro per la cantina, si è scoperto che il criptoportico di cui sopra si prolungava in direzione nord-est sud-ovest obliquamente alla strada e volgeva poi a nord-ovest ad angolo retto. Dai due saggi di sterro praticati si è potuto riconoscere che esso era stato interrato in parte artificialmente con terra

presso la *via delle Mura*, nel terreno di proprietà della società « La Minerva », già *vigna Merluzzi*, durante lo sterro per la costruzione dei nuovi villini si è rinvenuta un'iscrizione sepolcrale su lastra marmorea, dedicata da Epiticano alla moglie Apollonia (cfr. A. PASQUI, in NS., 1910, p. 5). Nel 1915, in seguito agli sterri per la costruzione del Ministero P.I. al viale del Re (attuale viale Trastevere), tornò alla luce una edicola consistente in una piccola camera coperta con volta a botte e con una nicchia semicircolare absidata. Nel basamento dell'edicola era murata l'iscrizione tracciata il 24 maggio del 70 d. C. da due magistri quinquennali di un ignoto collegio di tarda istituzione, con le loro mogli, i quali eressero a proprie spese la costruzione in onore di una sorgente locale di acqua salutare (cfr. L. CANTARELLI, in BAC., 1915, p. 52 sg.). Nel gennaio del 1954, nell'eseguire un cavo stradale in piazza di porta Portese, venivano alla luce, alla profondità di m. 0,80, i resti di un pavimento a spina, formato da mattoni di cm.  $26 \times 13 \times 3,5$ , appartenente forse all'edificio dell'antica *Dogana di Mare*, eretto durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700) e scomparso agli inizi di questo secolo. Lo scavo fu approfondito e si rinvennero: un breve tratto di fondazione a sacco, un pilastro rettangolare a cortina (m.  $0,75 \times 0,90$ ) contiguo ad un muro simile, e, a m. 3,60 sotto il piano stradale, alcune tracce di un pavimento, forse in mattoni. Il pilastro risultò conservato per l'altezza di m. 0,50 al di sopra del pavimento (cfr. *Registro dei ritrovamenti*, X Ripartizione AA.BB.AA. del Comune di Roma, XII, p. 244). Nel luglio dell'anno precedente era stata scoperta nella piazza una statuetta di Silvano, che veniva poi conservata presso i Musei Capitolini (cfr. *Registro dei trovamenti*, X Ripartiz. AA.BB.AA. del Comune di Roma, XII, p. 234; *Inventario dell'Antiquarium Comunale*, X Ripartiz. AA.BB.AA. del Comune di Roma, 6723).

di scarico, in parte dalle alluvioni del Tevere. La sua altezza era di m. 3,30, la larghezza di m. 4,20; i muri a sacco poggiavano sull'argilla senza fondazioni, avevano il paramento interno a reticolato irregolare e li ricopriva un intonaco di sabbia mista a calce cosparsa di stabiliture. L'infiltrazione delle acque aveva poi provocato una forte incrostazione calcarea. Lungo le pareti correvano, a m. 2,10 dal suolo, le finestre a strombo, che si restringevano fino a formare all'esterno feritoie, chiuse su ciascuno dei quattro lati, da massi quadrati di tufo, ed alternate a destra ed a sinistra alla distanza di m. 4 l'una dall'altra.

Il pavimento moderno era formato da una massciata di terra battuta, mista ad avanzi di marmi e a pezzi di dolii e di anfore che poggiavano sulla sabbia ed era ricoperta da un sottile strato di calce e pozzolana. Il numero di tasselli fittili ivi trovati fa supporre che l'antico pavimento fosse appunto di « opus spicatum ». In esso è stato trovato un tamburo di colonna di tufo rivestito di stucco, sormontato da un capitello di marmo bianco. Sotto il pavimento era conservato, a tratti, un piccolo cunicolo che doveva servire di scolo alle acque. Nell'area della medesima lottizzazione, in via Privata I nell'eseguire una fogna, si è visto un altro criptoportico uguale al precedente. I due criptoportici sono certamente in relazione fra loro e dovrebbero servire quali magazzini provvisori per vino, olio e grano; il loro uso di prolungò anche in epoche successive, come dimostrano alcuni rifacimenti.

Dagli sterri vennero in luce numerosi oggetti. Presso la via delle Mura, nel terreno della Società la Minerva, per la costruzione di nuovi villini, si è rinvenuta una lastra marmorea frammentaria, con iscrizione. È stato anche messo in luce un antico muro di un recinto in opera quadrata a parallelepipedi di tufo (cfr. A. PASQUI, in NS., 1909, p. 444 sgg.).

Proseguendosi lo sterro del criptoportico già scoperto in *via Privata 3* si scoprirono due « pelves » fittili con bolli a forma di mortai, con larghi beccucci da un lato dell'orlo. Si rinvennero inoltre un pilastrino di tufo pulvinato ed una tegola con bollo (cfr. IDEM, *ivi*, 1910, p. 55).

I bolli di pelves trovati nel criptoportico in *via Privata 3* sono stati ritenuti erroneamente riproduzioni di altri già editi. Invece il primo è assolutamente nuovo ed inedito ed il secondo e il terzo hanno riferimento con altri simili (cfr. IDEM, *ivi*, p. 166).

In *via Privata 3*, nel terreno del sig. Nazareno Giorgetti, eseguendosi un cavo presso il muro di cinta si sono scoperti tre filari di tombe a cassettoni, a quattro ordini sovrapposti. Le tombe contenevano ossa umane ed erano chiuse con tegoloni bipedali.

Le indicazioni di cui sopra si possono riscontrare anche in BAC., 1972-73, p. 117. *Il Notiziario di Scavi, scoperte e studi intorno alle antichità di Roma e Campagna Romana*, 1946-1960, 1ª parte, a cura di F. CASTAGNOLI, A. M. COLINI, C. BUZZETTI e G. PISANI SARTORIO (in BAC., 1972-73, p. 117) reca notizia della seguente scoperta avvenuta nell'ottobre del 1957 a piazza Mastai, angolo via della Luce. Si tratta di un muro a cortina laterizia formante angolo retto, che fu messo in evidenza, alla profondità di m. 2,60, nel praticare lo sterro per una costruzione da erigersi su terreno di proprietà comunale. Un lato presentava un'apertura, che poteva essere una porta, coperta ad arco di mattoni e tamponata posteriormente con un muro a tuffelli (crf. *Registro dei trovamenti*, X Ripartiz. AA.BB.AA. Comune di Roma, XII, p. 354). Nel gennaio-aprile del 1959, nel viale Trastevere, al n. civico 68, nel corso di alcuni lavori di sterro, vennero alla luce un mattone bollato ed un sarcofago in tre pezzi. Proseguendo lo sterro vennero recuperati: un peso di marmo (m. 0,05 × 0,035); una basetta di colonnina in marmo bianco (m. 0,08 × 0,06); ed una mensola di marmo decorata (m. 0,25 × 0,20). All'angolo di via delle *Mura Portuensi* si rinvenne poi un'urna cineraria di terracotta (m. 0,16 × 0,15). In piazza Bernardino da Feltre lo sterro riportava alla luce: un fondo di coppa aretina con bollo «in planta pedis» C. POMP. (cm. 7,5 × 7,5) corrispondente forse al CIL., XV, 5455; un frammento di tegola con il bollo (CIL., XV, 92 a) datato al 134 d. C.; un frammento di mattone con bollo illeggibile; due frammenti di mattoni con i bolli CIL., XV, 746, posteriore al 147 d. C. e 904 a (età traianea); un rocchio di colonna (alto m. 0,90 circa, di m. 0,41 di diametro) scoperto alla profondità di m. 1,50 davanti al n. civico 80, con iscrizione funeraria ebraica (crf. *Registro dei trovamenti*, X Ripartiz. AA.BB.AA. del Comune di Roma, XII, pp. 381, 382; *Inventarium dell'Antiquarium Comunale*, X Ripartiz. AA.BB.AA. del Comune di Roma, 8058, 8059, 8060, 8070, 8073, 8075, 8081). La notizia è stata tratta dal *Notiziario di scavi, scoperte e studi intorno alle antichità di Roma e campagna romana*, 1946-1960, Iª parte, a cura di F. CASTAGNOLI, A. M. COLINI-C. BUZZETTI e G. PISANI SARTORIO (in BAC., 1972-73, p. 116 sg.).<sup>1</sup>

Oltrepassata porta Portese, si trova, sulla sinistra, il monumentale cancello in peperino dell'antica *Villa Della Porta*, unico avanzo della villa stessa, recante sull'attico il titolo VILLA · A · PORTA / DE / RODIANIS. Sull'arco dell'ingresso era inoltre incisa la data ANNO · DOMINI · MDCXXX. La villa corrisponde a quella di Antonio de' Massimi del sec. XVI, nelle piante del Bufalini e del Nolli, il quale ultimo, dall'opposto lato, segna la *vinea Francisci de Norsia* (crf. TG., 1899, p. 458). L'edificio, riferibile all'anno 1629 e costituito di un corpo semplice, appare chiuso tra fabbricati moderni; attualmente la villa è di proprietà comunale. I Della Porta Rodiani, proprietari della villa nel 1629, avevano provveduto alla sua ricostruzione. Del complesso rimane oggi, oltre al portale di accesso alla chiusa, rivolto verso porta Portese, una piccola costruzione coeva, entrambi attribuiti a Girolamo Rainaldi (crf. G. J. HOOGWERFF, *Giovanni Vansanzio tra gli architetti romani del tempo di Paolo V*, in «Pal-ladio», VI, 1942, p. 55). La palazzina, a due piani, presenta, nel fianco verso la via

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la costruzione di nuovi insediamenti nella zona di Trastevere e in particolare di piazza Mastai, alla fine dell'Ottocento, si ricorda che nella galleria sud della Sezione Architettura alla Esposizione Generale Italiana, tenutasi a Torino nel 1884, era esposta, fra le opere dell'arch. Busiri di Roma, la «Planimetria generale del quartiere Mastai in Trastevere e disegni di case ivi eseguite» (crf. *Esposizione Generale Italiana (Torino 1884). Arte Contemporanea, Catalogo Ufficiale*, Torino 1884, p. 108, n. 37).



Portuense e nella fronte verso porta Portese, le finestre a incorniciatura a targa simili a quelle del portale, mentre nel fianco verso il Tevere, risulta priva di apertura. Per altre notizie si veda il volume di ISA BELLÌ BARSALI, *Ville di Roma*, Milano 1970, p. 402. Fra le anticaglie rinvenute nella villa è da ricordare come uno dei cippi del Biondi di cui si è detto a proposito dell'andamento della via, sia stato quivi rinvenuto (CIL., VI, 1240 d).

### § 3. - Dall'Orto degli Ebrei a S. Passera.

*Orto degli Ebrei.* - Sulla destra della via era l'antico *orto degli Ebrei*, nella pianta di Roma del 1650 di Giangiacomo De Rossi indicato col nome di *campus Judaeorum*.

Questo nome ha la sua origine da memorie antiche (cfr. TG., 1899, p. 458), poiché i Giudei furono da secoli confinati in gran parte nel Trastevere ed occuparono un quartiere sottogianicolense. MARZIALE (I, ep. 36) ricorda il *robbi-vecchi* giudeo del suo tempo nel Trastevere: «trastiberinus ambulator qui pallentia sulphurata fractis permutat vitreis». Della distribuzione dei quartieri giudaici in Roma, aventi ciascuno la sinagoga e noti a noi attraverso le iscrizioni, trattò il MARUCCHI (in AR., 1884, p. 505).

Il TOMASSETTI (*ivi*, p. 458, nota 2) ritiene che questo trastiberino fosse il cimitero degli «israeliti Campenses», noto per una epigrafe greca (CIG., 9905). Beniamino di Tudela parla di una caverna presso il Tevere, in cui si vedevano le tombe di «dieci martiri del regno», ossia propagatori della «misnah», morti in Giudea per la loro fede: il sito di tale caverna sembrò corrispondere a questo (cfr. BASNAGE DE BEAUVAL, *Hist. des Juifs*, VI, 646; RODOCANACHI, *Le St. Siège et les Juifs*, p. 22). Il nome della contrada «Hebraeorum» spettò ad una lunga zona di terreno, che giungeva fino a *pozzo Pantaleo*. In questo luogo esisteva quel cimitero giudaico che venne per primo individuato dal BOSIO (*Roma sotterranea*, Roma 1602, libro II, cap. XXII, p. 141 sgg.); il 14 dicembre del 1602 Antonio Bosio scopriva infatti, fuori Porta Portese, al *colle Rosario*, il primo sepolcreto giudaico, di cui si era avuta notizia nelle fonti letterarie.<sup>1</sup> Gli altri cimiteri giudaici lungo l'Appia e la Nomentana si sarebbero scoperti infatti soltanto nel 1859. Il Bosio visitò la catacomba e la descrisse illustrando anche le iscrizioni, che gli consentirono di attribuire al cimitero il suo particolare carattere reli-

<sup>1</sup> Nella ricerca di cimiteri compiuta dal Bosio sulla via Portuense, fra il 1600 e il 1618 (*Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 179) venne rintracciato un adito «in una vigna vicina al luogo detto *Pozzo Pantaleo*, che era di Antonio Raby, mastro delle Poste di Francia». «Quest'adito», riferisce il LANCIANI (*Storia degli Scavi ...*, IV, p. 198 sg.), «è quasi nel mezzo di detta vigna, dove trovammo nel principio un cubicolo nella cui volta si vedono alcuni segni di pittura». Il Bosio visitò questo luogo in compagnia del card. Scipione Coballuzzi, del custode della biblioteca vaticana Baldassarre Ansidei e di Nicolò Alemanni che a lui succedette poi in quest'incarico. Nella stessa occasione venne trovato aperto un altro accesso in un'altra vigna appartenente allora ad Antonio Bassano e situata poco fuori la porta, sulla destra della via. Mentre si scavava in quest'ultima vigna, vennero allora scoperte alcune strade cimiteriali. Il LANCIANI riferisce inoltre (*ivi*, p. 199) che il 14 dicembre 1602 il BOSIO (*op. cit.*, p. 190) aveva trovato accesso al *cimitero dei Giudei*, in una vigna già del vescovo Ruffino ed allora dei figli di Mutio Vitozzi. Nel medioevo gli Ebrei continuarono a seppellire nella zona presso porta Portese e ci fu un *Campus Judaeorum* presso S. Francesco a Ripa, menzionato negli Statuti del 1363, che impedivano agli Ebrei di seppellire in qualsiasi altro luogo della città. Si ha memoria anche di una sinagoga nei pressi. A poco a poco gli Ebrei cominciarono a spostarsi al di qua del fiume, cosicché ai primi del sec. XV il Trastevere contava pochi Israeliti (cfr. F. CASTAGNOLI-C. CECHELLI-G. GIOVANNONI-M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958, p. 244).

gioso. In seguito se ne occuparono DOMENICO PASSIONEI, GIUSEPPE BIANCHINI (*Della magnificenza di Roma antica e moderna*, Roma 1747, libro I, p. LXX) e GAETANO MIGLIORE (*Codex Vaticanus* 1143, cap. XI). Nel 1864 sembra che il cimitero fosse completamente franato (cfr. M. S. DE ROSSI, *Analisi geologica ed architettonica delle Catacombe Romane*, in G. B. DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana*, Roma 1864, I, p. 51), come risulta anche da tutte le carte topografiche posteriori, che indicano localmente un terreno molto accidentato e franato. Alla fine di ottobre del 1904 venne segnalata alla Commissione di Archeologia Sacra la scoperta di un ipogeo a Monte Verde, nella proprietà dei marchesi Pellegrini Quarantotto, e la posizione di tale ipogeo sembrava corrispondere a quella della catacomba riconosciuta dal Bosio. Le perlustrazioni in seguito effettuate misero in evidenza opere di architettura, di arredamento e di decorazione piuttosto interessanti; altri specifici elementi, quali ad esempio: il candelabro a sette braccia e la speciale chiusura dei loculi, fecero inoltre riconoscere la necropoli quale catacomba ebraica. La scoperta fu del tutto casuale. Dapprima presso il casino della vigna, a m. 2,00 sotto il piano di campagna, si era rintracciato un gruppo di una cinquantina di sepolcri, costruiti con tegoloni a doppia pendenza e quasi interamente danneggiati o disfatti. In seguito, a circa m. 100 dalla via Portuense, nella stessa vigna, in seguito al franamento di un pilone della grande cava ivi esistente, si liberavano alcune gallerie e due cubicoli di un antico cimitero sotterraneo, interamente devastato.

La presenza di un candelabro a sette braccia, dipinto sulla parete di uno degli ambulacri, permise subito di riconoscere nel complesso il cimitero giudaico scoperto dal Bosio nel 1602 e che fino a quel momento non era stato ancora identificato. Altri frammenti di iscrizioni sono stati inoltre rinvenuti in mezzo alle rovine del cimitero cadute nella casa sottostante (cfr. G. GATTI, in NS., 1904, p. 390 sgg.). Dal dicembre 1904 al gennaio 1905 il MÜLLER (*Die jüdische Katakomben am Monteverde zu Rom; der älteste bisher bekannt gewordene jüdische Friedhof des Abendlandes*, Leipzig 1912; *Il cimitero degli Ebrei posto sulla via Portuense*, in AR., 1915, p. 205 sgg.) vi compì alcuni sopralluoghi anche con il barone KANZLER (N.BDR., 1915, p. 152) e l'archeologo Bevignani, e redasse una pianta delle gallerie, sulla quale si poterono osservare distanze fino a m. 80,00, deducendone così la convinzione che la necropoli dovesse essere molto estesa. È da ricordare, a proposito delle lapidi rinvenute in questo cimitero, lo studio di VITTORIO CASTIGLIONI, *Intorno ad alcune lapidi giudaiche esistenti nel monastero di S. Paolo fuori le mura in Roma* (in BAC., 1908, p. 77 sgg.). In esso è specificato come sei delle otto lapidi esistenti nel monastero di S. Paolo provenissero dal cimitero israelitico della via Portuense, da considerarsi il più antico di Roma. Nel 1919, durante alcuni lavori che utilizzarono mine per l'estrazione di tufo litoide, crollarono alcuni tratti di galleria del cimitero giudaico di Monteverde. Sono state allora recuperate numerose iscrizioni che fornirono notizie intorno alle comunità giudaiche che ebbero, durante l'impero, luogo di sepoltura in quella zona. Le iscrizioni sono per la maggior parte redatte in greco poco ortodosso, mentre poche sono in latino. Un elenco ed un commento di tali iscrizioni, venne redatto da R. PARIBENI nello studio, *Iscrizioni del cimitero giudaico di Monteverde* (in NS., 1919, p. 60 sgg.). Nel 1921, negli sterri per la fondazione dell'ospedale della Vittoria sulla collina, nella *Vigna di San Carlo*, è stata rinvenuta una iscrizione latina frammentaria che doveva appartenere al cimitero giudaico di Monteverde. Si trattava di un'iscrizione molto

interessante sia perché notevolmente tarda sia per il fatto che vi appare un nome di origine germanica (R. PARIBENI, *Iscrizione latina del sepolcreto giudaico di Monteverde sulla via Portuense*, in NS., 1921, p. 358 sgg.).<sup>1</sup>

Sulle catacombe giudaiche di Monteverde si ricordano ancora i testi di EUGEN BORMANN, *Zu den neu entdeckten Grabschriften jüdischer Katakomben von Rom*, in «Wiener Studien», Wien 1912, p. 358 sgg. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *La catacomba ebraica a Monte Verde in Roma*, in «Roma», agosto 1935, p. 361 sgg.).

Attualmente il cimitero ebraico di Monteverde è completamente scomparso, a causa della avvenuta utilizzazione continuata di materiali e frammenti.

Ecco ora le memorie della contrada degli Ebrei e del colle *Rosato*, su cui essa si estendeva: colle il cui nome deriva dalle *rosationes* pagane e cristiane (festa delle rose), che si celebravano nelle necropoli antiche (E. LOVATELLI, *La festa delle rose*, p. 44; TG., 1899, p. 459).<sup>2</sup>

Probabilmente questa località può identificarsi con il «fundum ... qui vocatur *Judaeorum*», confermato «in integrum» al vescovo di Porto da Benedetto VIII con la bolla del 1° agosto 1018 (F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, col. 116; JAFFÈ, *Regesta pontificum romanorum*, I, p. 510, n. 4024) e da Leone IX con quella del 21 aprile 1049 (UGHELLI, *op. cit.*, col. 121; JAFFÈ, *op. cit.*, p. 531, n. 4163). Il 7 giugno 1123 Calisto II, nel confermare i beni della basilica di S. Maria in Trastevere, menzionò una pedica in *Rosaro* ed un'altra «apud S(an)c(t)um Pantaleonem», donde il nome di *Pozzo Pantaleo* (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, I, f. 27; TG., 1899, p. 459). Il 18 maggio 1175 i chierici di S. Maria in Trastevere concessero a Costanza, vedova di Pietro di Giovanni Capti, una vigna «in loco qui vocatur *Rosario*», confinante con i beni degli eredi di Sassone *scriniarius*, con altri beni della chiesa, con *Acitus* e con la via pubblica; nel contratto era inserita la clausola secondo cui doveva essere ceduta al monastero la metà del «metallum sive de maioribus lapidibus plus valens XII den.», che essa vi avesse trovato: notizia che dimostra la frequenza dei ritrovamenti in questi luoghi (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, I, f. 30; TG., 1899, p. 459). Il 2 giugno 1436 Sofia, moglie di Gio. Paolo Panza, barbiere in Trastevere, cedette alla medesima basilica

<sup>1</sup> Per quanto riguarda le memorie archeologiche rinvenute nella *vigna di S. Carlo*, posta sulle colline di Monteverde, si ricorda come, eseguendosi alcuni lavori campestri, si siano rinvenute fra la terra alcune antiche iscrizioni che dovettero appartenere ai sepolcri della via Portuense. Nella cava esistente nella predetta *Vigna S. Carlo* è stata inoltre trovata un'antica tomba formata da grossi tegoli e coperta alla cappuccina; vi si rinvennero tre scheletri, due dei quali di persone adulte, l'altro giovanile. Vicino a questo sepolcro fu recuperato un cippo di travertino sul quale si lesse: DIS MAN/TI CLAVDIO / AVGVSTALI / FILIO CARIS/ SIMO HERMES / ET SPES PAREN/ TES MISERI FECE/RVNT (cfr. G. GATTI, in BAC., 1898, p. 50 sg.).

Nella località denominata *Cava di S. Carlo*, sulle colline di Monteverde, si rinveniva fra la terra, nel 1898, una statuetta marmorea, panneggiata, alta m. 0,33, priva della testa e del braccio destro. La figura, che appariva seduta, rappresentava forse una divinità, che tuttavia fu impossibile individuare, data la mancanza di uno specifico attributo (cfr. G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Via Portuense*, in NS., 1898, p. 65).

Durante alcuni lavori agricoli compiuti nella vigna detta *S. Carlo*, sulle colline di Monteverde, si recuperarono, nel 1898, alcune iscrizioni antiche, di cui il p. de Feis, barnabita, aveva mandato i calchi cartacei. I relativi testi venivano pubblicati da G. GATTI in NS., 1898, 164 sg. Tra essi rivestì particolare importanza un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,23 × 0,12, che conservava poche lettere di un'iscrizione bilingue: latina ed ebraica.

<sup>2</sup> Questa collina, scomparsa quando Urbano VIII fece erigere i bastioni del Gianicolo, è ora ricordata dal nome di una via del quartiere Gianicolense (S. DELLI, *Le strade di Roma*, Roma 1975, pp. 294-295). Cfr. anche LR., *Storia degli scavi ...*, IV, p. 21, ed U. GNOLI, *Topografia e toponomastica ...*, 1939, p. 52.

le azioni che le competevano «super quibusdam terris sodis sitis in loco qui dicitur *Rosaro*», confinanti con i beni degli eredi di Giacomello Cenci, con quelli degli eredi di Nuccio *de Romaulis* e con la via pubblica (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, II, f. 1; TG., 1899, p. 459). «In loco qui dicitur *Rosaro*» trovavansi alcune pediche citate in un atto di S. Maria in Trastevere dell'11 novembre 1438 (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, II, f. 2; TG., 1899, p. 459). In un altro documento posto in essere lo stesso giorno è menzionata la «via publica *Rosarii*» (BAV., *ivi*).

Nel 1491 in *contrata Hebreorum in Pozzo Pantaleo* era una vigna della basilica di S. Marco (TG., 1899, p. 459). In prossimità della porta aveva una vigna di 8 pezze la chiesa di S. Maria dell'Orto, che il 26 aprile 1507 la locò a Pietro di Paolo cremonese, a terza generazione, per il canone annuo di 12 ducati (atti S. Amanni; ACAP., Arch. C.C., cred. XIII, t. 11, f. 5). Nel 1525 fu venduta a Baldassarre Ciriaco di Piergiovanni una vigna, gravata di un canone a favore del monastero di S. Cecilia (atti Gianfilippo Marchesi; TG., 1899, pp. 459-460). Il 29 agosto 1529 Faustina Scorsolini cedette, in conto della dote, al marito Vincenzo Boccapaduli alcuni canoni sopra certe vigne in località il *Rosaro*, che lei aveva acquistato da Giulio Mattei per 600 ducati di carlini vecchi (M. U. BICCI, *Notizia della famiglia Boccapaduli* ..., Roma 1762, p. 153, nota b). Nelle adiacenze della porta aveva una vigna la basilica di S. Marco, che la locò il 4 agosto 1575 a Girolamo *de Rodulfi* per 35 giulii (atti C. Saccoccia; ACAP., Arch. C.C., cred. XIII, t. 10, f. 100 v.).

L'*Ortaccio degli Ebrei* è indicato nella pianta di Roma di G. B. Nolli del 1748, a ridosso del tratto di mura urbane sulla destra della porta (cfr. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, III, tav. 406).<sup>1</sup> Fra la via Portuense e l'*Ortaccio* erano la *vigna Mendes*, la *Bufalara*, l'*orto Brunetti* e l'*orto Galli*, che proseguiva sulla sinistra della via; fra esso ed il Tevere erano i *granari della C.A.* Ancora più avanti, sulla destra della via, erano la *vigna Crescenzi* (alle spalle della quale si estendevano la *vigna Mignanelli*, la *vigna dei padri di S. Lorenzo in Lucina* e la *vigna Ballerini*) e la *vigna dei padri della Missione*.

Una «pianta dell'orto casaleno spettante alla compagnia Israelitica della Carità e Morte di Roma» è conservata presso l'AST, Disegni e mappe, coll. I, cart. 90, n. 664. Come confini sono indicati l'*orto Bonelli*, la strada delle mura, il piazzale antistante la porta e l'*orto Ghislieri*.

*Cimitero di Ponziano*. – Il BOLDETTI (*Osservazioni* ..., p. 540) indicò a mezzo miglio dalla porta sulla destra, in corrispondenza del vertice del *colle Rosato*, il probabile sito in cui sorgeva il *cimitero di Ponziano* e *dei SS. Abdon e Sennen*, e precisamente nella vigna di monsignor Degli Effetti, il noto «descrittore della contrada del Soratte», più volte citato dal TOMASSETTI nella storia della via Flaminia (cfr. TG., 1899, p. 460).<sup>2</sup> Nella vigna di questo scrittore avvennero alcune scoperte di antichità, di cui fece menzione il FEA (*Miscell.*, I, 238). Altre anticaglie, insieme con alcune

<sup>1</sup> Subito fuori della porta, sulla sinistra della via era l'*arsenale*.

<sup>2</sup> Il LANCIANI (*Storia degli Scavi* ..., IV, p. 199) riferisce dal BOSIO (*Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 179), come il 22 luglio 1618, sul *colle* detto *Rosaro*, questi avesse trovato l'ingresso di una grotta arenaria ed in questa, l'ingresso ad un'altra inferiore, con cunicolo foderato di pezzi di travertino «a guisa di acquedotto», per il quale ultimo il Bosio era penetrato nel *cimitero di Ponziano*.

tracce di pavimenti in mosaico bianco e nero furono riportate in *Atti di Camerlengato*, serie 1816-1823, ad annum.

Ma nel 1913, compiendosi alcuni lavori nella cava di breccia di proprietà del sig. Giuseppe Ercoli a Monteverde tornavano in luce alcuni avanzi di antichi sepolcri a « formae » costruiti con massi di pietrame e rivestiti di piccoli parallelepipedi tufacei. Fra la terra di scarico si rinvennero anche due testi epigrafici. Durante gli stessi lavori, ma a sud-ovest della cava, una piccola frana aveva fatto recuperare un frammento d'iscrizione cimiteriale cristiana, appartenuta certamente al cimitero di *Ponziano* (cfr. G. MANCINI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio*, in NS., 1913, pp. 44 sgg. e 468-469).

La costruzione del nuovo monastero delle Suore della dottrina cristiana di Lille, sulla collina di *Monteverde*, ha portato, nel 1917, alla scoperta di una parte considerevole della regione sopra terra del *cimitero di Ponziano*. Lo sterro si è eseguito proprio nella zona nella quale sorgeva l'ingresso principale alle catacombe. Nel lato settentrionale questa zona del cimitero era delimitata da un lungo muro costruito con calce e tufi e rivestito esternamente da intonaco. Tutto il tratto scoperto era costituito da *formae* sovrapposte fabbricate rozzamente con parallelepipedi di tufo e calce. Nello sterro si è raccolto abbondante materiale epigrafico costituito da alcune iscrizioni pagane ed altre cristiane. Inoltre sono stati trovati mattoni con bolli e alcune opere d'arte. Fuori dell'area del cimitero, a settentrione, costruendosi il muro di cinta dello stesso monastero, sono tornati in luce avanzi di un monumento antico già in gran parte distrutto. Esso consisteva in una parete costruita in opera cementizia e ornata da cinque mezze colonne; parallelo ad essa si trovò un muro che presentava quattro pilastri e normali a quest'ultimo muro se ne trovarono altri due. Nello sterro si sono raccolti alcuni frammenti di vasi aretini con bolli (cfr. F. FORNARI, *Scoperte nella regione sopra terra del cimitero cristiano di Ponziano*, in NS., 1917, p. 277 sgg.).

B. MANNA (*Contributi allo studio del Cimitero di Ponziano sulla via Portuense*, in BAC., 1923, p. 163 sgg.) illustra completamente il *cimitero di Ponziano*, soffermandosi particolarmente sui martiri ivi sepolti.

Nell'eseguire gli sterri per la fondazione del nuovo fabbricato dei Padri Maristi in via Anton Giulio Barrili, sulla collina di *Monteverde* è stata messa in luce un'altra parte del vasto sepolcreto che si estendeva nella regione sopraterra del cimitero di *Ponziano*. Il breve scavo che ne seguì, mise allo scoperto una recinzione in muratura rettangolare absidata, il cui pavimento era cosparso di tombe a *formae*. Il muro perimetrale di settentrione era a sacco e si prolungava oltre il termine dell'area rettangolare absidata. Intorno a questo vi erano altre *formae*. Presso uno degli antichi ingressi al cimitero di *Ponziano* i lavori di sterro misero allo scoperto una tomba in muratura a sacco di forma quasi quadrata. L'ingresso doveva essere dal lato ovest; in ciascuno degli altri lati era praticato un arcosolio decorato con pitture a fresco.

Davanti agli arcosoli delle pareti a nord e a sud vi era praticata una forma. Sul pavimento giaceva un sarcofago marmoreo. Il pavimento era a grosse tessere bianche e nere che formavano un'iscrizione. Nell'angolo formato dalle pareti settentrionale ed occidentale si riconobbe un avanzo di pavimentazione più antica. Fra la terra di scarico si rinvennero un sarcofago marmoreo e alcune iscrizioni funebri. La regione sopra terra del cimitero di *Ponziano* è chiaramente indicata nell'Itinerario dell'unico

codice Salisburghese (cfr. L. MANCINI, *Recenti trovamenti di antichità nella città e nel suburbio*, in NS., 1924, p. 50 sgg.)

L'ingresso alla catacomba di Ponziano si trova in via Alessandro Poerio n. 57, circa all'altezza di via Pisacane, mentre un secondo ingresso corrisponde allo scantinato del soprastante monastero. Questo cimitero era stato dimenticato dopo la traslazione dei corpi dei santi, avvenuta nell'826. Il 26 luglio 1618 il cimitero venne scoperto dal BOSIO, il quale ne dette ampie notizie e ne riportò la pianta, rilevata da Gaspare Berti matematico e Francesco Contini architetto (cfr. *Roma sotterranea*, Roma 1632, II, p. 137 ed in fine foglio 591 A e p. 17). Gli archeologi sono generalmente concordi circa la identificazione della necropoli, mentre qualche discordanza esiste circa la relativa denominazione. Secondo l'ARMELLINI ad esempio (*Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 503) la denominazione dovrebbero essere la seguente: « Cymiterium Pontiani ad Ursum pileatum, Abdon et Sennen, via Portuense ».

In quanto alla derivazione del nome ONOFRIO PANVINIO (*Reipublicae Romanae commentariorum libri tres*, Venetiis 1558) l'ascriverebbe al papa Ponziano ivi sepolto, ciò che è invece negato dal MARUCCHI (in N.BDR., 1905, p. 66 sgg. e 1909, p. 35 sgg.) che fa notare che Ponziano fu invece sepolto a S. Callisto. Il Bosio faceva derivare il nome da quello del proprietario del fondo, di cui si fa parola negli atti di S. Callisto, dai quali fra l'altro si apprende che Ponziano abitava in Trastevere e raccoglieva attorno a sé i cristiani. Quest'ultima derivazione è quella più generalmente accettata dagli archeologi. Gli antichi itinerari ricordano come in questa necropoli fossero stati sepolti molti martiri, fra cui in particolare: Abdon e Sennen, nobili Persiani venuti a Roma sotto Decio. Essi avrebbero subito il martirio nel 257 sotto Valeriano « *plumbatis, caesi et gladio interfecti* ». A ricordo dei martiri vi furono poi eretti due oratori. Dopo la scoperta del Bosio l'ingresso venne restaurato dal card. Tosti, amministratore dell'Ospizio di S. Michele, proprietario della vigna. Durante la costruzione del convento e del monastero soprastanti, furono sistemati gli ingressi e inoltre lo sbancamento effettuato permise di scoprire un vasto cimitero sopraterra (cfr. GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT, *La geologia delle catacombe romane*, Città del Vaticano 1938, p. 13 sgg.).

In quanto agli archeologi che trattarono di questa catacomba si ricorda che il BOLDETTI (*Osservazioni sui cimiteri*, Roma 1720) menzionò un « fossore » di nome Junius, mentre un altro è rammentato nella seguente epigrafe, ora esistente nel Camposanto teutonico: « (em)ptum est ab fossore Ipolytum ».

Una bibliografia completa è presentata da A. SILVAGNI (*Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae 1922-35, II, p. 90 sgg.). Il Wilpert vi scoprì un'altra interessante epigrafe: « *Artis Ispeclararie-Sabinus Santias anima-dulcis qui vixit annis XL.VI.* », conservata poi nel criptoportico del cimitero. Si tratta di un'iscrizione abbastanza singolare, per i disegni in essa graffiti (cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *op. cit.*, p. 14, fig. 3). Sia l'ARMELLINI (*op. cit.*, p. 511), che il Marucchi illustrano l'epigrafe spiegandone tuttavia diversamente il significato. Secondo il primo l'arte ispeclaria, ossia di vetraio o di lapicida speculario fu rappresentata nell'epigrafe accompagnando il testo con il disegno di una sega, da utilizzare appunto per tagliare il « lapis specularis » e da quello di una piccola finestra munita di vetri o della pietra

speculare. Secondo il Marucchi invece l'iscrizione doveva appartenere al vetraio, il quale vi avrebbe inciso gli strumenti della sua professione, ossia la sega e il diamante, rappresentando anche a destra una piccola finestra. Il SILVAGNI (*op. cit.*, n. 4675, p. 113) riportò l'iscrizione, accompagnandola con un breve commento illustrativo. Uno studio particolare sul tipo di sega, sulla sua forma e sulle fonti storiche relative ai tipi di lavorazione ad essa legati, conducono il D'OSSAT (*op. cit.*, p. 14, nota 2), a dimostrare come non si potesse trattare di un vetraio, bensì di un lapicida che poneva alle finestre le lastre larghe, sottili e trasparenti della « selenite ».

Per quanto riguarda la natura del terreno, De Angelis d'Ossat ricorda che il BOSIO (*op. cit.*, p. 125) scrisse che questo cimitero, essendo stato scavato nella rena gialla, per sua natura molto friabile, era in molte parti rovinato e le sue strade erano piene di terra.

G. MARCHI (*Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo*, Roma 1844, p. 7) notava che, non essendo in uso fra i pagani le rocce marine e fluviali, il cimitero di Ponziano non poté essere certamente in origine una cava di pietra o di rena. In esso infatti non si potevano rinvenire né pietre da costruzione né pozzolana con cui comporre i cementi, ma soltanto un « ammasso disordinato di ciottoli silicei e calcarei avvolti in un cemento di fina rena silicea e calcarea argillosa », mista a corpi animali e vegetali sia terrestri, che fluviali o marini.

Nel 1896 LAMBERTO DE MARCHI, direttore del distretto minerario di Roma, scriveva una relazione tecnica sui lavori che si eseguivano nella cava di ghiaia situata nelle immediate vicinanze della necropoli, presentando così una relazione diretta sulla catacomba stessa (*Osservazioni sulle catacombe di San Pancrazio e su quella di Abdon e Sennen dette anche di San Ponziano, in relazione ai lavori di una cava di ghiaia*, in « Rivista Servizio Minerario », Roma 1896, p. 263 sgg.). Ivi l'A. situava l'ingresso delle « catacombe di Abdon e Sennen dette anche di S. Ponziano », sopra la stazione di Trastevere a m. 65,00 sul mare, a circa m. 11,00 di distanza in linea retta dalla chiesa di S. Pancrazio.

Dopo aver dato una descrizione del terreno nel quale risultano scavate egli notava come i cunicoli fossero specialmente sviluppati nel versante orientale del Gianicolo, ossia verso la detta stazione e verso il Tevere e fossero quasi ovunque conclusi superiormente da un banco di arenaria. Tale constatazione permise all'Ufficio Minerario di contestare senz'altro l'ipotesi affacciata dal Ministero P.I. circa la possibilità di esistenza di una comunicazione della catacomba di S. Ponziano con quella di S. Pancrazio in quanto esse erano state scavate nell'ambito di due tipi completamente diversi di materiale. A questa osservazione tuttavia G. DE ANGELIS D'OSSAT aggiunse un'ulteriore prova della inverosimilità di quel collegamento: il fatto cioè che esse fossero distanti m. 1.000 l'una dall'altra e fosse tra le medesime interposta una piccola valle, il cui superamento avrebbe richiesto profondità mai raggiunte negli ipogei. Altre osservazioni espresse da questo A. riguardano le condizioni in cui egli trovò il cimitero. La scarsa coerenza della roccia e inoltre la devastazione prodotta dall'uomo, insieme con l'allargamento eccessivo delle gallerie stesse, avevano provocato numerosi distacchi laterali ed il pericolo di continue frane. Di conseguenza l'A. auspicava quanto prima un intervento, affinché, con opportuni muri di sostegno, si rendesse più statico il complesso. Nel 1940 l'ordinanza n. 1790 del 26 luglio, affidava

all'impresa Tudini e Talenti di Roma il collando dei lavori di sistemazione delle scarpate in via di Ponziano (cfr. *Ordinanze del Governatore*, Roma 1940, p. 75).<sup>1</sup>

Prima di inoltrarci per la via verso *Pozzo Pantaleo*, bisogna ricordare la collina Gianicolense che guarda il Tevere, alla quale, in documenti abbastanza distanti nel tempo, fu dato il nome di *Mons Aureus*. Uno è nella *Collectio canonum* del card. DEUSDEDIT (Venezia 1869, p. 294, doc. CXVIII), ove è citato un « casale quod appellatur *Aurelianum* ... positum via Portuensi iuxta sanctos Abdon et Sennen ». Un altro è la donazione effettuata il 14 gennaio 945 da Alberico, Sergio vescovo di Nepi, Costantino e Berta, figli di Marozza, già senatrice dei Romani, nonché da Marozza e Stefania, figlie della defunta senatrice Teodora, sorella di Marozza, a Benedetto I, abate del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, dell'intero casale detto *Monte Aureo*, con edifici, campi, oliveti, sei sorgenti d'acqua ed un oratorio dedicato al Salvatore: <sup>2</sup> il tutto posto presso le mura esterne di porta Portese (A. GIBELLI, *L'antico monastero dei SS. Andrea e Gregorio* ..., Faenza 1892, p. 38; TG., 1899, p. 460). « Tres (pedicas) in *Monte Aureo*, cum omnibus vineis et quicquid iuris ecclesia in eodem *Monte* antiquitus habuit », erano comprese fra i beni che Calisto II confermò al monastero di S. Maria in Trastevere il 7 giugno 1123 (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, I, f. 27). Il 27 luglio 1485 Pietro Paolo de Cecco Tartaglia vendette a Jacobo fu Giovanni Ilperini del rione S. Eustachio un « certum montem duarum petiarum vel circa inter montem et planum <sup>3</sup> ... qui situs est extra portam Portuensem in loco dicto *Montorio* » (P. ADINOLFI, *La via sacra* ..., Roma 1865, p. 189; TG., 1899, pp. 459 e 460). Il 26 novembre 1575 i monaci di S. Maria degli Angeli locarono una loro vigna fuori porta Portese, « nuncupata *Monte del Oro* », per s. 10 e b. 59 (atti C. Saccoccia; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 10, f. 100 v.).

*Monteverde*. – La collina che si prolunga fino a *Pozzo Pantaleo* porta il nome di *Monteverde* (TG., 1899, p. 461). Il suo nome deriva dal tufo verdognolo di cui è formato e che nel sec. XVI era venduto ad un giulio per carrettata (cfr. S. DELLI, *Le strade di Roma*, Roma 1975, p. 609). Le antichità di Monteverde sono molto numerose. Tutte le vigne situate su questa collina dettero in ogni tempo lapidi e sculture, specie da quando, ai primi del Novecento, si cominciò a tagliare la collina stessa, per la costruzione della *stazione di Trastevere*.<sup>4</sup> Tali scoperte appartengono in

<sup>1</sup> Per ulteriori notizie riguardo al cimitero di Ponziano si rinvia alla seguente bibliografia: C. KIRSCH, in « Röm. Quartalschrift », 1887, p. 150 sgg.; O. MARUCCHI, in N.BDR., 1917, p. 3 sgg.; B. MANNA, in BAC., 1929, p. 163 sgg.; P. STYGER, *Die römischen Katakomben*, Berlin 1933, p. 278 sgg. e *Römische Martyrergrieffe*, Berlin 1935, p. 277 sgg.; P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Roma 1966, pp. 20, 107, 139 sg., 145, 298, 305, 307.

<sup>2</sup> Cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma* ..., 1942, II, p. 1173.

<sup>3</sup> Questo *mons* fu venduto all'Ilperini insieme ad una « fornacem sive officinam » per cuocere mattoni, posta « in regione Transiberim iuxta Ripam Romeam ». Tale *mons* era « in parte vineatum cum vitibus fructiferis et certo canneto et certis pedibus olive, in quo dictus venditor fodit ac fodi facit cretam pro dicta fornace supra venditam ». Esso aveva per confini i beni di Lorenzo Paporoni, di Angelo *de Castro Novo*, di Giacomello *Bondii* e di Giovanni ortolano che furono di Lorenzo *de Romanulis*.

<sup>4</sup> Nel 1886 nella *vigna Mangani* fuori porta Portese, lavorandosi una parte di terreno a metà della collina e quasi sul confine fra questa vigna e quella già dei Signori della Missione, sono stati trovati due rozzi sepolcri, l'uno sovrapposto all'altro. Il superiore consisteva in un semplice sarcofago di terracotta, coperto con tegole poste in piano con marchio di fabbrica circolare e vi furono rinvenuti due scheletri. Un metro



sotto questa tomba giaceva l'altra, contenente uno scheletro, costruita in muratura e con tegoli a capanna che ne formavano il coperchio. Non vi è stato rinvenuto alcun oggetto funebre (cfr. G. GATTI, in BAC., 1886, p. 249 sg.).

Gli sterri che si andavano eseguendo nel 1887 sulle colline di Monteverde come cave di prestito per le terre necessarie a rialzare il piano della nuova stazione ferroviaria hanno messo allo scoperto una lunga serie di fabbriche antiche di varia costruzione. Così nella *vigna Mangani* si sono trovate tracce di un portico, costruito con pilastri di opera reticolata e a breve distanza, un frammento epigrafico, inciso su un grosso lastrone marmoreo appartenente ai primi tempi dell'impero. Nelle vicinanze di questo luogo fu recuperato un frammento di lastra marmorea con avanzo di epigrafe sepolcrale, (cfr. G. GATTI-L. BORSARI, *Regione I*, in NS., 1887, p. 18 sg.). Nei pressi del piazzale della *stazione di Trastevere*, numerosi furono i ritrovamenti archeologici che vennero effettuati fino dalla fine del sec. XIX. I più interessanti vengono riportati secondo l'ordine cronologico del reperimento. Nel 1886, negli sterri per i lavori della nuova stazione, venne trovato un frammento epigrafico mutilo, inciso su lastra marmorea, che venne pubblicato dal LANCIANI (in NS., 1886, p. 275). Più tardi, sgombrandosi le terre per la costruzione della stazione stessa, nella proprietà di Luigi de Cavi, venne scoperta una lastra marmorea scorniciata con parole incise. Anche se le lettere della seconda e terza riga erano abrase, pure da quello che restava apparve chiaro che tale frammento epigrafico doveva appartenere ad una tavola lusoria (cfr. NS., 1886, p. 364). Nel 1889, eseguendosi alcuni scavi presso l'estremità meridionale del piazzale della nuova stazione, sul versante orientale della collina di Monteverde, si rinvenne una nicchia quadrilunga, fastigiata, tutta scavata nel tufo (cfr. NS., 1889, p. 243 sgg.). Allargato ed approfondito lo scavo, si trovarono ancora a posto due are con iscrizioni votive ad Ercole. Sgomberato il fondo della nicchia, vi si trovarono sculture ed oggetti, per cui si poté riconoscere che quella era un'edicola consacrata alla detta divinità. Le sculture trovate dentro la nicchia consistevano in statue fittili o in marmo o tufo o stucco, per lo più rappresentanti Ercole Bacco, Giove, Giove Serapide e Minerva. Di notevole interesse fu il ritrovamento di una statuetta in tufo di piccole dimensioni raffigurante Ercole in riposo giacente sul fianco sinistro, molto probabilmente imitazione di quella registrata nel *Curiosum* tra i monumenti della reg. XIV («*Herculeum sub terram medium cubantem etc.*»), e che forse dava il nome ad un prossimo vico. Proseguito lo scavo, fu scoperta al suo posto la mensa su due gradini di costruzione laterizia e sul davanti due are rovesciate dal crollo della volta della latomia. Le due are erano della stessa forma e della stessa misura; una era in travertino, l'altra in tufo, recanti sulla fronte del plinto la stessa iscrizione: IMPERIO / HERCVLI · SACRV / L · DOMITIVS / PERMISSVS. Sul fronte della mensa si videro tracce di bassorilievi in stucco; l'interno dell'edicola era intonato e dipinto a fondo rosso con ornati a finto oro; la parete esterna era intonata e dipinta con ornati di fogliami, fiori ed uccelli policromi su fondo giallo. Numerosissimi furono inoltre gli oggetti ritrovati negli scavi (cfr. D. MARCHETTI, in NS., 1889, p. 243 sgg., e L. BORSARI, in BAC., 1890, p. 9). Il 13 giugno 1889, nel demolire il muro urbano sovrastante la stazione di Trastevere, si rinvennero quattro capitelli in marmo greco con iscrizioni ebraiche. Essi servivano da tegolozza ad un'epoca di poco posteriore alla metà del sec. XVI, essendo la più antica dell'anno 1560 e la più recente del 1573, e provenivano certamente dal cimitero giudaico presso S. Francesco a Ripa. In seguito, furono adoperate come materiale da costruzione nelle mura fatte erigere da Urbano VIII. L'antico cimitero fu allora abbandonato, e nel 1640 si cominciò a seppellire gli israeliti alle falde dell'Aventino. Una lettura del testo di tali iscrizioni ed un relativo commento è fornito dall'articolo di I. GUIDI, *Iscrizioni ebraiche recentemente trovate nel Trastevere* (in BAC., 1890, p. 157 sgg.). Negli anni seguenti, sempre durante i lavori per la ferrovia, tornò alla luce un gruppo di sepolcri a fossa della fine del sec. IV o degli inizi del sec. V. In un'area rettangolare di circa m. 7,50 × 5,00 apparvero due serie di tali sepolcri. Ciascuna serie era disposta in modo che otto fossero costruiti sopra una medesima linea orizzontale ed ogni fossa contenesse sette tombe, una sotto l'altra, separate tra loro da uno strato di tegoloni. Questi poliandri furono dagli antichi chiamati *formae* per la somiglianza con i vani degli acquedotti. Fra le tegole ivi raccolte una portava il bollo circolare del sec. IV (cfr. G. GATTI, in BAC., 1892, p. 183 sg.).

Nel 1907, durante i lavori per la costruzione, sulla riva sinistra del Tevere, del pilone del nuovo ponte ferroviario per l'allacciamento della stazione trastiberina con quella di Termini, tornavano ancora alla luce, tre antichi sepolcri, posti l'uno vicino all'altro, parallelamente alla sponda del fiume e distanti da essa m. 12,00. Essi risultavano formati da due mezze anfore di terracotta innestate e giacenti orizzontalmente sotto la sabbia. Tali sepolcri contenevano scheletri sufficientemente conservati, ma in uno di essi, al posto del cranio (cfr. anche D. VAGLIERI, in NS., 1907, p. 473), era sistemato un vaso con coperchio, alto m. 0,11, con il diametro all'imboccatura pari a m. 0,175 e contenente le ossa di un piccolo animale (cfr. G. GATTI, in BAC., 1907, p. 342). Continuando gli sterri lungo la via Portuense si scoprirono molti avanzi di antichi colombari e di iscrizioni funerarie. Uno di questi sepolcri in opera laterizia a cortina conservava gran parte della fronte con il suo ingresso, ed ai lati della porta erano collocati due cippi in marmo con iscrizioni. Di un'altra stanza sepolcrale si rinvenne il vano d'ingresso e, nell'interno, si ritrovò un piccolo avanzo di pavimento a mosaico.

È stata pure sterrata parte di un monumento circolare in massi di tufo, che apparteneva alla gente *Rubria* di condizione libertina. Ivi si rinvennero anche: una lastra di marmo iscritta; un cippo marmoreo con cor-

nice, iscritto; un epitaffio inciso su una lastra di marmo ed un frammento di lastra marmorea scormiciata che conservava, dipinte con il minio, alcune parole. Fra la terra di scarico si rinvennero molti frammenti marmorei scolpiti, che facevano parte della decorazione architettonica del sepolcro; una statua muliebre acefala e la testa di un'altra statua.

Vicino a questi sepolcri si è incontrato un notevole tratto dell'antica strada (cfr. G. GATTI, in BAC., 1908, p. 98 sgg., e D. VAGLIERI, in NS., 1908, p. 105 sgg.). Più tardi si rinvennero alcuni avanzi di muri spettanti ad antichi sepolcri totalmente devastati; una fogna in opera reticolata e coperta con tegoloni con bollo dell'età di Vespasiano; frammenti di una conduttura d'acqua in piombo; un frammento di tegolone con bollo fatto con un'altra tegola, due iscrizioni in marmo della gente *Rubria*. I principali oggetti d'arte raccolti nei vari sterri furono: un coperchio di sarcofago marmoreo in forma di letto funebre su cui stava la defunta; un busto d'uomo in marmo; una statuina muliebre grande al vero; un braccio di statua femminile con armilla; vari altri frammenti di statue e di sarcofagi. Furono trovate anche numerose decorazioni architettoniche dei monumenti sepolcrali (cfr. G. GATTI, in BAC., 1908, p. 290 sgg.). Nel 1910, facendosi un cavo per la fognatura nel piazzale della stazione di *Trastevere*, fu rimesso in luce un muro di piccoli parallelepipedi di tufo lungo m. 4,20, formante angolo con un altro in opera reticolata, con intonaco dipinto in rosso. Si rinvennero inoltre: una colonna di peperino ed un piccolo sarcofago di marmo baccellato, con due genietti alati agli angoli, un clipeo con una testa di bambino al centro e due cornucopie incrociate nella zona inferiore (cfr. A. PASQUI, in NS., 1910, p. 549).

L'anno seguente, durante lo sterro per la costruzione di una fogna, a m. 30 dall'angolo ovest della stazione di *Trastevere*, sono stati rinvenuti tre sarcofagi di travertino con coperchi di rozza fattura. Vicino ad essi rimanevano gli avanzi di due tombe costruite in muratura, divise da un sottile muro laterizio. Si rinvenne poi un angolo di sarcofago di marmo greco rappresentante un'amazzone ed un guerriero con scudo (cfr. A. PASQUI, in NS., 1911, p. 42). Nello stesso anno si rinvenne un frammento di grande altorilievo marmoreo rappresentante un busto di donna vestita di tunica e privo della testa nonché un piccolo sarcofago fittile, un rocchio di colonna di peperino ed uno di granitello (cfr. A. PASQUI, in NS., 1911, p. 207). Nello sterro per prolungare il viale del Re al di là della stazione ferroviaria di *Trastevere* sono state scoperte alcune *formae* sepolcrali in muratura in quattro o cinque ordini divisi da un piano di tegoloni. Alcune delle tegole portavano impresso il bollo della fine del II secolo; due altri tegoloni erano improntati con sigillo inedito. In prossimità della stazione di *Trastevere*, costruendo una fogna sulla via Portuense, sono stati scoperti tre sarcofagi in travertino, con i rispettivi coperchi, di rozza fattura. A poca distanza si rinvennero gli avanzi di due tombe vicine in muratura e fra la terra si raccolse solo un piccolo frammento di sarcofago marmoreo (cfr. G. GATTI, in BAC., 1911, p. 221 sgg.). Nel 1913, nell'ultimo tratto del viale del Re, presso la Stazione di *Trastevere*, costruendo edifici privati, sono stati riconosciuti i resti di numerosi antichi sepolcri scavati in gran parte nella roccia ai piedi della collina di *Monteverde*. In alcune di queste celle che erano state tramezzate da muri in opera reticolata, di tufo o in laterizio, erano ancora visibili i loculi scavati in più ordini nelle pareti. Fra la terra si sono rinvenuti numerosi frammenti di sarcofagi marmorei e rottami di ogni genere provenienti da queste tombe e da altre che fiancheggiavano la via Portuense, spogliate e devastate. Notevole era un sarcofago scolpito con particolare finezza, raffigurante il mito di *Marsia*. Di un altro sarcofago erano rimasti interi solo i due lati minori: in quello sinistro era raffigurato un *nummularius* o banchiere; in quello destro scene campestri e di pastorizia (cfr. G. GATTI, in BAC., 1913, p. 270 sg.).

Presso la stazione di *Trastevere*, al viale del Re, durante gli sterri eseguiti dalla «Cooperativa Avvenire» per la costruzione di abitazioni, è stato messo allo scoperto un tratto di sepolcreto, scavato in gran parte nella roccia, comprendente una serie di ambienti nelle cui pareti erano ricavati loculi a più ordini. Gli ambienti erano framezzati da muri in opera reticolata ed in laterizio. Fra la terra di scarico si rinvennero in grande quantità resti di sarcofagi e rottami di ogni genere (cfr. G. MANCINI, in NS., 1913, p. 117 sgg.). Nel 1914, eseguendosi lo sterro per la costruzione delle case dei ferrovieri fra via Benevento e via Siena, presso la nuova stazione di *Trastevere* sono tornati alla luce considerevoli avanzi di muri in reticolato, qua e là con aggiunte in laterizio, che forse erano degli *horrea* (cfr. F. FORNARI, in NS., 1914, p. 283). Nel 1922, a circa m. 200 dalla stazione di *Trastevere*, sulla destra del viale del Re, nel terreno di proprietà del sig. Di Francesco, eseguendosi il taglio della terra per la scarpata vicino al fabbricato già esistente, è stato scoperto un avanzo di pavimento a mosaico a tessere bianche, limitato da una fascia nera. Poco lontano si scoprirono i resti di un sepolcro a cassettoni. Fra il terriccio smosso si ricuperarono: una testa di piccola statua virile in terracotta; un frammento di lastra marmorea con parte dell'iscrizione ed un frammento di mattone con bollo (cfr. G. GATTI, in NS., 1922, p. 228 sg.). Nel febbraio 1930 sulla destra della via Portuense, a circa 600 m. oltre la stazione *Trastevere*, durante i lavori del nuovo collettore, sono state rinvenute numerose iscrizioni con altri frammenti di monumenti sepolcrali anepigrafici che dimostrano come ivi le sepolture fossero piuttosto dense. Nello stesso luogo furono raccolti frammenti di grandi vasi di terracotta, alcuni dei quali si presentavano accomodati in antico con grappe metalliche. Il materiale fu portato all'antiquarium. Si trattava di 8 cippi di travertino iscritti e di 1 blocco di marmo pure con iscrizione (cfr., G. GATTI, in BAC., 1931, p. 214 sg.).

gran parte agli *orti di Cesare*, che si estendevano in questo luogo.<sup>1</sup> Di esse trattò il NIBBY (NA., II, p. 212); G. L. VISCONTI (« Annali dell'Istituto di Corrisp. Archeol. », 1860, p. 415 sgg.) si occupò delle memorie dei templi e dei riti orientali sparse in

<sup>1</sup> Il Lugli fissa i limiti degli *orti di Cesare* fra piazza Mastai, S. Maria in Trastevere, il km. II della via Portuense ed il Tevere (G. LUGLI, in DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1886, IV, p. 1018). Alcune scoperte di rovine imperiali negli *orti di Cesare* vennero illustrate dal LANCIANI (in BAC., 1884, p. 25 sgg.). Il Tomassetti ricorda poi le *Memorie* del VACCA (nn. 96, 97) in *vigna Vittori* e in *vigna Velli* (il gruppo detto di *Pasquino*, conservato a Firenze), nonché le *Memorie* del FEA (p. 240). Intorno al 1550, mezzo miglio fuori dalla porta Portese, nella vigna di Antonio Velli, si trovò « un Pasquino sopra un piedistallo di tufo che pare fosse stato rotto dai contadini, che vi piantarono viti, ma il gladiatore che gli muore in braccio vi era tutto ». Il granduca Cosimo de' Medici acquistò il Pasquino per 500 scudi e lo portò a Firenze con l'altro avuto da Paolo Antonio Soderino, trovato nel mausoleo d'Augusto (cfr. LR., *Storia degli Scavi ...*, III, p. 110).

Dall'altra parte della via, di fronte alla vigna de' Velli, era quella del caudico Alessandro Magni, dove al tempo di Smet fu trovato il monumento dei Cecilii CIL., 13732 (cfr. LR., *ivi*, p. 171). Di qui provengono la statua del Meleagro del Vaticano e statue e mosaici finiti in Inghilterra (cfr. TG., 1899, p. 461, nota 2). Nel 1884, nella *vigna* dei signori della Missione, posta al km. 1 della via Portuense, si rinvenne un lastrone di travertino iscritto (cfr. LR., in BAC., 1884, p. 19). In seguito a scavi operati dalla Commissione Archeologica Comunale, sotto la direzione del Lanciani, nella villa della stessa Congregazione è stato rinvenuto, in mezzo a rovine di antichi edifici, il busto di Anacreonte, con il proprio nome iscritto sul petto (cfr. L. VISCONTI-LR., in BAC., 1884, p. 25 sgg.). Sempre nello stesso luogo si rinvennero anche una fistola plumbea ed un sigillo di tazza aretina (cfr. LR., *ivi*, pp. 53 e 55). Nel terreno già appartenuto ai Signori della Missione, nel 1886 incominciarono lavori di sterro e di livellamento per la nuova stazione ferroviaria di Trastevere. A circa m. 60 di distanza dalla strada moderna si è ritrovato il pavimento dell'antica via Portuense, costruito con poligoni di lava. Il tratto era lungo oltre 10 m. e correva parallelo alla via odierna (cfr. G. GATTI, in BAC., 1886, p. 249 sg., ed LR., in NS., 1886, p. 235). Nel 1887 venne tagliata una parte della collina di Monteverde, in corrispondenza della stessa vigna, e fu allora messo allo scoperto un gran numero di avanzi di antiche fabbriche per la maggior parte in opera reticolata; fra la terra si poté raccogliere fra l'altro un plinto marmoreo con iscrizione greca di Cleobulo, uno dei sette sapienti della Grecia. Dagli stessi scavi tornarono inoltre alla luce: un capitello corinzio di pilastro in rosso antico e la metà di un grande lastrone di marmo, recante inciso Mitra nell'atto di immolare il mistico toro. Il terreno ai piedi della collina di Monteverde apparve attraversato in questo luogo da antiche condutture di acqua che si dirigevano in ogni senso, alimentando una grande fontana antica posta sotto il casino dell'antica vigna della Missione. Molte di queste condutture erano iscritte con l'indicazione del nome del costruttore. Quali reperti di tali scavi sono ancora da ricordare un cippo di tufo iscritto, rinvenuto nello stesso terreno, spettante ai sepolcri della via Portuense ed un pezzo di lastra marmorea con un frammento di epigrafe sepolcrale cristiana dell'anno 403 che menziona Flavio Rumorido console in quell'anno con l'imperatore Teodosio (cfr. G. GATTI, in BAC., 1887, p. 36 sgg.; IDEM. ed L. BORSARI, in NS., 1887, p. 19 sgg.). Nel terreno del sig. De Cavi, già appartenuto ai Signori della Missione, circa al km. I della via Portuense, è stato rimesso all'aperto un grande bacino per acqua lustrale di forma cilindrica, con la base intagliata a foglie di alloro e di acanto. Tutt'intorno esso era ornato di figure in bassorilievo e vi si vide rappresentata la lotta dei Lapiti contro i Centauri. Nello stesso luogo è stato anche rinvenuto un frammento di lapide cimiteriale cristiana (cfr. NS., 1887, p. 203). L'area degli orti di Cesare fu scelta anticamente per erigervi templi ed altri edifici sacri a divinità stranieri e particolarmente al Sole secondo il culto orientale. Fino dal 1859 infatti alcuni scavi compiuti da G. B. Guidi avevano identificato l'esistenza di un tempio dedicato a Belo, ossia al Dio Sole. In un importante frammento epigrafico rinvenuto nella stessa area, è menzionato inoltre Giove Becllefaro, divinità solare (cfr. O. MARUCCHI, in BAC., 1886, p. 143 sgg.). Una piccola ara e diverse epigrafi rinvenute nello stesso luogo riguardavano ancora questo culto. Continuando gli scavi nell'area degli orti di Cesare vennero in luce altri monumenti riferentisi al culto del dio Sole: fra essi ricordiamo una grossa lastra marmorea su cui apparve scolpito il Mitra Taurotono con i consueti simboli dello scorpione, del serpe, del cane, etc. ed un bassorilievo della metà del sec. II dell'impero. Inoltre, nella vigna Bonelli, è stato recuperato un frammento di lastrone marmoreo con iscrizione, a completamento dell'altra rinvenuta nel 1859 nella stessa vigna e che era stata pubblicata dal VISCONTI (« Annali dell'Ist. di Corrisp. Archeol. », 1860, p. 440). L'unione dei due frammenti fece sapere che *C. Iulius Anicetus* nel 102 ebbe il permesso dai « *calatores pontificum* », di costruire o restaurare un edificio sacro forse al Sole (cfr. L. BORSARI, *Del gruppo di edifici sacri al sole nell'area degli Orti di Cesare*, in BAC., 1887, p. 90 sgg.).

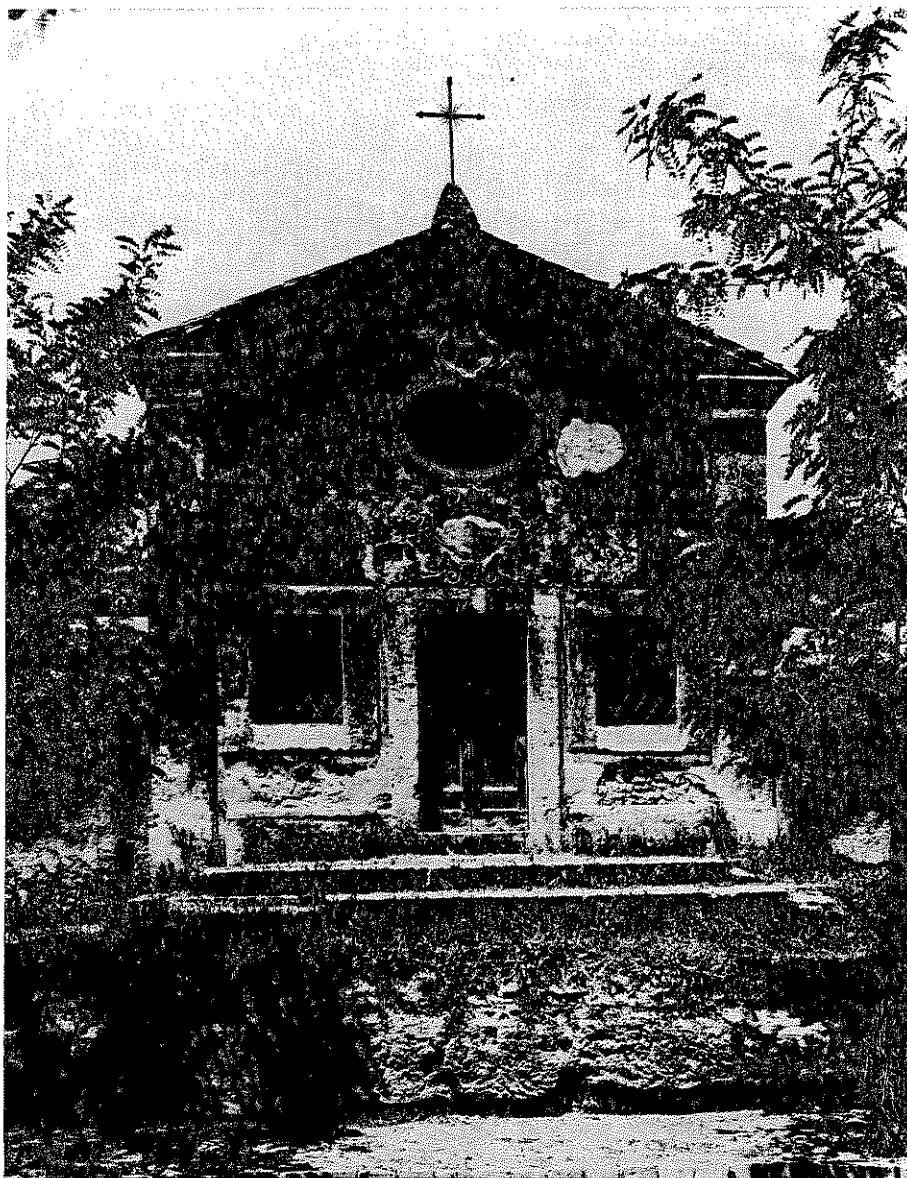
In un terreno posto a destra della via Portuense, presso il bivio della Madonna del Riposo, sempre negli antichi orti di Cesare, è stato scoperto un ripostiglio di assi ben conservati; ma, poiché il loro peso medio era

questo luogo, che il BORSARI riassunse ed ampliò (BAC., 1890). Si vide pertanto, analizzando il complesso di tali memorie, che tutto questo territorio suburbano si presentava come un quartiere orientale, popolato e pieno di fabbriche e ville sontuose. Questo dovette essere il luogo ove soggiornò Cleopatra, quando giunse a Roma al fianco di Cesare (M. T. CICERONE, *Ad Att.*, XIV, 8, 20; XV, 17, 20). Su questa riva, che apparteneva già ai « septempagi » etruschi, si estendevano i fondi già spettanti alla tribù « Romilia », ossia del « fiume », una delle più antiche della circoscrizione romana (cfr. MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, I, VI ed., p. 45; KUBITSCHECK, *De rom. trib. origine ...*, p. 10, il quale avanza qualche dubbio al riguardo, senza darne una precisa motivazione).<sup>1</sup> Riportiamo ora alcune più recenti scoperte attuate nella zona di Monteverde. Nei vasti lavori di sterro eseguiti sulla collina di Monteverde per la costruzione dell'ospedale della Vittoria, si sono scoperti un canale ed uno speco, che erano una deviazione dell'*Acqua Alsietina* o dell'*acqua Traiana* e che fornivano di acqua una grande vasca rettangolare. Tale costruzione era un vivaio artificiale di pesci di acqua dolce e doveva avere uno scopo lucrativo e commerciale. Gli sterri hanno messo in luce molti altri avanzi di edifici di varia età, dalla repubblica alla fine dell'impero. Si sono riconosciuti avanzi di altre vasche ed antiche condutture d'acqua; si sono scoperti inoltre avanzi di conserve d'acqua, tratti di cunicoli di drenaggio ed alcuni pozzi, lo spurgo dei quali ha restituito una notevole quantità di materiale di scarico. Si sono recuperate anche alcune iscrizioni (cfr. G. MANCINI, in NS., 1924, p. 55 sgg.). Nel 1925, sterrando per costruire una fogna in via Alessandro Poerio nel quartiere Monteverde, è stato rinvenuto un sarcofago di travertino, consistente in una semplice cassa che poggiava sopra il piano di una galleria con pareti a volta in muratura a sacco, rivestite con intonaco di calce. Il sarcofago, privo di coperchio, era tutto pieno di materiale di riporto, fra cui si rinvennero un frammento di lastra marmorea con lettere incise e due frammenti di mattoni con bolli (cfr. G. GATTI, in BAC., 1925, p. 281 sg.). Nel 1926, durante la costruzione della

superiore alle tre onces, è probabile che siano stati conati anteriormente alla legge Papiria. Il tipo è normale, con Giano bicipite sul dritto e con la prua di nave sul rovescio. La uniformità del ripostiglio apparve turbata dalla presenza di un asse tagliato espressamente a metà sulla linea del diametro, da una *uncia* col tipo normale della Minerva galeata, e da un medio bronzo di Claudio e con la leggenda TI CLAVDIVS CAEIII e con il rovescio della *Libertas* (cfr. G. GATTI, in BAC., 1888, p. 215 sg. ed LR., in NS., 1888, p. 192). Nel 1889, nell'accesso fatto sui lavori di scavo per la nuova stazione ferroviaria di Trastevere, negli Orti di Cesare venivano effettuati altri ritrovamenti. Sulla pendice della collina che si andava sterrando ed alla distanza di m. 200 dalla nuova stazione, si rinvenne un antico pezzo costruito in opera quadrata di tufo locale, i cui ricorsi erano di spessore variabile ed irregolare. Il puteale era costruito con un dolio murato, al di sopra del quale fu, in seguito, elevato un muretto circolare. Lateralmente a questo pozzo ed a ridosso della collina si rinvennero avanzi di muri in opera reticolata, con i resti di un portico del quale i rocchi di alcune colonne in travertino erano ancora al posto. Negli sterri si scoprirono anche quattro tombe in tegoloni, su uno dei quali si lesse il bollo TONNEI-DIONYSI, ed alcune lucerne fittili, una delle quali presentava il bollo C. OPPI · RES · Si notarono anche vari rocchi di eleganti colonnine scanalate di peperino. Nella stessa località tornò più tardi alla luce una statua marmorea, poco più grande del naturale, rappresentante una ninfa sdraiata. Probabilmente doveva essere l'ornamento di una fontana (cfr. D. MARCHETTI, in NS., 1889, p. 192 sg.). Dal 12 luglio al 10 agosto del medesimo anno, all'estremità meridionale del piazzale interno della nuova stazione di Trastevere, furono eseguiti, per conto dell'Amministrazione Governativa, alcuni scavi che portarono ad altre scoperte relative all'area degli Orti di Cesare (cfr. D. MARCHETTI, in NS., 1899, p. 243).

<sup>1</sup> Al territorio della tribù Romilia succedeva, per ordine topografico, quello della *Galeria*, che vedremo a *Ponte Galeria*. Che i Romiliani fossero più vicini a Roma, è dimostrato dalla nomenclatura di *T. Romilius Vaticanus*, console nell'anno 455 a. C. (cfr. TG., 1899, p. 461, nota 2).

*circonvallazione Gianicolense*, nella zona di Monteverde, sono tornati alla luce numerosi avanzi di sepolcri di famiglie agiate. Il sepolcreto, che era situato sulla destra dell'antica via Portuense, ha avuto inizio verso la seconda metà del II secolo d. C., continuando ad essere utilizzato fino al V secolo. I sepolcri consistevano, per la mas-

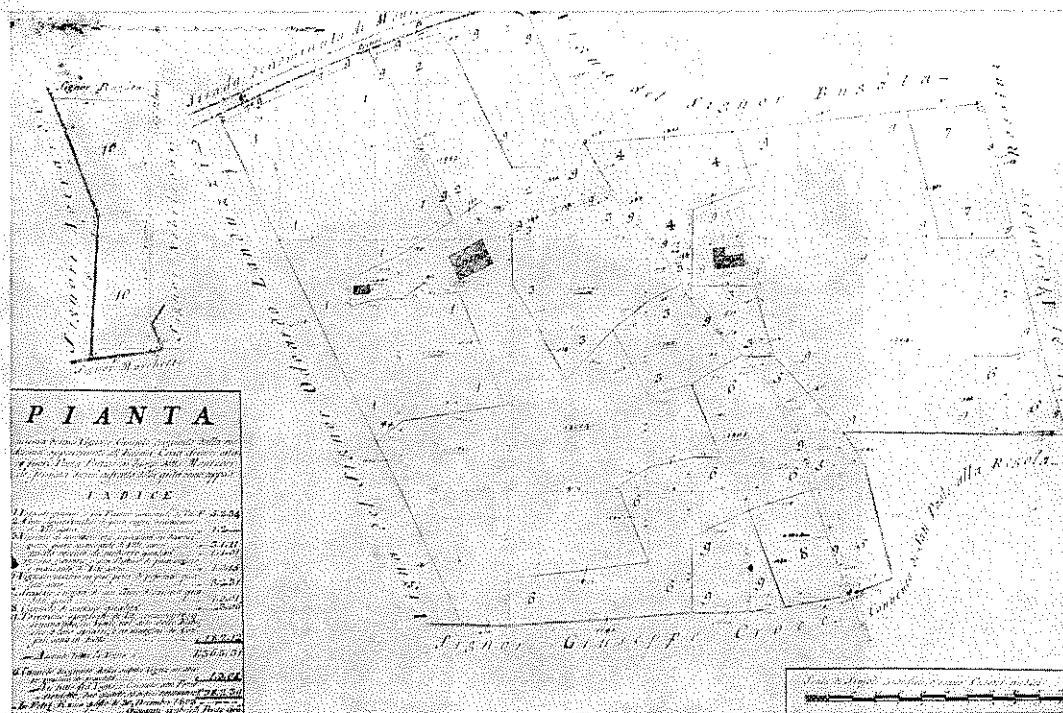


Chiesetta di villa Santucci (1908).

sima parte, in camere nelle cui pareti erano costruiti i luculi e gli arcosoli; furono scoperte anche varie sepolture a *formae*. Quasi tutti i sepolcri erano stati manomessi e violati in tempi remoti. I diversi sepolcri avevano il pavimento a mosaico a tessere bianche e nere; le pareti avevano l'intonaco di calce con pitture. Tra i sepolti furono riconosciuti alcuni stranieri, come risulta dalle iscrizioni.

Vari furono gli oggetti raccolti nei movimenti di terra. La descrizione di alcuni

sepolcri e l'elenco delle numerose iscrizioni funebri ivi trovate, si legga nell'articolo di E. GATTI (in BAC., 1926, p. 235 sgg.). Il restauro dei frammenti rinvenuti nel cimitero sulla *circonvallazione Gianicolense*, presso la stazione Trastevere, ha permesso di ricostruire un sarcofago molto interessante. Tale monumento è di marmo lunense: la fronte è molto rovinata, ma la conservazione delle parti superstiti è abbastanza



Pianta della vigna Strozzi a Monteverde (1803).

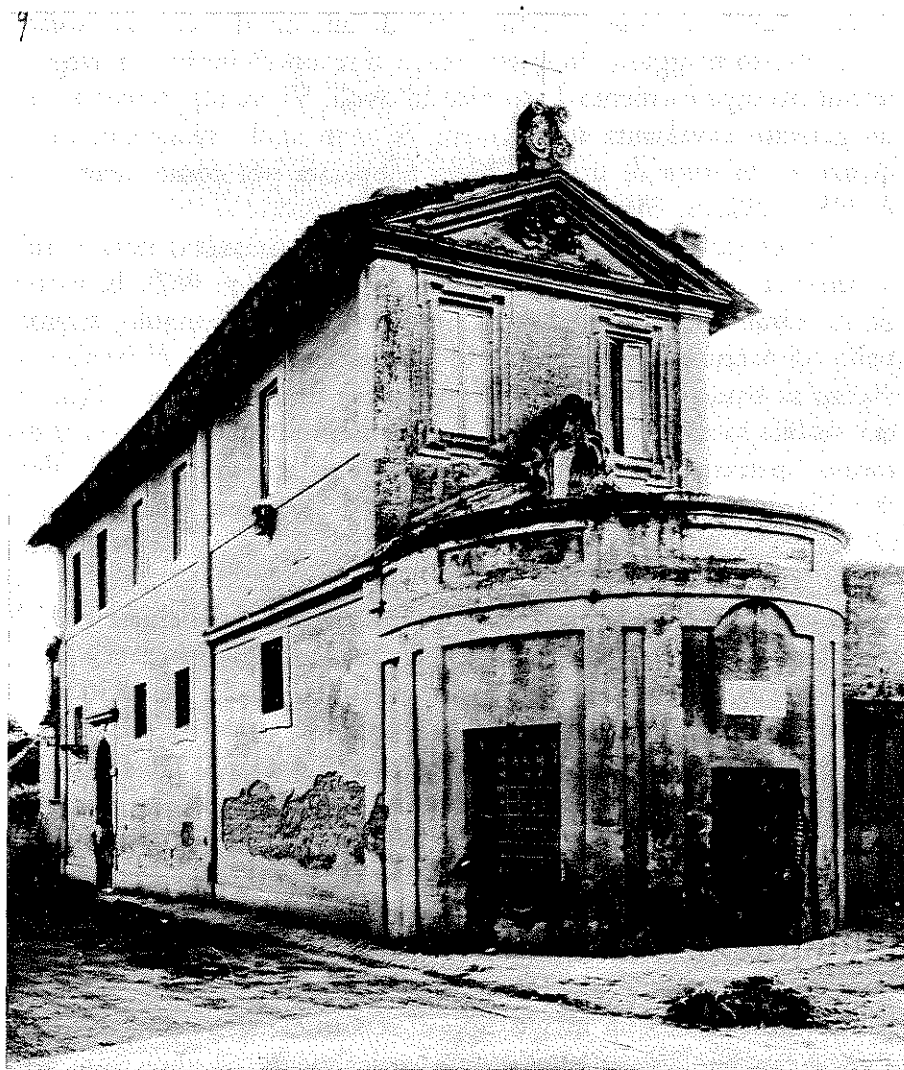
buona, sopra le scene figurate corre un festone sostenuto da putti e da bucrani; sul listello superiore appare il principio del nome del defunto. L'appartenenza del bellissimo coperchio, con decorazione di gruppi di animali in lotta e di scene di caccia al leone, è provata dall'esatta corrispondenza dei fori per i piombi di chiusura. La fronte è occupata da una rappresentazione di battaglia (cfr. V. CAMPPELLI, *Sarcofago del Museo Mussolini con scene di battaglia*, in BAC., 1925, p. 8 sgg.).

Piuttosto scarse sono le notizie storiche del luogo. «Certa terrena extra portam Portuensem dictam Portese, in loco dicto *Monte Verde*» sono citati in un atto di S. Maria in Trastevere del 10 gennaio 1555 (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, II, f. 71; TG., 1899, p. 462). Le risposte di due vigne contigue «site extra portam S<sup>ti</sup> Pancratij in loco detto *apud Montem Viridem*» furono legate a Giulio Benigno, figlio di Camilla Adami, da Lentulo Lentuli nel suo testamento del 4 settembre 1556 (AST., ASS., b. 454, n. 73).

Al 30 dicembre 1803 risale una «pianta e misura di una vigna e canneto, disgiunto dalla medesima, appartenenti all'ecc.ma casa Strozzi, situata fuori porta Portese in luogo detto *Monteverde*», avente un'estensione complessiva di r. 38, q. 2 ed o. 39 (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 94, n. 792). Il 23 aprile 1891 tutta la zona fu

scossa da un immane boato, sentito in tutta Roma: era saltata in aria la più vasta polveriera di Roma.

Allorché, alla fine del secolo scorso, si cominciarono le costruzioni intensive della zona, poi continuate fino ai nostri giorni, si diffuse la dizione *Monteverde vecchio* e *Monteverde nuovo*, che però non ha mai avuto riconoscimento ufficiale, essendo tutta la zona nel quartiere Gianicolense.



Cappella detta S. Maria del Riposo (1908).

La cappella detta *S. Maria del Riposo*, che s'incontra verso il primo miglio, reca sull'ingresso una lapiduccia, su cui si legge: *IN HONOREM B · MARIAE / VIRGINIS NVNCVPAT · / DEL RIPOSO*, e, sulla loggetta soprastante, lo stemma del principe Massimi (inquartato con il Della Porta, cioè della moglie dell'estinto Camillo) dipinto a colori (TG., 1899, p. 462). Essa fu fatta riedificare da Massimo Massimi, nel sec. XVI, dai fondamenti (M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma ...*, 1942, II, p. 1173).

Nel 1893, in occasione degli sterri per il collettore lungo la sponda destra del Tevere, dietro la chiesetta in parola, è apparso un notevole tratto, ben conservato, dell'antica via Portuense che, in questo punto, coincideva con la via moderna. La strada era lastricata con i consueti poligoni di lava basaltina; ai lati erano presenti le crepidini costruite con blocchi di tufo e di travertino. Sotto la crepidine destra si rinvennero sette pezzi di fistole aquarie plumbee di grande modulo. In tre frammenti si lesse: GRAPTI AVG · L · Nello stesso luogo tornarono in luce cinque pezzi di altra fistola plumbea facenti parte di una conduttura che forse derivava l'acqua dal condotto maggiore. In questo scavo si recuperò inoltre un fregio decorativo fittile, terminato superiormente da cornice ad ovali. Vi era rappresentato fra l'altro, a rilievo, un genietto cavalcante una pantera. Si sono anche recuperati un piccolo vaso fittile grezzo e un'erma di marmo bigio adoperata poi come mensola (cfr. L. BORSARI, in NS., 1893, p. 519).

Proseguendo lungo la via Portuense, il TOMASSETTI notava, sulla sinistra, cinque diramazioni successive verso il fiume (TG., 1899, p. 462). In particolare, nella terza di tali diramazioni il Tomassetti notò un casale sull'angolo, trasformato in taverna, nelle cui pareti esterne vide murati una testa marmorea di fauno al vero ed un frammento di bassorilievo con una figura virile tunicata ed una figura femminile, di cui era visibile soltanto la testa. Un cancello monumentale del '600, a destra, con annesso casino, spettava al fondo *Iacobini*, in seguito attraversato dalla ferrovia. Giunti alla stazione di S. Paolo, sulla destra, in alto, è la collina Gianicolense detta *Pozzo Pantaleo*.

*Pozzo Pantaleo*. — Il nome di Pantaleo viene dalla chiesa di S. Pantaleone, menzionata nella bolla di Calisto II del 7 giugno 1123 ricordata a proposito di Rosaro e del *campus Judeorum*, oppure da un tal Pantaleo, che nel 1130 possedette alcuni terreni in questi dintorni (AP., I, p. 59, nota 1).

La località fu ricca di ritrovamenti archeologici. Di essi riportiamo di seguito i più significativi.<sup>1</sup> Nel 1885, nella cava di tufo aperta dai fratelli Moroni presso la polveriera del forte di Monteverde, veniva rintracciata la cava antica, costituita da una speciale grana di tufo compatto e durissimo. Essa si presentava a cielo aperto ed era formata da numerose gallerie separate da sottili muri di pietra. In queste gallerie, riempite successivamente con lo spurgo ed i rifiuti delle cave vicine, si rinvennero alcuni sepolcri a cassettoni, protetti da embrici alla cappuccina. Nella cava confinante fu esaminato un nuovo tipo di sepoltura: si trattava di avelli scavati nel tufo a casse rettangolari disposte alcune verticalmente ed altre trasversalmente, e la loro singolarità consisteva nell'essere capaci di due o più cadaveri, messi l'uno sull'altro, su palchi formati con tegoloni. Nel terreno di scarico i Moroni hanno trovato un cippo

<sup>1</sup> Ricordiamo qui alcuni ritrovamenti effettuati nelle vigne comprese in questa contrada ed in parte già menzionati dal TOMASSETTI (TG., 1899, p. 462, nota 3). Nella *vigna dei Barnabiti* e nella vigna già *Tancioni* si trovarono numerose lapidi e frammenti di sculture. Di esse trattò più tardi G. GATTI (in NS., 1898, p. 166), riportando altresì il testo delle relative iscrizioni. Sarcofagi ed altri oggetti si rinvennero in corrispondenza del III km. della via (cfr. NS., 1882, p. 414). I due bei molossi posti a fiancheggiare la porta della sala degli animali al Vaticano, provennero da questo luogo, come pure i reperti collocati al museo Torlonia ai nn. 284, 321, 322, 331, 337, 361 e 386. Qui era anche la *vigna Monciatti* a tempo del Boldetti, che ha dato lapidi antichissime (cfr. CIL., I, 1034) e la *vigna di S. Michele*, dove erano due antiche macine (cfr. DE ROSSI, in « Annali dell'Ist. di Corrispond. Archeol., 1857, p. 275).



di travertino alto un metro, con rozze scorniciature, simpulo, patera, frontone pulvinato e lettere rubricate.

Nello stesso luogo fu scoperto ancora un brano d'iscrizione su lastra marmorea scorniciata (cfr. LR.-L. BORSARI, in NS., 1885, p. 74). Nel medesimo anno, nella stessa località di Pozzo Pantaleo, e precisamente nella vigna con ingresso dal cancello n. 43 della via Portuense, aprendosi una cava di tufo, venivano scoperti e devastati alcuni antichi sepolcri scavati nella roccia a guisa di sarcofagi. Nello stesso luogo è stato rinvenuto un cippo marmoreo murato come scalino, recante la seguente iscrizione: CLAVDIAE / EPA ... NIS / MVSTICI / PANTOMIMI / LIB / VIX · AN · VI. Sempre nella stessa contrada di Pozzo Pantaleo, nella parte inferiore di vigna Pia, aprendosi una strada d'accesso alla cava di tufo, si è scoperto l'ipogeo di un colombario con le pareti intonacate e dipinte. La cella era rettangolare; nella parete d'ingresso si contavano sei loculi in due ordini di tre loculi ciascuno; nella parete a sinistra si videro due feritoie, due loculi ed una grande nicchia; nella parete a destra quattro loculi ed un nicchione, mentre la parete di fondo si presentava liscia. L'ipogeo era stato spogliato e mancava persino il pavimento, che doveva essere di mosaico. Una feritoia era otturata con lastre marmoree con iscrizioni che non appartengono al colombario. La costruzione era a due piani; di quello superiore rimane solo il pavimento a mosaico policromo che raffigura il ratto di Proserpina e che era stato danneggiato da un lato. Lungo la strada che si stava aprendo si videro avanzi di sepolcri di diversa foggia, ma tutto il posto sembrò essere stato già esaminato perché non si trovò suppellettile funebre. Vennero pure ritrovati alcuni selcioni della via Campana (cfr. LR., in NS., 1885, p. 476 sgg.).

Contemporaneamente ai detti ritrovamenti, cavandosi alcuni tufi per costruire una casa rustica, sono state trovate le seguenti iscrizioni, incise con caratteri del terzo secolo volgente al quarto: D · M / AVRELIVS · NICE / TA · AVRELIAE · AELI / A · NETI · FILI · AE · BENE / MEREN · TI · FECIT / FOS · SOR · VIDE · NE / FODIAS · DEVS · MA/GNV OCLV · ABET · VI (sic) DE · ET TV · FILIOS ABES // D · M / RESTITVTA · ALE / THETI CON/IVGI / BENEME/RENTI FECIT. Nella stessa località fu rinvenuta un'altra epigrafe: D · M / ANNIO · IVLIANO / EQR · Q · V · ANNIS · III · / M · VIII · H · VIII / FALCIDIVS · VIC/TOR · PATER · FI/LIO · FECIT / Per errore il LANCIANI (NS., 1885, p. 528) l'attribuì alla Salaria, mentre era stata rinvenuta in contrada Pozzo Pantaleo (cfr. G. GATTI, in NS., 1886, p. 453 sg.). Nella vigna di cui sopra si trovò anche un cippo di travertino con l'iscrizione: TITIA · A · F · / PROCVLA / SIBI · ET TITIAE · CVELADI · MA/TRI / ET LIBERT · LIBERT / IN FRONT · P · X / IN AGRO · P · X (cfr. LR.-G. GATTI, *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, in BAC., 1886, p. 161). L'anno seguente, in seguito agli sterri per prendere le terre necessarie a rialzare il piano della nuova stazione ferroviaria, nella stessa vigna si rinvenne una piccola lastra marmorea con cornice, sulla quale si lesse: DIS · MANIBVS / M · VINICIVS · FAVSTVS · FECIT · SIBI · POSTE / RISQVE · SVIS · ET M · VINICIO · ALCI/MO · PATRONO · BENE · MERENTI / AEDICLA · COLVMBARIVM · IIII (cfr. G. GATTI-L. BORSARI, in NS., 1887, p. 21). Nel 1887 presso la collina di Monteverde lungo la via Portuense e precisamente presso la cava del Pozzo Pantaleo venne ritrovata una lapide marmorea che fu esaminata dal prof. Leopoldo de Feis. Essa si riferiva al culto di Giove Beheleparo del quale un'altra lapide era stata

ritrovata durante gli scavi nella caserma degli *Equites Singulares*. L'iscrizione, incisa su una lastra marmorea è molto importante in quanto, oltre a darci notizia dell'esistenza di questa divinità, costituisce un prezioso documento intorno al culto della divinità stessa. Dallo stesso luogo provengono alcune iscrizioni marmoree sepolcrali (*ivi*, p. 145 sg.). Il LANCIANI (NS., 1888, p. 136 sg. e 1889, p. 70 sgg.) descrisse fra l'altro le latomie di questo luogo e ritenne che la valle della marrana ivi esistente fosse artificiale. In particolare, in un terreno appartenente ai fratelli Moroni in contrada Pozzo Pantaleo, si venne scoprendo una vasta latomia di tufo degli ultimi tempi della repubblica o dei primi tempi dell'impero. Lo strato più alto si presentò composto di tufo rosso-lionato meno duro dell'altro e venato in modo da non potersi tagliare in grandi blocchi. Per questo anticamente ci si era fermati sul piano di divisione fra il bianco bigio e quello lionato, ed i lavori di taglio ed estrazione dei blocchi erano probabilmente fatti con il sistema a cielo aperto ed a gallerie parallele. Il terrapieno ricoprente la latomia apparve composto di rifiuti di antiche cave vicine. Vi apparivano qua e là sepolture del secolo IV o V, coperte alla cappuccina; le acque piovane erano condotte verso il fosso di Pozzo Pantaleo da cunicoli e tutto il territorio vicino, come si è visto più sopra, era pieno di sepolcri e specialmente di colombari, forse contemporanei alle cave. Nel 1889, sulla sponda sinistra della marrana di Pozzo Pantaleo, il sig. Vincenzo Baldini, ampliando il perimetro della sua cava di tufo, scopriva e demoliva in gran parte, un gruppo sepolcrale di non comune importanza. I sepolcri erano di due tipi: alcuni costruiti in reticolato quasi perfetto, altri scavati nella roccia sotto il fondo delle antiche latomie.

Fra i sepolcri più importanti era una cripta scarpellata nel sasso vivo, cui si accedeva per mezzo di una porta a piattabanda. Nella parte di sinistra apparivano scavati due loculi, in quella di fondo ve n'era uno molto grande, probabilmente destinato a contenere un sarcofago fittile; nella parete destra vi era un solo avello. Vi era poi un sepolcro costruito in modo bizzarro, mediante chiusura dell'intercapedine fra un altro colombario e la roccia viva, tagliata a picco. Nel 1895, sistemandosi la *via di Pozzo Pantaleo*, si rinvenne un sarcofago fittile ed un tegolone bipedale, con un bollo di Cn. Domizio Armando (cfr. G. GATTI, in NS., 1895, p. 14). Nel 1920 si rinvennero altre tombe ad inumazione presso il bivio della Magliana. In particolare, nello stabilimento della Società Anonima Oliere dell'Italia Centrale, presso la via Portuense, in località Pozzo Pantaleo, eseguendosi gli sterri per la costruzione di una vasca circolare, si cominciarono a rinvenire sarcofagi di terracotta; frammenti di iscrizioni sepolcrali; suppellettili di corredi funebri. Ampliate le ricerche, venne alla luce un'area sepolcrale fittamente coperta e che dovette servire ai seppellimenti per oltre un secolo. Le tombe erano a cremazione e ad inumazione, queste ultime probabilmente di epoca più recente.

Dall'elenco degli oggetti che vi furono ritrovati si poté dedurre che si trattava di modesti sepolcri di povera gente, per lo più liberti. Inoltre parecchi dei sepolti dovevano essere stranieri (cfr. R. PARIBENI, *Rinvenimenti di tombe di età imperiale*, in NS., 1922, p. 408 sgg.). Nella seconda metà del luglio 1947, durante gli scavi relativi al collocamento di alcuni serbatoi, nel terreno della soc. Permolio, non lontano dalla stazione di Trastevere, si rinvennero cinque cippi relativi ai *corporis custodes* (cfr. CIL., VI, ed in particolare: per il regno di Tiberio: 4334, 4337, 4345, 4437, 4716, 4305; per i regni di Claudio e di Nerone: 8802-8812, 37754-37754a; KEUNE, in *Real-Encycl.*,

IV, coll. 1900-1903, e PARIBENI, in ETTORE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1886, II, pp. 1237-40). Di tale scoperta ebbe notizia Umberto Scerrato, che ne avvertì la Sovrintendenza alle Antichità affinché tali cippi venissero conservati presso il Museo Nazionale Romano (cfr. NS., 1950, p. 86 sgg.). Precisamente, lo Scerrato stabilì l'ingresso alla zona del rinvenimento, sul fondo della *via del Nuovo Ricovero*, in cui segue appunto la numerazione civica della via Portuense (al n. civico 218); si tratta di una breve trasversale cieca posta sulla destra della via Portuense, presso gli Orti di Cesare, a due km. dalla porta Portese.

I cippi erano costituiti da grandi lastre di travertino arcuate alla sommità e recanti incisi nel fastigio una leggera corona e due altri ornamenti. Sotto il fastigio essi presentavano il campo iscritto corniciato; il testo delle iscrizioni fu pubblicato dallo Scerrato. Questi ebbe a notare, fra l'altro, come iscrizioni della stessa classe fossero state rinvenute sulla via Aurelia, al principio del sec. XVII, nella vigna Ginnetti, ed ancora nella seconda metà del sec. XIX nel sepolcreto di villa Pamphily; ciò che potrebbe convalidare l'ipotesi avanzata dal PARIBENI (*op. cit.*, ivi) e dal DURRY (*Les Cohortes Prétoriennes*, Paris 1938, p. 23), secondo cui le decurie dei *corporis custodes* sarebbero state dieci. Inoltre, si potrebbe circoscrivere ulteriormente l'area in cui avrebbe potuto essere ubicata la caserma dei *corporis custodes*; poiché le iscrizioni furono rinvenute rivolte verso la Portuense moderna, si può presumere che i cippi fossero collocati in posizione analoga rispetto alla via antica. La prima scoperta avvenne casualmente, alla fine di febbraio del 1951, in seguito alla segnalazione della Guardia di Finanza addetta alla sorveglianza dei lavori portati avanti dalla raffineria. Verso la fine di febbraio del 1951 venne data infatti notizia, alla Soprintendenza alle Antichità di Roma I, della scoperta di una tomba a camera con volta ornata di stucchi, nell'area dello Stabilimento romano della Raffineria di oli minerali « Permolio » in via Portuense 218 (cfr. S. AURIGEMMA, *Colombari romani della via Portuense*, in « Bollettino d'Arte », XXXVIII, s. IV, 1953, p. 158 sgg.). Salvata la prima tomba dalla distruzione delle escavatrici, la Sovrintendenza iniziò poi uno scavo metodico che portò alla esplorazione di un intero complesso cimiteriale composto di alcune tombe scavate nel tufo, di altre completamente costruite e di modeste sepolture a fossa, o a cremazione entro alcune anfore. Si scavarono inoltre due colombari e se ne individuò un terzo; questi sepolcri monumentali avevano lo stesso orientamento dell'antica Portuense (cfr. B. M. FELLETTI MAJ, *Via Portuense. Necropoli romana*, in NS., 1957, p. 336 sgg.).

Scarse sono le notizie storiche riguardanti questa località. Nel 1440 vi ebbe alcune vigne la compagnia del Gonfalone (AP., I, p. 59, nota 1). Nel 1547 *Pozzo Pantaleo* viene indicato nella carta di Eufrosino della Volpaia (cfr. FAP., II, tav. 29). Il pozzo stesso è raffigurato come un fontanile fra le due strade, ma non esiste più (ATM., p. 52).

Fra le altre vigne di questa zona ricordiamo quella detta *degli Uccelli* (BOCCAMAZZO, *Le cacce di Roma*, p. 73 v.), ed un'altra che era dei Velli già nel 1539 (ATM., p. 52) ed è indicata come *vigna de Velli* nella carta del Della Volpaia. Tale vigna figura in due elenchi di casali posti lungo la strada che va a Porto, compilati il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555, come proprietà di Marcello e Stefano Velli (CJ., 1971, p. 68, n. 39, e p. 72, n. 113). L'ASHBY ritiene che questa vigna si trovasse nella contrada modernamente detta la *Contea*.

Oltrepassata la stazione di Trastevere, prima di volgere a destra e passare sotto la linea ferroviaria per giungere alla via Portuense, proseguiamo lungo il tracciato dell'antica via Campana detta della Magliana, soffermando l'attenzione sull'area che si estende ove il Tevere descrive una grande curva e che porta il nome di Pietra Papa.

*Pietra Papa.* – Il nome della località si trova nei documenti con la sua vera forma di *Prata Papi*, ossia prati dei Papa, che furono nobili di Trastevere, come i Papareschi, forse loro congiunti: famiglie che furono così denominate probabilmente per la loro fedeltà alla parte papale, ovvero da un nome proprio qualunque (TG., 1899, p. 463).<sup>1</sup>

Numerose furono le memorie archeologiche rinvenute nei pressi di *Pietra Papa*. Nel 1885, presso la riva destra del Tevere, in località *Pietra Papa*, si rinvenne una testa di bronzo di Adriano, che dalla fronte al mento misurava m. 0,31. Fu trafugata a Vienna (TG., 1889, p. 463, nota 1). Nel 1886, al bivio della Portuense moderna con il *vicolo di Pietra Papa*, a m. 10.00 di distanza dal vicolo stesso, venne scoperto il selciato della via antica, alla profondità di cm. 80 (cfr. LR., in NS., 1886, p. 161 e G. GATTI, in BAC., 1886, p. 249 sg.). Nel 1915 la grande piena del Tevere faceva cadere la sponda destra del Tevere in località *Pietra Papa*, di fronte allo stabilimento della Società Anglo-Romana per l'illuminazione. In seguito a ciò le acque del fiume si ritirarono ed apparvero in quel punto avanzi di antiche costruzioni ed un pavimento a mosaico bianco e nero, con figure di atleti ed iscrizioni.

In tempo di magra del fiume si liberarono gli ambienti con i pavimenti a mosaico che furono distaccati dal restauratore Belardino Vettraino. In seguito se ne recuperarono anche i frammenti. Doveva trattarsi di un edificio termale che si estendeva in parte nella circostante campagna. Un'accurata descrizione degli ambienti sterrati, che furono cinque in tutto e dei mosaici ivi rinvenuti, venne fornita da F. FORNARI (in NS., 1916, p. 311 sgg.). Nell'estate del 1938, durante alcuni lavori di sistemazione della sponda del Tevere, venivano scoperti sulla riva destra, a circa km. 1,00 a valle del porto fluviale, tre cippi della delimitazione augustea dell'8 a. C. (cfr. G. JACOPI, *Scavi e scoperte presso il Porto Fluviale di San Paolo*, in BAC., 1949, p. 183). Nel maggio del 1939 mentre si compivano i lavori di svasamento delle golene del Tevere a valle del porto fluviale affioravano alcuni reperti archeologici. La Sovrintendenza dava subito l'avvio ad una esplorazione che si concretizzava in una serie di saggi, diretti da Giulio Jacopi ed eseguiti fra l'argine e la sponda del fiume, in uno spazio di circa m. 120. Fu rintracciato così, in particolare, un locale che presentava dispositivi di riscaldamento ed il pavimento poggiante su di un sistema di pilastri di mattoni circolari, recanti ciascuno il bollo dell'officina quintanense, sotto il consolato di Aproniano

<sup>1</sup> Il 27 febbraio 1236 Guido di Giovanni di Guido *de Papa* vendette il *castrum Puzae* a Tommaso, camerario di Gregorio IX (L. A., MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi* ..., Milano 1738, I, col. 697; TG., 1899, pp. 463-464). Un Pietro *Papa* figura fra i consiglieri che il 12 marzo 1242 sottoscrissero l'«instrumentum federationis» fra Roma, Perugia e Narni (G. EROLI, *Miscellanea storica narnese*, Narni 1862, II, p. 130; TG., 1899, p. 463). Un membro di questa famiglia, Giovanni fu Pietro, dottore in legge e milite, il 12 novembre 1287 lasciò per testamento noncupativo 60 soldi di provisini al monastero di S. Alessio che, come si dirà nel testo, 300 anni prima possedeva i *Prata Papi* (NF., p. 465; TG., 1899, pp. 464-465; ASA., 1905, p. 189, n. LXV). Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 464) riferisce che un sigillo inedito di *Romanus Cinehius Papa* di rara importanza era conservato nella collezione di Costantino Corvisieri. In merito alla famiglia cfr. anche T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, II, pp. 135-137, e G. MARCHETTI LONGHI, *I Papareschi ed i Romani*, Roma 1947.

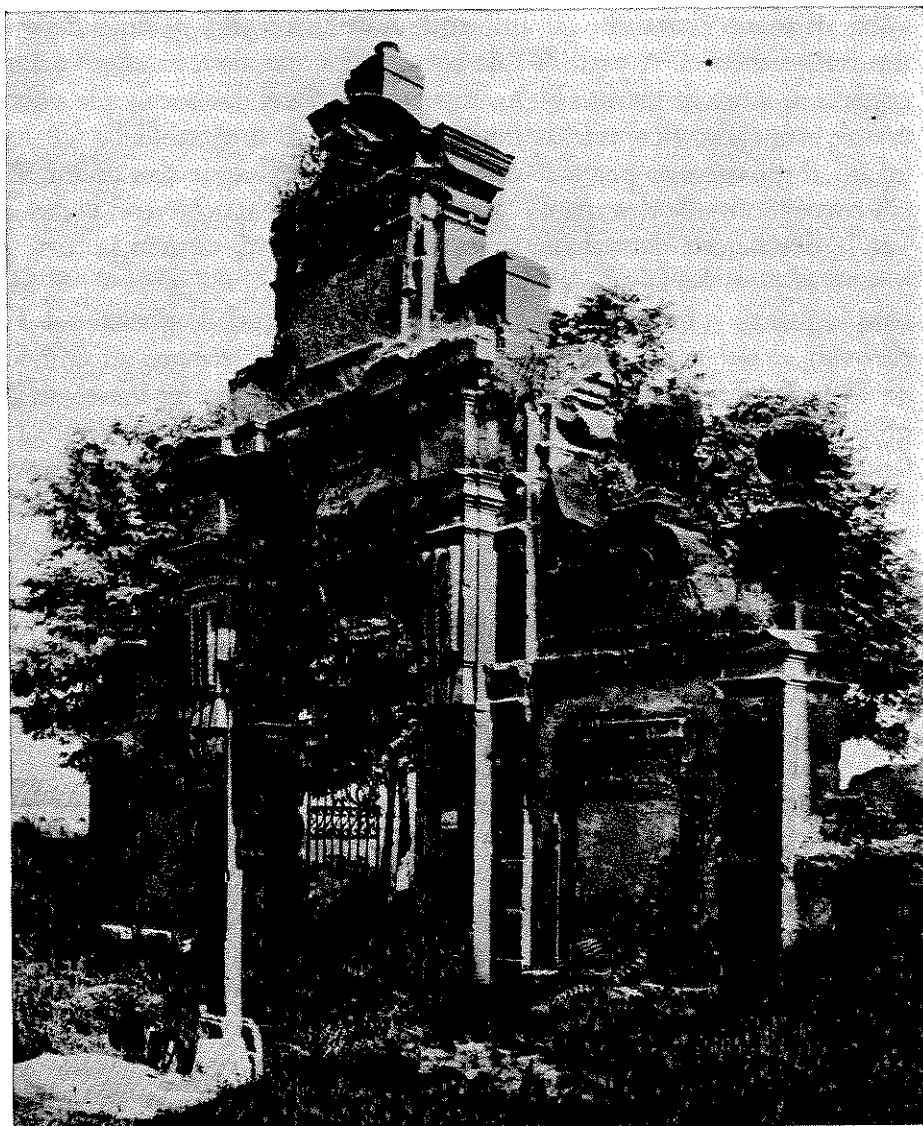
e Petino (123 d. C.), mentre la muratura di fondazione figurava parzialmente costituita da un reticolato con ricorsi di mattoni di tipo adrianeo. A circa m. 10 da questo locale si scopriva un gruppo di altri locali siti a quota inferiore di circa m. 2,70, cui si accedeva mediante due scalette rettangolari, la prima delle quali aveva la volta franata e conservava le pareti per un'altezza di circa m. 1,00, mentre la seconda conservava una volta ribassata. Entrambi gli ambienti mostrarono una pavimentazione a mosaico a motivi geometrici. A parte la sola zoccolatura, che doveva essere originariamente ricoperta di lastre di marmo bigio, tutte le pareti dei due locali e la volta conservata di uno di essi, erano ricoperte da intonaco dipinto. Il soggetto delle scene è quasi sempre legato al movimento portuale di piccole navi, raffigurate con un'intensa policromia e ciò corrisponde alle descrizioni fatte da Plinio delle antiche navi vivacemente colorate. Per la descrizione dettagliata, si rinvia all'articolo di GIULIO JACOPI, *Antichi affreschi scoperti al porto fluviale di S. Paolo* (in « Le Arti », I, 1939, fasc. V, p. 513 sgg.). Negli anni seguenti, continuandosi i lavori di svasamento delle golene del Tevere, vennero ritrovati alcuni frammenti marmorei e laterizi appartenenti ad antichi edifici. Estesi ed approfonditi i lavori, vennero alla luce i ruderi di un antico edificio e durante gli scavi furono anche ritrovati numerosi oggetti. L'edificio venne identificato con l'antico tempio della Fortuna che si trovava presso gli Orti di Cesare (cfr. G. CERONI, *Riedificare il ritrovamento tempio della fortuna ai margini del Viale Africa*, in « Roma », 1942, p. 461 sgg.; G. JACOPI, *Scavi in prossimità del porto fluviale di S. Paolo, località Pietra Papa*, in « Monumenti antichi dell'Acc. d'Italia », 1943, p. 178).

In prossimità della Stazione di Trastevere, tra la via Portuense e la ferrovia, nei pressi della *via del Fornetto*, si eseguirono, nel 1908, alcuni lavori per l'allacciamento delle stazioni Termini-Trastevere. Durante tali lavori tornò parzialmente alla luce un grande monumento circolare a blocchi di tufo. Nel relativo sterro si rinvennero anche: una statua vestita di peplo, una testa muliebre, altri frammenti di statue, alcuni frammenti architettonici, frammenti di sarcofagi e numerose iscrizioni. A m. 2,20 sotto la Portuense moderna, si rinvennero anche tratti della via antica, con le relative crepidini; questi tratti seguivano la stessa direzione della via odierna (cfr. D. VAGLIERI, in NS., 1908, p. 132 sgg.). Sempre negli stessi lavori per l'allacciamento delle stazioni Termini e Trastevere, eseguiti al *Fornetto*, si trovarono più tardi i seguenti reperti: un coperchio di sarcofago marmoreo in cui era rappresentata la defunta; alcune iscrizioni; alcuni mattoni con bolli; un'ermetta di giallo antico, una marionetta di terracotta; frammenti di cornici e due monete di bronzo. Nella stessa zona si è scoperta una camera sepolcrale con due casse di terracotta ed una fogna in opera reticolata, coperta con tegoloni a quadrati con marca; sotto a questa si rinvenne anche una condotta di piombo (cfr. ID., *ivi*, p. 244 sgg.). Tornarono anche alla luce insieme con numerose altre iscrizioni: un sarcofago marmoreo; diversi mattoni con bolli ed alcune lucerne. All'interno di una muratura si riconobbe anche una condotta di terracotta riempita di ossa umane (cfr. ID., *ivi*, p. 269 sg.).

Infine si rinvenne un bassorilievo in marmo, su cui erano rappresentati due busti, uomo e donna in età avanzata, mentre fra essi apparve incisa un'iscrizione.

Si è anche rinvenuto un angolo di sarcofago marmoreo striato su cui si vedeva un animale con collare e un piede umano. Provengono dalla stessa località due iscrizioni presentate all'Ufficio per la licenza di esportazione di Napoli (cfr. ID., *ivi*, p. 327).

Sul piano di Pietra Papa era situata la *vigna Costa*, che ha dato numerose antichità. Fino dal 1875 un tioletto con iscrizione greca, probabilmente di un sepolcro comune, veniva rinvenuto presso la riva del fiume. Si rinvenivano inoltre lapidi latine dei Caullii e di una *Zmurna*, con menzione di « clatres » o cancelli del sepolcro (cfr. C.



Portale della villa Della Porta Rodiani (1907).

L. VISCONTI, in BAC., 1875, p. 148). Nel 1886 il col. Alessandro Calandrelli acquistava e donava alla Commissione Archeologica due lapidi trovate fuori porta Portese in vicinanza della vigna Costa e precisamente: una lastra marmorea scorniciata con la seguente iscrizione: L · MARTIO · L · F · ALEXAN(DRO) FILIO · PIENTISSIMO · FEC(ERV)NT · L · MARTIVS · ALEXAN(DER) / ET · MARTIA · EARINE PA-(REN)TES, etc., ed una lastra di marmo con l'iscrizione: VIC · TO · RI / NA · PRI · M / I · A · NO · CO · I / V · GI · B · F · / · S · (cfr. G. GATTI, in BAC., 1886,

p. 294). Nel 1891, in seguito allo scavo a sezione obbligatoria eseguito per la fondazione di un nuovo edificio si è scoperto un pavimento a mosaico bianco con fascione nero, spettante certamente a qualche villa romana situata sulla riva destra del Tevere (cfr. D. MARCHETTI, in NS., 1891, p. 338). Nel 1894, eseguendosi i lavori del grande collettore delle acque urbane, è stato scoperto un piccolo corridoio in opera laterizia, largo m. 1,60, con il pavimento a mosaico di tasselli bianchi con fascia nera tutt'intorno. Sui muri laterali, spettanti probabilmente a due stanze di un edificio privato, e fra i quali correva appunto quell'ambulacro, restava qualche parte d'intonaco abbastanza fine, senza traccia di pittura (cfr. G. GATTI, in NS., 1894, p. 313). Nella vigna Biondi, già Costa, sulla via Portuense, durante i lavori per la costruzione di un molino e pastificio, si rinveniva, nel 1905, una stele marmorea sepolcrale, mostrante un'epigrafe dedicata ad un *Urbicio Respecto*, dalla moglie *Xenara*, in cui sembrerebbe peraltro che lo scalpellino abbia compiuto un errore, riportando malamente le parole.

Sarebbe infatti, secondo il Gatti (BAC., 1905, p. 268 sg. ed NS., 1905, pp. 142 e 199) poco verosimile quanto appare nell'iscrizione, ossia che il padre di *Xenara* fosse morto all'età di 37 anni, quando ella, già maritata, dava sepoltura al coniuge che portava lo stesso cognome del padre e di cui, nell'iscrizione, non compariva l'età. Altri oggetti antichi furono recuperati nella medesima vigna, fra cui: due antefisse di terracotta con mascheroni a rilievo; molti frammenti di lastre fittili appartenute a qualche fregio, con resti di figure in rilievo; pezzi di decorazioni marmoree; un piede di statua in marmo; un frammento di statuette rappresentante un fanciullo, sostenente con la mano destra un'anfora sul capo; un pezzo di grande fistola aquaria plumbea, recante impresso il nome della proprietaria dell'officina dove era stata eseguita la condotta: *AELIA HERMIONE Fec.* Il Gatti, nel citato articolo, ricorda come, nel 1887, fosse stato trovato un altro tubo della medesima condotta (cfr. BAC., 1887, p. 37, n. 1744; CIL., XV, 7589). Sulla sinistra della via Portuense, durante i lavori di sterro per la fondazione del nuovo muro di cinta della vigna già *Costa*, di fronte al n. 27 della via stessa, si rinvenivano nel 1907, gli avanzi di un monumento sepolcrale in reticolato, con un tratto di pavimentazione a mosaico, a tessere bianche e nere. Poco lontano si rinvennero altresì quattro sepolcri in laterizio coperti con tegoloni bipedali disposti a doppia pendenza, quattro dei quali avevano impresso un sigillo di fabbrica attribuibile all'incirca all'anno 150, mentre lo scheletro che in uno di essi era contenuto, racchiudeva ancora nella bocca un medio bronzo di Domiziano, dell'anno 85 (cfr. D. VAGLIERI, in NS., 1907, p. 473). In un'altra tomba furono ritrovate due maschere sceniche quasi intiere e sei frammenti di statuette in terracotta, mentre in una terza tomba, si rinvenne un campanello bronzeo. Sempre nella stessa località si trovò un sarcofago fittile contenente ossa umane e si recuperarono fra la terra oggetti diversi, quali frammenti di sculture marmoree, di colonne e pilastri e alcune iscrizioni (cfr. G. GATTI, in BAC., 1907, p. 344 sg.). Nello stesso periodo, eseguendo lo sterro per la costruzione del nuovo muro di sostegno per la posa del nuovo binario, sulla sinistra della via Portuense, nel terreno di proprietà Pescaia (già *Costa*), è tornato in luce un tratto di pavimento a mosaico bianco e nero. Attigui a questo vi erano due muri a reticolato; si sono pure incontrate due tombe a cappuccina in cui si è rinvenuto un medio bronzo di Domiziano dell'anno 85. Altre due tombe a cappuccina si sono rinvenute sul limite della scarpata destra; in una di esse si rinvennero insieme ad altri oggetti, due maschere

di terracotta e sei frammenti di statuine anche di terracotta. Nel cavo per la fondazione di un fabbricato di proprietà del sig. Ettore Marsiglietti si è scoperto, per una lunghezza di m. 6,60, un tratto di antica strada a poligoni di selce di piccole dimensioni. Nei pressi fu ritrovato anche un muro a cortina (cfr. D. VAGLIERI, in NS., 1907, pp. 446 sgg.; 652 e 682 sgg.). Nel 1909, facendosi un cavo per una fogna nella vigna Costa, lungo la via, sono tornate in luce quattro antefisse di terracotta frammentate. Proseguendo i lavori per l'allacciamento della stazione di Trastevere a quella di Termini, si sono rinvenute due tegole con bolli (cfr. A. PASQUI, in NS., 1909, p. 114).

La menzione più antica del fondo trovasi in un documento del 1° febbraio 968, con cui Teodora, moglie di Graziano, donò all'abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* « pratum unum in integro cultum et absolutum cum terminis et fos(s)atis suis et cum omnibus ad eum pertinentibus, positum foris porta Portuense in loco qui appellatur *Prata Papi* ..., propinque *cripta alba* » (evidentemente un sepolcro antico ricoperto di marmo bianco; non è escluso che possa trattarsi del *Trullo*, di cui parleremo più avanti), confinante con il « pratum de Petro qui vocatur de Seni », con i beni degli « heredes de quoddam Adriano de Duos Pontes », con una « terra sementaricia » e con il « pratum de Leone domini gratia dativus index » (*Il regesto sublacense* ..., Roma 1885, p. 91; TG., 1899, p. 464).<sup>1</sup> Il 9 febbraio 973, l'abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* concesse all'abbazia di Subiaco il medesimo « pratum unum cultum assolatum in integro, ..., positum foris porta Portuensis miliario uno in *Prata Papi*, iuxta monumentum album » (cioè la *cripta alba*, di cui si è detto nel documento precedente), confinante con la via pubblica, con il « pratum de Adriano ad Duo Pontes », con il « pratum de Pietro medico qui vocatur de Seni », e con il « pratum de Leo dativus iudex » (*Il regesto sublacense* ..., pp. 78-79; TG., 1899, p. 464). Qui aveva possedimenti anche il monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio, al quale vennero appunto confermati i *Prata Papi* con il diploma di Ottone III del 31 maggio 996 (NF., p. 376; TG., 1899, p. 464; ASA., 1904, pp. 371-374, doc. V). L'11 gennaio 1009 il prato (che aveva per confini i beni di Crescenzo de *Arcario*, di Benedetto Scrinario e di Giovanni Uva) venne ceduto dall'abate sublacense, per tre generazioni, a Giovanni di Azzo (TG., 1899, p. 464). In seguito si assiste ad una metamorfosi del nome della località: da *Prata* a *Preta*, e quindi a *Petra*, cioè Pietra.

Il 26 maggio 1348 Nicolò de *Vaschis* lasciò all'ospedale del SS. Salvatore « quinque aut sex petias terrarum, positas extra portam Portuensem in loco dicto *Preta Papa* » (atti Giovanni *Porphyrii*; MSV., XXIII, 3, p. 553).<sup>2</sup> « In loco qui dicitur *Preta Pape* »,

<sup>1</sup> Non si riferisce a questo fondo, ma ad una località che trovavasi probabilmente in Sabina, la notizia risalente al tempo di Nicolò I (858-867), il quale confermò al monastero di Subiaco « medietatem de villa que appellatur *Papi* » (*Il regesto sublacense* ..., Roma 1885, p. 15; TG., 1899, p. 464). Trattasi della stessa località (« medietatem *casalis* qui vocatur *Papi* »), confermata al monastero da Ottone I con diploma dell'11 gennaio 967 (*Il reg. subl.*, p. 6; TG., *ivi*).

<sup>2</sup> Giuseppe Chiesa, autore dell'introduzione e delle note al diario di Antonio De Vascho, identifica *Preta Papa* con la « vigna nostra de *Santo Paolo* », ove il diarista si recò nel 1484 (*ivi*, p. 454, nota 2, e p. 504, nota 1). Ma potrebbe anche trattarsi di una proprietà diversa; è infatti improbabile che il diarista abbia confuso porta Portese con porta S. Paolo. Inoltre, non sembra possibile che i soldati che tornavano da Albano, incontrati dal De Vascho in prossimità della sua vigna, passassero per porta Portese.



Paolo Orsini s'incontrò, il 21 aprile 1408, con il conte di Troia e con il conte di Carrara (A. DELLO SCHIAVO, *Il diario romano*, MSV., XXIV, 5, p. 28). Il 24 aprile Antonio Dello Schiavo si recò con un amico fuori porta Portese « et ivimus versus *Petrampape*, et in capite vinearum dicti locis invenimus unum pulcherrimum pontem, factum per gentem domini regis (Ladislao di Napoli) supra XIII barchas, longum numero LVII passus et largum numero VI » (*ivi*, p. 29; TG., 1899, p. 465). All'inizio del Cinquecento « in loco detto *Pietra Papa* » aveva delle proprietà S. Maria dell'Orto. Il 26 aprile 1507 la chiesa locò due pezze di vigna poste in tale località a Maria Giulia *Albinganeij* alla terza generazione, per la risposta annua di 4 ducati (atti S. Amanni; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 11, f. 5). Il 28 dicembre 1529 la medesima chiesa locò una vigna quivi esistente, a terza generazione, a Lazzaro Burchiarolo (TG., 1899, p. 465).

Il toponimo è ricordato da una via ed un vicolo omonimi del quartiere Portuense (S. DELLI, *Le strade di Roma*, Roma 1975, p. 692).

L'intervento dell'edilizia economico-popolare, basato sulla legge n. 167 del 18 aprile 1962, il cui piano veniva approvato dal Consiglio Comunale il 26 febbraio 1964 (cfr. « *Urbanistica* », n. 40, 1964), investiva anche la zona di *Pietra Papa*, per un'area di ha. 5,41 (cfr. I. INSOLERA, *Un secolo di storia urbanistica*, Torino 1971, p. 289).

*S. Passera*. – Riprendendo la *via della Magliana*, ritroviamo sulla sinistra e sulla destra « una serie di colline di tufo tenero friabile poco coerente », secondo quanto indicato dalla *Carta geologica dei dintorni di Roma, regione a destra del Tevere*, del TELLINI. Queste colline, che ci separano dalla via Portuense, prendono il nome di *Santa Passera*.<sup>1</sup> È questo il nome di una piccola chiesa campestre che troviamo sulla destra,

<sup>1</sup> Le memorie archeologiche di questa località, soprattutto nei pressi della riva tiberina, sono costituite da alcune lapidi e specialmente da termini delle rive (cfr. CIL., I, 611). In particolare poi, scavando per la costruzione del collettore delle acque urbane nella collina, a circa km. 4,00 dalla città, si rinvenne un frammento epigrafico di grande importanza. Si trattava di una parte dell'elogio funebre che venne attribuito a Turia, da alcuni ritenuta l'eroica moglie di Q. Lucrezio Vespillone che era stato colpito dalla proscrizione triumvirale, come uno dei personaggi del partito repubblicano (CIL., VI, 1527). Di questo elogio, inciso su molte lastre di marmo, si scoprirono vari frammenti in luoghi diversi, e due di essi furono conservati nel museo di villa Albani. Nessuno di tali frammenti portava il nome della defunta, per cui si suppose che si trattasse di quella Turia che, secondo gli antichi scrittori, fece entrare nascostamente in Roma il marito proscritto e caduto in miseria e lo tenne nascosto nell'intercapedine del tetto della casa. Invece il prof. Vaglieri, illustrando il nuovo frammento tornato in luce (cfr. NS., 1898, p. 412 sgg.), ha riconosciuto che questo non può accordarsi con le notizie storiche relative a Vespillone e che perciò l'elogio deve attribuirsi ad un'altra di quelle nobili matrone romane che, durante l'ultimo triumvirato, dettero esempi di abnegazione e di forza. Nell'elogio si dice infatti che la donna aiutò il marito durante la latitanza e difese la casa contro gli invasori. Nelle ultime linee del frammento è ricordato Annio Milone, tristemente famoso; i coniugi ricordati nell'epigrafe avevano acquistato una casa di quello (cfr. G. GATTI, in BAC., 1899, p. 61 sgg.).

I frammenti già conosciuti dell'elogio provenivano da località molto diverse l'una dall'altra, per cui non fu possibile determinare il sito in cui l'intero monumento poteva essere stato eretto. Comunque si poté affermare che esso doveva sorgere sulla via Portuense, considerando che furono soprattutto i monumenti di questa via quelli che andarono dispersi, come dimostra la storia degli Atti arvalici. L'elogio, nel suo complesso, narra dell'uccisione dei genitori di Turia avvenuta in villa, probabilmente in mezzo ai tumulti delle guerre civili, quindi della punizione degli assassini, ottenuta dalla defunta in unione con la sorella, mentre lo sposo di quella, scrittore dell'elogio, si trovava in Africa. Viene poi esposta una lite suscitata per la divisione dell'eredità paterna, quindi, dopo avere considerato i 41 anni di matrimonio e le ottime qualità della moglie, il marito passava a considerare l'amministrazione del loro patrimonio e le opere di beneficenza attuate dalla defunta. Quanto sopra detto, descritto dal MOMMSEN (*Zwei Sepulcralreden*, in « *Abhandlungen der Kgl. Akademie zu Berlin* », 1863, p. 466 sgg.), costituiva una parte dell'elogio già nota. Dopo una lacuna, un secondo tratto dell'iscrizione

appartenente alla basilica di S. Maria in Via Lata. Il suo nome deriva da S. Abbaciro, divenuto per corruzione *Abbaciro-pàcero-pècera-passera*, secondo trasformazioni rilevabili dai documenti e dalle memorie (cfr. TG., 1899, p. 465). La chiesetta suburbana ricorda il trasporto delle salme dei SS. Ciro e Giovanni, da Alessandria di Egitto. Il Bosio riferisce la leggenda dell'apparizione di questi due santi a due monaci, Grimaldo ed Arnolfo, quando Alessandria fu espugnata dai barbari, affinché ne trasferissero le reliquie a Roma. Quando le salme giunsero a Roma, avvenne che i santi apparissero in sogno ad una senatrice romana, Teodora, invitandola a collocarli nella chiesa suburbana da essa edificata già in onore di S. Prassede (cfr. PARTENIO (MAZZOLARI), *Diario sacro*, V, 203). S. Passera venne a volte confusa con Prassede e così appare fra l'altro nel testo *Roma moderna distinta per rioni e cavata dal PANVINIO-PANCIROLO-NARDINI* ed altri autori (Roma 1741, II, p. 294).<sup>1</sup> Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 466) mette in evidenza tuttavia come la confusione di S. Prassede con S. Passera non sia in realtà sostenibile, tanto più che ne abbiamo il confronto del nome uguale dato a S. *Abbaciro a Magnanapoli*, detto S. *Pacera* nel catalogo delle chiese di Roma del sec. XIV, nel codice di Torino (URLICHS, *Codex ...*, p. 170), mentre nell'*Ordo Romanus*, che è del sec. XII, era stato chiamato *sanctum Abbacirum*, (*ivi*, p. 79). Questa corruzione onomastica appariva già nel testo di GENNEAU (*Vie des saints*, Paris 1724, vol. I, p. 424), anche se l'A. si mostrava poco propenso ad accogliere la traslazione. Le salme dei due santi vennero comunque poste nella chiesa con celebrazioni solenni, e la senatrice arricchì la chiesa stessa con la donazione di molti terreni adiacenti. Sulla porta della chiesa fu inciso il seguente epigramma: CORPORA SANCTA CYRI RENITENT HIC ATQVE JOANNIS / QVAE QVONDAM ROMAE DEDIT

si riferiva alle vicende del marito, salvato dalle liste di proscrizione del secondo triumvirato, per merito della moglie e dei cognati. Segue quindi un periodo, in cui i due coniugi avrebbero potuto essere felici, se non avessero avuto il dispiacere della mancanza di figliuoli, e quando pensarono di adottare una figlia, la moglie morì. Nella lacuna tra la prima e la seconda parte potrebbe essere inserito il frammento ritrovato nel 1898, che si riferisce alla fuga del marito. Della intestazione si è conservata la sola parola (*u*)*xoris*, ma non è del tutto chiaro se nell'elogio fosse la moglie e Vespillone il marito.

D. VAGLIERI nell'articolo citato (*Di un nuovo frammento del cosiddetto elogio di Turia rinvenuto sulla via Portuense*, in NS., 1898, p. 412 sgg.) analizza la questione, ricordando come fosse stato Filippo della Torre (in Calogera, « Raccolta d'opuscoli », vol. XXVIII, p. 129 sgg.) ad esprimere per primo l'ipotesi che il Mommsen avrebbe poi convalidato. Nell'articolo di OTTO HIRSCHFELD, *Die sogenannte Laudatio Turiae* (in « Wiener Studien », 1902, p. 234 sgg.), si sostiene invece che l'elogio di Turia, anziché appartenere alla Turia moglie di Q. Lucrezio Vespillone, apparterebbe ad una Turia moglie di Acilio ricordato da Appiano (III, 93; IV, 39). Sempre nel 1898, mentre si eseguiva lo sterro per il grande collettore delle acque urbane sulla destra del Tevere, all'inizio della salita detta di S. Passera, si recuperava una basetta marmorea di m. 0,45 × 6,50 × 0,22, sulla cui fronte erano scolpiti a bassorilievo due montoni poggianti le zampe anteriori sopra un piccolo altare (cfr. G. GATTI, in NS., 1898, p. 166).

Nella stessa località di S. Passera, più precisamente dietro la chiesetta omonima, tornavano alla luce alcuni ruderi di un vasto edificio in opera reticolata e laterizia. Si rinvennero anche tracce di pavimenti a mosaico, a tessere bianche, con fascia nera all'intorno. L'edificio, che aveva le fondazioni ad una profondità di m. 6,50 al di sotto del moderno piano di campagna, doveva presentare probabilmente un grande ingresso, di cui si conservavano i pilastri in laterizio ed alla cui decorazione dovevano appartenere due grandi medaglioni in travertino, alti m. 1,00, rivestiti in stucco e raffiguranti due Arpie. Molti altri frammenti si rinvennero fra la terra di scarico (cfr. L. BORSARI, in NS., 1898, p. 255 sg.).

<sup>1</sup> La coincidenza fra i due nomi di S. Prassede e S. Passera viene sottolineata dal LANCIANI (*Storia degli Scavi ...*, IV, p. 198), il quale riferisce dal BOSIO (*Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 174), come rimanesse ancora in piedi la chiesa di S. Prassede sulla via Portuense (cioè Campana), ove furono collocati i corpi di Abbaciro e Giovanni, a 2 miglia dalla porta, sulla riva del Tevere, oggi chiamata S.ta Passera. In essa si vedevano le immagini dei due santi ed il sotterraneo, con avanzi del rivestimento di pietre.

ALEXANDRIA MAGNA. Il Tomassetti visitò S. Passera nel 1879 ed osservò che era costruita con frammenti antichi, tra cui molti selci dell'antica strada, specie nella scala doppia che ad essa immetteva. Tra questi frammenti ne copiò uno monumentale con lettere di cm. 10, su cui era la seguente scritta: GVS / ET / IVXO. Egli notò inoltre la finestra antica sulla porta e, ricercando la soglia, si avvide che conteneva un'iscrizione greca; la fece disseppellire e sostituì ad essa una soglia nuova. L'iscrizione venne quindi da lui pubblicata.<sup>1</sup> Nell'interno della chiesa il Tomassetti notò di antico soltanto il vano della confessione, entro il quale erano stati sistemati i corpi, più tardi custoditi a S. Maria in via Lata. Dal lato posteriore il Tomassetti notò infine l'abside restaurata nel sec. XIII, con alcune mensole conservate.<sup>2</sup>

Le memorie storiche di questo luogo risalgono al sec. XI.<sup>3</sup> Il 9 dicembre 1060 Teodora ed i suoi figli Costanza e Tassone restituirono alla badessa del monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò una vigna fuori porta Portese *vocabulum sancti Abbacyri* (GALETTI, *Del primicero ...*, Roma 1776, p. 289, e TG., 1899, p. 467, che datano l'atto al 1061; L. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via Lata*, 1908, p. 281 che data l'atto al 1059). Il 3 marzo 1071 il sarto Romano vendette alla badessa del monastero di SS. Ciriaco e Nicolò una vigna « foris Portuensem portam ad S(an)c(t)um Abba-cirum », confinante con il fiume e con la via pubblica, per 39 soldi di denari (BAV., Cod. Vat. lat. 8049, I, f. 51; L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, III, p. 121; TG., 1899, pp. 467-468, che data l'atto al 1070). Il 4 febbraio 1157 Ottone di Pietro di Benedetto di Bona chiese alle monache di concedergli in affitto per trent'anni un terreno « post ecclesiam Sci Abbaciri ... in loco qui dicitur Guallo » (BAV., Cod. Vat. lat. 8049, I, f. 37; HARTMANN, *op. cit.*, III, p. 34; TG., 1899, n. 468,

<sup>1</sup> Si tratta dell'architrave marmorea di un sepolcro, sul quale si leggeva in greco che Dionisio aveva ivi collocato le immagini di tutti i suoi parenti per affettuosa e perpetua memoria (cfr. NS., 1879, p. 206). L'epigrafe fu reclamata dal capitolo di S. Maria in Via Lata. Altre lapidi di questo luogo figurano riportate nel CIL., VI, 14399, 17617, 23311.

<sup>2</sup> Per un completamento bibliografico si rinvia ai testi seguenti: DOMENICO BARTOLINI, *Atti ... dei martiri persiani Abdon e Sennen illustrati con la storia e i monumenti*, Roma 1859; P. SINTHERN, *Der römische Abbacyrus in Geschichte, legend un kunst*, in « Römische Quartalschrift », 1908, p. 196 sgg.; C. R. MOREY, *The frescoes on the tribune of S. Passera*, in *Lost mosaics and frescoes of Rome of the Mediaeval period*, 1915, p. 55 sgg.; OTTORINO MONTENOVESI, *La chiesa rurale volgarmente detta di S. Passera sulla via Campana-Portuense*, in « Archivi d'Italia », anno XXI, p. 195 sgg.; PIO SPEZI, *Bibliografia delle chiese di Roma*, in « Bibliogr. Romana di CARLO GALASSI PALUZZI, Firenze 1926-27, I, p. 119 sgg.; A. PRO, *Antichi santuari romani: Santa Passera*, in « Il Corriere d'Italia », Roma 17 settembre 1929; L. CAVAZZI, *Santa Passera e la recente scoperta di antichi affreschi*, in « L'Osservatore Romano », 20 luglio 1934; A.G.G., *Un'antica chiesina con tre nomi*, in « L'Avvenire d'Italia », 22 luglio 1934; L'APE ROMANA, *Curiosità Romane. Ciro e Passera*, in « Il Messaggero », 10 aprile 1939; LILIA BERRUTI, *Santa Passera: una chiesa per una Santa che non c'è*, in « Capitolium », 1965, p. 282 sgg.

<sup>3</sup> Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 467) attribuisce a questa località la leggenda di Giovanni diacono, secondo cui un monaco risuscitato sarebbe andato ad annunziare la prossima morte al vescovo Lucido, che abitava « non longe a flumine Tiberi, regione videlicet (?) juxta basilicam sanctorum Cyri et Joannis positam » (GIOVANNI DIACONO, *Sancti Gregori Magni vita*, IV, 91, in MIGNE, *Patrologia latina*, LXXV, col. 235). Il MARTINELLI (*Primo trofeo della S.ma Croce*, 1655, pp. 116-117) e l'HUELSEN (*Le chiese di Roma ...*, 1927, p. 161) identificano invece questa basilica con la chiesa di S. Abbaciro in Trastevere.

Alla medesima località sulla Portuense e il TOMASSETTI (*ivi*) attribuisce il fatto miracoloso narrato da BENEDETTO monaco di S. Andrea del Soratte (*Chronicon*, ed. 1920, p. 165), il quale riferisce che « in ecclesia vero Sancti Angeli iuxta flumen Tyberis, in qua sita est ecclesia Sancti Abbaciri et Iohannis et Sancti Barbare, fores eiusdem ecclesie per totum ferme diem clause fuerunt », e non si aprirono se non dopo molte preci. Lo ZUCCHETTI (in *Chronicon*, p. 165, nota 2) e l'HUELSEN (*op. cit.*, p. 162) ritengono che il fatto si riferisca alla chiesa dei SS. Abbaciro ed Arcangelo ad Elefantum.

che data l'atto al 1156; CAVAZZI, *op. cit.*, p. 281, che data l'atto al 1158). Nel 1206 le medesime religiose affittarono « unam petiam vinee posit. ... *ad Abbacirum* » (CAVAZZI, p. 281). Il 10 ottobre 1215 la badessa dei SS. Ciriaco e Nicolò concesse alcune vigne « *foris Portuensem portam ad Scum Abbacirum* » ad Ottaviano di Leone De Rossi ed a Bonfiglio e Nicolò di Rustico per un certo corrispettivo in denaro ed in



Ingresso ad una vigna al n. 31 di via Portuense, abbattuto per i lavori della ferrovia (1907).

natura e « *sub condicione quartae reddendae* » (BAV., Cod. Vat. lat. 8049, I, f. 9; TG., 1899, p. 468; CAVAZZI, p. 281, con la data 1115). Nel 1265 un tal Giovanni chiese il consenso del monastero per cedere il possesso di una vigna « *extra port. Port. prope ecclesiam SS. Cyri et Iohannis* » (CAVAZZI, p. 281). Nel 1272 una vigna confinante da un lato con il vicolo che conduce *ad SS. Cirum et Iohannem* fu venduta ad un prete della chiesa di S. Lorenzo a Prima Porta (CAVAZZI, p. 281). Nel 1274 Giovanni Pino vendette ad Erminia la metà di una vigna posta « *retro ecclesiam SS. Ciri et Iohannis, extra portam Portuensem* » (CAVAZZI, p. 281). Una vigna posta *retro*

*ecclesiam SS. Ciri et Iohannis* è ricordata in un atto del 1289 (CAVAZZI, p. 281). Nel 1317 fu posto in essere un atto riguardante una pezza e mezzo di terra « posit. extra portam Portuensem in loco qui dicitur S. Pacera in proprietate dicti monasterii et prope dictam ecclesiam SS. Ciri et Iohannis » (CAVAZZI, pp. 281-282).<sup>1</sup>

Nel 1321 le monache diedero a lavorare a Giacomo di Callisto « quoddam casale ipsius monasterii quod vocatur SS. Ciri et Iohannis, quod casale positum est in loco qui dicitur vulgariter S. Pacera » (CAVAZZI, p. 282). Nel 1323 le medesime monache affittarono un terreno di tre pezze « posit. in loco qui dicitur SS. Ciri et Iohannis » a Paluzzo ... e ad Alessio di Brancaleoni (CAVAZZI, p. 282). In un atto del 1325 è nominata la chiesa di S. Pacera *iuxta ecclesiam S. Pacera* (CAVAZZI, p. 282). In un atto del 3 settembre 1326, riguardante altre località, è menzionato un Rinaldo *de sancta Pacera*, « iuris utriusque peritus camerarius collegii iudicum et advocatorum Urbis », il quale sottoscrisse il documento nel 1337 (BAV., Cod. Vat. lat. 8044, f. 67; TG., 1899, p. 468).<sup>2</sup> Nel 1376 le monache di S. Ciriaco diedero in enfiteusi sei pezze di terra « extra portam Portuensem prope ecclesiam S. Passere » a Paolo di Belcogia (CAVAZZI, p. 282). Da quell'anno fino al 1427 la chiesa fu sempre indicata con il nome di S. Passera o Pacera (CAVAZZI, p. 282). Nel 1452, quando il monastero di S. Ciriaco fu soppresso e tutti i suoi beni passarono al capitolo di S. Maria in Via Lata, non vi è dubbio che tale sorte toccò anche alla chiesa di S. Passera (CAVAZZI, p. 278).<sup>3</sup> Nel 1493 una parte del sito spettava alla chiesa della Madonna della Strada, demolita per costruire la chiesa del Gesù, e ne era affittuario Meo del Tevere (TG., 1899, p. 468). Restauri alla chiesa furono effettuati nel 1521, nel 1582, nel 1645, nel 1659, nel 1699 ed altre volte (CAVAZZI, p. 287 e sgg.).

Da queste parti esisteva il fondo *Tertius* (TG., 1899, pp. 468-469). Il *casale de Tercio* fu confermato da Ottone III al monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio con il diploma del 31 maggio 996 (NF., p. 376; ASA., 1904, pp. 371-374, doc. V). Dopo il Mille risultava che vi avevano proprietà anche i monasteri dei SS. Ciriaco e Nicolò in Via Lata e dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. La badessa del primo di questi due monasteri il 29 settembre 1037 locò a Pietro *de Leone Longum* « octo in integrum principalis uncie de totum pratum cultum et assolatum ... positum foris porta Portuense ex corpore fundum qui dicitur *Tertio* », confinante con gli orti degli eredi del defunto « *Guzonis qui vocatur de Aczo* », con la « *silice publica* », con la « *terra Crescentius qui vocatur Naccarus, quam et prata communis d(e) Crescentionem qui vocatur de Eufimia, quam et de equivoco Crescentionem qui vocatur de episcopus* », e con la via pubblica « *qui pergit ad Saxum* » (L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, 1895, pp. 86-88).<sup>4</sup> Il 17 marzo 1060 Crescenzio,

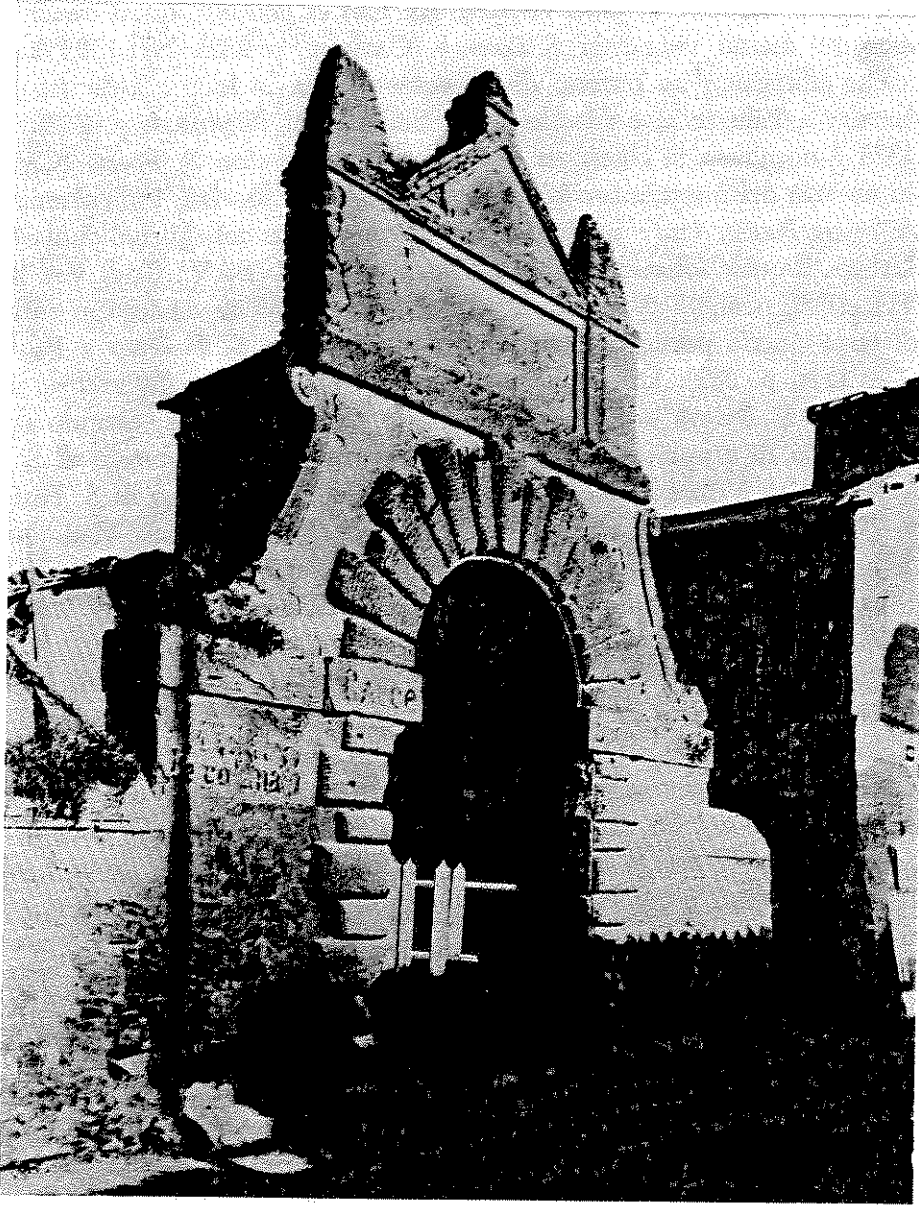
<sup>1</sup> Il CAVAZZI (p. 280), a proposito di questo atto e del successivo, osserva che in essi si menziona detta S. Pacera presso la chiesa dei SS. Ciri e Giovanni; per cui non sarebbe assolutamente da escludere l'ipotesi che la località desse il nome alla chiesa di S. Passera e non viceversa.

<sup>2</sup> Il TOMASSETTI osserva come, sulla base di quanto è scritto nel documento, possa ritenersi che il luogo fosse allora abitato, ovvero che da possessi quivi goduti venisse dato il titolo al giureconsulto. Certamente deve trattarsi di questo luogo, essendo l'atto di S. Maria in Via Lata.

<sup>3</sup> Venuta in possesso del capitolo di S. Maria in Via Lata, i canonici assunsero l'obbligo di mantenerla con il dovuto decoro, proseguendo a solennizzare, il 31 gennaio, la festa dei SS. Ciri e Giovanni. In quest'occasione essi si recavano sul posto, vi celebravano la messa e banchettavano (CAVAZZI, p. 287).

<sup>4</sup> Contestualmente il monastero locò al medesimo Pietro anche altri terreni posti fuori porta Portese: una pedica « *in locum qui nominatur Criptule* », confinante con altri beni del monastero, con la « *valle que*

detto *Sere*, donò all'abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea una terra seminativa « posita foris portam Portuense, in locum qui *Tertio* dicitur », confinante con un altro terreno del monastero stesso (P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano ...*, in RSR., 1899, pp. 104-105, doc. LX; TG., 1899, p. 459).



Portale di una vigna al n. 79 della via Portuense, demolito nel 1908.

Nell'agosto del 1067 l'abate del monastero concesse vita natural durante a Sposa, vedova di Azolino, la metà di una vigna « posita foris portam Portuensem in locum qui dicitur *Tertio* » (FEDELE, *op. cit.*, pp. 389-390, doc. LXVI). L'11 maggio 1073

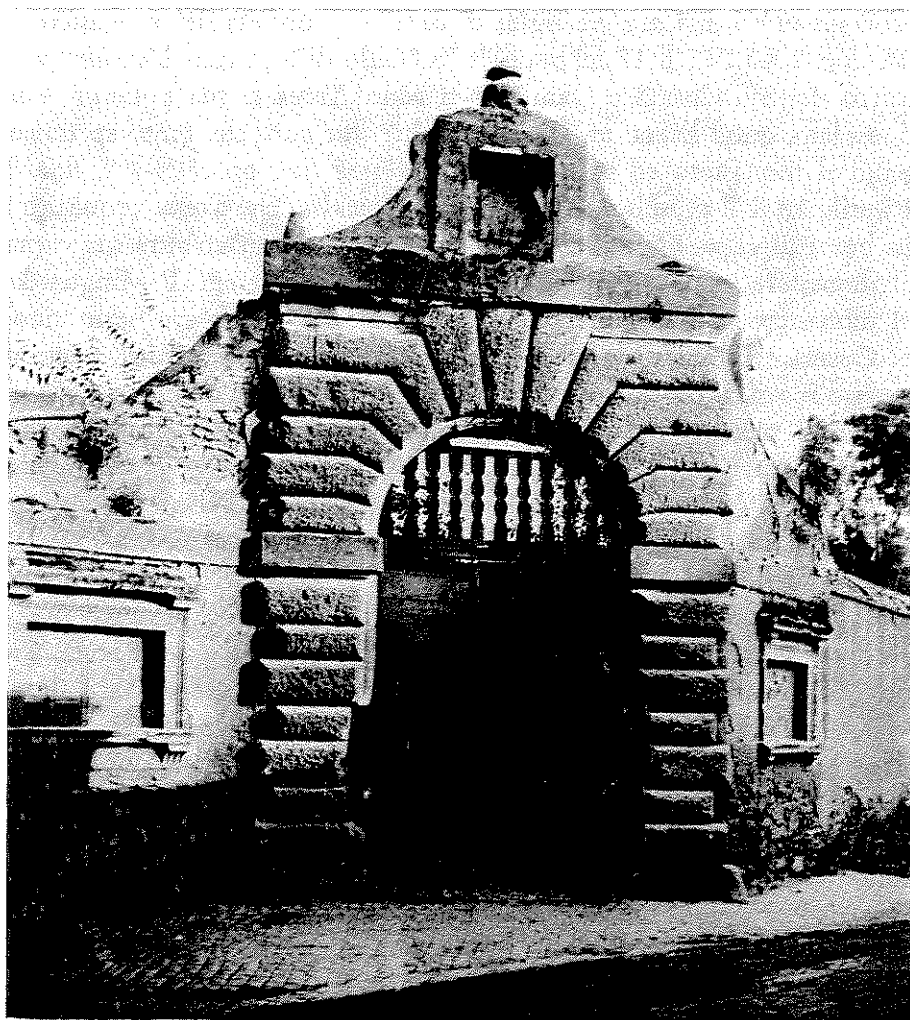
vocatur *Cupula* » e con la via pubblica; un pezzo di terra « in locum ubi dicitur *mola Martina* », presso il Tevere; alcuni terreni « in fundum qui dicitur *Sacco* », confinanti con il Tevere e con altri beni del monastero.

Giovanni *de Crescentio Naccari* cedette al monastero la quarta parte di una vigna posta « in locum qui dicitur *Tertio* », confinante con un terreno del monastero stesso, con un prato tenuto in comproprietà da Alfazia, dal monastero e da Gregorio *de domne Adelasclae*, con un altro terreno del medesimo Gregorio e con la « silice et viam publicam », nonché un altro pezzo della vigna posta « supra viam procul monumentum maiore », confinante con la « viam et silice publicam », con una vigna di S. Ciriaco e con un prato di Carbone figlio di *Sere*, di proprietà del monastero (*ivi*, pp. 403-404, doc. LXXIV). Il 12 febbraio 1078 Guido di Rainerio *Umcilupo* vendette al monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea la sua porzione « de prato culto ed assolato, quod habeo in *Tertio* »; le altre due parti del prato spettavano rispettivamente al monastero ed agli eredi di Carbone (*ivi*, pp. 418-419, doc. LXXXIII). Il 21 aprile 1081 il presbitero Giovanni *de Grimaldo*, che aveva acquistato il possesso di una pezza di vigna « que est in *Tertio* » (confinante con un'altra sua vigna di proprietà del monastero, con il Tevere, con una vigna degli eredi di Minguarda di proprietà del monastero e con la via pubblica), si impegnò di versare ogni anno all'abate dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea la quarta parte dei frutti, 6 denari ed il vitto al messo incaricato di riscuotere il canone, « et si aurum, argentum, ferrum, plumbum, vel aliquo metallo aut maio res lapidum ibidem invenerimus, medietatem vobis tribuamus » (*ivi*, pp. 427-428, doc. LXXXIX).

Prima di lasciare i colli di S. Passera è da notare come la parte culminante di essi sia percorsa dalla via Portuense, il cui tratto, dalla stazione sanitaria fino alla *Parrocchietta* fu ricco di memorie. Fra queste il TOMASSETTI ricorda lo scoppio della polveriera di *forte Portuense*, avvenuto il 23 aprile 1891; esso produsse ingenti danni agli edifici di Roma facendo rovinare quasi tutti i casali di questa zona, ad eccezione di pochi che furono protetti dalle ondulazioni stesse della collina o dal fatto che i proiettili lanciati non esplosero o esplosero molto più lontano (TG., 1899, p. 469).<sup>1</sup> In questo punto la via antica, che venne da Paolo V prolungata lungo il crinale di queste colline, non coincide con la moderna. Essa infatti scendeva maggiormente verso il fiume, restando pur sempre distinta dalla Portuense, la quale rasentava proprio il fiume stesso. Come si è detto all'inizio parlando della via in generale, di quest'ultimo tratto della via antica si sono scoperte le vestigia presso il cancello di *vigna Pia*. In particolare nella vigna Pia si rinvennero numerose memorie archeologiche, delle quali alcune vengono riportate di seguito. Nel 1884, durante gli sterri praticati per lo scoprimento e l'esercizio di una cava di tufo a cielo aperto, si vide ancora in piedi una porzione di colombario costruito a ricorsi di tufo e di tegolozze, con le nicchie dipinte a fondo bianco ed a fiorami rossi. Qui pure sono state trovate alcune lapidi iscritte che dai proprietari, sigg. Moroni, furono donate ai Musei Capitolini. Dietro il colombario, diviso da questo da un'intercapedine, si vide un altro sepolcro, di ottimo reticolato, con gli spigoli di tufo, contenente 15 mc. di ossami. Nelle sponde dello scavo si videro troncati moltissimi cassettoni a capanni con bolli rotondi sui tegoli. Nel terrapieno stavano disposti cinerari fittili; cocci di anfore e di vasi aretini; frammenti di ampolle vitree, etc. (cfr. LR., in NS., 1884, p. 156). Nel 1900, in occa-

<sup>1</sup> Una piena del Tevere verificatasi nel 1937 provocava numerosi danni nelle zone periferiche di Roma, come ad esempio in via della Magliana, in località *Parrocchietta*, dove due gruppi di abitazioni furono invase dall'acqua (cfr. *La piena del Tevere*, in « Il Giornale d'Italia », 17 dicembre 1937).

sione di lavori agricoli, si scoprirono alcuni frammenti di marmi scolpiti relativi a monumenti sepolcrali, insieme con alcune anfore ed olle cinerarie in terracotta ed a varie iscrizioni, alcune delle quali su cippi marmorei, altre su lastre marmoree. Tali memorie funerarie provenivano tutte dai sepolcri disposti lungo l'antica via Portuense (cfr. G. GATTI, in BAC., 1900, pp. 193 sg., 234 sgg., 255 sg.). Nel 1908, nei lavori



Cancello di vigna Pia (1907).

per il nuovo tronco ferroviario verso il terreno dei frati di S. Carlo, sempre nella vigna Pia, si rinvenivano tre tombe ed un frammento marmoreo iscritto scorniciato (cfr. D. VAGLIERI, in NS., 1908, p. 244 sgg.). Nello stesso anno, eseguendosi un cavo a sud del nuovo fabbricato per la stazione di allacciamento Termini-Trastevere, si è incontrata una piccola stanza con muri in opera reticolata e con un gradino in muratura rivestito di intonaco rosso a fine cocciopesto. All'interno si conservava un avanzo del pavimento a mosaico con motivi geometrici a tasselli bianchi e neri. Facendosi lo sterro per la costruzione del nuovo cavalcavia, presso la vigna Pia, si sono poi incontrati altri due avanzi di antichi pavimenti, di cui uno formato di mattoncini a spina di pesce, l'altro a mosaico bianco (cfr. D. VAGLIERI, *ivi*, p. 353).



Nel 1851 era stato trasferito nella vigna Pia un Ospizio di fanciulli educati per l'agricoltura, fondato da Pio IX nell'anno precedente. La fondazione venne ricordata mediante un'iscrizione posta nell'edificio centrale, nella quale si legge: PIUX IX P · M · ADOLESCENTIBUS IN ARTE AGRARIA INSTITUENDIS ANNO SUI



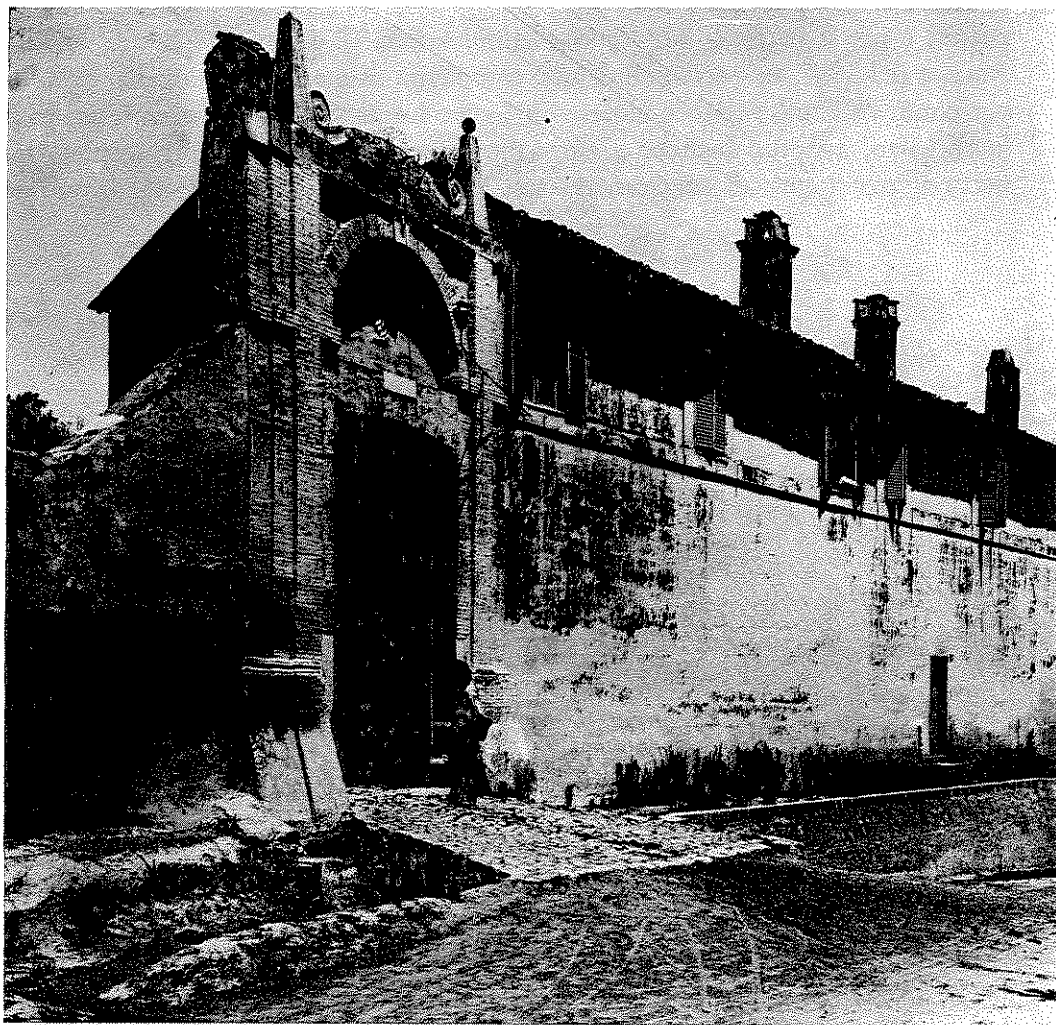
Seminario di Pio IX (1908).

PRINCIPATUS XXI (1867, anno dell'ampliamento). L'Ospizio era stato ivi trasferito da S. Prisca sull'Aventino, ove era nato con il concorso di alcune elargizioni offerte da Marino Torlonia, dalla principessa Wolkonski e dal p. Piazzoli, paolotto. Pio IX ne affidò le cure ai fratelli di S. Giuseppe della Congr. di Mans; ai primi del Novecento l'ospizio era ancora fiorente e contava più di cento alunni. Il Tomassetti ricorda un bel Cristo isolato posto sopra un piedistallo e prospettante il fiume, ed

inoltre un'iscrizione dedicata a Leone XIII: LEO XIII PONT · MAX · A FUNDAMENTIS EXCITAVIT A · MDCCCLXXXIX (TG., 1899, p. 469, nota 2). Dal punto di vista strutturale, la vigna Pia è da ricordare per il particolare uso che in essa venne fatto del ferro utilizzato non solo come copertura, ma quale « elemento coadiuvante della struttura muraria » (cfr. P. PORTOGHESI, *L'eclittismo a Roma*, Roma, s. d., p. 4 e figg. 18, 19, 20 e 21). Il cortile coperto di Vigna Pia, a sezione rettangolare, risulta progettato su di « una attenta matrice geometrica ». Esso è sezionato orizzontalmente da due ballatoi retti da volticelle appoggiate a putrelle sporgenti. Sul fianco si sviluppano due scale, ricavate entro nicchie larghe e profonde e schermate da due ordini di arcate tagliate a spigolo vivo, senza modanatura in aggetto, nello spessore di un muro piuttosto sottile. In una delle testate del salone interno l'architetto aveva inoltre progettato una scala, purtroppo distrutta in un restauro abbastanza recente, che lasciava libera la parete di fondo. Numerose analogie con l'edificio del carcere di Civitavecchia del 1864, permettono di attribuire l'opera al medesimo progettista: l'ing. Navone.

Di qui, attraversando la zona intermedia fra le due vie Portuense e Magliana, il Tomassetti annovera la vigna *Croci*, da cui salendo l'erta della collina e giungendo al culmine di questa si poteva godere la vista dell'ampia valle Tiberina. Qui egli vide una rozza statua di pietra, del sec. XVII, rappresentante un garzone che tiene un canestro d'uva (TG., 1899, p. 470). Siamo così giunti alla *vigna Iacobini*, detta *dell'Orologio*, per esservi appunto un orologio sull'alto del casino.<sup>1</sup> Numerose furono le memorie archeologiche rinvenute in questa vigna, tuttavia molte di esse furono disperse ed alcune anche vendute ad un antiquario di via S. Teodoro n. 7. Nel 1882, aprendosi una strada per accedere alle cave di tufo, venne scoperta nella vigna Iacobini una cella sepolcrale rinchiusa fra pareti laterizie intonacate di stucco bianco. La cella era stata già spogliata anticamente e fu trovata addirittura mancante del pavimento, che si pensò fosse in marmo o in mosaico. A maggiore profondità si scoprirono quattro sarcofagi di lavorazione scadente ma perfettamente conservati e disposti con regolarità sui quattro lati del muro di fondazione. Inoltre, si trovò un interessante gruppo di suppellettili, comprendente: un balsamario di vetro iridescente; alcune lucerne di terracotta con bolli; dadi da giuoco in avorio; vasellame minuto d'ogni specie; pezzi di vasi aretini con bolli; etc. Non è stata invece ritrovata alcuna iscrizione (cfr. LR., in NS., 1882, p. 414 sg.). Nel 1886, eseguendosi alcuni lavori di sterro sulla destra della via Portuense, ai piedi della collina di Monteverde, nel tratto compreso fra la stazione del ponte S. Paolo e l'antica stazione di Civitavecchia, sono avvenute altre scoperte. In particolare, presso il cancello d'ingresso della cava di tufo di Lorenzo Iacobini è stato scoperto il selciato della via Portuense, fiancheggiato da colombari del secolo I. Uno di questi, non ancora esplorato, presentava le pareti esterne di cortina così perfetta che la grossezza degli strati di cemento non arrivava a due millimetri; gli angoli erano decorati con pilastri. Furono ritrovati anche i seguenti oggetti: due pezzi di colonna tortile in terracotta; tre cinerari fittili con co-

<sup>1</sup> L'orologio, tuttora superstite sopra il casino, è in condizioni del tutto fatiscenti; il quadrante infatti, porta sempre, dipinte in nero, le cifre romane delle prime sei ore del giorno, ma il « castello », che vi era stato posto, con tutti i relativi congegni, da un antico proprietario soprannominato « l'argentiere », venne asportato dai Francesi, fin dal 1849 (cfr. VINCENZO FOSCHI, *Aspetti e problemi del Portuense novissimo*, in « *Strenna dei Romanisti* », 21 aprile 1967, p. 173).



Vigna Giovanni Iacobini (1908).

perchio; un piede di statua muliebrea marmorea; la base ed il capitello di un pilastro marmoreo scanalato ed alcuni frammenti di tazze aretine con ornati a rilievo (cfr. LR., in NS., 1886, p. 81). Nello stesso luogo in cui vennero effettuati i ritrovamenti di cui sopra, l'anno seguente, si mise allo scoperto una piccola ara marmorea scorniciata con la seguente epigrafe: M· AVRELIVS / ASCLEPIADES / SILVANO / DONVM FECIT. Accanto ad essa si trovarono altresì: una lastra marmorea frammentata appartenente a una tavola lusoria; vari frammenti marmorei; numerosi fittili. Tutti questi oggetti vennero trovati quando fu costruito il terrapieno per la nuova linea ferroviaria transtiberina e confusi con le tegole, embrici ed altri rottami appartenenti ai menzionati sepolcri dell'antica via Campana (cfr. NS., 1887, p. 118, e G. GATTI, in BAC., 1887, p. 190 sg.).

Nel proseguire gli scavi nella vigna Iacobini si scoprirono nuovi resti di muri laterizi ed in opera reticolata, appartenenti a tombe che fiancheggiavano la via Campana (cfr. NS., 1887, p. 144 sg.). Un piccolo sterro portò poi alla luce una lastrina scorniciata di marmo con l'iscrizione che *M. Vinicius Faustus* fece per sé, per i suoi

posterì e per il patrono *M. Vinicius Alcimus* (cfr. G. GATTI, in BAC., 1887, p. 38). Ancora nel 1887, in occasione di una campagna di scavo attuata nella vigna Jacobini per conto dell'ambasciatore inglese Sir Savile Lumley, è stato ritrovato un pavimento in mosaico, a figure bianche e nere, rappresentante il ratto di Proserpina. Esso formava il pavimento di una camera sepolcrale e presentava una esecuzione alquanto



Portale d'ingresso della vigna Jacobini (1908).

trascurata. Una novità era data tuttavia dal fatto che in questo mosaico era figurata la scena nel momento in cui Plutone afferra Proserpina e non, come in molti altri, quando il rapimento è già stato compiuto (cfr. C. L. VISCONTI, in BAC., 1887, p. 171 sg.). In occasione dei medesimi scavi fu scoperta anche una sepoltura ottenuta da una tavola di marmo lunense, trovata affissa alla parete di fondo di un piccolo sepolcro dei bassi tempi; questo era addossato ad un colombario di ottima costruzione e riferibile alla metà del I secolo dell'Impero. Un bassorilievo, che deve certo provenire da uno dei vicini sepolcri che fiancheggiavano la via fu posto, in seguito, a decorare il rozzo sepolcro su cui fu trovato. Rappresenta il mito di Penteo, re di Tebe ed oppositore del culto bacchico, che, mentre spiava sul monte Citerone i misteri bacchici, fu scoperto, catturato dalle Menadi ed ucciso. Si tratta di una scultura greco-romana, imitazione di un originale greco, del I secolo dell'impero come i sepolcri di cui sopra (cfr. L. BORSARI, *Di un bassorilievo con rappresentanza relativa al mito di Penteo*, in BAC., 1887, p. 215 sgg., e F. FORNARI, in BAC., 1912, p. 223 sgg.). Si

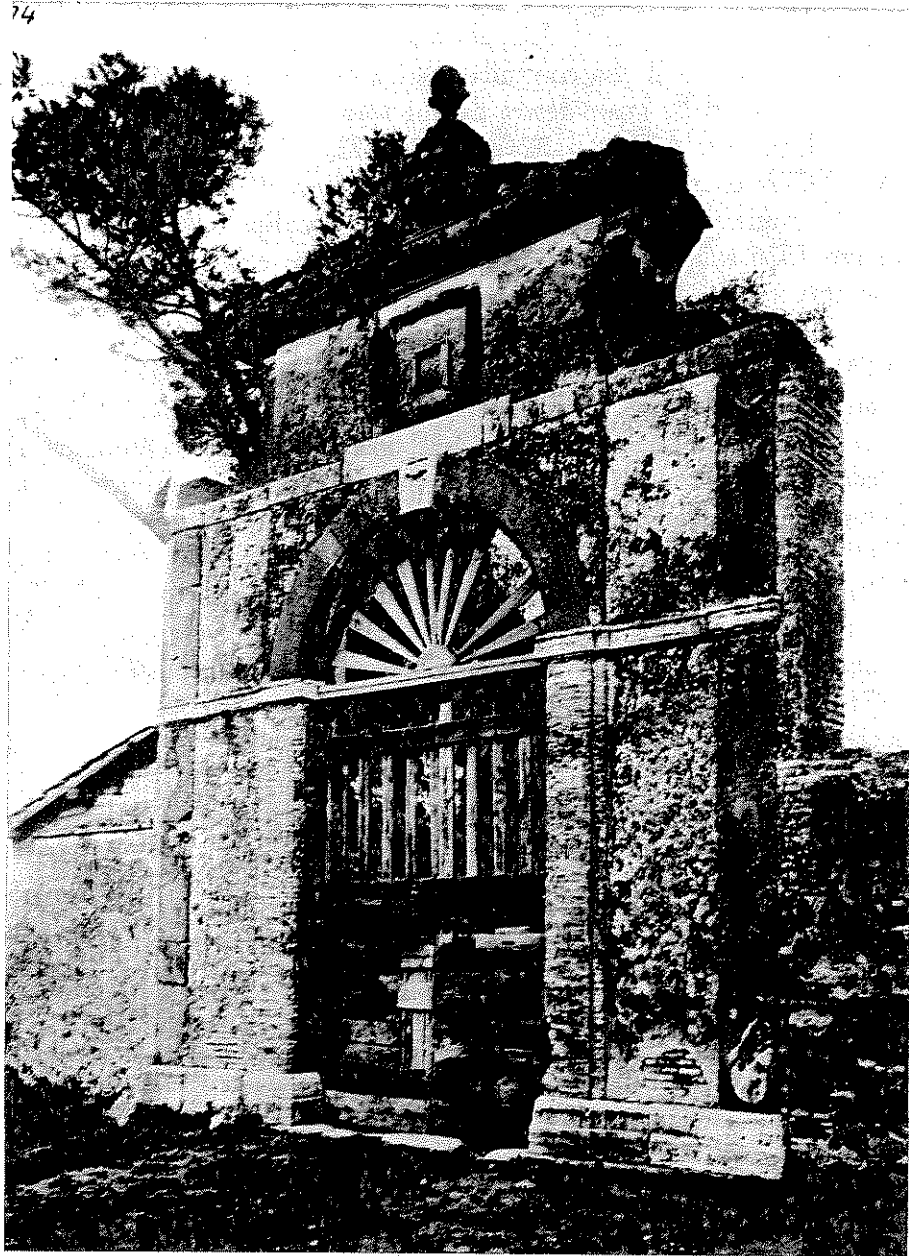
ricorda ancora il ritrovamento, avvenuto in quell'anno, di un mosaico con un'ara di Silvano (cfr. BAC., 1887, p. 190). Nel 1887, proseguendosi gli scavi nella vigna Iacobini, a breve distanza dal casino, è stato scoperto il pavimento di uno dei sepolcri che fiancheggiavano la via Campana, formato da grossi blocchi squadrati di travertino. Nei bassi tempi dell'impero questo pavimento servì per nuove sepolture che vi furono scavate nello spessore dei travertini; vi si aprirono tre loculi coperti con lastroni marmorei appartenuti a sepolcri preesistenti. Accanto a questo gruppo di tombe fu rimesso all'aperto un colombario dei primi tempi dell'impero, con due ordini di nicchie contenenti olle cinerarie. A questo fu addossato un altro colombario piccolissimo che si riconobbe intatto con le iscrizioni e gli oggetti ancora al posto. Le pareti erano state costruite a mattoni mal connessi fra di loro; la porta di accesso aveva l'architrave e la soglia di travertino, sopra la quale era infissa una lapide con epigrafe sepolcrale. La parete di fondo era la sola che conteneva le olle cinerarie, distribuite in due nicchie disposte verticalmente; tra le due nicchie era una lastra di marmo in cui era rappresentato Licurgo in atto di difendersi dalle Menadi. Ai piedi delle due pareti laterali sono state inoltre raccolte due lucernette fittili; un cinerario fittile rettangolare e alcune lapidi sepolcrali trasportate qui da altri sepolcri come materiale per future costruzioni (cfr. NS., 1887, p. 186 sgg.). Fra il 1886 e il 1887 era stato inoltre scoperto nella vigna Iacobini uno degli antichi sepolcri che fiancheggiavano la via Campana. Costruito in laterizio con eccellente cortina, esso apparve manomesso già in antico. Sotto il pavimento si rinvennero altre tombe ad inumazione, poste l'una sull'altra in più ordini e separate da tegoloni. Nello sterro dell'area circostante furono raccolti alcuni oggetti. Negli scavi compiuti per conto dell'ambasciatore d'Inghilterra, si rimisero all'aperto gli avanzi di altri cinque sepolcri, alcuni dei quali contenevano ancora gli scheletri, ma senza alcun oggetto di suppellettile funebre; altri apparvero anche abbastanza conservati. Nel corso degli scavi furono trovati alcuni oggetti in marmo, un frammento di vaso cinerario di vetro ed oggetti in terracotta. Si rinvennero inoltre pochi avanzi epigrafici di scarsa importanza e molte iscrizioni sepolcrali che G. GATTI pubblicò in BAC., 1887, p. 226 sgg.

Nel 1892, nei lavori di sterro eseguiti dalla Società delle strade ferrate del Mediterraneo per l'allacciamento della stazione di Trastevere con quella di porta Cavalleggeri, nel praticarsi lo scavo di fondazione della spalla di un cavalcavia che avrebbe lasciato libero ingresso alla vigna Iacobini, si scoprirono gli avanzi di alcune tombe cristiane contenenti ancora le ossa dei cadaveri inumati. Il complesso sepolcrale era costituito da una camera quadrilatera suddivisa in sei compartimenti nella zona frontale, le cui pareti formavano altrettante fosse murate. La prosecuzione dello scavo permise di conoscere come la camera sepolcrale contenesse sette loculi distribuiti in altezza e otto *formae* costruite in lunghezza. Nello stesso luogo si rinvennero inoltre: sei lucerne fittili ordinarie; un tegolone con bollo circolare; una cinquantina di monete di bronzo di piccolo modulo completamente ossidate ed irriconoscibili, ed un frammento di tioletto da colombario. Nello scavo si recuperarono anche diversi tegoloni con bollo, oltre ad un'anfora di terracotta rozza lavoro e un vaso ordinario di terracotta. Questo tipo di sepolcro prevale alla fine del sec. IV, ed agli inizi del sec. V divenne normale e dominante (cfr. D. MARCHETTI, in NS., 1892, p. 97 sgg.). Nel 1899 si trovò un cippo marmoreo rettilineo con la seguente iscrizione inedita: DIS · MAN / POPILIAE · M · F · PRISCAE / NEPTI · AVIA / POPILIA · CALLIOPE (la

scritta era fiancheggiata a sinistra da un orciuolo ed a destra da una patera); un sarcofago con fronte scolpita in cinque edicole, in ciascuna delle quali era una divinità (in mezzo era la Fortuna) e da un lato un clipeo con gladio incrociati. Il Tomassetti ricorda inoltre i seguenti, successivi ritrovamenti: un'epigrafe sepolcrale moderna dei fratelli Antonio e Filippo Girelli, proprietari di una vigna non lontana; un antico sarcofago semplice modernamente lavorato con uno stemma in rilievo di casa Albani e due borchie ai lati; un altro sarcofago antico semplice, scolpito parimenti da mano moderna, con curiose figure, quali: uno scheletro con face rovesciata, un genio alato con verga in mano, un Ercole ignudo, un cerbero. Tutte queste figure erano collocate in un portichetto ornato con maschere sceniche nei vani degli archi. Nelle testate: una figura spremente uva in un vaso ed un mascherone (cfr. TG., 1889, p. 470).

Nel 1907, negli sterri che si eseguirono per lo spostamento del binario della linea ferroviaria Roma-Viterbo, nella vigna già Iacobini, quasi di fronte alla strada che conduce alla vigna Costa, si sono incontrati avanzi di antiche costruzioni in opera reticolata e laterizia. Nel fare lo sterro per la buca della calce sono tornati in luce tre cippi di peperino pulvinati eguali e con iscrizioni riguardanti i *lares rurales* o *curiales*. Nello stesso terreno sono venuti in luce altri oggetti. A m. 30 dalla via Portuense si è inoltre rinvenuta una lastra di terracotta (D. VAGLIERI, in NS., 1907, p. 465 sg.). Nel 1908, mentre sulla via Portuense si eseguivano i detti lavori di sterro, si scoprivano nel loro sito antico, a m. 1,70 sotto il livello stradale, tre are quadrangolari in tufo, che venivano trasportate al Museo Nazionale Romano nelle Terme di Diocleziano. La prima e la terza si presentavano identiche, la seconda era invece diversa, sia per essere costruita in un tufo più chiaro e più friabile, sia per la maggiore altezza dei suoi pulvini e del suo basamento, sia infine per la forma delle lettere e specialmente di alcune, che rivelavano un'età alquanto più antica. Il GATTI (*I Lares curiales*, in BAC., 1908, p. 42 sgg.) ne desumeva la propensione a ritenere che ivi originariamente fosse stato eretto un solo altare, collocandone poi, più tardi, altri due accanto a quello più antico. I *lares* (geni benefici) *semitales*, che proteggevano i viottoli campestri, come ricorda il Gatti, ed i *viales*, che proteggevano le vie, erano senz'altro già noti; mentre qui comparivano invece per la prima volta i *curiales*. Il Gatti suppose che essi sostituissero in questo caso i *compilates*, ossia che ivi, anziché un *compitum*, vi fosse un'antichissima *curia*, luogo di riunioni e feste popolari, che poteva sorgere in un *compito*. Si sa infatti che in quella località si celebrava il 24 giugno la festa dei servi e della plebe (cfr. GATTI, in BAC., 1904, p. 317), quella cioè della *Fors Fortuna*, che aveva 2 templi, al I e al VI miglio. Il Gatti volle pertanto dimostrare che il concetto della curia campestre non è mai scomparso dalla campagna e che si è più tardi incontrato con quello della curia municipale, e che da questa fusione di memorie sono derivate la curia ecclesiastica e la curia baronale del medio evo. Inoltre la *curtis* dell'età medioevale, da cui proviene la corte dell'età moderna, sarebbe una emanazione della curia campestre dell'età antica (cfr. G. TOMASSETTI, *La curia e la cohors campestre*, in BAC., 1909, p. 19 sgg.). Proseguendo questa via Portuense-Paolina si passa innanzi al forte Portuense, quindi si passa il fosso detto di Papa Leone, memoria dei lavori ivi compiuti sotto Leone XII, e quindi dinanzi alla chiesa parrocchiale, detta la *Parrocchietta*, dedicata ai SS. Giuseppe e Carmine. Essa appartiene al capitolo di S. Maria in Trastevere (cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma 1942, p. 1201) e fu restaurata nel 1851. Di scarso interesse artistico, è tuttavia

da ricordare per la tradizione di una festa che si celebra la seconda domenica di maggio. Presso la Parrocchietta, inoltre, fu scavato nel 1879, da Giuseppe Gagliardi, un dente di elefante (TG., 1899, p. 471, nota 1). Inoltrandosi ancora, si attraversa il fosso detto *Affoga l'asino*, il cui nome allude alle difficoltà del valico relativo, specie nella stagione invernale.<sup>1</sup> Questo nome si estende a tutta la pendice del colle che scende



Via Portuense: portale abbattuto nel 1908.

<sup>1</sup> Riguardo al nome di *Affogalasio* si ricorda anche l'articolo *A proposito dello « Stradario Romano ». Le due leggende del fosso Affogalasio*, in « Il Piccolo », 2 febbraio 1934. Nella proprietà dei sigg. Fiorani, ad ovest del vicolo Affogalasio, nel 1922, in seguito al franamento di una parte del terreno, si mise allo scoperto un tratto di cunicolo antico con pareti in muratura, che forse costituiva un condotto d'acqua (cfr. E. GATTI, in NS., 1922, p. 228 sg.).

verso il Tevere, dove sono le *vigne Consorti, Petacci-Bonoli,<sup>1</sup> Lecce, degli Inglesi,<sup>2</sup>* con annesso collegio e numerose altre di minore importanza e che si possono in questa sede trascurare.

#### § 4. - Da Due Torri alla Magliana.

*Due Torri.* - È una contrada posta a circa 4 miglia da Roma, a ridosso del Tevere, il nome della quale deriva da due torri erette su antichi sepolcri, ormai distrutte (NA., I, p. 546; ATM., p. 52; DRT., p. 73, n. 117). Una lapide pubblicata nel CIL. (VI, 29772) ci tramanda che qui erano gli *horti Tittiani e Cocceiani*.<sup>3</sup>

Le notizie storiche riguardanti questa località risalgono al Cinquecento. Il 14 marzo 1526 Mariano Castellani fece testamento e lasciò a Lentulo Lentuli un prato con una grotticella, posto a Due Torri, che il testatore aveva acquistato da Carlo Boccabella (AST., ASS., b. 427 già arm. Il mazzo V, n. 19; AP., I, p. 60, nota 2; ATM., p. 52). Il 12 dicembre 1545 Lentulo Lentuli comprò da Pietro Paolo Fabii un prato confinante « con il casale dei *Doi Torri* » (AST., ASS., b. 427, n. 19). Il 19 giugno 1544 Bernardina Rustici aggiunse un codicillo al suo testamento del 1538, con il quale dispose che, se il suo erede Lentulo Lentuli fosse morto senza figli legittimi, l'eredità sarebbe andata alle compagnie del SS. Salvatore e del Gonfalone. Nel 1547 *Due Torri* fu indicato dal Della Volpaia nella sua carta del Paese di Roma (cfr. FAP., II, tav. 29). In un elenco di casali fuori porta Portese, compilato il 10 agosto 1554, figurano anche quelli di « Lentolo Castellano in Pescivola », di r. 50, e quello di Vincenzo Dello Schiavo, di r. 45, che si trovavano entrambi in località Due Torri (CJ., 1971, p. 66, nn. 19-20). Lo stesso dato risulta da un elenco analogo compilato l'anno successivo (*ivi*, p. 71, nn. 92-93). Il 6 febbraio 1556 il Lentuli impose un censo di s. 75 d'oro sulla tenuta delle Due Torri, e lo vendette per s. 1.000 d'oro a Bernardino Capodiferro. Il 4 settembre di quello stesso anno il Lentuli istituì erede per un terzo del casale sua moglie Girolama *de Nigris*, e legò una vigna, un terreno, un canneto

<sup>1</sup> Nella *vigna Petacci-Bonoli*, già *Clementi*, si rinvennero numerosi marmi e terrecotte. Tra essi ricordiamo un frammento di piccolo rilievo raffigurante una figura sedente, con altra in riposo, ed una grande tavola marmorea recante la seguente iscrizione cristiana di un certo valore: SPEI ET DVLC CARITATIS FRATERNAE / SEVERO QVEM ANT · ANN · XXV PERDD / VRSVS FRATER FECIT SI DEVS VOLVISSIT · HOC (sic) / EGO ANTE MERVERAM SEVERO IN PACE; e l'altra, di mano moderna: A · DI · Ω 8 APRILE 1766 / FECE SANTI CAPANNA. Tra i vari frammenti rinvenuti il Tomassetti ricorda i seguenti: un frammento circolare con due teste, maschile e femminile in rilievo; cinque rocchi di colonne spirali; alcune antefisse di buon lavoro; un busto di fanciullo sorridente; un rilievo di terracotta con cantaro e patera, etc. Fu notato anche un cippo rettilineo, con il seguente tratto d'iscrizione: ... RI · IVNIORI / ... X · D · XXIII / ... THLIVS · ET / ... NTESSIMO ET / ... FECERVNT / ... VOR · F · ET · SIBI (cfr. TG., 1899, p. 471, nota 2). Nella *vigna Petacci* si è trovato inoltre un cippo frammentato (riportato nel CIL., VI, 30211) che fu trascritto anticamente « in pavimento SS. Sergii et Bacchi » (cfr. G. TOMASSETTI, in BAC., 1899, p. 286).

<sup>2</sup> Nella *vigna degli Inglesi* si rinvennero rocchi di colonne, capitelli e frammenti architettonici (TG., 1899, p. 471, nota 2). Riguardo a questa località si ricorda la nota *Il Vicolo degli inglesi cambia nome...*, in « Il Giornale d'Italia », 16 dicembre 1942.

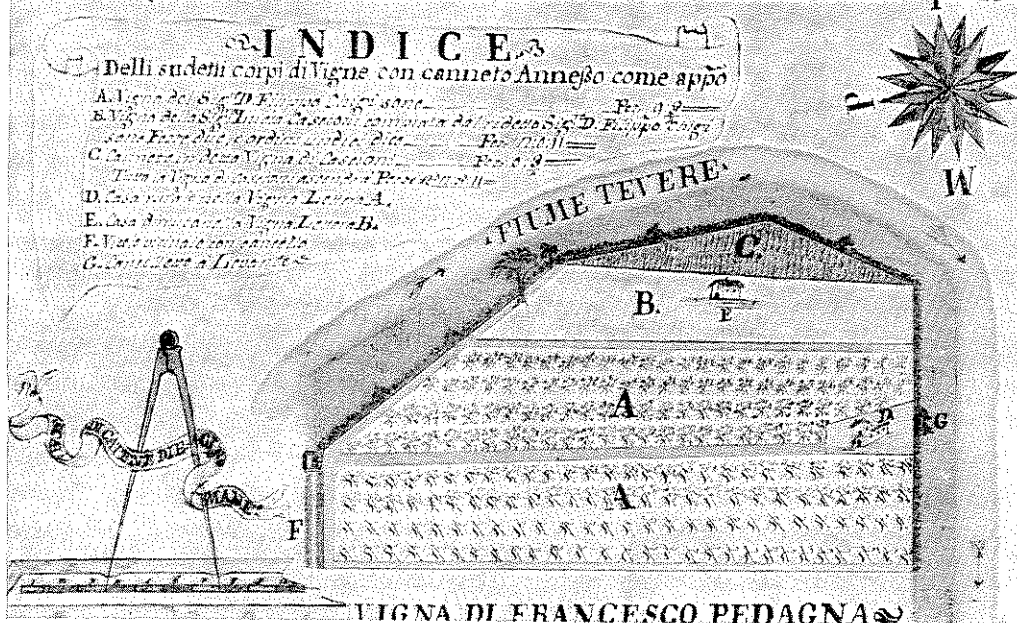
<sup>3</sup> Fra il 10 e il 14 settembre 1915 si estrassero i due cippi terminali del Tevere incastrati nella sponda del fiume in località *Pian due Torri*. Il testo delle due iscrizioni è identico: entrambe infatti rivelano una seconda restituzione della imitazione traianea sotto l'impero di Adriano. Sulla sponda, fra i cippi, si vedevano alcuni ruderi di costruzioni antiche. Un commento del testo dei cippi si può leggere nell'articolo di F. FORNARI, *Scoperte di antichità nel suburbio*, in NS., 1916, pp. 318-320.



ed un prato siti «in loco detto *Doi Torre*» (AST., ASS., b. 454 già arm. IV mazzo VII, n. 73). Il 4 gennaio 1557 Vincenzo De Rossi (probabilmente identificabile con Vincenzo Dello Schiavo) diede il consenso alla vendita di una vigna di 8 pezze (atti C. Saccoccia; ATM., p. 52). Il 21 marzo 1567 Bernardino Capodiferro vendette il censo su Due Torri, del quale era titolare, a Mario Frangipani e ad Alessandro Vitel-

## DI MOSTRAZIONE E MISURA E PIANTA

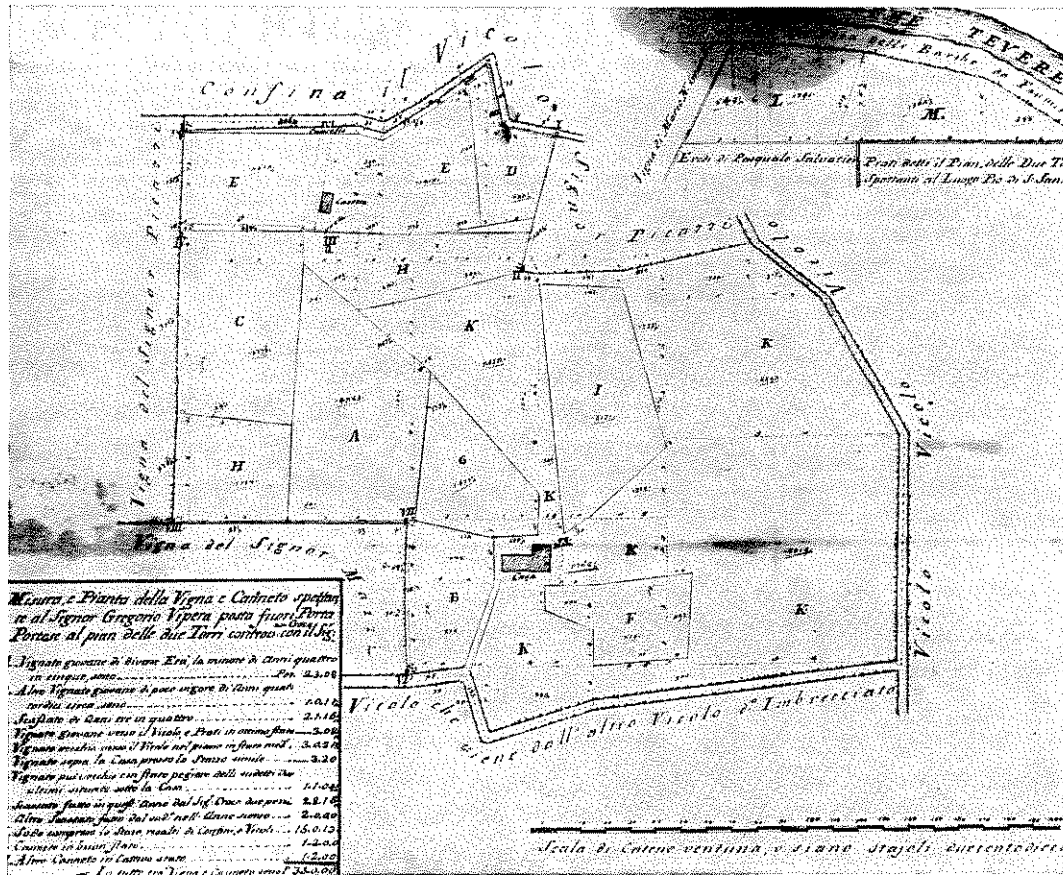
DI UNA VIGNA SPETTANTE ALL'ILLMO SIGR FILIPPO CHIGI CON ALTRA VIGNA E CANETO CONTIGUA ALLA MEDEMA SPETTANTE ALLA SIGRA LUCIA CASSIONED ORA COMPRATA DAL SUDETTO SIGR FILIPPO CHIGI PER FARNE TUTTO UN CORPO QUALE UNICO RESTA SITUATO NEL PIAN DELLE DUE TORRI IN VOCABOLO IL QUARTICCIULO, CONFINANTE DALLA PARTE DI LEVANTE E TRAMONTANA CON IL FIVIERE TEVERE, ED ALLA PARTE DI MEZZO GIORNO CON LA VIGNA DEL SIGR FRANCESCO PEDAGNA ED A PONENTE CON IL VICIOLO VICINALE SALVO ALTRI FIVIERI CONFINI. E GLI MEDESIMI CORPI INTI RESTANO GRAVATI DI ANNO CANONE DI 20 ONZE A FAVORE DELL'ILLMA CASA BOCCARIVALLE DELLA SUDETTI DUE CORPI DI VIGNA CON CANNETO ETTANE LA MISURA E PIANTA DA ME GIUSEPPE BARBARELLI PERITO ASTRONOMO E GEOMETRA CAMERALE PER ORDINE DEL SUDETTO SIGR FILIPPO CHIGI CHE A TENORE DE' CONFINI ASSEGNATEMI ED USO DI CATENA ROMANA DHO RITROVATO ESSERE LI DUE CORPI INTI NELLA QUANTITÀ DI PEZZE 12 2/11-PRINTI COME IL TUTTO INDICE SI DIMOSTRA IN APPO



Pianta della vigna Chigi in località Pian Due Torri.

leschi, che, il 18 dicembre 1577, cedette la sua parte al contitolare (AST., ASS., b. 427 già arm. II mazzo II, n. 22). Morto il Lentuli, due terzi della tenuta andarono al Gonfalone ed al SS. Salvatore. Presso l'Archivio di Stato di Roma (*ivi*, n. 23) sono conservate le entrate e le uscite del casale delle Due Torri dal 1565 al maggio del 1571, spettanti alle compagnie del SS. Salvatore e del Gonfalone (*ivi*, n. 23). Il 23 dicembre 1592 Curzio Frangipani ed i suoi fratelli retrovenderono per s. 1.000 d'oro il censo annuo di s. 75 d'oro per due terzi alle compagnie del Gonfalone e del SS. Salvatore, e per un terzo ad Alessandro Porchi e Mario e Pietro Ceccoli, eredi di Lentulo Lentuli (*ivi*, n. 20). In un elenco di casali compilato verso la fine del secolo sono però ripetuti ancora i dati del 1554-1555 (CJ., 1971, p. 95, nn. 108-109). Al Piano delle *Doi Torri* trovavasi una vigna affittata nel febbraio 1628 a Francesco Catalano (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586). Nel 1652 ebbe luogo una causa promossa dalle compagnie del SS. Salvatore e del Gonfalone contro Francesco Conti per il prezzo

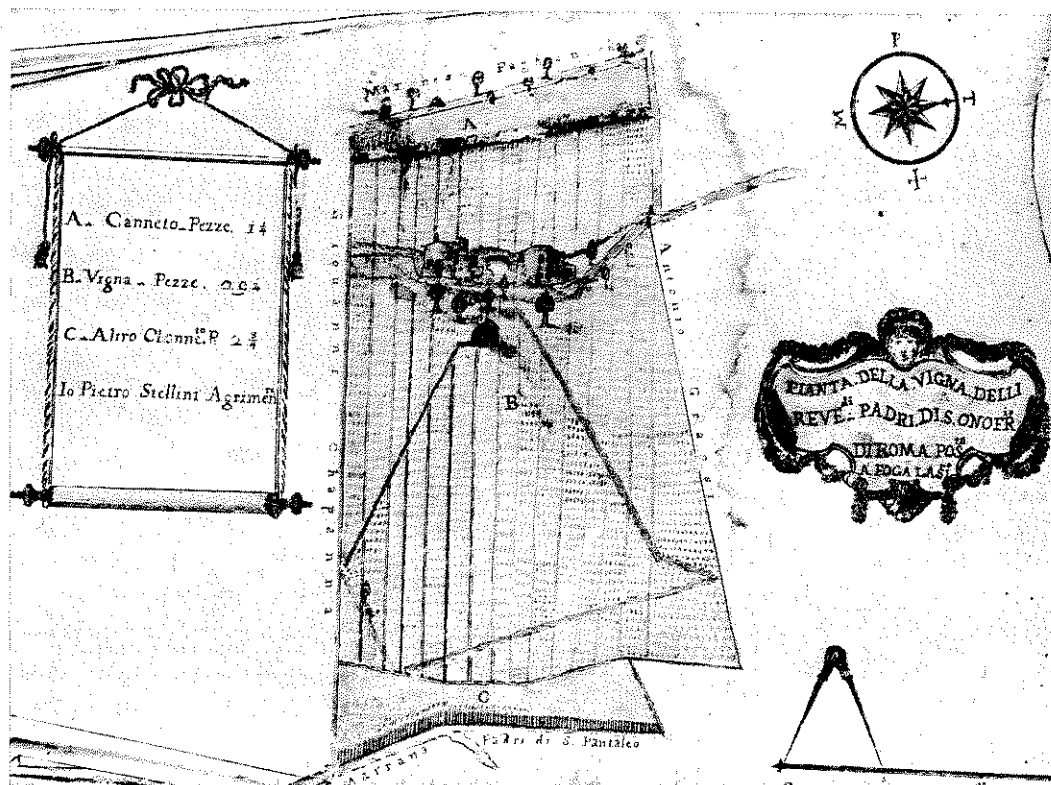
del fieno della tenuta delle Due Torri vendutogli (AST., ASS., b. 427, n. 24). Posizioni, articoli e risposte ebbero luogo nel 1654 fra Francesco Conti ed i condomini delle Due Torri (le suddette compagnie, Fabrizio Guastaferrri e Costantino Gigli) per la rendita di detto fieno (*ivi*, n. 25). Un'altra lite ebbe luogo fra la compagnia del SS. Salvatore e Vincenzo De Rossi che voleva avere il passaggio attraverso la te-



Pianta della vigna Vipera a Pian Due Torri.

nuta della compagnia per recarsi ai suoi prati detti la *Volta di S. Paolo alle Due Torri* (*ivi*, n. 26). Durante la peste del 1656-57 gli ebrei vennero seppelliti dapprima negli *Orti fuori Porta Portese* e « poi in apposito luogo alle *Due Torri* » (E. NARDUCCI, *Contagio di Roma ...*, in « *Il Buonarroti* », V, maggio 1870, p. 120). Dai dati relativi ad una causa mossa nel 1658 contro l'esattore Gio. Giorgio Alessi, accusato di illeciti, risulta che comproprietari della tenuta delle Due Torri erano allora ancora le compagnie del SS. Salvatore e del Gonfalone, Costantino Gigli e Fabrizio Guastaferrri (AST., ASS., b. 427, n. 27). Al 19 maggio 1660 risale la « pianta e misura del casale detto li *Doi Torri* », comproprietà della compagnia del Gonfalone, dell'ospedale del SS. Salvatore e di Costantino Gigli, fatta da Francesco Calamo per il catasto alessandrino. La tenuta, confinante per due parti con il fiume, aveva un'estensione complessiva di r. 36 e s. 3 (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 7). Al 12 novembre 1673 risale un'apoca di cottimo stipulata dalle suddette compagnie e da Fabrizio Guasta-

ferri con Giuseppe Lalli e Giacomo Ferrari per « rinettare, sterpare, ricavare, rifondare e slargare tutti li fossi » dei *Prata delle Doi Torre* (AST., ASS., b. 427, n. 28). Da un documento del 4 luglio 1679 risulta che i prati delle Due Torri erano delle medesime compagnie e dei condomini e produssero allora 200 some di fieno (*ivi*, n. 29). Il 18 aprile 1681 fu venduto l'erbatico delle Due Torri, avente un'estensione di r. 36



Pianta della vigna di S. Onofrio ad Affogalasio.

(*ivi*, n. 30). I « prati detti delle *Doi Torre* » erano comproprietà delle compagnie del SS. Salvatore e del Gonfalone e di Francesco Ghiselli allorché, il 30 agosto 1682 ed il 29 aprile 1684, furono misurati « ad uso di falce » da Francesco Calamo, dando una estensione di r. 34, q. 2 e s. 2 (*ivi*, n. 31). I medesimi condomini, il 6 luglio 1685, vendettero a Domenico Olivieri « tutte l'erbe d'estate della p(rese)nte stagione delli prati detti delle *Due Torri* » (*ivi*, n. 32). La tenuta è contrassegnata con il n. 126 nella carta di G. B. Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). Il 16 marzo 1693 Domenico Bellomo vendette al fratello Francesco, per 250 scudi, la metà di una vigna di 10 pezze, appartenente « pro indiviso » ai due fratelli, posta « in loco nuncupato il *Piano dellè Due Torri* » (atti Pelusio; ACap., Arch. urb., sez. XLIV, t. 85). *Pian de 2 Torre* è indicato nelle carte dell'Ameti del 1693 e del 1696; in quest'ultima con la specificazione « del Confalone » (cfr. FAP., II, tavv. 176 e 181). Nel 1704 D. De Rossi riporta per « *Duetorri* delle ven. confr. del Salvatore e Confalone » la misura del catasto alessandrino (*ivi*, tav. 167). Una lite ebbe luogo nel 1709 fra la compagnia del SS. Salvatore e gli acquirenti del fieno del *casale delle Due Torre* (AST., ASS., b. 427, n. 35). Il 5 ottobre 1734 Francesco Campanella vendette al barone Filippo

Maria Del Nero «l'erba d'inverno delli prata del quarto Grande e del quarto del Fontanile posti fuori di porta Portese», dei quali egli era affittuario, e proprietari ne erano l'ospedale del SS. Salvatore e Giuseppe Ghiselli (*ivi*, n. 37). Nel 1738 ebbe luogo una lite fra l'ospedale e gli incaricati della sistemazione dei fossi del *Piano delle Due Torri* (*ivi*, n. 38). Nel 1750 *Due Torri* risulta divisa in due parti: l'una, di r. 22,2,



Pianta della vigna Fiorani ad Affogalasino.

costituente l'eredità Rustici; e l'altra, di r. 13,1, appartenente a Guglielmo Gaetano Dondini (E., p. 370). Nel catasto anonario del 1783 *Due Torri* figura con un'estensione totale di r. 36 e s. 3; era proprietà dell'ospedale del SS. Salvatore e dell'arciconfraternita del Gonfalone, e confinava con le vigne di Roma e con il Tevere. Non si riteneva di destinarla alla coltivazione, ma piuttosto di adibirla al pascolo del bestiame, «per essere situata accanto al fiume in luogo assai basso, e però moltissimo soggetto all'inondazione» (NM., I, p. 115, n. 126).

Presso l'Archivio di Stato di Roma sono conservate le piante di una vigna di Filippo Chigi e di un'altra vigna contigua venduta da Lucia Cascioni al medesimo Chigi, poste «nel *Pian delle Due Torri*, in vocabolo il Quarticciolo» (Disegni e mappe, coll. I, cart. 94, n. 817); la pianta della vigna e del canneto di Gregorio Vipera, posti al *Pian delle Due Torri* (*ivi*, n. 802); il catasto dei beni appartenenti, l'8 aprile 1816, alla commenda dei SS. Gervasio e Protasio, in diversi vocaboli, fra i quali *Pian di Due Torri* (AST., cam. II, Agro romano, b. 12). Verso la metà dell'Ottocento il NIBBY (NA., I, p. 546) riferisce che la tenuta spettava alla compagnia del SS. Salva-

tore ed a quella del Gonfalone, e confinava con le vigne di Roma e con il Tevere. All'inizio del Novecento *Pian Due Torri*, di ha. 71,65, era proprietà di Luigi Bianchi (cfr. vol. I, p. 228, n. 229).

Confinante con Due Torri era il casale di *Mandraubio*, indicato dal Della Volpaia, nella sua carta del 1547, come una sorta di rudere (cfr. FAP., II, tav. 29; ATM., p. 52). Il casale è compreso, con il nome di *Mandragubio*, nel patrimonio dei Cesarini (LR., *Storia degli scavi ...*, I, p. 135). In due elenchi di casali posti fuori porta Portese, rispettivamente del 10 agosto 1554 e del 10 agosto 1555, il casale risulta diviso in due parti: l'una, di r. 60, degli eredi di Pietro Paolo Castellani, e l'altra di r. 30, di Giuliano Cesarini (CJ., 1971, p. 66, nn. 21-22, e p. 71, nn. 94-95). Il 6 aprile, il 19 ottobre ed il 29 novembre 1566, Lorenzo Castellani diede in affitto alcuni terreni *in casali Mandragubio* (DC., atti C. Saccoccia, ff. 278, 788 e 926). Verso la fine del secolo vennero ripetuti i dati del 1554-55 (CJ., 1971, p. 95, nn. 110-111).

Abbiamo già accennato ad *Affogalasio*;<sup>1</sup> riportiamo ora qui alcune notizie storiche che riguardano questa località.

Il COSTE (CJ., 1971, p. 67, nota 35) ritiene che possa forse identificarsi con *Focolasino* il casale di Paolo Mattei, di r. 220, compreso in un elenco di casali lungo « la strada che va a Porto », compilato il 10 agosto 1554. L'8 febbraio 1564 Iacobo, Curzio, Paolo, Giovanni Battista ed Antonio *de Thesauris*, figli di Francesco, vendettero a Francesco e Giovanni Battista fu Girolamo Astalli una « vinea, parti vineata et parti soda, cum canneto, petiarum tresdecim ..., posita ex(tra) portam Portuensem in loco detto *Affocalasino* », di proprietà di Vincenzo *de Nobilibus*<sup>2</sup> e di Virgilio *de Rattis*, confinante con la via pubblica, con la vigna degli acquirenti, con i beni di Girolamo Fiorella e con quelli dei figli ed eredi di Antonio Massimi<sup>3</sup> (atti C. Saccoccia; AST., Arch. coll. not. cap., t. 1522, f. 91).

« In loco d(ett)o la *Valle di papa Leone Afogalasio* » il 24 marzo 1653 Flavio fu Girolamo De Rossi possedeva una vigna di 8 pezze di proprietà dei Mattei, confinante con i beni degli Ambrosetti (atti Bartolomeo Brunori; ACap., Arch. urb., sez. XLIX, t. 4, alla data). Nel 1680, « in luogo detto *Fogalasio* » possedeva due vigne la SS. Trinità dei Pellegrini (AST., Arciconfr. della SS. Trinità dei Pellegrini, t. 459, ff. 140 v.-141 e 124 v.-143, con le rispettive piante).<sup>4</sup> I monti di *Fogalasio*

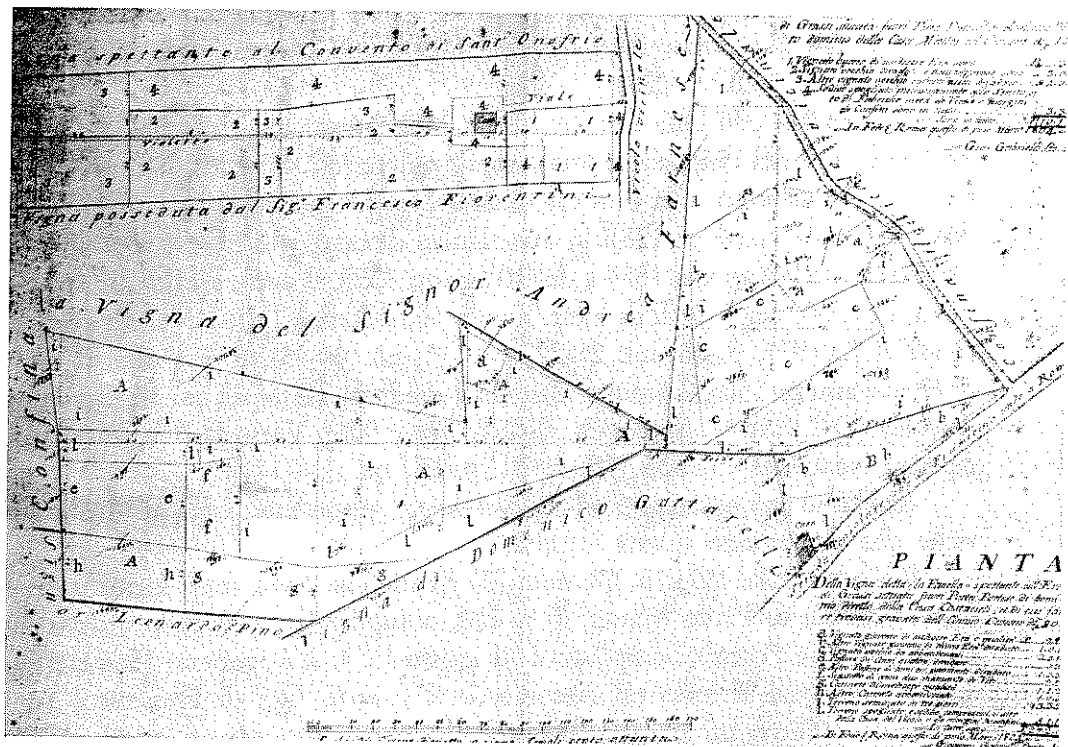
<sup>1</sup> Cfr. anche TG., 1896, p. 131, nota 1.

<sup>2</sup> La pedica di Giorgio *de Nobilibus* è citata in un documento del 13 maggio 1536 fra i confini di S. Margaritella (DC., Arch. Massimo, prot. 237, mazzo 2.59, e mazzo 4.100). La pedica stessa è menzionata in due elenchi di casali posti lungo la strada che va a Porto, compilati rispettivamente il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555: « heredi di Giorgio de Lucha; il suo casale, rubii 20 » (CJ., 1971 p. 67, n. 37, e p. 72, n. 110). Riguardo a questa identificazione, si tenga presente che una famiglia Nobili era originaria di Lucca (T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, I, p. 111).

<sup>3</sup> Questa proprietà può identificarsi con il casale di S. Margaritella o S. Margareta. In un appunto del 13 maggio 1536 è citata la « pedica nuncupata *Santa Margaritella* dicti monasterii (S. Pancratii), extra portam Portuensem, cui ab uno latere est via publica, ab alio pedica domini Georgi de Nobilibus » (DC., Arch. Massimo, prot. 237, mazzo 2.59 e mazzo 4.100). Il 10 agosto 1554 la tenuta, di r. 40, apparteneva ad Antonio Massimi (CJ., 1971, p. 67, n. 36). Un anno più tardi viene confermata la proprietà di *Santa Margareta*, mentre la sua estensione si dice essere di r. 80 (*ivi*, p. 72, n. 109).

Verso la fine del secolo si ha ancora « casa *Margantilla*, de Massimi » (*ivi*, p. 98, n. 135).

<sup>4</sup> « Vigna ... di pezze 28, con il canneto con alzata della casa posta in d. vigna, con pozzo et altro, cioè vignata pez. 21 <sup>1</sup>/<sub>4</sub> e cannetata pez. 6 <sup>3</sup>/<sub>4</sub>. Confina da un lato, verso la porta cancellata grande, con la



Pianta della vigna Grassi ad Affogalasio e della vigna la Fanella (1804).

sono segnati nella carta dell'Ameti del 1693 (cfr. FAP., II, tav. 176). Negli anni 1705-1707 ebbe luogo una lite mossa dalla compagnia del SS. Salvatore contro diversi per recuperare il legato fatto alla compagnia stessa da Margherita Porrini di una vigna posta a *Fuoca l'Asino* (AST., ASS., b. 454 già arm. IV mazzo VII, n. 79). La « vigna detta di *Fuocalasino* », di 10 pezze ed una quarta, era affittata dai Mattei ai Grassi il 1° marzo 1804, per il canone di s. 10 (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 92, n. 711).<sup>1</sup> « In luogo detto *Focalasino* » i Mattei, nella stessa epoca, erano proprietari anche di una vigna di 18 pezze, 3 quarte e 10 ordini, affittata ai Fiorani (*ivi*, n. 712). A *Fogalasio* avevano una vigna di pezze 33 ed 1 quarta anche i padri di S. Onofrio (*ivi*, n. 710). « In luogo denominato *Monti di Fuocalasino* » Anna Maria e Camilla Capanna avevano una vigna di 45 pezze, 2 quarte e 17 ordini, che si divisero metà per una il 23 gennaio 1805 (*ivi*, n. 713).

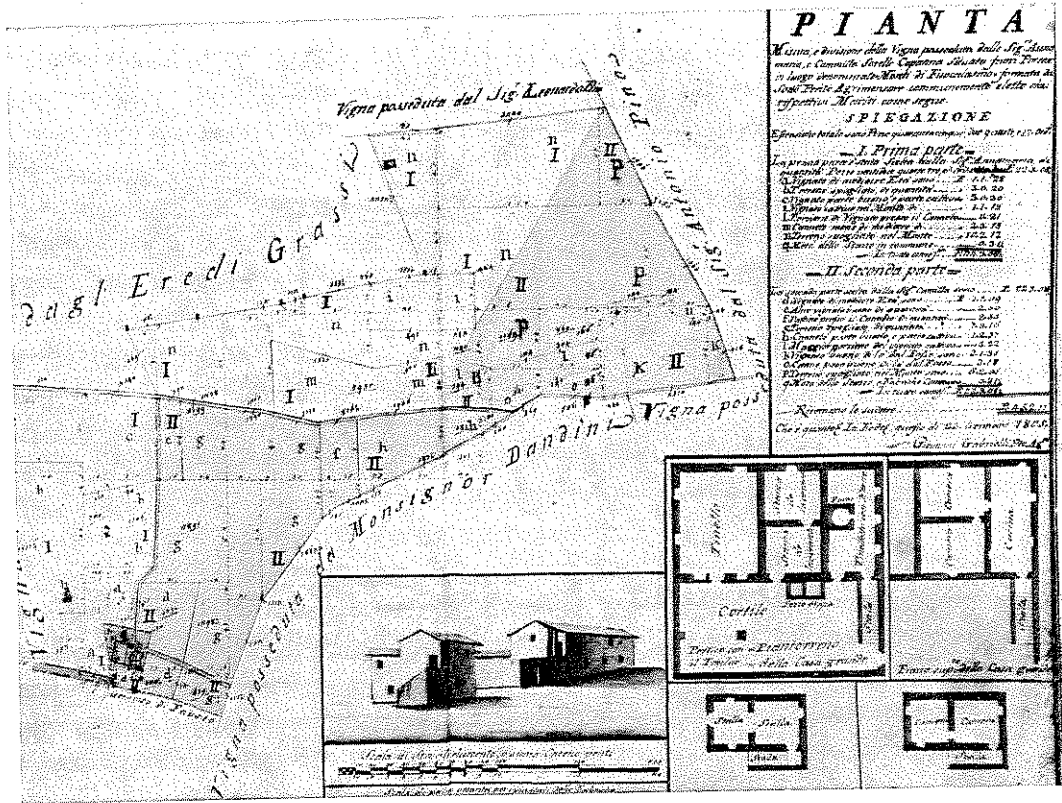
In data 8 aprile 1816 *Fuocalasino* ed i *monti di Fuocalasino* figurano, insieme con

vigna di Franc.<sup>o</sup> vignarolo, altro lato con la vigna di Pavolo Pastore, altro lato con la vigna de ss.<sup>ri</sup> Petronij, e de s.<sup>r</sup> Gio.<sup>ni</sup> Vannini et il s.<sup>r</sup> Greg.<sup>o</sup> Vanni, et il s.<sup>r</sup> Gio. Bellotti, et ad altri 2 lati con canneti de particolari. Qual vigna eredit.<sup>a</sup> del q. Gioseppe Cini p(er) test(ament) o rog.<sup>o</sup> p. gli atti di Livio Prata not.<sup>o</sup> pub.<sup>o</sup> li 15 dic.<sup>o</sup> 1605, al qle ... Adi p.<sup>o</sup> genn.<sup>o</sup> 1680 s. 2000 m<sup>ta</sup> si valuta di capitale ... ».

« Pezzo di terreno ... nel fine del vicolo detto dell'*Imbrecciata*, di pezze n. 8 in tutto ... Qual terreno l'ultimo possessore fu Vincenzo Franchi e Girolama Aldelli, sua moglie, che, stante la renuntia fatta p(er) gl'atti del Rignani nostro seg.<sup>ri</sup>, di mag.<sup>o</sup> 1654 fu rivolta dalla n.ra comp.<sup>a</sup>, e sotto li 12 feb.<sup>o</sup> 1664 p(er) decreto della n.ra cong.<sup>ne</sup> fu concesso a Felice Fontana, e sotto li 5 9bre 1665 fu dato a canone p(er)p(et)uo ad Urbano Caldaroni di s. 3 m.ta l'anno, et una candela di cera bianca di lib 1/2 come p. instro rog.<sup>o</sup> p. gl'atti di d.<sup>o</sup> Rignani ... ». Capitale di s. 125.

<sup>1</sup> I Grassi erano affittuari anche della vigna detta la *Fanella*, di 27 pezze, 2 quarte, e 3 scorz, per la quale pagavano ai Costaguti un canone annuo di s. 30 (*ivi*).

*Pian di Due Torri, Capo di Vicolo Imbrecciato, Vicolo Imbrecciato,<sup>1</sup> Vicolo del Lavatore e Valle di Papa Leone, nel catasto dei beni appartenenti alla commedia dei SS. Gervasio e Protasio, posseduti al momento da mons. Lorenzo Mattei, come abate commendatario; per ogni vigna sono indicati la quantità, il canone annuo ed il valore (AST., cam. II, Agro romano, b. 12).*



Pianta della vigna Capanna in località Monti di Affogalasio (1805).

Il TOMASSETTI (TG., 1899, pp. 471-472) ricorda qui l'esistenza della vigna Koch, ove era una moderna torretta o belvedere, su cui il cav. Righetti, già proprietario del fondo, era ricordato con i seguenti versi scadenti: *Fui luogo ignoto inospite | e s'or rallegra e incanto | ha di Righetti il vanto | l'arte, l'ingegno, il cor || Ogni molesta cura | ogni timor qui tace, | qui fero arte e natura | tranquillo asil di pace.* Per farsi perdonare la menzione di questi versi, il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 472, nota 1) osserva che come memorie campestri essi possono anche andare alla posterità, « cui ne vanno anche di peggiori ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> « In loco chiamato il *Vicolo Imbrecciato* » era una vigna che nel febbraio 1628 era tenuta in affitto da Francesco Catalano (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586). « In luogo detto *Vicolo Imbrecciato* » nel 1812 aveva una vigna il marchese Camillo Zacchia Rondanini, confinante con la *strada della Magliana*, la *marrana di Fogalasio*, la vigna di Lorenzo Taglieri ed il vicolo Imbrecciato (AST., Disegni e mappe, collez. I, cart. 96, n. 891). In vocaboli *Capo di Vicolo Imbrecciato* e *Vicolo Imbrecciato* l'8 aprile 1816, possedeva dei beni Lorenzo Mattei, abate commendatario dei SS. Gervasio e Protasio (AST., cam. II, Agro romano, b. 12).

<sup>2</sup> Nel 1885, nella moderna vigna Koch, furono scavati alcuni sepolcri, che vennero descritti dal DE FEIS (cfr. TG., 1899, p. 471, nota 2).





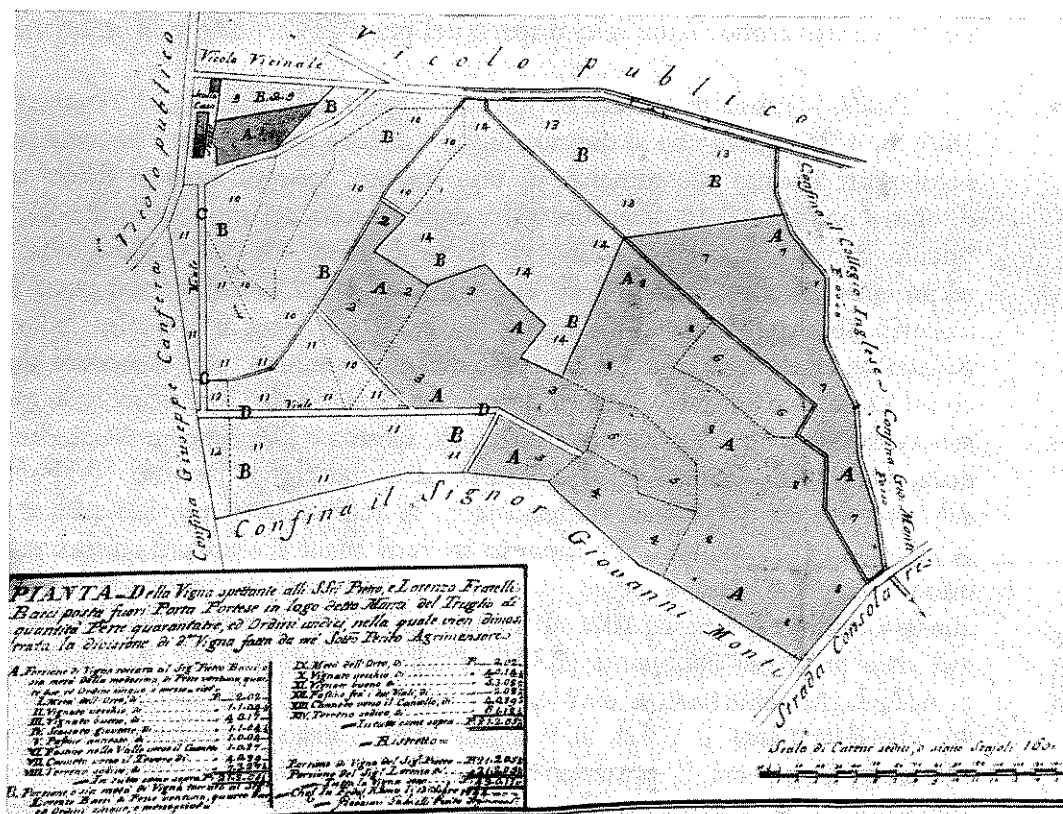
Dopo questa peregrinazione sui colli, il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 472) tornava per le vigne *degli Inglesi e Iacobini* (seconda) nel piano, cioè verso il Tevere, sulla via della Magliana e precisamente alla stazione ferroviaria che porta il nome di questa tenuta. Fu in questo tronco della via moderna che, nel terreno *Neri*, sul Tevere, si rintracciò un bel nucleo di sepolcro romano di età imperiale con tufi e marmi, il quale dimostra l'andamento dell'antica Portuense in prossimità del fiume: di essa infatti si ritrovarono alcuni selci dispersi nel prato (TG., 1899, p. 472, nota 2).

*Trullo.* — Prima di entrare nel quinto miglio delle due vie, il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 472) osserva che al quarto miglio « in loco qui vocatur *Pantano* » (nome probabilmente dovuto alla presenza di uno stagno), secondo quanto risulta da un atto di affitto concesso il 15 dicembre 1205 dalla badessa del monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò in via Lata, erano molti orti (*ortus de Urso, ortus de Godioro, ortus de Amato* ed un *ortuo holerario*; BAV., Cod. Vat. lat. 8048, II, ff. 19-20). « Foris porta Portuense, miliario ab urbe Roma plus minus quarto », trovavasi il « casale ... quod vocatur *Salcctulo* », confinante con il « casale de diacono Andrea », con il « casale de Recco », con il « casale de Grazzo » e con il « casale de Placido ». Il 13 gennaio 1000 esso fu concesso « in integrum » dal monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea a Teodora, vedova di Franco detto *Baditore*, ed a suo figlio Temmo (P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano ...*, in RSR., 1898, pp. 525-529, docc. XVI-XVII; TG., 1899, p. 468). Qui doveva trovarsi anche il « pratum cultum et assolatum quod vocatur *Rotundo* », posto « foris porta Portuense in casale qui vocatur *Erminzanote* », ceduto il 4 aprile 1011 al monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò, che già aveva qui altre proprietà confinanti (BAV., Cod. Vat. lat. 8048, II, ff. 12-13; TG. 1899, p. 472; L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, 1895, pp. 39-40, che data l'atto al 1012). Il 9 luglio 1123 Calisto II confermò alla chiesa di S. Maria in Trastevere il possesso di « *Pratum Rotundum apud Fumam (= Furnum) Saraceni* » (G. M. CRESCIMBENI, *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina ...*, 1716, p. 244).

Il casale di Erminzarone, citato nel documento del 1011, si chiamò più tardi *Trullo dei Massimi*, con riferimento al nome della famiglia che lo possedette. Il 4 maggio 1286 la badessa del monastero di S. Ciriaco *de Via Lata* rinnovò ad Andrea fu Pietro Massimi, anche a nome del fratello Iannuccio, ed a Iannuccio fu Saba di Giovanni Massimi la locazione dei terreni posti fuori porta Portese « in loco qui vocabatur *Ermezanum* et deinde *Trullus de Maximis* », confinante con il Tevere, con altri beni del monastero e con quelli di S. Calisto, del *iudex* Angelo Malaspina, del monastero di S. Salvatore *de Pede Pontis* e di Pietro *Fraiapanis* e con il *rivus de Mallana* (DC., Arch. Massimo, prot. 308, mazzo 2.57).<sup>1</sup> Il 19 settembre 1396 Teodora, figlia ed erede del defunto Lello di Andrea Massimi, con il consenso dei suoi parenti vendette al monastero di S. Ciriaco in Via Lata, per 300 fiorini d'oro, la metà del « *casalis seu tenimenti quod tunc dicebatur Ermezanum et nunc dicitur Trullus de Maximis* ».

<sup>1</sup> Tutti i documenti estratti dall'Archivio Massimo e che hanno la segnatura *prot. 308, mazzo 2.57* sono stati desunti da due fascicoli che hanno la seguente indicazione: « Notizie di contratti della famiglia de' Massimi estratte da tre volumi manoscritti contenenti le raccolte di notizie dei contratti di persone e famiglie principali di Roma fatti comprare dalla Camera Capitolina per l'Archivio Capitolino del march. Camillo al battesimo Francesco Massimo, archivista di Campidoglio nell'agosto 1773 » (nota in calce alla scheda del De Cupis).

L'altra metà del casale, che confinava con il Tevere, con il *rivus Malgiane* e con i beni degli eredi del defunto Iacobo Frangipani, della chiesa di S. Salvatore *de Pede Pontis* e del monastero acquirente, era di Andrea di Cecco Nari (*ivi*). Si ha quindi notizia delle locazioni del casale « quo vocatur lo *Trullo de Massimo* et la *Cecongola* » o « lo *Trullo de Maximo cum Cecongola* », nelle parti di Trastevere, effettuate dal mona-

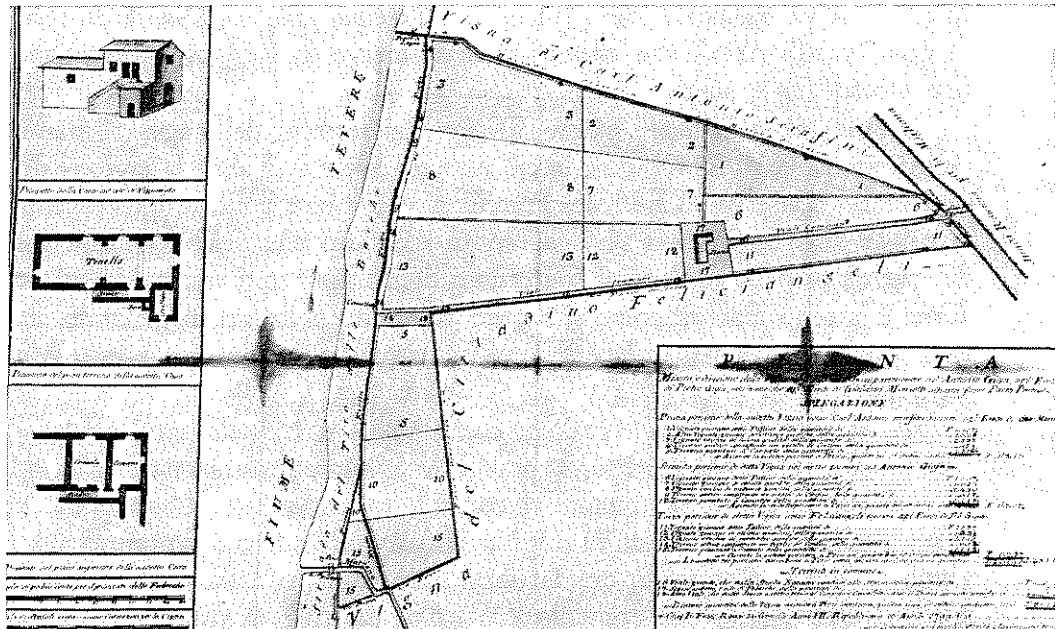


Pianta della vigna Bacci in località Monti del Trullo (1794).

stero dei SS. Ciriaco e Nicolò, che ne era proprietario, rispettivamente il 10 gennaio 1404 ed il 4 dicembre 1407 (L. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via Lata* ..., 1908, pp. 365-368, docc. I e IV). Il nome della località deriva con ogni probabilità da un grande sepolcro romano detto *Trullo*, presumibilmente di forma circolare, che stava sulla sponda destra del Tevere e fu spogliato dei suoi marmi fra il 1461 ed il 1464 (LR., *Storia degli scavi* ..., I, pp. 66-67). Il 30 agosto 1462 Pio II concesse a vita al card. Roderico Borgia, poi papa con il nome di Alessandro VI, « omnia ed singula prata ecclesiae S. Mariae in Via Lata de Urbe, *casale Trulli* nuncupata » (DC., AV., Indice 544, f. 664/3). In un appunto del 13 maggio 1536 il « casale ecclesiae S. Mariae in Via Lata nuncupatum de *Trullo* » è indicato fra i confini della « pedica nuncupata *Grotta delle Fate*<sup>1</sup> extra portam Portuensem » (DC., Arch. Massimo, prot. 237, mazzi

<sup>1</sup> *Grotte delle Fate*, che nel documento è scritto che confinava con il Tevere, nella carta del Della Volpaia del 1547 figura sulla destra della Portuense (cfr. FAP., II, tav. 29). L'ASHBY (ATM., p. 52) ritiene che questa pedica possa identificarsi con le *Criptulae* e *Crypta Cecorum*

2.59 e 4.100). Nella carta del Della Volpaia del 1547 (FAP., II, tav. 29) il casale è indicato con il nome di *Turlone*, corruzione di *Trullone* (ATM., p. 52). Il COSTE (CJ., 1971, p. 67, nota 25) ritiene che possa identificarsi con il *Trullo* il casale di S. Maria in Via Lata di r. 120, compreso in tre elenchi di tenute fuori porta Portese, compilati rispettivamente il 10 agosto 1554, il 10 agosto 1555 e negli ultimi anni del se-



Pianta della vigna Gioia in località Trullo (1799).

colo (*ivi*, p. 67, n. 25; p. 71, n. 98; p. 95, n. 113). All'inizio del Seicento il *Trullo* è indicato come proprietà dei canonici di S. Maria in Via Lata (CJ., 1969, p. 98, n. 504). Nel febbraio del 1628 risulta che una vigna di 27 pezze fuori porta Portese « in loco d° il *Truglio* », di proprietà di S. Maria in Via Lata, era in affitto a Francesco Catalano (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586).

La collina sopra la strada conserva il nome di *Monte del Truglio*, ove trovavasi una vigna di 43 pezze ed 11 ordini di proprietà di Pietro e Lorenzo Bacci, la cui pianta fu eseguita da Giovanni Gabrielli il 13 dicembre 1794 (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 94, n. 793). Al 10 aprile 1799 risale la pianta di una vigna *al Truglio* di 21 pezze, comproprietà di Antonio Gioia, degli eredi di Pietro Gioia e degli eredi di Giovanni Mariotti (*ivi*, cart. 95, n. 860).

che furono di S. Maria in Via Lata. Nell'Archivio Maddaleni Capodiferro è conservato un atto del 14 novembre 1451 riguardante la vendita, fatta da Paluzzo Ponziani a Ceccoella, moglie di Lorenzo Ponziani, di una risposta annua di 7 cavallate di mosto per una vigna posta fuori porta Portese, in luogo detto le Grotte (ATM., p. 52). In data 10 agosto 1554 si ha che le *Grotte delle Fate*, di r. 20, era di Antonio Massimi (CJ., 1971, p. 66, n. 23); e così pure il 10 agosto 1555 (*ivi*, p. 71, n. 96). L'8 novembre 1569 Orazio Massimi locò 18 pezze del casale le Grotte delle Fate a Benedetto Del Moro (ATM., p. 52). Verso la fine del secolo, il casale della Grotta delle Fate dei Massimi, di r. 120, risultava essere « oggi vigna » (CJ., 1969, p. 95, n. 112).

Negli anni precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale, accanto alle attrezzature militari della Magliana, fu costruita, fra via Portuense e via della Magliana, la borgata del Trullo (INSOLERA, *Roma moderna*, 1971, p. 148).<sup>1</sup>

*Ad sextum Philippi, lucus Fratrum Arvalium e Generosa.* – Il suolo dove ora si giunge è quello che anticamente era detto *ad sextum Philippi* e che in età anteriore fu reso celebre dal bosco sacro (*lucus*) e dal *tempio della dea Dia*, la misteriosa divinità di quei Fratelli Arvali che, istituiti probabilmente da Romolo, formarono il più antico sacerdozio romano.

Come già si è detto, questo fu uno dei termini dell'«ager romanus» dopo le prime conquiste di Romolo ed in ciò dovette essere fra l'altro la ragione del santuario. Qui erano conservati i fasti dei Fratelli Arvali concernenti le loro solenni adunanze in onore degli imperatori vivi ed estinti, formanti una delle più importanti raccolte di epigrafi storiche romane. I frammenti di essi sono stati dispersi in età antica e moderna e si sono trovati, come si è visto trattando della via in generale, in luoghi diversi e distanti. In particolare il TOMASSETTI ne rinvenne uno presso Mentana (cfr. TG., 1899, p. 473).<sup>2</sup>

La scoperta del luco Arvalico, come sopra si è detto, servì anche a rettificare l'andamento della via Campana, poiché le epigrafi mostrarono che esso era situato al V miglio di essa e, per quanto riguarda le fonti, STRABO (*Geographica*, V, 3) indica la sua posizione tra il V e il VI miglio. Lo scavo definitivo, compiuto nel 1865, nella vigna di Pietro Ceccarelli, ora Iacobini, non lontano dalla ferrovia, fu descritto da ANGELO PELLEGRINI, nell'opuscolo *Gli edifici del collegio dei Fratelli Arvali nel Luco della dea Dia ...*, Roma 1865. La notizia positiva sulla esistenza di questi monumenti era tuttavia anteriore; si sa infatti che Fabrizio Galletti nel 1570 aveva trovato antichità in questa vigna indicandola con il nome della contrada *Affoga l'asino* (cfr. G. HENZEN, *Acta Fratrum Arvalium*, Roma 1879). Inoltre FLAMINIO VACCA nelle sue *Memorie*

<sup>1</sup> Sulle esigenze di carattere organizzativo, specie in relazione alle difficoltà del traffico sempre crescente in una borgata in espansione, quale quella del Trullo, si ricorda la nota *La borgata del Trullo*, comparsa su di un quotidiano locale del 31 dicembre 1936 e segnalata dal Tomassetti.

In relazione ai problemi delle strutture di carattere tecnologico, si ricorda come, in seguito ad una interrogazione presentata dal consigliere Lapicciarella al Sindaco e all'Assessore competente, in data 13 maggio 1959, circa il mancato completamento del collettore del Trullo, l'assessore Cavallaro informasse che il ritardo nell'esecuzione dell'opera era avvenuto per la mancanza di ogni tracciato stradale nella zona interessata, in quanto posta al di fuori dei limiti del vigente P.R. Di recente comunque la XV Ripartiz. aveva determinato il tracciato della strada e del collettore e stava avviando gli atti relativi alle necessarie espropriazioni (cfr. *Verbale n. 50. Seduta pubblica del 13 maggio 1959*, in «Verbali del Consiglio Comunale», Roma maggio-luglio 1959, p. 3227).

<sup>2</sup> Oltre alle «Notizie Scavi» già citate a proposito dei vari ritrovamenti degli atti degli Arvali di cui si è trattato in precedenza (p. 304 sgg.), ricordiamo i seguenti testi: G. MARINI, *Atti e monumenti dei Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo ...*, Roma 1795; W. HENZEN, *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, Roma 1874; HUELSEN, in «Ephemeris epigr.», 1892, p. 316 sg.; IDEM., in BAC., 1894, p. 70; CHARLES VICTOR DAREMBERG-EDMOND SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s.v.; E. HULA, in «Archaeol. epigr. Mittheil.», 1894, p. 70; ERSILIA CAETANI LOVATELLI, *Arvali*, Roma 1905; R. PARIBENI, *Roma. Frammento degli Atti degli Arvali*, Roma 1919; *Acta fratrum Arvalium, Edidit quae post annum MDCCCLXXIV reperta sunt, commentario instruxit* «AELIUS PAOLI», Bologna s.d. (cfr. CECCARIUS, *Bibliografia romana*, VI, 1950-51, p. 39); SILVIO FERRI, *Il Carmen Fratrum Arvalium*, in «Latomus», 1954, p. 390 sgg.; IDEM., *Metodo archeologico e «Carmen Fratrum Arvalium»*, in «Studi classici ed orientali», 1956, p. 87 sgg.; J. M. REYNOLDS, *A new fragment of the Arval Acta*, in «Papers of the British School at Rome», 1969, p. 158 sgg.

(n. 99), ricordava « consoli di marmo » con piedistalli iscritti trovati in questa contrada, sotto Gregorio XIII (F. VACCA, *Memorie*, ed. Schreiber, in « Atti della R.A. di Sassonia », 1882, p. 83). Nel 1858 erano state già divulgate dal DE ROSSI (*Vicende degli atti dei Fratelli Arvali*, in « Annali dell'Ist. », 1858, p. 54) altre memorie tratte da un manoscritto del sec. XVI di Pirro Ligorio, nell'archivio di Corte in Torino. Il Tomassetti ricorda che alle spese degli scavi concorse anche la real corte di Prussia. Gli edifici allora rinvenuti furono: il Circo, il « Caesareum » o tempio rotondo in onore dei Cesari, il tempio della dea e, nel lato opposto, ossia verso il fiume, il « tetrastylon » od aula con quattro portici ed ancora alcune stanze da bagno.

Ma già il Tomassetti non poté rintracciare tutti questi edifici per le distruzioni avvenute; soltanto poté vedere l'edificio rotondo che si era conservato, in quanto vi era stato incorporato il casale moderno della vigna. Sul terreno egli poté scorgere altresì grandi avanzi di decorazione architettonica, ma nulla di più (cfr. TG., 1899, p. 474). Nell'anno 1888 vi fu scoperto un ripostiglio di idoletti votivi. In particolare dal *lucus deae Diae* provenivano queste figurine arcaiche fuse in bronzo rappresentanti giovani in piedi e simili nella iconografia al cosiddetto « Apollo di Tenea ». L'altezza delle figurine variava tra i 7 e gli 8 cm.; esse inoltre potevano dividersi in due classi: una era rappresentata da esemplari arcaici greci, prodotti dozzinali di una lavorazione metallica greca ascrivibile al sec. VI a. C.; l'altra composta invece da imitazioni della merce straniera lavorata da artigiani latini indigeni. Le figurine di questa seconda classe erano munite di pileo. Riguardo al significato delle figurine nell'antico Lazio, si ricorda come queste fossero ritratti votivi di romani, che rappresentavano i dedicanti non in maniera iconica, ma simbolica. Per quanto concerne poi il significato della differenziazione tra le figurine fornite o meno di pileo, è da osservare come in un primo tempo i Romani si servissero di figurine greche importate, che erano appunto prive di pileo. Col tempo la manifattura indigena cominciò ad imitare i prodotti importati e ad individualizzare gli esemplari imitati, aggiungendo il pileo, che era distintivo del libero cittadino romano (cfr. W. HELBIG, *Ripostiglio di figurine in bronzo*, in NS., 1888, p. 229 sgg.).

L'intera area corrispondente al *lucus Fratrum Arvalium*, i cui resti furono gradualmente incorporati in un casale, venne, con il recente P.R.G., destinata a « zona L<sub>2</sub> », ossia piccole industrie e artigianato! Una tale disarmonia tra le destinazioni di piano e le preesistenze archeologiche venne messa particolarmente in rilievo dai risultati ottenuti dai due corsi di fotointerpretazione applicata ai problemi inerenti all'attività istituzionale delle Soprintendenze alle Antichità ed ai Monumenti, nel campo della tutela archeologica, monumentale e paesistica. Questi corsi erano stati indetti nel novembre-dicembre 1964 a Guidonia a cura della Aerofototeca, previ accordi fra il Ministero P.I. e la Scuola di Aerocooperazione dell'Aeronautica Militare.

Dal confronto effettuato mediante tali studi, fra le carte archeologiche redatte dal Lugli e le destinazioni di P.R.G., si poté derivare come queste ultime non tenessero affatto conto, in molti casi, come in quello visto più sopra, di importanti preesistenze archeologiche (cfr. GIOVANNA ALVISI, *Nuove individuazioni di preesistenze archeologiche*, in « Urbanistica », 46-47, maggio 1966, p. 26). È da sottolineare tuttavia che in definitiva, per il completo abbandono e per distruzioni dovute ad insediamenti abusivi, avvenne la perdita totale del santuario del *lucus Fratrum Arvalium* alla Magliana, che fondato da Romolo, aveva mantenuto salda la tradizione rituale dello stato ro-

mano, fino alla fine dell'età imperiale (cfr. V. CABIANCA-L. QUILICI, *I beni culturali archeologici del territorio romano*, in «Urbanistica», 54-55, settembre 1969, p. 86).

Questa località fu resa celebre anche da alcune memorie cristiane che vi furono rinvenute. Si tratta della scoperta di una basilica cristiana e di un cimitero, che fu riconosciuto per quello di *Generosa*, nome della proprietaria del fondo, situato nella contrada ad *sextum Philippi*.

Poiché le memorie degli Arvali, nota il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 474), cessano nella prima metà del sec. III, è certo che i loro edifici rimasero abbandonati e che i cristiani vi scavarono un cimitero, risalente all'età di Diocleziano e celebrato per la memoria dei martiri Simplicio, Faustina e Viatrice, dei quali si sono rinvenute memorie epigrafiche sul sito (cfr. G. B. DE ROSSI, *I cemeteri e gli edifici cristiani di Porto e in primo luogo del cimitero di Generosa*, in BDR., 1866, n. 3, p. 43 sgg.). Il MARUCCHI (*Le catacombe romane*, Roma 1931, p. 86 sgg.) ebbe a notare che di questo cimitero non venne fatta menzione negli *Itinerari* e che i suoi martiri furono menzionati soltanto nell'*Epitome libri de locis Ss. Martyrum*. Il nome del cimitero apparve inoltre indicato nell'iscrizione del sarcofago che racchiuse le spoglie dei tre martiri quando furono trasportate nella chiesa di S. Bibiana; questo sarcofago fu poi conservato nel palazzo della canonica di S. Maria Maggiore. Faustino e Simplicio avevano sofferto la persecuzione di Diocleziano e probabilmente il 29 luglio del 303 erano stati martirizzati e gettati nel Tevere. La sorella Beatrice, aiutata dai preti Crispo e Giovanni ne aveva allora raccolto i corpi seppellendoli in un cimitero situato al VI miglio della via Portuense ed appartenente ad un certo Filippo; da qui il nome: *ad sextum Philippi*. Oltre all'iscrizione di cui sopra, non si seppe più nulla di questo monumento fino agli anni tra il 1858 ed il 1864, allorché vennero effettuate le prime scoperte nel bosco dei Fratelli Arvali. Nel 1868 la Commissione di Archeologia Sacra metteva in luce i ruderi di un edificio cristiano adiacente al cimitero di Generosa; in particolare i reperti consistettero in due frammenti dell'epistilio, cinque rocchi di colonne, tre basi ed otto capitelli (cfr. G. B. DE ROSSI, in BDR., 1869, n. 1, p. 1 sgg.; IDEM, *Roma sotterranea cristiana*, Roma 1864-77, III, p. 653; *Decouvertes dans le cimetière de Generosa près du bois des Arvales*, in «Bulletin d'archéologie chrétienne», 1874, p. 131 sgg.). Il De Rossi descrisse l'abside e la vide ancora «conservata per intero fino al principio della conca», ma già nel 1877 essa era in gran parte rovinata.

Il piano della basilica si trovava allo stesso livello di quello del cimitero e le dimensioni dell'edificio, secondo i rilevamenti operati dal De Rossi erano le seguenti: dal fondo dell'abside alla parete della fronte la lunghezza era di m. 11; la navata mediana misurava m. 6,30, la minore destra m. 2,75, mentre la minore sinistra, essendo perita completamente, non poté essere misurata. Nel novembre del 1901 la Commissione di Archeologia Sacra iniziò i lavori di restauro della basilica, cominciando dalle opere di sostegno dei muri fatiscenti dell'abside. Si progettò inoltre di proteggere i ruderi mediante un muro di recinzione ed una copertura, ma tali lavori non furono poi eseguiti (cfr. O. MARUCCHI, in N.BDR., 1901, p. 247). La basilica pertanto rimase parzialmente interrata, restando allo scoperto soltanto l'abside. Contemporaneamente vennero posti nel sottostante cimitero i due frammenti dell'epistilio, i capitelli e tutti gli altri reperti di cui sopra si è detto. Col tempo i ruderi della basilica si coprirono di sterpi e di terra e soltanto nel 1936 i lavori di ripristino furono ripresi dalla Commissione, iniziando con lo sterro completo dell'abside e delle pareti di

fondo. Dall'analisi delle murature si poterono così individuare due epoche diverse: una riferibile alla primitiva costruzione e corrispondente all'età damasiana; l'altra più rozza, attribuibile all'età dei restauri compiuti dal papa Vigilio ai santuari dei martiri (cfr. HUELSEN, *Di una iscrizione monumentale appartenente al cimitero di Generosa sulla via Portuense*, in N.BDR., 1900, p. 121 sgg.; A. SILVAGNI, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Roma 1922-35, t. II, n. 4753, il quale ultimo tuttavia ritiene che « litterarum forma paulo antiquior medio saeculo sexto ... videtur »). A fianco dell'abside si rinvennero anche alcune « formae ». I rilievi attuati nei lavori del 1936 non portarono però alla definizione della stessa lunghezza indicata dal De Rossi, in quanto l'edificio si prolungava per altri 15 metri e, d'altro canto, la suddivisione in navate indicata dal De Rossi, non fu controllabile per la mancanza di pilastri o delle basi delle colonne che il De Rossi stesso aveva segnalato (cfr. PAUL STYGER, *Die Römischen Katakomben*, Berlino 1933, p. 303 sgg.; IDEM, *Römischen Martyrergriifte*, Berlino 1935, p. 287 sgg.; E. JOSI, *Cimitero di Generosa*, in RA., 1939, p. 323 sgg.; PASQUALE TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna 1966, p. 145 sg.). Riguardo alla posizione della contrada *ad sextum Philippi*, è da ricordare che mentre per le memorie di cui sopra essa coincide con il VI miglio della via Campana, invece, dal cosmografo Etico essa è indicata alla biforcazione del Tevere (*Capo due rami presso Porto*). Egli infatti descrivendo il Tevere, così si esprime: « circa sextum Philippi quod praedium missale appellatur, geminatur et in duobus ex uno effectus insulam facit », riferendosi cioè all'*Isola Sacra*. Si potrebbe supporre che questo « praedium » fosse lungo nove miglia ed il De Rossi stesso accettò tale ipotesi, tanto più perché il « missale » indicava le rendite del fondo destinate al « missus », ossia alle spese del circo e perciò doveva trattarsi di un immenso podere. Il TOMASSETTI però non accettò tale supposizione (TG., 1899, p. 475), preferendo supporre che il *sextum Philippi* fosse alla Magliana e che il testo del cosmografo non avesse alcun valore per la sua stessa scarsa autenticità. Ciò che il Tomassetti intende evidenziare è soprattutto che la via Portuense-Campana era popolata anche nei bassi tempi e che negli scavi di cui sopra si rinvenne sempre memoria di numerose abitazioni nelle epigrafi non solo dei proprietari ma di individui d'ogni classe. Le catacombe cristiane continuarono infatti ad essere utilizzate come sepolcreti fino ad età inoltrata. Poiché non possiamo supporre che tutta la popolazione circostante alle catacombe suburbane fosse cristiana, e poiché anche i pagani furono dappertutto gli ultimi a convertirsi alla fede cristiana, così esse avrebbero rappresentato solo una piccola parte degli abitanti della rispettiva regione. In base a queste considerazioni, e notando come questa contrada fosse ricca di molti antichissimi nuclei cristiani, il Tomassetti sottolinea quanto dovesse presentarsi intensa l'abitazione della campagna romana nel basso periodo dell'impero, e quanto prospere ne fossero le condizioni generali.

*Casetta Mattei*. — La tenuta, posta a circa 5 miglia e mezzo da Roma, prende il nome dalla nobile famiglia del duca già proprietario. Di essa trattano il NIBBY (NA., I, pp. 410-411), il TOMASSETTI (TG., 1899, pp. 476-477) e l'ASHBY (ATM., p. 53).

La tenuta apparteneva al capitolo Vaticano, che la vendette nel 1527 a Pietro Antonio Mattei (*Bull. Vat.*, II, 390; TG., 1899, p. 476). Il 13 ottobre 1529, in occasione del negozio stipulato fra Pietro Massimi del rione Parione, in nome della figlia

Gironima, e Giacomo fu Pietro Antonio Mattei del rione S. Angelo, in vista del matrimonio fra Gironima e Giacomo, quest'ultimo, a garanzia della dote della promessa sposa ammontante a 3.700 ducati, obbligò le sue parti dei casali la *Casetta*, Campo Salino e Valle di Galera, dei quali era comproprietario insieme con i fratelli Vincenzo, Giovanni Battista e Ludovico, con l'avallo del cugino Ciriaco Mattei (DC., Arch. Massimo, prot. 308, mazzo 2.57). Il 27 marzo (o maggio) 1538 Ciriaco fu Saba Mattei del rione S. Angelo comprò da Giuliano Maddaleni Capodiferro del rione Pigna « quoddam ipsius dom. Juliani casale nuncupato *Casaletto*, positum extra portam Portuensem », per 50 scudi d'oro al rubbio (DC., atti Teodoro Gualteroni, l. VIII, f. 70; ATM., p. 53).<sup>1</sup> Il 3 luglio 1542 ebbe luogo una « concordia super casali nuncupato *Casaletto* » fra i figli del defunto Ciriaco Mattei e Domenico della stessa famiglia (DC., atti T. Gualteroni, f. 55). La *Casetta* è indicata nella carta del Della Volpaia del 1547 subito dopo il fosso della Magliana (cfr. FAP., II, tav. 29). Il 16 ottobre 1553 il *Casaletto* fu concesso in enfiteusi dai Mattei ad Antonino Frasconi (LR., *Storia degli scavi...*, III, p. 87). Il 20 novembre ed il 1° dicembre 1553 Paolo Mattei locò alcuni terreni rispettivamente in territorio *Casaletti* ed « in loco dicto *Casaletti* » (atti Luca Antonio Buzio; BAV., Cod. Vat. lat. 12635 già Indice 228, f. 302 già 295; ATM., p. 53). I due elenchi di casali compilati il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555 *Casetta* Mattei figura come proprietà di Giacomo e Ludovico Mattei, con una estensione di r. 500 (CJ., 1971, p. 68, n. 40, e p. 72, n. 114). Vicino era un altro casale di Alessandro e fratelli Mattei di S. Angelo in Pescheria, di r. 28 (*ivi*, p. 68, n. 41, e p. 72, n. 115). Il 19 ed il 29 ottobre 1567 Ludovico Mattei locò in enfiteusi alcune parti della *Casetta*: rispettivamente, 9 pezze a Francesco Cararugi, e 12 pezze « passato il fosso di Focalasino » a Vincenzo Della Vetera (DC., atti C. Saccoccia, ff. 995 e 997). In data 1° novembre e 10 dicembre 1579 ebbero luogo altre due locazioni in enfiteusi di terreni del casale detto *la Casetta* da parte di Ludovico Mattei: rispettivamente, 2 pezze a Blasio Stefanoni ed una pezza a Luzzio Lilio (atti C. Saccoccia; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 10, f. 112 v.). Verso la fine del secolo si ha: « casale della *Casetta* di Mutio Mattei, r. 700 » (CJ., 1971, p. 97, n. 133). All'inizio del Seicento risulta che la *Casetta* di Muzio Mattei aveva un'estensione di r. 400 (CJ., 1969, p. 62, n. 73). Al 15 aprile 1660 risale la « misura e pianta della tenuta della *Casetta* di Muzio e fratelli Mattei » fatta dall'agrimensore M. A. Qualeatto per il catasto alessandrino. La tenuta, avente un'estensione di r. 685 e q. 2, si articolava nel *Quartaccio* con fontanile, nel quarto della *Pisana* con il casale, nel quarto di *Valle Lupara* e nel quarticciolo della *Torre* con una torre a due file di finestre. Come confini sono indicati la tenuta di Bravetta dei Massimi, le vigne di *Foga l'Asino*, Monte delle Cornacchie, la Magliana delle monache di S. Cecilia, Muratella dei Mattei, S. Cecilia e la *Pisana* del principe Pamphili (AST., Pres. delle strade, t.

<sup>1</sup> Questo casale si deve ritenere che fosse distinto dalla *Casetta* dei Mattei. Tuttavia, pervenuto in possesso dei medesimi proprietari, seguì probabilmente la sorte dell'altro casale.

Nel 1516 Vannozza Ponziani, moglie di Mariano di Stefano di Francesco Crescenzi, lasciò il *Casalectum* a Giuliano ed a Pietro fu Domenico Maddaleni Capodiferro (DC., Arch. Capranica, da P. Adinolfi, ms. in ACap., carte estratte dal pacco n. 10). Il COSTE (CJ., 1971 p. 68, n. 49; p. 72, n. 121; p. 97, n. 134) ritiene che a questo *Casaletto* si riferiscano i dati da lui pubblicati, relativi alla seconda metà del Cinquecento, i quali ne indicano come proprietari prima Saba e fratelli Mattei e poi Paolo Mattei, con un'estensione che dapprima è di r. 150, poi di r. 80.



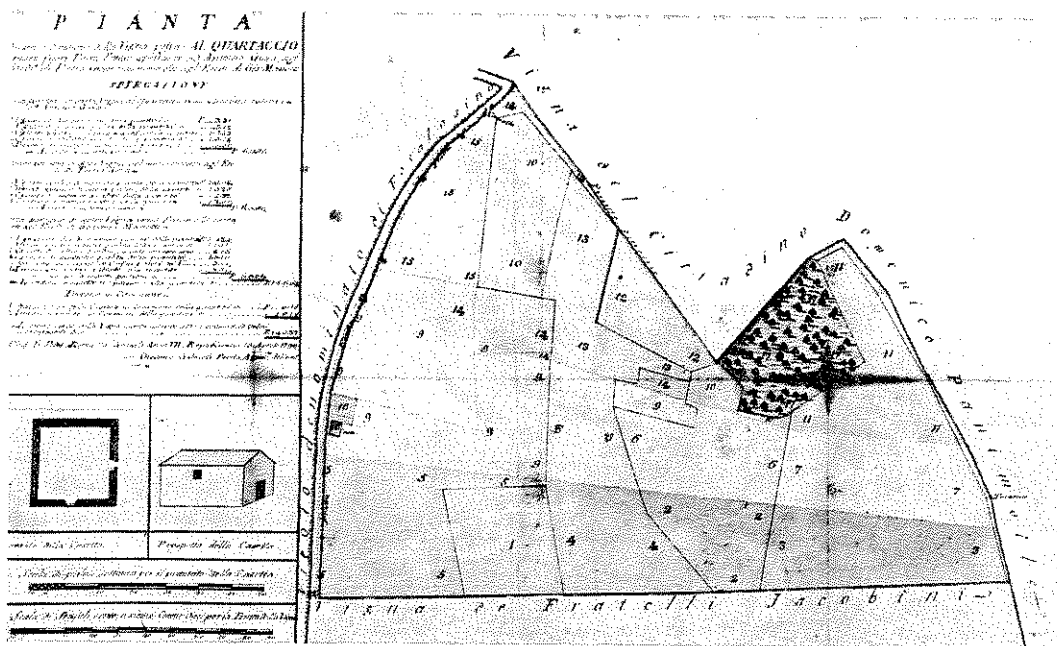
433 bis, f. 6). Dalle istruzioni per la missione nella diocesi di Porto del 1691 risulta che « la *Casetta* dei ss.<sup>ti</sup> Mattei, ..., lontana dalla Pisana circa 2 miglia, ha la cappella ove si celebra nelle feste; contiene pochi abitanti ed altri nei procoi e capanne vicine » (DC., AV., arm. VII, t. 17, f. 637 sgg.). La tenuta è contraddistinta con il n. 125 nella carta di G. B. Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). La *Casetta de Mattei* è indicata nelle carte di F. Ameti del 1693 e del 1696 (*ivi*, tavv. 176 e 181). Nel 1704 D. De Rossi riporta per la *Casetta dei Mattei* la misura del catasto alessandrino (*ivi*, tav. 167). Verso la metà del Settecento, *Casetta* era di Giuseppe Mattei Orsini, duca di Paganica (E., p. 367). Nel catasto annonario del 1783 *Casetta* del duca Mattei risulta avere una estensione di r. 650, q. 2 e s. 2. Essa confinava con le vigne di Roma, con le tenute della Pisana e della Torretta mediante la via proveniente da porta S. Pancrazio, e con le tenute di Bravetta, di Pantanella, di Muratella, di Monte delle Piche e della Magliana. In essa si distinguevano i quarti della *Torretta*,<sup>1</sup> del *Quartaccio*,<sup>2</sup> dell'*Ortaccio*, del *Casale* e di *Valle Lupara*, nonché i prati di *Valle Lunga* e del *Fontaniletto* (NM., I, pp. 113-115, n. 125). Nel 1802, quando Pio VII promise premi a chi migliorasse le coltivazioni dell'Agro Romano, Basilio Salvi ed altri speculatori si misero d'accordo con i Mattei per stabilire qui una colonia di agricoltori fissi. Radunate un centinaio, si diede inizio ad un disboscamento di cui è rimasta memoria nel vocabolo *macchia Mattei*. Ma l'isolamento dell'impresa, la deficienza della rete stradale, la carenza di acqua e l'aria malsana fecero fallire l'iniziativa. Durante l'estate molti contadini si ammalarono, alcuni morirono ed altri ritornarono alle loro case. Del tentativo di bonifica sopravvissero solo alcuni vigneti, senza che fosse però possibile mantenervi residenti stabili (A. COPPI, *Memorie ...*, in « Dissertazioni della Pont. Acc. Rom. di Archeol. », VIII, 1838, p. 52; TG., 1899, p. 476). Nel 1815 i Mattei vendettero la tenuta, avente un'estensione di r. 685, all'ospedale di S. Spirito (COPPI, *op. cit.*, p. 53; TG., 1899, p. 477).

Il 30 dicembre 1846, come risulta da una iscrizione moderna, il casale fu visitato

<sup>1</sup> « In luogo detto la *Torretta* « era una vigna di 36 pezze, 2 quarte e 10 ordini, di proprietà dei Mattei, posseduta nel 1793 da Giovanni Cancellieri e Cristoforo Marazza. Come suoi confini sono indicati il *quarto della Torretta* dei Mattei, il *vicolo detto della Ciambella*, le vigne del Collegio Inglese e della Pia Casa degli Orfani ed altre proprietà di privati (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 95, n. 846). Al 21 novembre 1807 risale una pianta di 15 vigne con annessi canneti di diretto dominio di Raffaele Fiorelli, poste fuori porta Portese nei vocaboli *Torretta* e *Quartaccio*, avente un'estensione totale di 381 pezze, 3 quarte e 2 ordini (*ivi*, n. 847).

<sup>2</sup> Il 10 aprile 1799 ebbe luogo la spartizione di una vigna di 19 pezze e 37 ordini, « posta al *Quartaccio* », fra i comproprietari Antonio Gioia, gli eredi di Pietro Gioia e gli eredi di Giovanni Mariotti (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 94, n. 814). Il 21 novembre 1807 fu compilata la pianta di cui si è detto alla nota precedente, riguardante 15 vigne nei vocaboli *Torretta* e *Quartaccio* (*ivi*, cart. 95, n. 847). Nel 1808 Cesare Cantoni era proprietario di una vigna di 97 pezze « in luogo denominato il *Quartaccio* », ritenuta in enfiteusi da Antonio Pino. Come confini sono indicati la *Casetta di casa Mattei*, il *vicolo detto di Cordiani*, e diversi beni di enti religiosi e di privati (*ivi*, cart. 94, n. 815). La medesima vigna, misurata il 24 maggio 1819, risultò avere un'estensione di 94 pezze, 2 quarte e 20 ordini (*ivi*, n. 816). Nel 1835 ebbe luogo una « causa finium regundorum » fra Francesco Barberini, principe di Palestrina, proprietario della tenuta del *Quartaccio*, e Luigi Boncompagni Ludovisi, proprietario di Ponte Galera. Il principe Barberini aveva acquistato il *Quartaccio di Ponte Galera* dalla marchesa Anna Maria Lepri, moglie di Luigi Cusani. Questa tenuta aveva un'estensione di rubbi 70 e 3 quarte, e confinava con Campo Salino, con il Tevere e con Pisciarellino mediante il rio Galera (AST., cam. II, Agro romano, b. 12; NA., II, p. 668). All'inizio del Novecento il *Quartaccio di Ponte Galera*, di ha. 127,21, apparteneva a Giovanni Torlonia (cfr. vol. I, p. 229, n. 277).





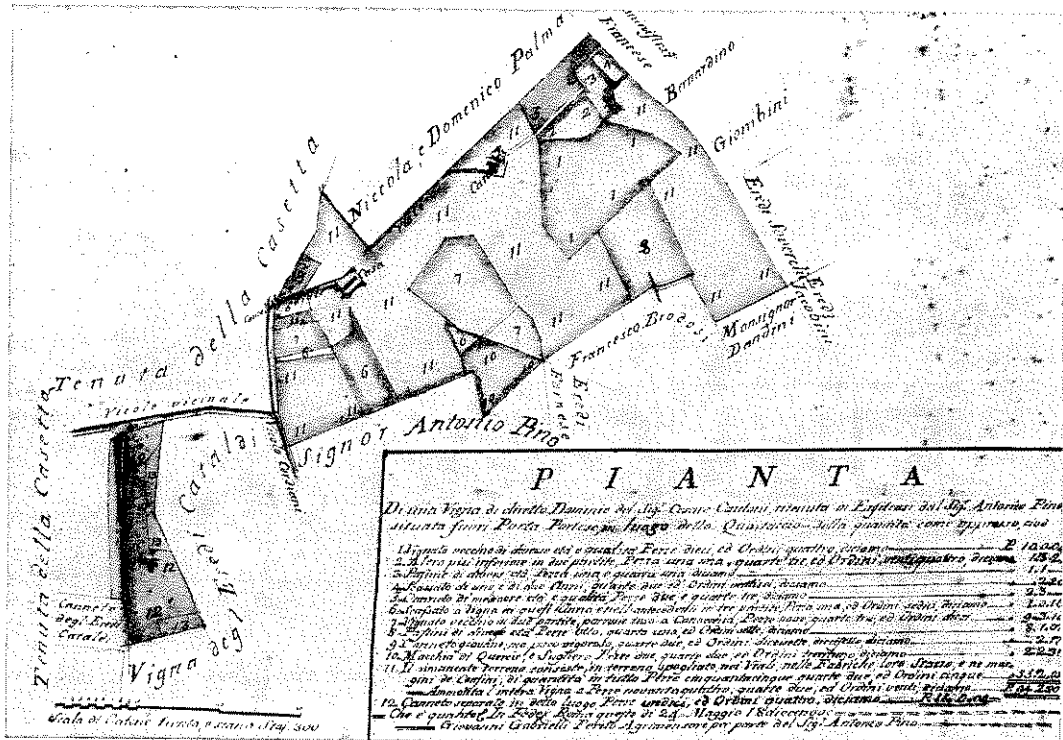
Pianta della vigna Gioia al Quartaccio (1799).

zioni, Recanati 1829 (ed. Brighenti, Bologna marzo 1977). Nel 1938 il R. Decreto n. 1521 del 4 ottobre emanò l'autorizzazione al Governatorato di Roma ad acquistare per L. 170.000 un terreno di circa mq. 56.140, in località *Casetta Mattei*, da destinarsi alla creazione di un demanio di aree fabbricabili per future necessità di pubblici servizi (G.U. 28 novembre 1938, n. 271).

*Monte delle Piche*. – Procedendo verso la *Magliana*, si deve ricordare, sulla destra, il monte detto *delle Piche* dal nome degli uccelli che solevano frequentarlo (TG., 1899, p. 477). Secondo il NIBBY (NA., II, p. 354), esso sarebbe una delle ultime lacinie del dorso di Monte Verde verso il Tevere, per superare la quale l'antica via Portuense era costretta a fare l'unica salita esistente da Roma fino al mare; salita che forse anticamente non faceva, ma che deve essere stata poi cagionata da qualche sfaldamento e dalle irregolarità successivamente occorse nella direzione dell'alveo del Tevere, che in questa parte anticamente radeva più la riva sinistra.

Il monte trasmise il nome ad una piccola tenuta, le cui notizie storiche risalgono ad epoca abbastanza recente. All'inizio del Seicento essa era di Menico Corso (CJ., 1969, p. 78, n. 272). Il 29 aprile 1640 Francesco Calamo fece la « pianta et misura » della pedica detta il *Monte delle Piche* di Gentile De Magistris, erede del defunto Paolo Bruni, per il catasto alessandrino. Come confini della pedica, avente un'estensione di r. 12 $\frac{1}{2}$ , sono indicati la strada che va alla *Magliana* e *S. Cecilia dei Mattei* (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 9). *Monte delle Piche* è contrassegnato con il n. 127 nella carta di G. B. Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). Nel 1704 D. De Rossi riferisce che il casale, per il quale viene ribadita la misura del catasto alessandrino, era proprietà dei Natalini (*ivi*, tav. 167).

Nel 1750 *Monte della Pica* era di Teresa Cataloni (E., p. 376). Dal catasto anno-



Pianta della vigna Cantoni in località Quartaccio (1819).

nario del 1783 risulta che *Monte delle Picche* era di Michelina Cataloni Cristini<sup>1</sup> ed aveva un'estensione di r. 12 e q. 2. Essa confinava con il Tevere, con le vigne di Roma e con le tenute della Casetta de' Mattei e della Magliana (NM., I, p. 115, n. 127). Verso la metà dell'Ottocento, il NIBBY (NA., II, p. 354) riferisce che la tenuta apparteneva a famiglie private.<sup>2</sup> Verso la fine del secolo il TOMASSETTI ne indica l'estensione in ha. 24 (TG., 1899, p. 477). All'inizio del Novecento, *Monte delle Picche*, di Anan Flaminio di Angelo Sinigaglia, aveva una estensione di ha. 18,54 (cfr. vol. I, p. 228, n. 192).

Si esce così da quelle che alla fine del secolo scorso erano le vigne suburbane della Portuense, al di là delle quali c'era l'aperta campagna (TG., 1899, p. 477). Sulla riva destra del Tevere erano le tenute della *Magliana*, di *Muratella* (con il monte dell'*In-*

<sup>1</sup> La medesima signora era proprietaria di un prato esistente poco lontano dal Monte delle Picche, in località *Pia di Due Torri*, di r. 2 e q. 2, confinante con le vigne di Roma, con altri prati e con la strada che da porta Portese va alla Magliana (NM., I, p. 115).

<sup>2</sup> Nei primi mesi del 1857, eseguendosi alcuni scavi per la linea ferroviaria Roma-Civitavecchia, in corrispondenza delle ultime lacinie di Monteverde, a sinistra della salita detta del *Monte delle Picche*, poco oltre il V miglio fuori porta Portese, furono ritrovate alcune antiche costruzioni in opera reticolata. Continuandosi i lavori di scavo si rinvennero ancora un buon numero di poligoni di selce certamente appartenuti all'antica via Portuense e molti massi squadrati di tufo che dovettero aver costituito i margini della via stessa, insieme con molti frammenti di anfore e dolii. Proseguendo il taglio delle terre verso il dorso del monte, apparvero alcune camere da bagno appoggiate alle costruzioni di cui sopra si è detto, ma con le pareti abbattute fino a poca altezza dal suolo. Ognuna di esse conservava tuttavia tracce del pavimento in mosaico a tessere bianche e nere. Nelle adiacenze furono anche trovate molti altri avanzi e frammenti di utensili metallici (cfr. A. PELLEGRINI, *Scavi di Roma*, in « Bull. Ist. di Corrispond. Archeol. », 1858, p. 4 sg.).

*fernaccio*) e *Pisciarello*, che confina con l'Aurelia. A questa prima schiera di fondi succede una seconda, quasi ugualmente collocata, che consiste in *Tor Carbone*, *Campo di Merlo* e *Pontegalera*. Con il che si giunge al territorio sub-Portuense.

*Muratella*. – Il nome di questa tenuta, che trovasi al VII miglio da Roma, deriva, secondo il NIBBY (NA., II, p. 388) ed il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 478), dall'essere stata un tempo circondata di muretti, e, secondo l'ASHBY (ATM., p. 55) da *la muratella* (probabilmente un muricciolo antico), menzionato dal BOCCAMAZZI (*Le caccie della Trasteverina*, 1548, pp. 3 v. e 50). Due altre tenute dello stesso nome si trovavano rispettivamente sull'Ardeatina e presso la Flaminia.

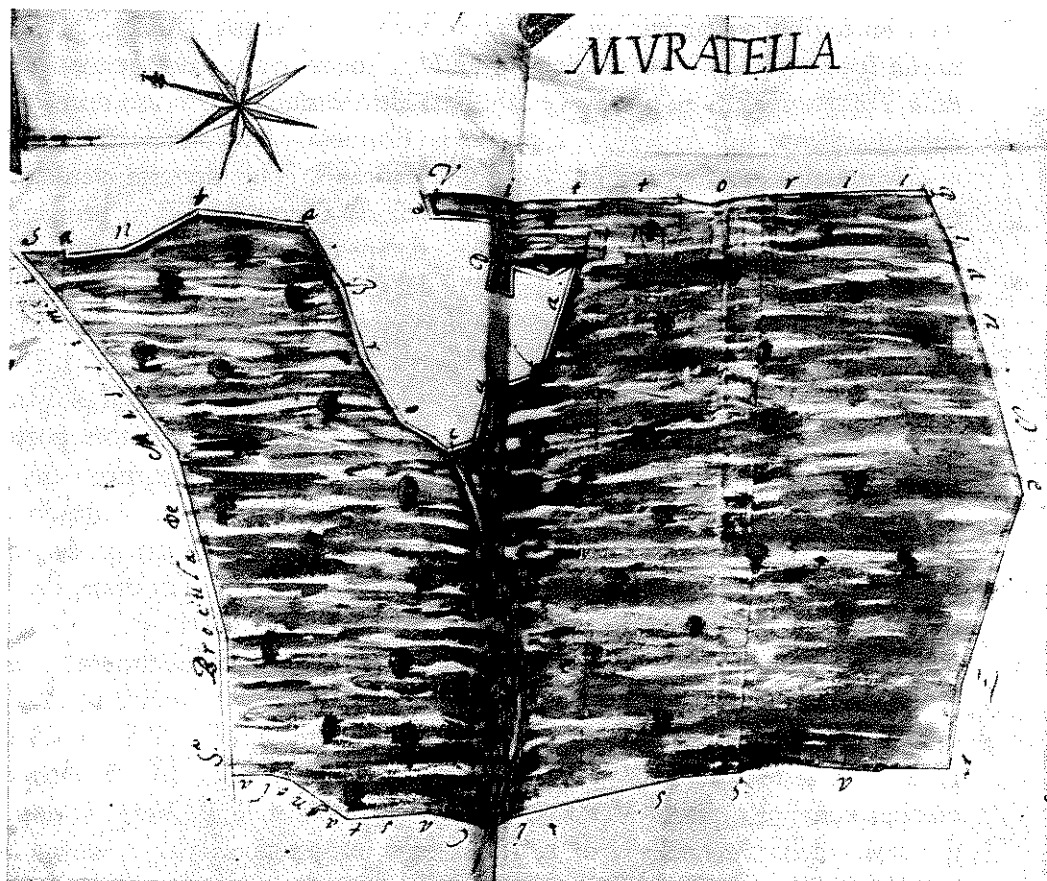
Muratella apparteneva al Capitolo Vaticano,<sup>1</sup> che dovette venderne la metà nel quadro delle alienazioni forzate, imposte da Clemente VII ai principali proprietari ecclesiastici di Roma per sovvenire alle spese della guerra contro i Turchi (CJ., 1971, p. 50, nota 48). La vendita dei casali del Capitolo, fra i quali la metà di Muratella, che il card. Lorenzo Pucci avrebbe dovuto effettuare ai rispettivi affittuari, fu approvata dal papa il 17 dicembre 1526 (AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 77, ff. 156 v.-159 già 150 v.-153 e 191 v. già 185 v. sgg.). Il medesimo papa, il 4 gennaio 1527, confermò la vendita dei casali stessi, per i quali « medietate sive tota portione casalis tunc spectante ad dictum Cap(itu)lum *casalis Muratelle* nuncupatum » (*ivi*, ff. 181 v.-183 già 175 v.-177), che fu venduta con altri fondi a Pietro Antonio Mattei per 5.000 scudi (ATM., p. 54). Il mancato pagamento del corrispettivo da parte di Giacomo e Ludovico, figli ed eredi di P. A. Mattei, provocò l'evizione dei casali ed il loro ritorno al Capitolo nel 1557.

Il 19 luglio 1564 il *casalis Moratellae* fu venduto definitivamente a Ludovico e Giacomo Mattei (ATM., p. 16, nota 1; CJ., 1971, p. 80, nota 237). La vendita fu confermata da Pio IV il 4 agosto 1564 (AV., arm. LII, t. 3, ff. 20-28 già 13-21). In data 1° settembre 1566 il « *casal de la Moratella* », di r. 100, è ancora attribuito erroneamente al capitolo Vaticano (CJ., 1971, p. 80, n. 237). Verso la fine del secolo, il « *casale della Moratella* », di r. 150, risulta proprietà di Fabio Mattei (*ivi*, p. 96, n. 116). Il 17 febbraio 1660 Orazio Cordiale fece la « *misura e pianta* » di *Muratella*, di proprietà del barone Giuseppe Mattei Orsini, per il catasto alessandrino. Come confini della tenuta, estesa r. 203 e q. 1 ed attraversata dalla via per Porto, vennero citati Pisciarello, Campo di Merlo, Tor Carbone, Magliana, Casetta dei Mattei, Pantanella e la strada della Pisana (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 10).<sup>2</sup> La tenuta è contrassegnata con il n. 130 nella carta di G. B. Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). *Muratella di Mattei* è indicata nella carta di F. Ameti del 1696 (*ivi*, tav. 181). Nel 1704 D. De Rossi riferisce che *Muratella* del duca Mattei Orsini aveva un'estensione di r. 202 e q. 1 (*ivi*, tav. 167, n. 130). Verso la metà del Settecento risultano due tenute di *Muratella*: una, di r. 203 ed una quarta, di Giuseppe Mattei Orsini, e l'altra di r. 28, di Michele Pio e di Innocenzo e fratelli Ghisleri (E., p. 377). Nel catasto annonario del 1783 *Muratella* figura proprietà del marchese Lepri. Essa aveva

<sup>1</sup> L'ADINOLFI (*La via Sacra ...*, 1865, p. 87, nota 1) riferisce che gli Alberini ebbero Muratella; ma non specifica quando.

<sup>2</sup> Una copia della carta fu fatta da Tobia Sani nell'Ottocento (AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 94, n. 794).

un'estensione di r. 203 e q. 3, e confinava con la tenuta di S. Cecilia, Casetta di Mattei, Pantanella, Campo di Merlo, Magliana, Prati di Tor Carbone e Capo di Ferro o Pisciarello (NM., I, pp. 117-118, n. 130). Il 26 luglio 1788 l'architetto Andrea Vici redasse una memoria riguardante gli allagamenti ricorrenti di alcune tenute, fra le quali era compresa anche *Muratella*, sia pure solo per certe sue parti (AST., cam. II,

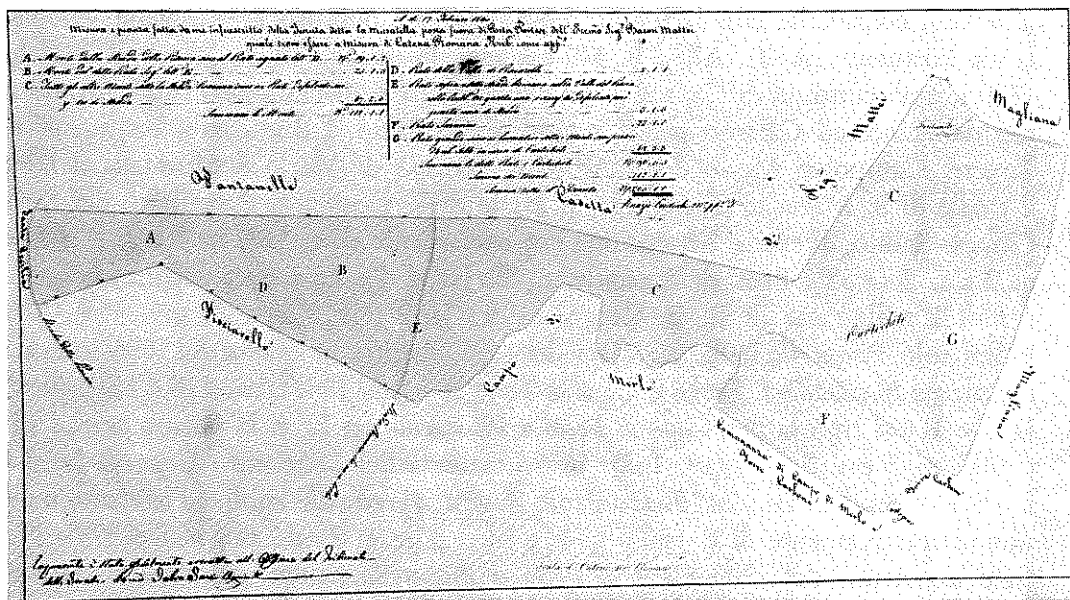


Pianta della tenuta di Muratella (cat. Alessandrino).

Agro romano, b. 10). Verso la metà dell'Ottocento il NIBBY (NA., II, pp. 388-389) ripete i dati già forniti dal NICOLAI. Alla fine del secolo il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 478) riferisce che Muratella aveva un'estensione di ha. 365 ed una valle chiamata *Lupara* (che però risulta far parte della Casetta dei Mattei). All'inizio del Novecento *Muratella*, con un'estensione di ha. 364, 95, era proprietà di Giovanni Torlonia (cfr. vol. I, p. 228, n. 200).

*Pisciarello*. – Il nome di questa tenuta allude ad antichi corsi d'acqua. Le notizie più antiche riguardanti il casale risalgono al Cinquecento. Il 25 agosto 1519 i canonici di S. Pietro in Vaticano, tramite Bartolomeo Ferratini, amministratore della cappella Giulia di detta basilica, locarono per 9 anni a Giacomo Cenci il casale di Pisciarello, appartenente a S. Giacomo in Settignano, compreso nella dotazione della cappella stessa (atti Ceci; ATM., p. 54; cfr. anche A. DUCROT, *Histoire de la cappella Giulia ...*,

in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », LXXV, 1963, pp. 531 e 535). Nel 1526 Pisciareello della cappella Giulia fu venduto dal card. Pucci a Raimondo Capodiferro, che ne era affittuario (CJ., 1971, p. 50, nota 48). *Pisciarello* è indicato nella carta di E. Della Volpaia del 1547 (cfr. FAP., II, tav. 29).<sup>1</sup> Nella medesima carta, un po' più avanti, è segnalato un complesso di edifici con torre, di *Julio Matteo*. L'ASHBY



Pianta della tenuta della Muratella.

(ATM., p. 54) lo identifica con il Pisciareello di cui scrive il BOCCAMAZZI (*Le caccie della Trasteverina*, 1548, pp. 1 v. e 73 v.): « si magni al Pisciareello de Iulio Matheo, che sta in la strada che va in Campo Salini ». <sup>2</sup> Il COSTE (CJ., 1971, p. 67, note 24 e 33) individua due casali di Pisciareello in un elenco di tenute fuori porta Portese del 10 agosto 1554: uno, di r. 56, di Pietro Paolo Fabii, e l'altro, di r. 70, di proprietà di Virgilio Capodiferro e dei suoi fratelli, tenuto in affitto da Giacomo Mattei (CJ., 1971, p. 67, nn. 24 e 33). Dal medesimo elenco sembrerebbe che alla chiesa di S. Giacomo in Settignano, e quindi alla cappella Giulia, fosse rimasta una parte del casale, di r. 20, affittato a Giacomo Mattei (CJ., 1971, p. 68, n. 42). Ciò troverebbe conferma in un analogo elenco del 10 agosto 1555, nel quale figura anche il Pisciareello dei Capodiferro, ancora locato al Mattei (CJ., 1971, p. 72, nn. 116 e 106). Dopo essere tornato al capitolo di S. Pietro nel 1557 in seguito al mancato pagamento del corrispettivo (CJ., 1971, p. 50, nota 48), Pisciareello fu definitivamente ceduto ai Capodiferro il 5 maggio 1565 (DC., AV., arm. LII, t. 3, f. 59 v.; CJ., 1971, p. 97, nota 131).<sup>3</sup>

<sup>1</sup> L'ASHBY (ATM., p. 54) osserva che si tratta della fontana alla quota altimetrica 13 nella valle della Breccia. La casetta non rappresenta il casale moderno, sito sull'altro lato della strada.

<sup>2</sup> L'ASHBY localizza questo complesso di edifici nel sito dell'osteria a destra dopo il bivio ad est della stazione di Ponte Galera, che è moderno. La chiesa contigua ha lo stemma dei Mattei (TG., 1900, p. 134, nota 1).


<sup>3</sup> L'ASHBY (ATM., p. 16, nota 1, e p. 54) riferisce che nel 1564 il capitolo di S. Pietro alienò Pisciareello, probabilmente ai Fabii. Può ritenersi che si sia trattato non dell'intero casale, ma di una parte di esso.

In un elenco di casali compilato verso la fine del Cinquecento figurano il «casal di Capo di Ferro, r. 60», il «casal di *Pisarello* de canonici di S. Pietro, r. 50» (che però andrebbe eliminato, essendo un doppione del precedente) e «*Pisciarello*, casale di Pietro Paolo Fabii, r. 50» (CJ., 1971, p. 96, n. 123, p. 97, n. 131; p. 98, n. 135 bis). In un inventario dei beni stabili e mobili del defunto Domenico Capodiferro, fatto fare l'8 novembre 1613 dalla vedova Porzia Crescenzi, figura il «casale d(ett)o *Pisciarella*», confinante con la tenuta degli eredi del defunto Pietro Paolo Fabii e con la via Portuense (AST., ASS., b. 449 già arm. IV mazzo III, n. 10 c.). Il 28 febbraio 1660 i casali contigui di *Capo di Ferro* e di *Pisciarello*, di Francesco Fabii, furono misurati da Francesco Calamo per il catasto alessandrino. I due casali, confinanti con il Tevere, Campo di Merlo degli Alberini, Campo di Merlo e Muratella dei Mattei, il casale di S. Maria in Trastevere, il casale di S. Cosmato, il casale dei Serlupi e Campo Salino, avevano l'estensione rispettivamente di r. 150, q. 1 e s. 1, e di r. 50, q. 2 e s. 2 (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 2). La tenuta è contrassegnata con il n. 132 nella carta di G. B. Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). L'Ameti indica solo *Pisciarello* nella sua carta del 1693, mentre in quella del 1696 indica separatamente *Pisciarello di Fabbij* e *Capo di Ferro di Fabbij* (ivi, tavv. 176 e 181). Nel 1704 D. De Rossi riporta per *Capo di Ferro* e *Pisciarello* dei Fabii la misura complessiva di r. 200, q. 3 e s. 3 (ivi, tav. 168). Verso la metà del Settecento *Capo di Ferro* e *Pisciarello* erano del marchese Pietro Paolo Silvestri, erede dei Fabij, ed avevano un'estensione rispettivamente di r. 150 e q. 1, e di r. 50 e q. 2 (E., pp. 365 e 379). Nel catasto anonimo del 1783 *Capo di Ferro* o *Pisciarello* risulta appartenere al marchese Lepri. Aveva un'estensione complessiva di r. 220 e confinava con le tenute di S. Cosmato, Ponte Galera o Chiesola, Quartaccio di Ponte Galera, Chiavichetta, Campo di Merlo dei Pallavicini, Muratella e con il Tevere. In essa si distinguevano i quarti del *Casale*, di *Capo di Ferro* e della *Colonnaccia*<sup>1</sup> (NM., I, pp. 119-120, n. 132). Verso la metà dell'Ottocento *Capo di Ferro* o *Pisciarello* è descritta dal NIBBY (NA., I, p. 387), che riporta i dati del NICOLAI. Alla fine del secolo il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 478) riferisce che l'estensione della tenuta era di ha. 408. All'inizio del Novecento *Pisciarello*, di ha. 408,40, era di Oberto Pallavicini (vol. I, p. 229, n. 241).

*Magliana*. - La tenuta della *Magliana*, che dista km. 9 da Roma, contrariamente a quanto affermò il NIBBY (NA., II, p. 284), che la pose a cinque miglia dalla città, è un fondo di ha. 351, con palazzo ed altri fabbricati di un certo rilievo, dei quali si parlerà dettagliatamente più avanti. Secondo il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 478) il nome *Manliana* deriverebbe comunque da *Manlius*, affermando quindi che questa fu una massa o villa della gente Manlia. Le antichità ritrovate alla *Magliana* non furono numerose e nessuna di esse può attribuirsi ai Manlii o Mallii; del resto fra Ostia e Porto vi sono venti memorie epigrafiche relative a questi nomi. Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 478, nota 2) ricorda un cippo di L. Genucius Quintus riportato in CIL., VI, 19025. Inoltre, fra i marmi giacenti nel prato e precisamente presso il ponticello di accesso al palazzo, egli notò una immensa base di granito bigio rotonda rotta in due pezzi, con un foro nel mezzo, servita forse quale catillo di mola (TG., ivi, p. 484, nota 3). Nel 1912, al vicolo degli Inglesi, presso la *Magliana*, nella vigna tenuta in

<sup>1</sup> Il nome di questo quarto è forse ricordo di un rudere antico (TG., 1899, p. 478).



affitto da un tale Giuseppe detto il Tedesco, sono state viste numerose anfore vinarie ed alcune iscrizioni che, secondo le dichiarazioni del proprietario, vennero acquistate a Roma e quindi sarebbero di provenienza ignota (E. GHISLANZONI, in NS., 1912, p. 381 sg.). Nel 1914, eseguendosi il tracciato di una nuova strada di bonifica dell'Agro Romano, che dalla Magliana avrebbe condotto alla Pisana, a 500 m. dalla via Portuense, sono stati messi in luce gli avanzi di una costruzione in laterizio di epoca tarda. Fra la terra si rinvennero in notevole quantità lastroni di peperino e di travertino, nonché soglie e stipiti dello stesso materiale appartenenti forse a tombe della via Portuense. Si videro anche le tracce di un pavimento a grossi tasselli bianchi ricoperto in antico da una massiciata sormontata da un nuovo pavimento a spina. Si rinvenne anche un capitello dorico (cfr. G. MANCINI, in NS., 1914, p. 423). Nel 1920, mentre si eseguivano gli sterri per costruire nuovi edifici per la distillazione di prodotti chimici, nel terreno della Società « A.B.C.D. », situato sulla via Portuense, presso il bivio della via della Magliana, sono venuti alla luce alcuni sepolcri a cremazione ed altri a inumazione costituenti un piccolo sepolcreto, che si trovava a 2 m. sotto il piano di campagna. I sepolcri a cremazione consistevano in muri aventi nelle pareti i loculi con le olle fittili. I sepolcri ad inumazione erano costituiti da « formae » a più ordini sovrapposti. Si scoprì anche una tomba con le pareti in muratura e coperta con mattoni alla cappuccina. Quasi tutti i sepolcri erano in cattivo stato di conservazione. Fra la terra di scarico si raccolsero i seguenti oggetti: un frammento di lastra marmorea con lettere incise, un frammento di mattone bipedale con bollo e due olle fittili (cfr. E. GATTI, in NS., 1920, p. 284 ed NS., 1922, p. 228 sg.). Nell'ottobre del 1957, nella sabbia del Tevere, fornita al cantiere FIAT per lo stabilimento alla Magliana, si rinvenne un sigillo di piombo circolare con la seguente iscrizione: MAXIMIANN /// INON  / IAM (linea recta). Il sigillo era in proprietà privata (cfr. BAC., 1972-73, p. 138). Nel settembre del 1976, in un'ansa del Tevere presso la Magliana venne portata alla luce un'antica tomba romana. Se ne iniziarono subito i relativi lavori di ripristino (cfr. « Il Tempo », 15 settembre 1976).

Le memorie storiche riguardanti la Magliana risalgono al Mille. Con la bolla del 1° agosto 1018 Benedetto VIII confermò al vescovo di Porto ed ai suoi successori « casale unum in integrum, quod vocatur *Genetianum et Malianum*, cum *Insula* modica ultra rivum in ipso loco positum (cioè il fosso della Magliana), cum omnibus sibi pertinentibus, positum via Portuense iuxta *Malianum* juris monasterii S. Pancratii » (F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, col. 118; JAFFÈ *Regesta pontificum romanorum*, I, Lipsia 1885, p. 510, n. 4024; TG., 1899, p. 479; KP., II, p. 20, n. 10).<sup>1</sup> Analoga conferma fu concessa da Giovanni XIX nel maggio del 1025 (KP., II, p. 20, n. 11) e da Leone IX il 22 aprile 1049 (UGHELLI, *op. cit.*, col. 123; JAFFÈ, *op. cit.*, I, p. 531, n. 4163; TG., 1899, p. 479; KP., II, p. 21, n. 13). Trent'anni più tardi risulta che aveva qui dei possedimenti anche il monastero di S. Paolo. Lo si deduce dalla bolla del 14 marzo 1081, con cui Gregorio VII confermò al monastero di S. Paolo « ecclesiam Sancti Johannis positam in fundo qui vocatur *Maliano*, cum ipso fundo, sicuti a Sanctis Pontificibus

<sup>1</sup> Questo passo della bolla farebbe supporre che quivi esistesse un'altra *Magliana* del monastero di S. Pancrazio (NA., II, p. 284). Il COPPI (*Memorie*, in « Dissertazioni della Pont. Acc. Rom. di Archeol. », V, III, 1838, p. 53) ha poi creduto che tutta la Magliana appartenesse a S. Pancrazio. Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 479) è invece dell'avviso che la bolla si riferisca all'altra e vicina Magliana dell'Aurelia, l'odierna *Magliana*, che doveva appunto spettare al monastero di S. Pancrazio.

concessum est tibi » (B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo ...*, in RSR., 1908, p. 282).<sup>1</sup> Il 1° luglio 1079 Giovanni *Tineosus*, Tebaldo e Cencio, figlio di Tebaldo di Trastevere, cedettero a Giovanni *de Inguizo* ed a Tebaldo, loro nipoti, tutti i possedimenti che avevano « *in Valerano ultra rivum Galerie usque in via Riponeria* », in *Campo de Meroli* ed in *Marcelli*, nonché una selva *ultra Malianum*, un'altra « *in Savino ubi dicitur Casa Gracile* » ed altri beni (BAV., Cod. Vat. lat. 8051, I, f. 18; TG., 1899, pp. 479-480). Possedimenti vi aveva anche S. Stefano Rotondo. Infatti il 27 ottobre 1140 Innocenzo II, con bolla emessa ad istanza di Pietro Ladroni e di Pietro Mardoni, restituì alla chiesa « *unam et dimidiam pedicam terrae sementariciae ... positam ... in loco qui vocatur Maliana, cum terra qui dicitur Masclo, quae est ultra rivum Malianae* » (DC., ACap., carte Adinolfi, mazzo n. 7). Fin dal 1184 si ha inoltre notizia della presenza in *Maliana* della chiesa di S. Cecilia, che il 30 giugno di quell'anno locò un orto lì posto, « *prope ecclesiam S. Johannis de Maliana* » (BAV., Cod. Vat. lat. 8025, f. 8; NA., II, p. 284; TG., 1899, p. 480).<sup>2</sup>

Fra le schede del De Cupis ve ne sono alcune che contengono notizie, risalenti al sec. XIV, le quali sembrano riferirsi a questo fondo ed attesterebbero quivi l'esistenza di una proprietà dell'ospedale di S. Spirito in Sassia. Il 21 maggio 1322 Braca di Gregorio Cencio *Curtabraca di Curtabrachis* del rione Parione, avendo fatto voto perpetuo di castità insieme a sua moglie Leonarda, donò fra l'altro, all'ospedale di S. Spirito « *octo uncias casalis quod dicitur Lamalgiana de XII principalibus unciis, cum parte sua castellariis et turre et cum terris ecc.* ». Le altre 4 *unciae* erano di Palmerio Tartaro e di sua moglie. Il casale era posto fuori porta Pertusa e confinava con i beni di Giovanni *Pescionus* e con il casale S. *Angeli* (Maglianella) (DC., Arch. Osp. S. Spirito, t. II, n. 20). « *In loco qui dicitur Magliana* » trovavasi il casale *olim de Saxitanis*, metà del quale Oddone *Loteringis de Amatescis* lasciò il 2 novembre 1334 al capitolo di S. Pietro (DC., Tabularium basilicae Vatic., caps. LXXIII, fasc. CLIX). Il « casale *Maglianae hospitalis S. Spiritus* » è citato, insieme al casale degli eredi del defunto Pietro *Riccomandi di Amatescis* ed a quello di S. Angelo in Pescheria (Maglianella), fra i confini del « casale quod dicitur *Integrum* » in un atto del 13 marzo 1345 (*ivi*). « *In loco qui dicitur Vallis Maglianae* » fuori porta Portese erano alcuni terreni, posti presso il casale di Paolo di Gocio Capodiferro, venduti da una certa Giovanna il 14 gennaio 1370 (DC., atti A. Scambi, in Bibl. Soc. Rom. Storia Patria, ms. Corvisieri, b. III, p. 280). Nella stessa località trovavasi un terreno venduto il 12 aprile 1371 da Lello di Alberto *de Metrio* alla basilica di S. Pietro (DC., Tab. bas. Vat., caps. LXXIII, fasc. CCCXXX).

L'appartenenza del casale a S. Cecilia è confermata da alcuni documenti del sec. XV, nei quali esso è citato fra i confini di Tor Carbone: « *tenimentum vocatum Sco Janni della Magliana eccl(es)ie Sce Cecilie de Urbe* » (14 febbraio 1442; AST., ASS., b. 425 già arm. II mazzo IV, n. 17); « *casale S.te Ceciliae vocat(um) S. Joi della Magliana* » (29 settembre 1445; *ivi*, b. 489 già arm. VII mazzo I, n. 28); casale

<sup>1</sup> Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 479), che riferisce la notizia al 1074, osserva a questo proposito come il culto di S. Giovanni si sia conservato nella chiesetta del castello fatto erigere qui da Sisto IV.

<sup>2</sup> Il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 480) riferisce che da quest'epoca in poi il fondo appartenne alla chiesa di S. Cecilia, ossia ai monaci benedettini, che la tennero fino al 1493, quando ad essi succedettero i frati Umiliati. L'ADINOLFI (AP., I, p. 60) affermò che ne ebbero il dominio gli Anguillara; ma egli confuse questo fondo con Magliano Romano sulla via Flaminia (cfr. vol. III, p. 349).

di S. Cecilia detto S. Giovanni *de Magliana* (1465; *ivi*, b. 425, n. 18 aa). Il 5 luglio 1462 Stefano di Paolo di Gocio Capodiferro del riore Regola lasciò per testamento al figlio Saba, marito di Ninfa di Paolo Santacroce, la metà del casale della Magliana (DC., atti Manilio Manili). All'epoca di Sisto IV (1471-1480) Girolamo Riario vi fece costruire la famosa villa. Lo scopo era quello di porvi una base per le cacce nelle selve circostanti, che erano folte e numerose. Difatti, il 10 aprile 1480, il Riario vi organizzò una partita di caccia per il duca Ernesto di Sassonia detto il Religioso, che riuscì meravigliosamente e fu descritta da JACOPO GHERARDI (*Il diario romano*, MSV., XXIII, 3, pp. 13-14; TG., 1899, p. 480). Sisto IV cedette poi l'uso di questa villa a Giovanni Giacomo Sclafenati detto il cardinale di Parma, suo antico familiare, al quale, prima di morire, conferì il titolo di S. Cecilia (TG., 1899, pp. 480-481; EUBEL, *Hierarchia ...*, 1914, II, p. 19, n. 32). Innocenzo VIII, eletto papa nel 1484, confermò al cardinale di Parma il « *palatium Sancti Ioannis della Magliana, una cum omni eius aedificio* » (S. INFESSURA, *Diario ...*, ed. 1890, p. 172). Nel corso della guerra combattuta fra il re di Napoli e lo stato della Chiesa, il duca di Calabria effettuò scorrerie nelle zone a nord del Tevere, e fra l'altro, nel giugno 1486, « *visus fuit ... aliquando ad locum qui dicitur la Magliana* » (INFESSURA, *op. cit.*, p. 206; TG., 1899, p. 481). Il 31 maggio 1487 il card. Ascanio Sforza vi diede una splendida caccia nel vicino Campo di Merlo, alla quale parteciparono il duca Ercole d'Este, cardinali e cortigiani (D. GNOLI, *La Roma di Leone X*, 1938, p. 232; TG., 1899, p. 481). Il 18 novembre 1489 Innocenzo VIII, di ritorno da un viaggio ad Ostia, pranzò *alla Magliana*, poi per nave giunse alla riva di Trastevere, e di qui rientrò a cavallo nel suo palazzo di S. Pietro (J. BURCKARD, *Liber notarum*, MSV., XXXII, 1, p. 283). In data 26 marzo 1490 è registrato un pagamento di 200 fiorini d'oro a « *Gratiadei, magistro murorum, pro fabricam quam fecit ad Maglianam* » (INFESSURA, *op. cit.*, p. 280, nota 1).<sup>1</sup> L'INFESSURA (*op. cit.*, p. 284) riferisce che un giorno del 1492 Alessandro VI, recandosi a pranzare « *in palatio Sancti Ioannis della Magliana, dudum per Innocentium constructo et ornato* », udì lo sparo di una bombarda, che i suoi familiari esplosero per manifestare la loro gioia. Temendo che fosse il segnale di un agguato tesogli dal suo avversario, il card. Giuliano Della Rovere, che allora teneva Ostia, il papa tornò precipitosamente indietro con tutto il suo seguito, senza curarsi più del banchetto (TG., 1899, p. 481; D. GNOLI, *op. cit.*, p. 232). Benché non appassionato della caccia, Giulio II (1503-1513) si diletta assai di soggiornare in questa villa, che concesse in uso al card. Francesco Alidosi, detto di Pavia. A costui si debbono i restauri e gli ampliamenti della villa, come può dedursi da una iscrizione (F · CARD · PAPIEN IVL · II P · M · ALVMNVS) e del suo stemma (aquila inquartata alla rovere), riprodotto nei peducci delle volte e nelle mattonelle dei pavimenti (D. GNOLI, *op. cit.*, p. 232; TG., 1899, pp. 481-482).<sup>2</sup> La gloria delle munificenze fatte alla Magliana è stata spesso frettolosamente attribuita tutta intera a Leone X (1513-1521), che fu l'ultimo ad ese-

<sup>1</sup> L'INFESSURA (*op. cit.*, p. 280) ricorda, a proposito di Innocenzo VIII, che « *plerumque ibat spatiatum ad villam Manlianam* ». Ed il TOMASSETTI (TG., 1899, p. 481) chiarisce che questo papa ordinò l'ampliamento della villa, facendovi aggiungere un piccolo elegante edificio, con un portico a tre archi, con un sedile attorno ed una cappella interna.

<sup>2</sup> Di spese fattevi anche dal papa è memoria nel Bollario Vaticano (II, p. 383, nota c). Nel 1511 fu emesso un mandato « *pro Francisco de Como architectore, qui tres pontes construxerat super paludes et fossas apud Mallianam* » (AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 58, f. 181).

guirne. Ciò si spiega con l'assiduità con cui frequentò questo luogo, dilettandosi della caccia,<sup>1</sup> e con l'avervi fatto eseguire rilevanti decorazioni, ed in particolare i famosi affreschi distaccati nel 1874 dal salone della villa per salvarli da sicura rovina ed ora ricomposti a palazzo Braschi, in un ambiente che, pur senza ricostruire quello originario (la decorazione architettonica dipinta sulle pareti è rimasta sul posto), ne tiene il debito conto (C. PIETRANGELI, *Il museo di Roma*, Bologna 1971, p. 41).<sup>2</sup>

Nel 1513 fu dato ordine al commissario del papa di far « incidere ligna in quibuscumque sylvis Camere Ap.lice ... pro fabricis Leonis X ... illaque deferenda curret ad pomerium ville Malliane Leon(is) X absque solutione gabelle » (AV., Indice 523, Miscellanea, I, 12, f. 122 già 69/3). Per tutelare la conservazione dei volatili e degli animali in genere nell'Agro romano, Leone X il 7 ottobre 1514 diresse da Viterbo un breve a Giovanni Neroni, nominandolo ministro delle cacce con l'incarico, fra l'altro, di sorvegliare anche la zona della villa della Magliana, affinché né gli abitanti né i forestieri vi esercitassero l'uccellazione o la caccia, eccetto quelli che prendevano gli uccelli con il vischio o cacciavano di notte (DC., *La caccia nella Campagna romana* Roma 1922, pp. 52-53).<sup>3</sup> Il papa effettuò spese per la villa fino agli ultimi giorni di vita. Il 7 marzo 1521 corrispose 900 ducati al suo architetto Giovanni Francesco da Sangallo « per conductura et manufactura di lavori facti et da farsi in la Manliana per murare », ed il 28 novembre, 12 giorni prima della sua morte, altre 100 lire al medesimo Sangallo « per la fabrica de la Manliana » (D. GNOLI, *op. cit.*, p. 234; TG., 1899, p. 483). Secondo lo Gnoli, tali lavori avrebbero riguardato costruzioni secondarie, adiacenti al palazzo, come scuderie, magazzini ed altro, che esistono tuttora. Il 7 novembre 1521 Leone X emise un *motuproprio* con cui tolse a S. Grisogono i « casalia ... de la Magliana »<sup>4</sup> ... necnon ager Marcelli » e li incorporò alla Camera Apostolica, investendone in perpetuo Pietro Antonio Mattei per 4.000 ducati (AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 69, ff. 64-65 già 59-60; Indice 675, Schedario Garampi 119, f. 37 v. già 957 v.; ATM., pp. 52-53). *Alla villa della Magliana* il papa fu quindi colto dall'infermità che lo condusse alla tomba (F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*,

<sup>1</sup> Lo scrittore che informa circa la frequentazione della Magliana da parte di Leone X è il suo capocaccia DOMENICO BOCCAMAZZO, autore del più volte citato libro sulla caccia nella Campagna romana, edito nel 1548. Questo autore (pp. 3-11) descrive le tenute vicine, ricche di selve: Casetta dei Mattei, Campo di Merlo, Pisciarellò, Galeria e, verso l'Aurelia, Micciafore, S. Nicola, Malpasso, Monte Mariolo, Castel Malnome, Maccaresè, Buccèa, ecc. DOMENICO GNOLI (*La Roma di Leone X*, 1938, p. 217 sgg.) ricorda un tal *Serapica*, che era incaricato di predisporre le partite di caccia alla Magliana.

L'esistenza delle selve rendeva salubre il soggiorno in quei luoghi, la decadenza dei quali sarebbe contemporanea, secondo il TOMASSETTI (TG., 1899, pp. 482-483), alla scomparsa dei boschi sulle colline, avvenuta tra il 1600 ed il 1700.

<sup>2</sup> Gli affreschi rappresentanti Apollo e le Muse, attribuiti un tempo a Raffaello, sono da ritenere di un maestro umbro dello stesso periodo, forse dello Spagna o della sua cerchia. Altri due affreschi, uno dei quali raffigura il Padre Eterno, si trovano a Louvre. Quelli della cappella e l'altro della scala nobile, attribuiti al Perugino, sono scomparsi (L. GRUNER-E. PLATNER, *I freschi nella cappella della villa Magliana*, Londra 1847; TG., 1899, p. 482, nota 1).

<sup>3</sup> Il breve si concludeva con una frase rivelatrice della vera ragione che aveva indotto il papa ad emanare quelle disposizioni, e cioè con l'auspicio che, andando egli in campagna, nel percorrere le località indicate insieme ai cardinali ed al seguito, avessero tutti potuto divertirsi, mediante l'esercizio dell'uccellazione e della caccia.

<sup>4</sup> Esso era posto « ultra cursum aque Magliane », e confinava con il casale dello Maschio, con una pedica di S. Aurea, con i beni di Pietro Antonio Mattei, con il casale Sancti Pancratij e con i beni di S. Salvatore de Curtibus.

XIV, 10; TG., 1899, p. 483). Nel 1526 il capitolo di S. Pietro vendette al card. Lorenzo Pucci del titolo dei SS. Quattro Coronati « casalia Vallis Inferni ... et *Malliane* »; quest'ultimo spettava al capitolo in seguito ad una permuta effettuata dal card. Franciotto Orsini, *prepositus* di S. Cecilia (ATM., p. 53).<sup>1</sup> Nel 1530 le monache Benedettine di S. Maria in Campo Marzio ebbero il possesso di S. Cecilia, e perciò quello della Magliana che peraltro continuò ad essere villeggiatura pontificia (TG., 1899, p. 483; ATM., p. 53).<sup>2</sup> Il 15 aprile 1532 Giordano Boccabella subaffittò metà della tenuta ad Antonio Albertoni (atti Bernardino Conti; ATM., p. 53). Il 20 febbraio 1546, in occasione del trasporto di alcuni materiali occorrenti per i lavori che Paolo III faceva fare in Vaticano, venne dato un compenso « a messer Giovanni foriere, per pagare il fachino che ha servito nel viaggio della *Magliana* et Ostia » (LR., *Storia degli scavi* ..., II, p. 134). Il 15 marzo 1554 si ha notizia di una locazione della tenuta *Malliani*, spettante al monastero di S. Cecilia (AV., Indice 523, Miscellanea I 12, f. 122 già 69/3). Il 10 agosto di quello stesso anno si ha conferma che il casale della Magliana, di r. 200, spettava al monastero di Trastevere (GJ., 1971, p. 67, n. 27). In questa contrada aveva un casale di r. 60 anche S. Crisogono, che evidentemente doveva averlo recuperato dopo esserne stato espropriato nel 1521 (*ivi*, n. 28 e nota 28). Tali dati sono ribaditi un anno più tardi, il 10 agosto 1555 (*ivi*, p. 71, nn. 100-101). Il 12 novembre 1562 le monache di S. Cecilia locarono il casale al card. Carlo Borromeo ed al fratello Federico loro vita durante e per la terza generazione di quest'ultimo, per s. 80 l'anno (atti C. Saccoccia; ATM., p. 53). Del 1564 è una « liberatio ab o(mn)ibus ... molestijs » a favore degli eredi del card. Pucci, relativa ai due casali (fra cui quello della Magliana) vendutigli nel 1526 (AV., arm. LII, t. 3, ff. 47-49 già 40-42; ATM., p. 53). Il 12 febbraio 1578 si ebbe una « inhibitio de non molestandis monialibus S.<sup>te</sup> Margarite de Scala de Urbe ... occ(asi)one p(re)nti jectitus seu taxe vie porte Portensis seu vie nove detta *alla Magliana* » (AV., arm. XXX, Divers. camer., t. 251, f. 267 v. già 260 v.; ATM., p. 53).<sup>3</sup> Verso la fine del secolo, il casale della *Magliana* era del card. Alessandro de' Medici, forse commendatario di S. Cecilia (CJ., 1971, p. 96, n. 115). Da un elenco di casali dell'inizio del Seicento risulta che « la *Magliana*, delle monache di S. Cecilia, ... sono rub. 180, compresoci rub. 45 di prato; fu affittato, l'anno del 160 ..., al s.or Dom.co Caccia di S.to Resto (S. Oreste) a tutti i frutti, per anni 9 » (CJ., 1969, p. 72, n. 205). Il 31 maggio 1638 Urbano VIII confermò l'affitto per 9 anni di « quoddam *palatium cum horto*, ..., della *Magliana* », fatto dalle monache di S. Cecilia a Paolo Giordano Orsini, per il canone annuo di s. 110 (ACap., AO, Fondo diplomatico, II, A. XXX. 35 già 34; TG., 1899, p. 484). Il 21 aprile 1660 Gio. Antonio Quaranta fece per il catasto alessandrino la pianta della tenuta della *Magliana* di S. Cecilia, avente un'estensione di r. 198, q. 2 e s. 3. Come confini sono in-

<sup>1</sup> Titolari della tenuta erano i frati Umiliati, che officiarono la chiesa di S. Cecilia fino al 1530, ma le rendite della tenuta stessa erano godute dall'Orsini, abate commendatario della chiesa. Nel 1526 tali rendite furono ipotecate al Capitolo Vaticano come creditore di 20.000 scudi verso il pubblico erario. Poi però, compensato il Capitolo con altri mezzi, le entrate della Magliana furono restituite al commendatario (Bullar. Vat., II, 406, nota c; TG., 1899, p. 483).

<sup>2</sup> Paolo III (1534-49) vi datò parecchie bolle. Anche Pio IV (1559-65) dovette risiedervi; ed a lui spetta l'erezione dell'elegante fontana del cortile. Che, verso la fine del secolo vi abbia dimorato Sisto V, lo si arguisce dai restauri di cui si dirà nel cenno descrittivo (TG., 1899, p. 483).

<sup>3</sup> L'ASHBY (ATM., p. 53) ritiene che la *via nova* sia la strada attuale che passa sotto i colli della Magliana fino a Ponte Galera e probabilmente sostituì una via diretta attraverso la pianura.

dicati il Tevere, Monte delle Picche, Muratella, Casetta dei Mattei e Tor Carbone (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 8). Da alcune istruzioni impartite nel 1691 per le missioni nella diocesi di Porto risulta che « la Magliana, tenuta delle monache di S. Cecilia, lontana dalla Casetta (dei Mattei) circa 4 miglia, ha la cappella ove nelle feste vi si manda da Roma a celebrare. Vi si trovano lì intorno per le campagne et osterie circa 40 persone. Si pretende sotto la parrocchia di S. Cecilia » (DC., AV., arm. VII, t. 17, f. 637 sgg.). La tenuta è contrassegnata con il n. 128 nella carta del Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). L'Ameti indica « la Magliana delle mon. di S. Cecilia » nella sua carta del 1696 (*ivi*, tav. 181). Nel 1704 D. De Rossi riferisce che la Magliana, delle monache di S. Cecilia, aveva una estensione di r. 198, q. 2 e s. 3 (*ivi*, tav. 167, n. 128). Verso la metà del Settecento, l'ESCHINARDI (E., pp. 327 e 374) riferisce che la tenuta delle monache di S. Cecilia si estendeva per r. 188,2. Alla Magliana l'arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma aveva una casetta per le elemosine, che nel 1782 fruttò sc. 1,39<sup>1</sup>/<sub>2</sub> (A. BEVIGNANI, *L'arciconfraternita ...*, in RSR., 1910, p. 140). Dal catasto annonario del 1783 risulta che la Magliana di S. Cecilia aveva un'estensione di r. 190, q. 1 e s. 2, e confinava con il Tevere e con le tenute di Monte delle Picche, Casetta dei Mattei, Muratella, Prati di Tor Carbone e Tor Carbone. In essa si distinguevano i quarti delle *Quaranta rubbia* e del *Quartaccio* (NM., I, p. 116, n. 128). Nel 1848 il NIBBY (NA., II, pp. 284-286) fa la storia della tenuta e riporta i dati catastali del Nicolai. Verso la fine del secolo il fondo apparteneva a Paolo Giorgi ed aveva un'estensione di ha. 351 (TG., 1899, pp. 478 e 480); i medesimi dati sono riportati dal TOMASSETTI all'inizio del Novecento (cfr. vol. I, p. 227, n. 163).

Secondo il NIBBY (NA., II, p. 285) la Magliana dovette cominciare ad essere abbandonata « in mano ai bifolchi » dopo il sec. XVII. Il Tomassetti è tuttavia contrario a tale ipotesi, ricordando che, se Paolo Giordano Orsini ne aveva preso in affitto il palazzo con il giardino annesso, per nove anni, esso doveva essere ancora abitato. La vera desolazione del luogo pertanto dovette iniziare nel sec. XVIII, quando l'aria malsana di codesti luoghi cominciò a farsi sentire maggiormente.<sup>1</sup> Il Coppi visitò la Magliana nel 1814; il Nibby nel 1840 circa, ma la sua descrizione è alquanto lacunosa. Quando il TOMASSETTI la descrisse, nel 1899 (TG., 1899, p. 484), fece anzitutto notare quanto numerosi fossero stati i vandalismi perpetrati ai suoi danni. Egli ricordava fra l'altro un disegno litografico del LANDESIO del 1835, che era in suo possesso, rappresentante la *Magliana*. Poiché tuttavia il disegno era stato visto più come paesaggio che come monumento, il palazzo stesso vi appariva soltanto di scorcio. Accenniamo ora alle varie fasi della costruzione.

Secondo la BELLI BARSALI (*Ville di Roma*, Roma 1970, p. 108 sgg.) e contraria-

<sup>1</sup> A proposito dell'esistenza della malaria nella zona della Magliana (ANGELO CELLI, *Storia della malaria nell'agro romano*, Città di Castello 1925, p. 258) ricorda come la morte di Leone X sia da attribuirsi, secondo il prof. Gaetano Pieraccini che molto si dedicò allo studio della storia sanitaria della famiglia Medici, non al veleno o alla malaria, bensì ad una broncopolmonite contratta alla Magliana la notte del 25 novembre. Egli passò infatti, in quella notte, dal calore del caminetto all'aria umida della finestra aperta, cui si era affacciato per osservare i fuochi e le grida di gioia degli Svizzeri per la presa di Milano contro Francesco I. La diagnosi era stata basata dal Pieraccini anche sulle notizie che aveva potuto dedurre dal diario del cameriere segreto del papa; aveva infatti scritto PARIDE DE GRASSIS nel *Diarium Curiae Romanae*, p. 477: « Die domenica quae fuit prima mensis Decembris hora quasi septima mortuus Papa Leone X « ex catarro » superfluo, absque eo quod aliquis praevideisset casum suum, nam medici ipsum leviter aegrotare dicebant « ex catarro » concepto in villa Magliana ».

mente a quanto affermato dalla BIANCHI (*La villa papale della Magliana*, Roma 1942, p. 32), sarebbe certa l'esistenza di un'abitazione signorile prima di Innocenzo VIII. Inoltre è certo che il « palazzo di S. Giovanni » debba essere identificato con la futura villa papale della Magliana, nella quale sarebbe stata sempre una cappella dedicata al santo, in memoria dell'oratorio medioevale. Innocenzo VIII vi fece comunque eseguire opere di trasformazione e di abbellimento o forse di ricostruzione. I lavori alla Magliana sono documentati dal 1490 e si riferiscono alla struttura più antica rimasta, cioè a quella del palazzetto detto di Innocenzo VIII.

Secondo la BIANCHI (*op. cit.*, p. 33), al tempo di papa Cybo dovevano esistere altri edifici destinati alla corte e compresi all'interno di un muro difensivo; la villa era circondata da un fossato, che avvolgeva il muro di cinta coronato da merli. Tale aspetto di edificio fortificato dovette rimanere anche nei successivi lavori di ampliamento. Il primo architetto che lavorò alla Magliana fu Jacopo da Pietrasanta, morto nel 1485; il suo progetto fu poi eseguito da Graziadeo Prata da Brescia, di cui si sa che lavorava ancora in Vaticano al tempo di Alessandro VI (cfr. L. BIANCHI, *op. cit.*, pp. 36 e 49). Tra il 1505 e il 1510, al tempo di Giulio II, il card. Francesco Alidosi faceva progettare ed eseguire un ampliamento; a questi lavori è legato il nome di Giuliano da Sangallo (cfr. L. BIANCHI, *La villa papale della Magliana*, Roma 1942, pp. 40 e 44; G. MARCHINI, *Giuliano da Sangallo*, Firenze 1942, tavv. XVII « b » e « c »). I lavori non furono però eseguiti secondo il progetto (cfr. BELLI BARSALI, *op. cit.*, p. 108), il quale era molto più ampio e prevedeva anche la demolizione del palazzetto di Innocenzo VIII, che fu invece conservato. Poiché Leone X predilesse questa residenza, soggiornandovi spesso, essa fu detta « di papa Leone X », conservando tale nome anche in seguito, mentre « valle di papa Leone » si chiamò l'intera zona.

Poche opere architettoniche, limitate forse alle sole scuderie, si possono attribuire a Leone X, il quale le affidò a Giovan Francesco da Sangallo, nipote di Giuliano (cfr. L. BIANCHI, *op. cit.*, p. 45). Il papa Medici si occupò del completamento pittorico della cappella. Dopo un periodo in cui la Magliana fu trascurata, essa fu nuovamente abitata al tempo di Pio IV (1559-1565), cui si deve fra l'altro la fontana del cortile, recante il suo stemma. Dopo Sisto V (1585-1590) che vi operò ancora alcuni restauri specie di pittura, la villa fu abbandonata ad uso agricolo. Le suore benedettine, proprietarie della Magliana, la dettero in affitto. Per l'aspetto originario della Magliana rimase quindi soltanto il quadro di G. Reder oggi al Museo di Roma (cfr. ISA BELLI BARSALI, *Per le ville di Roma e del Lazio*, Catalogo della Mostra di Italia Nostra, Roma 1968, p. 72).<sup>1</sup>

Il gruppo degli edifici della Magliana era accessibile da un ponticello antico restaurato, che superava il rivo omonimo, giungendo in un prato molto ampio, nel quale sulla destra era stato eretto il palazzo e sulla sinistra il fabbricato delle scuderie. Così il Tomassetti descrive l'accesso al castello: « Si entra nel castello attraverso un arco che fa parte del recinto esterno e al di sopra del quale era stata murata una piccola figura di marmo a mezzo busto, rappresentante S. Cecilia con l'organo a destra e attribuibile al sec. XVI ». Nel grande cortile interno si trova a sinistra il portichetto

<sup>1</sup> Un appunto del Tomassetti ricorda come alcune belle fotografie del palazzo, eseguite all'interno e all'esterno dall'ing. Barluzzi, fossero conservate a Castel Sant'Angelo. Una visita al casale della Magliana viene descritta nell'articolo di LUIGI BARTOLINI, *Correre adagio*, in « Turismo e svago », settembre 1952, n. 9, p. 7.

di Innocenzo VIII formato con quattro pilastri ottagonali in cotto, oggi malamente intonacati; nei peducci della volta interna compare anche lo stemma papale. Presso il portichetto il Tomassetti vide un cippo antico anepigrafo. Le finestre di questo palazzetto sono crociate in marmo con la seguente iscrizione nell'architrave: « INNOCEN · CIBO · GENVEN · PAPA · VIII ». In mezzo al cortile sorge la bella fontana, con vasca marmorea mistilinea, con il getto d'acqua nel centro. In due lati della vasca, all'esterno, si legge: « PIVS · IIII / MEDICES / MEDIOLAN / PONT · MAX ». Quattro stemmi di Pio IV decoravano le altre facce della vasca, ma di essi due soltanto sono superstiti. Il palazzo di Giulio II è a due piani, con finestre marmoree crociate sulle quali, tanto nel cortile, quanto nei lati esterni verso la campagna, sta scritto negli architravi « IVLIVS · II · PONT · MAX ». Entrando nel vestibolo del palazzo il Tomassetti notò che fra le pietre con le quali era stato ricomposto il pavimento, ve n'era una con il nome INNOC ..., proveniente forse dal palazzetto. Nell'alto della porta egli lesse: « F · CARD · PAPIEN · IVL · II · P · M · ALVMNVS ». Nel pianterreno è la chiesetta di S. Giovanni, che il Tomassetti vide malamente restaurata ed in pessimo stato. Salendo la scala, alla sommità di un arco, egli vide dipinto lo stemma Roveriano inquartato con l'Alidosiano (aquila e bande), ma tutto ridipinto malamente in epoca moderna. Nell'architrave della porta dell'appartamento nobile si ripeteva l'iscrizione del card. Papiense. A questo punto il Tomassetti ebbe modo di registrare la devastazione vandalica che era avvenuta all'interno della grande sala: rimanevano soltanto le cornici dei grandi affreschi ormai scomparsi, mentre le maioliche quadrate colorate in giallo ed azzurra, che ne costituivano il pavimento, apparivano ammucchiate in una stanza vicina. L'insieme della decorazione, tanto nel soffitto con grandi cassettoni di legno intagliato, quanto nelle pareti dipinte a colonnato, corrispondeva ai restauri effettuati da Sisto V; vi si scorgevano gli stemmi di Innocenzo VIII e di Sisto V. Sulle pareti erano le iscrizioni: « IVLIVS · LIGVR · PAPA II » e « IVLIVS · II · PONT · MAX ». Nella parete di fronte all'ingresso, ai lati di uno degli affreschi che erano stati rimossi, v'erano due iscrizioni dipinte entro due scudi ovali. Le lettere erano state barbaramente raschiate sicché il Tomassetti poté leggere soltanto i pochi tratti seguenti ... SP .... / .. INIMICOS / MEOS, e li interpretò come indicativi del versetto del salmo 117: « Dominus mihi adiutor et ego despiciam inimicos meos ». Una delle sale contigue conservava ancora grandiose decorazioni ad affresco con lo stemma Peretti, mentre in altre era lo stemma Roveriano con lo stemma Alidosiano. Dopo il susseguirsi di molte stanze, una scala a spirale conduceva al piano terreno, dove erano situate le sale d'armi con grandi cammini, splendidi stemmi di Giulio II al centro delle volte, aquile in scudi distinti, allusive all'Alidosi e particolari decorativi di are. Di notevole interesse si presenta il refettorio, cui si accede dal portichetto di Innocenzo VIII, vasto, luminoso e ricco di decorazioni. Nella sala che precede il refettorio il Tomassetti vide un sarcofago romano striato, con titolo anepigrafo ed un capitello marmoreo corinzio.<sup>1</sup> Nel complesso egli dunque vide « squallido e desolato » uno dei luoghi un tempo più frequen-

<sup>1</sup> Alla Magliana venne segnalata, in un appunto del Tomassetti, l'iscrizione con « iter privatum »: « · TFR (sic) / RIVATVM · » Nel CIL., VI, 29786, in cui essa è riportata, leggiamo la seguente indicazione: « cippus in vinea collegii Anglorum extra portam Portuensem via Campana lapide ab urbe V prope villam la Magliana ».



tati della campagna romana, memorabile per feste e per adunanze di gente « colta, magnifica e potente ».

Per oltre un secolo, tra il 1400 e il '500 la Magliana fu infatti splendido luogo per fastose partite di caccia e riposi campestri di papi e cardinali e nobili delle più potenti casate italiane. Ma già dalla II metà dell'800 erano stati strappati dalle pareti gli affreschi che decoravano la cappella e la grande Sala delle Muse; in tempi più recenti erano state murate le grandi arcate del portico e la loggia del primo piano con le finestre di Giulio II, devastati i ricchi pavimenti policromi e distrutti i soffitti decorati. Fino a più di una decina d'anni fa, la Magliana non era che una desolata rovina abbandonata nelle mani di imprese di bonifica succedute alle monache benedettine di S. Cecilia che avevano per secoli posseduto la tenuta. Fu soltanto intorno al 1910, al tempo della Soc. Agricola immobiliare Veneta, che l'arch. Mario Gai si occupò, di sua iniziativa, del restauro del soffitto del « tinello » al piano terreno, con le armi di Giulio II al centro e ai piedritti della volta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La Magliana attuale si suddivide in *Magliana Vecchia*, ossia la parte antica e medioevale e *Magliana Nuova*, includente tutta l'area in pianura occupata dalle abitazioni della moderna borgata, nonché quelle abitazioni allineate sul crinale della collina e corrispondenti alla borgata chiamata *Pino Lecce*, dal nome dei proprietari (cfr. AUGUSTO JANDOLO, *La Magliana*, in « Capitulum », 1947, p. 51 sgg.). Riguardo alla nascita di questa borgata è da ricordare come, tra il 1909 e il 1910, la marchesa Elisa Pino Lecce avesse acquistato da vari proprietari un certo numero di appezzamenti di terreno adiacenti l'uno all'altro e situati presso la stazione ferroviaria della Magliana. Ella aveva incaricato quindi l'ing. Guido Franceschetti di redigere un piano in cui fosse anzitutto tracciata la rete viaria della borgata, cui intendeva dare vita, prevedendo a tale scopo ben km. 5 di viali alberati in dolce pendio (cfr. LEOPOLDO SILLI, *La Magliana e le sue memorie*, Roma 1923, p. 54). Lungo le tre strade principali furono erette poi cinquanta casette, con relativo terreno coltivabile, ed altre piccole costruzioni agricole. La borgata fu detta della *Magliana Nuova*, per distinguerla dall'antico nucleo della Magliana stessa, distante da questa circa km. 2,00, o anche borgata *Pino Lecce*, dal nome della sua originaria ideatrice. Il suo sviluppo fu presto molto intenso, tanto che, come nota il SILLI (*op. cit.*, p. 55), il censimento del 1922 indicava una popolazione di ben 1999 ab., contro i 1910 che si contavano all'inizio.

Nel 1917 un industriale bolognese, Gaetano Maccaferri, su invito del Ministro della Guerra, impiantava una succursale del proprio stabilimento emiliano nei pressi della *Magliana Vecchia*. La zona era assai squallida e abbandonata e, per quanto ben servita dal Tevere, dalla via Portuense e dalla via della Pisana, nonché dalla ferrovia Roma-Pisa, i suoi terreni si offrivano ad un prezzo molto basso. Sicché il primo stabilimento fu seguito da numerosi altri, impiegando circa cinquecento famiglie, per lo più abitanti sul posto in case sparse. Più tardi l'avvicinarsi della città con l'E. 42 ed il sorgere del nuovo aereoporto civile, insieme con la crescente richiesta industriale, resero quei terreni sempre più appetibili, elevandone notevolmente il valore (cfr. anche MARIO STANZANI, *L'aereoporto della Magliana*, in « L'Urbe », dic. 1936, p. 3 sgg.). Si presentò allora la necessità di organizzare sistematicamente quel territorio, nelle sue varie esigenze e lo stesso Maccaferri affidò all'arch. Mario De Renzi l'incarico di redigere il relativo piano urbanistico. La *Magliana Nuova*, tale il nome della borgata, fu progettata quindi in una zona pianeggiante e regolare raccordantesi con i luoghi circostanti e tale da usufruire di una rete di comunicazioni già presente ed efficiente. L'area incluse la zona prospiciente il Tevere che, dopo la curva di S. Paolo, segue per qualche chilometro l'asse della valle, poi se ne allontana bruscamente dirigendosi verso le colline del Monte delle Piche e qui è costretto a ripiegare. In questo stretto passaggio fra il Tevere ed i colli, si avvicinano la strada destra di fondovalle, detta della Magliana e la linea ferroviaria. Questo nodo è limitato da un lato dalla valletta della *Maglianella*, dall'altro da quella di *Affoga l'Asino*.

I grafici relativi all'abitazione « standard », nonché la relazione al progetto, stilata dallo stesso De Renzi si possono riscontrare nell'articolo di LUDOVICO QUARONI, *La « Magliana Nuova » una borgata operaia alle porte di Roma* (in « Architettura », 1940, p. 187). Altre notizie sulla borgata della Magliana Nuova si possono leggere nei seguenti saggi ed articoli: BENEDETTO BLASI, *La Magliana*, in « Il Messaggero », 17 marzo 1927; GI-LO, *Problemi urbanistico-rurali. L'aspetto della Magliana nuova in un progetto di completa sistemazione*, in « Il Giornale d'Italia », 30 luglio 1937; *La Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario* (a cura del Comitato di quartiere), ed. Feltrinelli sez. « Nuovi testi » diretta da E. BATTISTI (cfr. anche « l'architetto », Bollettino del Consiglio Nazionale Architetti, 1977, n. 2-3, p. 69 sgg.).

Nel 1922 un assertore della già sviluppata borgata della *Magliana Nuova*, Leopoldo Silli, denunciava la progressiva scomparsa delle vicine memorie archeologiche e paleocristiane dei Fratelli Arvali, della basilichetta damasiana e del cimitero di Generosa, deprecava che tanta distruzione avvenisse « oggi, quando proprietaria della Magliana era la nobile famiglia dei duchi di Montevecchio! » Nel 1936 l'Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria lamentava che soltanto due righe fossero state dedicate alla Magliana in una seconda edizione della guida di Roma del Bertarelli, giacché nella prima edizione non ne era apparso nemmeno il nome. Nel 1937 ancora PIETRO TOMEI (*La villa dei Papi alla Magliana*, in « Roma », 1937, p. 318 sgg.) sottolineava lo stato di abbandono in cui era caduta la Magliana.

L'anno seguente, in occasione del V Congresso di Studi Romani, Lidia Bianchi presentava il voto che nei programmi per l'E. 42 venisse incluso anche il restauro della Magliana. Nel 1942 infatti la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio aveva pronto un progetto di restauro. Nell'aprile del 1942 un provvedimento del Ministero dell'Educazione Nazionale stabiliva l'esecuzione di urgenti lavori di riparazione al tetto della Sala delle Muse, da parte della proprietaria Soc. Anonima It. di Bonifica Agraria. Il 30 giugno dello stesso anno in sede di scioglimento della detta Società, la proprietà del complesso veniva assunta per 3 milioni dalla Soc. Anonima Finanziaria Mobiliare ed Immobiliare di Milano e dalle signore americane May, moglie del conte Giannuzzi, e Lilian Joyce, moglie del marchese Cavalcanti. Fu allora che intervenne lo Stato emanando, il 4 agosto 1943, un decreto ministeriale che si opponeva alle alienazioni contrattate dal duca Ermanno di Montevecchio, amministratore della SAIBA. Tale decreto stabilì l'esercizio del diritto di prelazione sull'immobile, per il prezzo d'acquisto di 600 mila lire. Ma la situazione bellica e post-bellica fecero sì che tale decreto rimanesse inattuato (cfr. RENATO LEBEVRE, *Al quinto miglio dalla antica Porta Portuense. La villa papale della Magliana attende di risorgere a nuova vita*, in « Capitolium », 1967, n. 10, p. 400 sgg.). Nel marzo del 1945 sono i proprietari stessi che denunciano allo Stato la fatiscenza della villa, chiedendo un intervento di ripristino. Tale stato di fatiscenza appare documentato ancora nel 1947 negli articoli di AUGUSTO JANDOLO (in « Capitolium », 1947, p. 51 sgg.) e di FEDERICO HERMANIN (in « Strenna dei Romanisti », 21 aprile 1947). Nel maggio 1949 l'arch. Raffaele Perotti della Soprintendenza ai Monumenti dava un resoconto dettagliato dello stato di abbandono raggiunto dall'intero complesso ed accusando i proprietari stessi di averne procurato l'aggravamento. Dopo varie discussioni, il 27 gennaio 1950 il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti espresse voto favorevole all'esercizio del diritto di prelazione, ma per intervenuti accordi fra le parti, un decreto del 19 maggio 1951 sanciva la rinuncia all'acquisto da parte dello Stato, con la condizione che i proprietari provvedessero ai lavori urgenti di restauro, programmati per una cifra di L. 14.500.000. I lavori furono attuati, sebbene con ritardo e inoltre, sulla base del decreto del 1951, fu stabilita, intorno al castello, una zona di rispetto di 15 ha. Nel 1957 veniva stipulato infine un compromesso tra i proprietari ed il Sovrano Militare Ordine di Malta. La cessione venne poi perfezionata con atto del notaio Igino Clemente in data 19 giugno 1959.

Si trattava di una donazione fatta però imponendo che si provvedesse a tutte le opere di conservazione, manutenzione e restauro che il decreto del '51 aveva in effetti stabilito. Il programma era pertanto di adibire il complesso cinquecentesco a sede di

congressi e manifestazioni nel campo sanitario, in qualche modo legate all'attività assistenziale dei nuovi proprietari, con la previsione altresì di creare, al di fuori del castello vero e proprio, ma in adiacenza con esso, un nuovo centro ospedaliero. Il relativo progetto, redatto dall'ing. Gaetano Rebecchini, fu approvato dalla Commissione Urbanistica il 20 marzo 1958, previo nulla-osta della Soprintendenza ai Monumenti, il quale venne ottenuto il 26 giugno 1958 (n. 4276). La definitiva approvazione da parte del Comune avvenne nello stesso anno.<sup>1</sup>

*Ponte della Magliana.* – Nel 1891 al km. 6,00 a valle di porta Portese venne costruito il *ponte della Magliana* per collegare la via Ostiense con la sponda opposta. Esso presentava quattro campate da m. 35,00 ed una da m. 15,00, nella quale era compresa una travata sollevabile per far passare i battelli, lunga m. 9,60. Le luci erano portate da pile in ferro a forma di colonna e quelle della travata mobile recavano all'interno due pozzi circolari contenenti i contrappesi manovrati idraulicamente. Le travate, alte m. 4,00, avevano l'impalcato superiore e si elevavano di m. 15,00 sul livello di magra. Il ponte, iniziato nel 1889 dalla Società Veneta Imprese Costruzioni, venne ultimato nel 1891 (cfr. WALTER TARTARINI, *I ponti sul Tevere*, in *La terza Roma*, Roma 1971, p. 90).

Si ritiene utile ora fornire una serie di notizie moderne inerenti all'intera area di influenza del *ponte della Magliana*. Nel 1928 il R. Decreto n. 2427 del 30 settembre proposto dal Capo del Governo, prevede lo spostamento oltre il ponte della Magliana di tutto lo sviluppo dell'area industriale di Roma (cfr. « Il Messaggero », 20 dicembre 1930).

Nel 1935 una delibera del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, onde evitare il rigurgito delle acque del Tevere entro la zona urbana, causato dalle arginature costruite a valle del fiume, che ne avevano limitato la vecchia possibilità di espansione, prevede la sistemazione della zona a valle del ponte di S. Paolo, per mezzo di una modifica dell'alveo del Tevere, da attuarsi fra il detto ponte e quello della Magliana. Il relativo progetto, redatto da Adriano Tournon in collaborazione con Piacentini e Momo, tendeva a realizzare, oltre ad una forte diminuzione del percorso compreso fra i due ponti e precisamente da m. 5.800 a m. 1.700, produceva trasformazioni urbanistiche considerevoli, che il Tournon illustrò nella relazione *Sistemazione del Tevere fra i ponti di S. Paolo e della Magliana*, in « Atti del IV Congresso naz. di Studi Romani », Roma 1935, p. 66 sg. La « Gazzetta Ufficiale » del 13 marzo 1937, n. 61 pubblicava il R. Decreto Legge 25 febbraio 1937 n. 219, con cui veniva autorizzata la spesa di L. 109.000.000, per la esecuzione di *opere idrauliche straordinarie urgenti*, da eseguire sul Tevere e per la costruzione di un aeroidroscalo in località la *Magliana* in Roma.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda un ampliamento delle indicazioni bibliografiche riguardanti la Magliana, oltre a quelle citate nel testo, riteniamo utile ricordare le seguenti: ANGELO PELLEGRINI, *La Magliana*, in « Il Buonarroti », I, 1866, pp. 18 sgg. e 142 sgg.; EMILIO RETROSI, *Due documenti intorno agli affreschi già esistenti nella cappella di S. Giovanni Battista nella villa papale della Magliana*, un « Arte e Storia » XIV, 1895, p. 29 sgg.; MARIO BACCI, *Il Castello della Magliana, già residenza papale di caccia*, in « Latina Gens », 1936, n. 12, p. 309 sgg.; CECCARIUS, *Una rovina a cinque chilometri da Trastevere. Il Castello della Magliana*, in « La Tribuna », 2 novembre 1938; L. BIANCHI, *La villa papale della Magliana*, in « L'Osservatore Romano », 3 maggio 1939. D.R.T., p. 74; P. PORTOGHESI, *Roma del Rinascimento*, Roma 1971, II, scheda n. 16, p. 430 sg.

Nel 1939 fra i nuovi ponti urbani in costruzione era quello della *Magliana*, destinato a collegare la zona della Magliana con quella dell'E. 42 (cfr. ARTURO BIANCHI, *I nuovi ponti sul Tevere nella loro funzione urbanistica*, in «Capitolium», ottobre-novembre 1939, p. 458). In particolare esso doveva collegare la via della Magliana in «destra Tevere», con la via del Mare e, «in sinistra», mediante un tronco, sovrappassare l'Ostiense e proseguire verso la *porta del Fiume* all'EUR.

L'opera, iniziata nel 1938, aveva subito rallentamenti durante gli eventi bellici; tuttavia nella primavera del 1943 restavano da eseguire soltanto la travata intermedia destra e la parte apribile, per le quali si eseguivano le centine e le casseforme. I lavori dovettero però essere nuovamente interrotti, per mancanza di cemento; l'8 settembre 1943 i tedeschi minarono le centine, che furono distrutte, e la travata in sinistra, che tuttavia fu salvata perché si riuscì ad evitare il brillamento della mina di 10 t. di esplosivo. Successivamente gli alleati sovrapposero due «Bayley» al tratto mancante e l'opera, senza pavimentazione, superò carichi di 120 t.

I lavori ripresi nel '45, furono ultimati nel '48. Per la parte muraria l'opera fu eseguita dall'Impresa Allegri, mentre, per la parte apribile, fu eseguita dall'Ansaldo, su progetto di Ignazio Guidi e Cesare Valle, con calcoli dell'ing. Cestelli Guidi (cfr. W. TARTARINI, *I ponti sul Tevere*, in *La terza Roma*, Roma 1971, p. 96).

#### § 5. Da Campo Merlo a Camposalino.

*Campo Merlo e Tor Carbone.* – Il nome della tenuta di Campo Merlo, di cui trattano l'ADINOLFI (AD., I, p. 61), il NIBBY (NA., I, pp. 362-363), il TOMASSETTI (TG., 1900, pp. 130-133) e l'ASHBY (ATM., p. 53), sembra derivare da quello di un *Merula*, che l'avrebbe posseduta in epoca romana.<sup>1</sup> Presso il casale di questo fondo, sul margine destro della via si rintracciò un fontanile, su cui era incisa la seguente iscrizione dei Mattei, antichi signori del fondo: HEREDES DE MATTHAIS / MARI FILII / FABII NEPOTES / ANNO · D · MDCXXVII.

Il suolo di questa tenuta dette anche scoperte preistoriche, quali ad esempio alcuni grossi frammenti di cervo pliocenico e di elefante (TG., 1900, p. 130).

Secondo il racconto di Gregorio Magno (*Dialogorum libri IV*, III, 11, in MIGNE, *Patrologia latina*, LXXVII, col. 237), «ad locum qui ab octavo hujus urbis milliario *Merulis* dicitur» aveva posto il campo Totila,<sup>2</sup> e qui venne condotto Cerbonio, vescovo di *Populonium*, accusato di aver dato ricovero ad alcuni mercenari bizantini. Per questo il re lo condannò ad essere sbranato da un orso ferocissimo, che però, al cospetto del vescovo, divenne mansueto e si chinò a leccargli i piedi. Qui il papa Adeodato (672-676) «*ecclesiam beati Petri, qui est via Portuense, iuxta ponte Meruli,*

<sup>1</sup> Una memoria di questa famiglia è tramandata a Roma dal nome della *via Merulana* (S. DELLI, *Le strade di Roma*, 1975, p. 576).

<sup>2</sup> PROCOPIO (*Ἱστοριόν*, VII, 21 e 22) riferisce che Totila avrebbe posto il campo presso Ἀγγιδών, 120 stadi ad ovest di Roma. Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 130) ritiene che il nome della località sia errato. Essa infatti non poteva essere l'*Alsium* della via Aurelia, e tanto meno l'*Algídum* della Latina. E poiché Procopio allude alle operazioni belliche che allora si svolsero fra Porto e Roma, può fondatamente crederci che la località in questione si trovasse lungo la via Portuense.

ut decuit, restauravit atque dedicavit» (LP, I, p. 346; TG., 1900, pp. 130-131; KP., I, p. 176).<sup>1</sup>

Il 1° agosto 1018 Benedetto VIII, nel confermare i privilegi del vescovo di Porto, nominò fra gli altri beni il « pratum in integrum cultum et assolatum, situm in Campo qui vocatur Merule, constitutum via Portuense milliario ab urbe Roma plus minus duodecimo ». Come confini sono nominati i « prata Caraci, quae vocatur Merul(ae) », un « montem quem olim detinuit Joannes de Miccina et heredes Stephani Numenclatoris », un « casale quod olim detinuit Joannes de Miccina et heredes Stephani Numenclatoris », un « casale quod olim detinuit Joannes de Sergio », una « viam carrariam », un « casale quod detinent heredes quondam Franconis transtjberini », un casale del monastero dei SS. Cosma e Damiano, un « fossatum antiquum qui verno tempore ducit aquam in rivum qui vocatur Galeria, per gentem ad molam de sylva », una « viam carrariam », la « vallem mediam de monte qui vocatur Sunule », un « casale qui stat in lintiscino », una località detta *Caput de Valle*, la pedica *Ticli*, la *Piscinam Galiardam*, i fili salinari del monastero « di Miranda », lo *stagnum majus*, la *Barduzariam*, il *Baccanum*, un altro terreno dell'episcopio portuense, la « formam quae vocatur Arcionum », il « rivum qui vocatur Galeria » ed un altro tratto dell'acquedotto *Arcionum* fino ai *prata Caraci*.<sup>2</sup> Entro questi confini erano compresi i seguenti « loca et vocabula », tutti posti quindi in *Campo Merule*: S. Cesario, Palino, Sorbiliano, Pantano maggiore, Chiusa vecchia, Mediano, Ruginoso, Monte Canoparo, Celsa, Stagnello maledetto, Siocli, Piscina Galiarda, Olivastro e Stagnello pellegrino (F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, col. 117; G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, p. 65 sgg.; JAFFÈ, *Regesta pontificum romanorum*, I, p. 510, n. 4024).

Comincia quindi una fitta serie di notizie in cui sono nettamente prevalenti i riferimenti al monastero di S. Ciriaco in Via Lata, che sorgeva dietro l'attuale chiesa di S. Maria in Via Lata, lì ove ora è la piazza del Collegio Romano. Il 22 novembre 1034 *Remorictus* fu Giovanni detto *de Archipresbitero* e *Bonofilius aurifex*, curatore di Conte, fratello di *Remorictus*, rinunciando ad una lite intrapresa, resero al monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò in Via Lata il casale « qui vocatur Sacco de Meruli », con tutte le sue pertinenze e « cum ecclesia destructa infra se » (S. Pietro in Campo

<sup>1</sup> Per la storia della chiesa cfr. DUCHESNE, in LP., I, p. 347, nota 5, ed ARMELLINI, *Le chiese di Roma ...*, 1942, II, p. 1177. Verso la metà del Quattrocento l'edificio era già distrutto. FLAVIO BIONDO (*De Roma instaurata*, I, 35), che scriveva al tempo di Eugenio IV, riferisce che la *ecclesia Sancti Petri ... ad pontem Meruli* era *dirupta*. Ed ancora, nel 1509, FRANCESCO ALBERTINI, nel suo *Opusculum*, ricorda il « *pons Meruli* via Portuensi *apud dirutam ecclesiam Sancti Petri* » (VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico ...* IV, p. 467).

La basilica fu scoperta nel 1858, durante i lavori per la costruzione della ferrovia; e poiché si trovava proprio sulla sua linea, venne distrutta (TG., 1900, p. 131; ATM., p. 53). Fu descritta da ANGELO PELLEGRINI nell'opuscolo *Cenni storici intorno ad una basilica di S. Pietro in Campo di Merlo* (Roma 1860). Questi riferisce che, a destra di un tratto dell'antica via Portuense (anch'esso scoperto in quell'occasione) si rinvennero i muri della basilica, conservati fino all'altezza di oltre un metro. Era lunga m. 25 e larga m. 14, divisa in tre navate. Furono trovati anche tessere di mosaico, pezzi d'intonaco dipinti, rocchi di colonne e frammenti di capitelli. Accanto alla chiesa furono inoltre scoperte altre costruzioni in opera reticolata, forse di epoca romana. Altre notizie sulla basilica si possono leggere nel testo di H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Friburg 1901, p. 538.

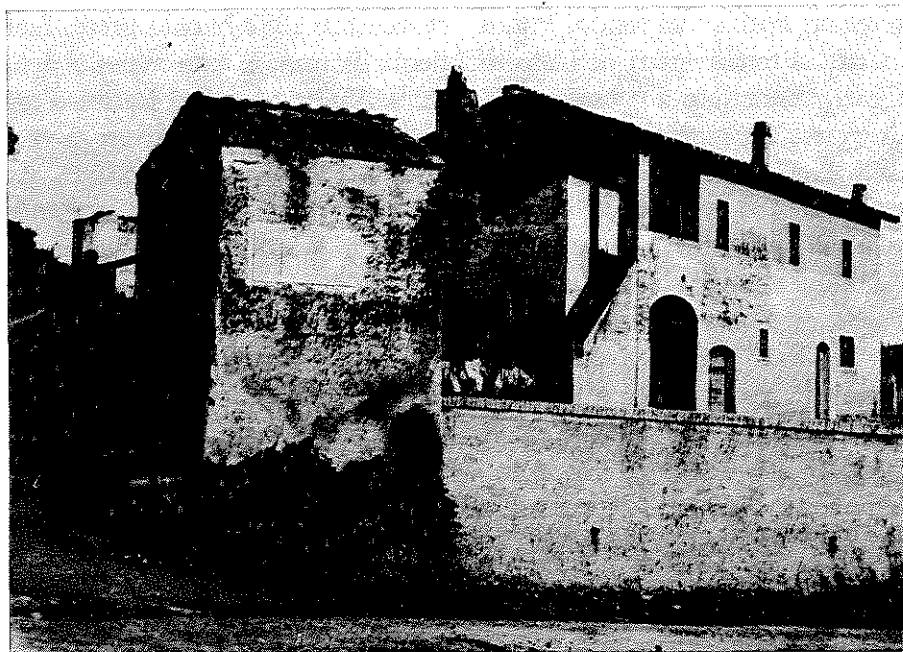
Questa basilica non va confusa con quella omonima *in massa Marulis*, sulla via Latina (G. B. DE ROSSI, in BDR., 1870, pp. 106-109; vol. IV, pp. 323-324).

<sup>2</sup> Il NIBBY (NA., I, p. 363), in relazione a questo documento, osserva come allora con il nome di *Campo Merule* si comprendesse anche una parte delle moderne tenute di Campo Salino e Salsare.

di Merlo), posto fuori porta Portese, « milliaro ab urbe Roma plus minus octavo, in supradicto loco qui dicitur *Sacco de Meruli* », confinante con il « casalem Crescentii filii Crescentionis de Episcopo », con i « prata Domnice », con il « pratum Petrocii », con il « casalem et pratum Tebaldi a Transtiberim » e con il Tevere (P. L. GALLETTI, *Del primicero ...*, 1776, pp. 274-277, doc. XL; L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, 1895, p. 81; TG., 1900, p. 131).<sup>1</sup> Nel dicembre del 1039 il monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò locò a vita, « libellario nomine », a Pietro detto Franco *de Brittone* di Trastevere « terram vacantem ... in Campo de Merli » per la pensione annua di 3 denari (GALLETTI, *op. cit.*, p. 237, nota 1). Il 1° luglio 1079 Giovanni *Tineosus*, Tebaldo e Cencio, figlio di Tebaldo di Trastevere, cedettero a Giovanni *de Inguizo* ed a Tebaldo, loro nipoti, i loro possedimenti in *Campo de Meroli* (BAV., Vat. lat. 8051, I, f. 18; TG., 1899, pp. 479-480). Il 30 maggio 1135 il medesimo monastero diede in pegno a Grisotto, figlio di Ingizzo, tre pediche « in loco qui vocatur *Campum de Meruli* », a garanzia di un prestito ricevuto (HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 10-11, doc. CLX). Costui le restituì al monastero il 16 marzo del 1137 (*ivi*, pp. 11-12, doc. CLXI). Il 4 ottobre 1138 il medesimo monastero diede alcuni terreni (la pedica *de Salceto*, alcune pezze di terra *de Vado Maiore*, la pedica di Paolo *de Gaderico*, una pezza in *Sacco* e due pezze *de Decimo*) in pegno a Giovanni Papeschi, nipote di Innocenzo II, a garanzia di una somma di danaro ricevuta in prestito (GALLETTI, *op. cit.*, pp. 300-302, doc. LIV; TG., 1900, p. 132; HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 12-13, doc. CLXII). Alcuni terreni, posti in « loco qui vocatur *Campo de Meruli in Sacco* », furono oggetto di una vertenza che ebbe luogo il 29 maggio 1148 fra la badessa del monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò in Via Lata e *Grisotum de Ingizello*, alla presenza, fra gli altri, di Corrado vescovo di Sabina e vicario di Eugenio III, del card. Gregorio del titolo di S. Calisto e del card. Astaldo diacono di S. Eustachio (KP., I, p. 80, n. 6; HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 20-21, doc. CLXXII). Il 24 gennaio 1149 il monastero locò un terreno in *Campo de Merulo* a Grisotto di Grisotto *de Ingizello* (HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 24-25, doc. CLXXV). Il 4 maggio 1151 fu pronunciata una sentenza arbitrale con cui fu risolta, a favore di Giovanni *Serracino*, una disputa sorta con il solito Grisotto circa alcune terre in *Campo de Merulo* (*ivi*, pp. 26-27, doc. CLXXVIII). Il 2 agosto 1151 (anno quinto del pontificato di Eugenio III) il medesimo monastero locò a vita a Grisotto fu Grisotto *de Ingizello* « terram sementariciam ... positam foris portam Portuensem, in loco qui vocatur *Campum de Meruli* » (*ivi*, pp. 25-26, doc. CLXXVI; BAV., Vat. lat. 8049, I, f. 33). Il 21 settembre 1161 Gregorio, vescovo di Sabina, diede in pegno ai chierici di S. Calisto due terreni posti « in *Campo* qui vocatur in *Merulis* », uno dei quali suo fratello aveva acquistato dal monastero dei SS. Cosma e Damiano e l'altro era stato dato in pegno al medesimo dal monastero di S. Ciriaco (GALLETTI, *op. cit.*, pp. 320-321; TG., 1900, p. 132; HARTMANN *op. cit.*, III, pp. 38-39, doc. CLXXXIV). Il 19 gennaio 1162 Grisotto di Grisotto di Ingizello restituì al monastero dei SS. Ci-

<sup>1</sup> La frequenza delle donazioni di terreni in questa zona a favore del monastero di S. Ciriaco trae origine dalla tradizione allora vigente, secondo cui, quando fu trasportato a Roma il corpo di S. Ciriaco, la testa del martire rimase lungamente immobile su quel terreno: « arrivate nel spatioso *Campo* chiamato *Merui*, il sacro capo di nuovo si rese immobile » (F. MARTINELLI, *Primo trofeo della SS.<sup>ma</sup> Croce ...*, Roma 1655, p. 69 sgg.). Colpite da quel prodigio, le matrone Marozza, Stefania e Teodora donarono allora quel fondo, di cui erano proprietarie, alla chiesa urbana (TG., 1900, p. 131).

riaco e Nicolò alcune terre *in Campo de Merulo in Sacco* (GALETTI, *op. cit.*, pp. 322-323; TG., 1900, p. 132; HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 39-40, doc. CLXXXV). Il 31 maggio 1166 Giovanni Frangipani vendette a Gregorio Carbonis « totam terram sementariam cum pantano ecc ... positam in *Campo Meruli supra Maliana* », confinante, tra gli altri, con i beni di S. Cecilia e con quelli del medesimo compratore (AMN., 1903, pp. 34-35, doc. XCIV; ATM., p. 53).<sup>1</sup>



Casa colonica sulla via Portuense (1907).

Il 4 giugno 1182 Grisotto ed i suoi figli Pietro e Cencio diedero in pegno una pedica *in Campo de Merulis a Cerratano* a garanzia di una somma ricevuta (HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 56-57, doc. CCXVI). Nel 1185 ebbe luogo una causa fra il Monastero di S. Ciriaco e Cencio ed Oddone, figli di Grisotto, che non intendevano restituire alcune terre poste *in Campo de Merolis*. La lite si chiuse con le pronunce di diverse autorità fra maggio e giugno del 1185, tutte favorevoli al monastero (*ivi*, pp. 63-66, docc. CCXXV a, b, c), confermate ulteriormente dai senatori di Roma il 21 giugno 1186 (*ivi*, p. 69, doc. CCXXVIII; TG., 1900, p. 132). Nel 1192 Celestino III, sull'esempio dei suoi predecessori Alessandro III, Lucio III e Clemente III, confermò alle chiese di S. Maria Domnae Rosa (S. Caterina dei Funari) e di S. Lorenzo in Castello aureo « pratum unum *infra Campum de Meruli* » (BV., I, p. 75; COPPI, in AR., VIII, p. 57; TG., 1900, p. 132). Alcune terre *in Campo de*

<sup>1</sup> L'ASHBY (ATM., p. 53) osserva come questo documento dia l'origine del nome di Tor Carbone, spettante ad un prato presso il fiume. Per l'esattezza; però, dal documento stesso risulta che Gregorio Carbonis era già proprietario di un fondo confinante con quello acquistato il 31 maggio 1166; per cui la suddetta origine potrebbe essere spostata ancora più indietro nel tempo. È appena il caso di notare come sia del tutto superata l'ipotesi dell'ADINOLFI (AD., I, p. 61, nota 2) e del TOMASSETTI (TG., 1900, p. 132), che facevano risalire la presenza dei Carboni nella zona al 1436.

*Meruli* sono citate per il reddito che procuravano al monastero di S. Ciriaco in Via Lata, in un atto del 12 agosto 1197 (BAV., Vat. lat. 8049, I, f. 73; HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 97-98, doc. CCLVIII). Il 23 dicembre 1199 il monastero confermò a vita a Grisotto *de Ingiczo* l'affitto di tutte le terre già locategli in *Campo de Merulis* (HARTMANN, *op. cit.*, III, pp. 104-105, doc. CCLXVI). In un atto del 29 agosto 1201 è inoltre citato un « tenimentum » di S. Ciriaco e Nicolò « positum extra portam Portuensem in Gualdo » (BAV., Vat. lat. 8049, f. 85). Per quasi 200 anni non si hanno ulteriori notizie del fondo. Poi, il 4 novembre 1382 Nicolò prete, Stefano ed Angela, esecutori testamentari di Lello di Nicola Tommasi, non avendo denari per pagare i legati, vendettero alla chiesa di S. Maria Nuova, per 200 fiorini d'oro, la terza parte di alcune terre poste in *Campo Merulorum*, presso il casale *Furni Saraceni* della basilica di S. Pietro ed il casale *Sti Io Lamagliana* (atti N. Venettini; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 785, f. 154 v.). Da alcuni documenti risulta che, già dal principio del sec. XV, gli Alberini possedevano una parte di Campo Merlo. Il 16 dicembre 1413 Giovanni Alberini vendette una parte del casale *Campo de Meruli* a suo fratello Giulio (atti Felice *de Villa*; BAV., Vat. lat. 12635 già Indice 228, f. 210 v. già 201 v.; ATM., p. 53). Il 10 giugno 1427 Pietro e Paolo di Giovanni Carbone, Cristoforo di Matteolo di Donato Ilperini e Cola di Giovanni di Micciolo di Pietro di Francesco del rione Arenula nominarono degli arbitri per decidere una controversia riguardante i confini dei prati e terreni detti *le Comunaglie* poste in *Campo Merulorum* (atti N. Venettini; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 785 bis, vol. XI, f. 97 v.). Il 4 dicembre 1436 Pietro di Cecco Serlupi vendette, per 221 fiorini, la metà di un terreno di 20 rubbi, posto « in loco q. d.r *Campo de Merolj* », per metà a Paolo fu Giovanni Carbone e per metà a Francesco, Giordano ed Alessandro di Pietro di Giovanni Carbone, nipoti di Paolo. Il terreno, l'altra metà del quale apparteneva a Giuliano di Cecco Serlupi, confinava su due lati con il « ten(imen)tum casalis ipsor(um) Paulj, Fran(cisci), Jordanj et Alexandrj (Carboni) », su un lato con il fondo che fu di Nuccio *de Gibellis* e che allora era per metà dei suoi eredi e per metà della basilica di S. Pietro, e sull'altro lato con il Tevere (AST., ASS., b. 425 già arm. II mazzo IV, n. 18 h).<sup>1</sup> I Carboni probabilmente unirono il terreno acquistato al loro casale finitimo.

Nel 1442 troviamo citato per la prima volta il casale di Tor Carbone. Ciò avviene in un atto del 14 febbraio di tale anno, riguardante la vendita di metà del casale *vocatum delli Carboni*, effettuata da Giordano, Francesco ed Alessandro Carboni del rione Monti a favore di Lorenzo di Nicolò di Saba, per 800 fiorini. Il casale, l'altra metà del quale apparteneva a Paolo Carboni, era posto « in loco qui dicit(ur) *Campo de Merolo* » e confinava con il « tenimentum casalis Cristofori de Ylperinis », con « certas terras Cole Joh(ann)is Nuccioli », con il « tenimentum *Furni Saraceni* eccl(es)ie Principis Ap(osto)lor(um) de Urbe », con il « tenimentum eccl(es)ie Sci Grisogoni de Urbe », con il « tenimentum vocatum *Sco Janni della Magliana* ec-

<sup>1</sup> L'ADINOLFI (AD., I, p. 61, nota 2) ed il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 132) osservano, a proposito di tale atto, che in seguito a questa compravendita cominciò ad avere possedimenti in questa località la famiglia Carboni, da cui il nome al casale ed alla torre dei Carboni. Ma tale osservazione deve essere corretta, in quanto, come abbiamo veduto, i Carboni erano già proprietari di un fondo nella zona quasi 300 anni prima. Il casale dei Carboni è citato, nel documento del 1436, fra i confini del terreno oggetto della compravendita.



cl(es)ie Sce Cecilie de Urbe», con il già veduto « certum petium terre olim Nutij Gibelli, quod nunc est d(i)c(t)e basilice Principis (Apostolorum) et Joh(ann)is de Ylperinis ad heredum quondam Gregorij Cincij Joh(ann)is Pauli et Jacobelli Cecchini » e con il Tevere (AD., I, p. 61, nota 2; TG., 1900, p. 133). Ma, o non si trattò di un vero passaggio di proprietà, o si addivenne ad una retrovendita. Infatti, il 29 settembre 1445 Francesco e Giordano Carboni vendettero nuovamente la loro metà del casale « cum turri<sup>1</sup> et renclauastro, vocat(um) lo Casale delli Carboni, posit(um) in Campo de Meroli », a Nicolò Della Valle per 1550 fiorini. L'altra metà era sempre di Paolo de Carbonibus e l'intero casale aveva per confini il « casale S<sup>te</sup> Ceciliae vocat(um) S. Joi della Magliana », il casale Forno Saraceno di S. Pietro, una pedica della stessa basilica, il tenimento *le Communanze*, il Tevere e, verso il mare, una tavola di marmo e colonna marmorea che lo divideva da altre proprietà (AST., ASS., b. 489 già arm. VII mazzo I, n. 28; TG., 1900, p. 133). Nel testamento del 1465 Paolo Carboni, fra l'altro, lasciò alla figlia Giulia metà della sua parte del casale « vocatum Torre Carbone », posto « in loco qui d(icitu)r Campo de Merolj », confinante con il casale di S. Cecilia detto S. Giovanni de Magliana, con i beni della basilica di S. Pietro e di S. Crisogono e con il Tevere (*ivi*, b. 425 già arm. II mazzo IV, n. 18 aa). Nel 1467 Lello, Filippo e Giacomo Della Valle, figli di Paolo, si divisero il fondo detto *le Comunanze*, che, secondo l'ADINOLFI (AD., I, p. 61, nota 2), sarebbe il nome con cui fu anche designato Campo di Merulo, in quanto già proprietà comune dei Carboni.<sup>2</sup>

Si ha quindi notizia di un'altra tenuta adiacente, chiamata il Resacco di Campo di Merlo. Alla fine del Quattrocento essa apparteneva ai Capodiferro. Il 30 aprile 1482 Saba di questa famiglia vendette per 3 anni l'erbativo della quarta parte de *lo resacco de Campo de Meroli* a Iacopo Ilperini (DC., Arch. hospit. Lateran.). In un documento del 14 settembre 1483 è citato, fra i confini di Campo Salino, metà del quale fu allora venduto dai figli di Evangelista Maddaleni Capodiferro al capitolo di S. Pietro, « quodam loco quod dicitur *el resacco Campo de Merulis*, heredum quondam Stephani Pauli Butii de Capite Ferro » (DC., atti C. Benimbene, in *Tabularium basilicae S. Petri*, caps. LXXIII, fasc. CXL). Potrebbe essere in qualche modo collegata alla suddetta compravendita la notizia, riferentesi al 1° marzo 1484, del pagamento, da parte di un certo Benedetto Cialtera al capitolo di S. Pietro, di una quota del canone di affitto « *pratorum Campi de Merulis* » (V. BALZANI, *Libro d'introiti ...*, in RSR., 1878, p. 286; ATM., p. 53). Il 3 gennaio 1484 Antonio De Vascho ricorda che, a causa di una eccezionale siccità, il pantano di *Campo Meroli* era asciutto e poteva essere percorso a piedi in tutti i sensi (*Diario*, in MSV., XXIII, 3, p. 504 sg.). Il medesimo diarista riferisce inoltre che il 13 gennaio vi si recò a caccia Girolamo Riario con sua moglie Caterina, figlia naturale di Galeazzo Maria Sforza, 500 cacciatori a cavallo e 50 a piedi, i quali uccisero 18 grandi cervi (DC., *La caccia ...*, 1922, p. 20). Il 31 maggio 1487 vi effettuò una partita di caccia il duca

<sup>1</sup> È questa la prima volta che si ha menzione della *torre*, che diede il nome alla tenuta.

<sup>2</sup> Questa identificazione, condivisa dal TOMASSETTI (TG., 1900, p. 133), non sembra esatta. *Le Communanze*, secondo quanto risulta dal documento del 1445 citato nel testo, erano un fondo diverso dal casale dei Carboni, tant'è vero che sono menzionate fra i suoi confini. È più esatto dire perciò, con il COSTE (CJ., 1971, p. 67, nota 31) e secondo quanto risulta dal citato documento del 1427, che esse erano una parte del territorio di Campo di Merlo.

di Ferrara, prendendo però un solo cervo. Il PONTANI (*Diario*, in MSV., III, 2, p. 66) osserva a questo riguardo che « la caccia fu poco ordinata, ma fu molto bene ordinato lo mangiare a S. Giovanni della Magliana ». L'11 aprile 1491 Ludovico di Giacomo di Matteo Mattei acquistò metà di un prato di 70 falciate, posto in *Campo di Meroli*, da G. B. Conforti per 150 fiorini, ed il 15 maggio l'altra metà da Francesco Boccapaduli per 250 fiorini (atti Gio. Paolo Setonici; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 34, f. 79 v., e t. 36, f. 90 v). Il 30 marzo 1500 il medesimo Ludovico Mattei comperò la terza parte della metà del casale *Marcella*, posto in località *Campo di Meroli* presso i beni di S. Cecilia (*ivi*, t. 34, f. 222). Nel 1508 Crescenzo Crescenzi, avendo bisogno di denari, si rivolse alla suocera Sigismonda Serlupi perché volesse prestargli 1.100 ducati, che egli le avrebbe restituito un tanto all'anno; in pegno le diede « un quarto che have de *Torre Carbone* ». A maggiore garanzia della creditrice, il 25 settembre Crescenzo simulò la vendita a Sigismonda di « un quarto di *Campo di Merlo*, per li ducati 1.100 » (atti S. Vannucci; ATM., p. 53), che quest'ultima, a sua volta, affittò simulatamente al genero per un canone fittizio, corrispondente in realtà alla rata del debito che egli si era impegnato a pagare (AST., ASS., b. 426 già arm. II, mazzo IV, n. 27).<sup>1</sup> Il 26 settembre 1509 Bernardo Alberini locò a Giulio Alberini la metà del suo casale *li Fontanili di Campo di Meroli*, che possedeva con il medesimo Giulio e con suo fratello Giovanni Alberini, per 95 ducati l'anno (atti Girolamo Bracchini; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 34, f. 210 v.). Nell'ottobre del 1512 i figli ed eredi di Girolamo *de Venjonibus* protestarono presso il collaterale di Campidoglio, sostenendo che il loro padre aveva comperato da Stefano Carboni la quarta parte del casale *Turris Carbonis*, nel cui godimento venivano ora molestati da Antonina, moglie di Girolamo Maffei, alla quale la tenuta era stata ipotecata per 500 ducati (AST., ASS., b. 426 n. 23 e). In effetti, Stefano Carboni vendette per 1.500 ducati la quarta parte di *Turris Carbone* a Bernardino *de Fabijs* del rione S. Angelo. Tale parte era unita « pro indiviso » con altre tre parti degli eredi di Pietro Della Valle e di Crescenzo Crescenzi; come confini del casale sono citati il territorio *Sancti Johannis della Magliana*, i beni della basilica di S. Pietro e di Pietro Antonio Mattei, quelli di Giulio fu Giacomo Alberini ed il casale della chiesa di S. Crisogono, « in loco dicto *Campo de Meroli* ». Il 20 settembre 1516 Bernardino Fabii locò il suo quarto ad Ippolito *de Mantaco*; le altre parti del casale erano dei predetti comproprietari (DC., atti Lorenzo Ricci, f. 80). Il 24 settembre 1517 il Fabii retrovendette la quarta parte di *Tor Carbone* a Stefano Carboni per la stessa somma alla quale l'aveva acquistata (AST., ASS., b. 426, n. 23 b; ATM., p. 53). Il 5 settembre 1519 il procuratore del card. Alberto di Brandeburgo locò per due anni a Nicolò Morello di Viterbo, per 60 ducati l'anno, « unum casale situm in *Campo Merulo* », spettante alla chiesa di S. Crisogono, confinante con i beni della basilica di S. Pietro, con il casale di Pietro Antonio Mattei, con la via pubblica e con i beni di S. Cecilia fino al fiume (atti Egidio Yetzmuest; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 551, fasc. 2). Il 15 gennaio 1522 ebbe luogo una divisione di *Tor Carbone* fra Stefano Carbone e Crescenzo Crescenzi (atti T. Gualteroni; ATM., p. 53). Il casale *la Pantana di Campo*

<sup>1</sup> Ciò venne confermato con una polizza del 20 dicembre 1543. Nel 1574 Giovanni Filippo Serlupi cercò di ottenere che la vendita fittizia producesse effetti reali; ma la causa fu vinta da Stefano Crescenzi nel 1578 (*ivi*).

di Meruli, spettante agli eredi di Giacomo e Bernardino Alberini,<sup>1</sup> è citato fra i confini del Resacco di Campo Salino in un documento del 15 ottobre 1526 (atti S. Amanni; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 268). Camilla Alberini, vedova di Antonio Mantaco, nel suo testamento del 10 agosto 1529 ordinò agli esecutori testamentari di richiedere a Marcello Alberini la quarta parte del casale *Campus Meruli* che essa aveva avuto in pegno della sua dote di 800 ducati (atti Alfonso Castellani; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 165, III, f. 64 v. sg.). Il 31 marzo 1533 Marcello fu Giovanni Battista e Francesco e Muzio fu Giulio Alberini, eredi di Francesco Alberini, diedero *in solutum* a Faustina Palosci, vedova del detto Francesco, due terzi della metà del casale di *Campo di Meroli*, per gli s. 800 della sua dote dovutale dal defunto marito e per i quali aveva ipotecato i propri beni, compreso detto casale (atti C. Saccoccia; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, ff. 171 e 466; ATM., p. 53). Nel dicembre 1537 Marcello Alberini, in virtù del mandato di Baldo Ferratini vescovo di Lipari, giudice deputato dal papa, prese possesso della quarta parte del casale di *Campo de Meroli*, confinante con i beni di Rutilio fu Giulio Alberini e di Giacomo Mattei e dei suoi fratelli, posseduta da Tarquinia Alberini (atti Antonio Pucci e Girolamo Colasso; *ivi*, t. 34, ff. 28 v. e 118 v.). Il 17 giugno 1542 Muzio fu Giulio Alberini del rione Campo Marzio vendette per s. 350 a Tarquinio fu Cesare Alberini un quarto del casale di *Campo di Merlo*, presso i beni di Giovanni Alberini e di Giacomo Mattei (atti Antonio Pucci; *ivi*, f. 32; ATM., p. 53). *Campo Merlo* è indicato nella carta del Della Volpaia del 1547, fra la strada ed il Tevere; sulla destra della via, nel sito del casale moderno, è disegnata la *torre di Campo Merli* (cfr. FAP., II, tav. 29). Il 13 agosto 1548 Faustina Alberini, vedova di Tommaso Palosci, lasciò in eredità a Laura Palosci, sua figlia, la parte del casale di *Campo di Merlo* già del defunto Muzio Alberini, suo nipote, le altre parti del quale erano di Tarquinio e Marcello Alberini (ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 442). Il 29 gennaio 1553 Marcello Alberini prese possesso, a nome e per conto di Marc'Antonio Palosci, di una parte del casale e della tenuta di Campo Merlo, confinante con i beni di Rutilio e Tiberio Alberini, con il casale di Stefano Crescenzi e con il Tevere (atti Orazio Foschi; ATM., p. 53). Da due elenchi di casali, compilati rispettivamente il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555, il fondo di Campo di Merlo risulta suddiviso in tre parti: una, di r. 400, di Giacomo e Ludovico Mattei;<sup>2</sup> un'altra di r. 150, degli Alberini; e la terza, di r. 100, detta *la Comunanza*, di Bruto Della Valle, Giacomo d'Alessio e Marco Curzio Segoncello (CJ., 1971, p. 67, nn. 29-31, e p. 71, nn. 102-104). Il 30 giugno 1560 Marc'Antonio Palosci vendette la sua parte di *Campo de Meruli*, che possiede *pro indiviso* con la sorella Laura, a Rutilio Alberini (atti C. Saccoccia; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 144; ATM., p. 53). Il 28 maggio 1565 Ludovico Mattei impose un censo di s. 80 sulla sua parte di *Campo de' Meroli* a favore delle monache di S. Lorenzo in Panisperna (atti C. Saccoccia; ACap., Arch.

<sup>1</sup> Come si è veduto da precedenti documenti, gli Alberini erano proprietari di alcuni terreni in Campo Merlo già dal Quattrocento.

Gli Alberini affittavano la loro tenuta per un canone annuo di s. 1.602 (D. ORANO, *Marcello Alberini ...*, in RSR., 1895, p. 67; TG., 1900, p. 133).

<sup>2</sup> Allo stato attuale delle conoscenze non è da escludere che il possesso dei Mattei sia da mettere in relazione con l'investitura perpetua di alcuni fondi della zona, disposta a favore di P. A. Mattei dopo l'esproprio del 7 novembre 1521, di cui si è detto a proposito della Magliana.

C.C., cred. XIII, t. 35, f. 160; LR., *Storia degli scavi ...*, III, p. 87).<sup>1</sup> Il 31 agosto di quello stesso anno vi fu una revisione dei confini tra Rutilio e Giacomo Alberini da una parte, e Ludovico e Giacomo Mattei dall'altra (atti C. Saccoccia; ATM., p. 53). Verso la fine del secolo *Campo Merlo* era per r. 200 di Rutilio e degli altri Alberini, e per r. 60 di Fabio Mattei, che prima del 1588 era subentrato a Ludovico (CJ., 1971, p. 96, nn. 120-122, e nota 122). In un elenco di casali dell'inizio del Seicento *Campo di Merlo* è menzionato tre volte, il che fa ritenere che fosse suddiviso in tre parti: una degli Alberini, una di Pietro Linzoni,<sup>2</sup> affittata nel 1602 a Conte Norcino; e la terza senza indicazione del proprietario (CJ., 1969, p. 62, nn. 82, 84 e 85). Al 1632 risale una limitazione, imposta a Tiberio e Giacomo Alberini, alla « facultas disponendi » della loro parte del casale *Campo di Merlo* (DC., Decisio S. Rotae coram Lancetta, Bibl. Casanat., II, t. 1, f. 239). Nel catasto alessandrino sono indicate la tenuta di *Campo di Merlo* di Orazio Alberini e quella omonima di Giuseppe Mattei Orsini. La prima aveva un'estensione di r. 279 e q. 2, e confinava con il Tevere e con la tenuta di Pisciarello, Casetta Mattei, Prato Saraceno e Tor Carbone dell'ospedale del SS. Salvatore (Asdrubale Qualeatti, 23 aprile 1660; AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 3).<sup>3</sup> La seconda aveva un'estensione di r. 95 e q. 3, e confinava con il casale Capo di Ferro dei Fabii e con Campo di Merlo degli Alberini (M. A. Qualeatto, 20 febbraio 1660; *ivi*, f. 4).<sup>4</sup> Nella carta del Cingolani del 1692 *Campo di Merlo* è indicato con i nn. 133 e 137 (cfr. FAP., II, tav. 164). Nelle carte dell'Ameti del 1693 e del 1696 è menzionato *Campo Merlo di Alberini* (*ivi*, tavv. 176 e 181). Nel 1699 gli Alberini cedettero la loro parte di Campo di Merlo alla duchessa Camilla Pallavicini Rospigliosi (D. ORANO, *Marcello Alberini ...*, in RSR., 1895, p. 67). Nel 1704 D. De Rossi, in corrispondenza delle indicazioni del Cingolani, distingue il casale di *Campo di Merlo* del duca Rospigliosi, di r. 279 e q. 2, più verso Roma, e quello del duca Mattei Orsini, di r. 95, più verso il mare (FAP., II, tav. 168). Verso la metà del secolo l'ESCHINARDI (E., p. 365) menziona le due tenute di Campo di Merlo, quella di Giuseppe Mattei Orsini, duca di Paganica, e quella del principe Nicolò Maria Pallavicini. Nel catasto annonario del 1783 sono citate *Campo di Merlo* dei Pallavicini, avente un'estensione di r. 268 e confinante con l'altra tenuta omonima e con Capo di Ferro o Pisciarello, Muratella e Prati di Tor Carbone (NM., I, pp. 120-121, n. 133); e *Campo di Merlo* o *Chiavichetta* di proprietà del marchese Lepri, avente un'estensione di r. 95 e q. 3 e confinante con la precedente, con Capo di Ferro o Pisciarello e con il Tevere (*ivi*, pp. 122-123, n. 137). Verso la metà dell'Ottocento il NIBBY (NA., I, pp. 362-363) riporta i dati del Nicolai. Alla fine del secolo, il TOMASSETTI (TG., 1900, pp. 130 e 133) riferisce che i Pallavicini, avendo acquistato anche la parte dei Lepri, erano gli unici proprietari della tenuta, che quindi, così riunita, aveva l'estensione complessiva di ha. 728.

<sup>1</sup> Il censo venne estinto il 31 maggio 1568.

<sup>2</sup> Trattasi di Pietro Benzoni, che era comproprietario di Tor Carbone. E questa è un'ulteriore conferma che la storia dei due casali s'intreccia e talvolta si confonde.

<sup>3</sup> Una copia tratta dal catasto alessandrino ad opera di Tobia Sani trovasi in AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 92, n. 721.

<sup>4</sup> Una copia della carta ad opera del Sani trovasi in AST., Disegni e mappe, coll. I, cart. 92, n. 722.

All'inizio del Novecento *Campo di Merlo* era proprietà del principe Oberto Pallavicini ed aveva un'estensione di ha. 506, 17 (cfr. vol. I, p. 224, n. 31).<sup>1</sup>

Torniamo ora a trattare della tenuta di Tor Carbone, nell'esposizione delle cui notizie storiche ci siamo arrestati al terzo decennio del Cinquecento. La metà della tenuta è compresa nell'inventario dei beni di Bruto Della Valle, redatto dal suo tutore Jacopo Muti il 20 ottobre 1535 (LR., *Storia degli scavi* ..., I, pp. 121-122). Il 19 dicembre 1543 ebbe luogo una «divisio casalis *Turris Carbonis*» fra Mario de *Bellihominibus* e Stefano e Tiburzio Crescenzi (DC., atti T. Gualteroni). Il 24 marzo 1545 il secondo collaterale di Campidoglio, ad istanza di Stefano e Tiburzio Crescenzi, ammonì Mario de *Bellis Ho(min)ibus* di non impedire loro il passaggio consueto attraverso il *casalis Turris Carbonis* per andare ad una loro pedica di circa r. 20 (AST., ASS., b. 426, n. 24). Da due atti di affitto, rispettivamente del 20 marzo e del 10 settembre 1564, risulta come Tor Carbone fosse allora per metà di Bruto Della Valle, per un quarto di Paolo Benzone e Vittoria Astalli, e per un quarto di Stefano di Crescenzi Crescenzi (atti C. Saccoccia; ATM., p. 53).<sup>2</sup> Quest'ultimo, il 28 maggio 1588, lasciò per testamento all'ospedale del SS. Salvatore la sua quarta parte del casale di *Tor Carbone* (confinante con la Magliana e con i beni di Fabio Mattei) e la sua quarta parte delle *Communanze*, contigue a Tor Carbone (AST., ASS., b. 470 già arm. V mazzo VI, n. 1; CJ., 1971, p. 96, nota 119; ATM., p. 53).<sup>3</sup> Verso la fine del Cinquecento *Torre Carbona* risulta avere una estensione di r. 80 (CJ., 1971, p. 96, n. 119). All'inizio del Seicento *Torre Carbone* era comproprietà di Pietro Benzone e di Pietro Della Valle: «sono rub. 130, compresi rub. 100 di prato; ... 30 rub. di prato affittato l'anno 1608 a Conte Norcino, per prezzo di s. 850, e fu buonissima toltà; l'ebbe Conte Norcino e li fieni li venderanno sempre s. 10 il rubbio» (CJ., 1969, p. 96, n. 487). Il 3 maggio 1603 i custodi della compagnia del SS. Salvatore nominarono un procuratore per concordare la lite circa i confini fra la tenuta *Turris Carbonis* e quella della Magliana del monastero di S. Cecilia (ASS., AST., b. 426, n. 28). Il 16 maggio si addivenne ad un accordo fra le parti, ivi compresi gli altri comproprietari di *Torre Carbone*, cioè i figli ed eredi di Bruto Della Valle e Pietro Benzoni (*ivi*, n. 29). Una rettifica degli accordi fu voluta da Pietro Della Valle il 18 giugno di quello stesso anno (*ivi*, n. 30). Nel 1640 ebbe luogo una lite fra Andrea De Filippis ed i suoi figli Pietro e Filippo, affittuari della tenuta di Tor Carbone, e l'ospedale del SS. Salvatore, per le spese da loro sopportate per lo spurgo dei fossi ed altri miglioramenti nonché per i danni derivati loro dal non aver avuto l'erbativo «quarti Campi Meruli sive *Communantiarum*», compreso in detta tenuta, secondo quanto era stato promesso loro (*ivi*, n. 31). Un'altra

<sup>1</sup> Nella tenuta di Campo Merlo, nell'area compresa fra il km. 11 della Portuense e la via della Magliana esistevano due torrette ora distrutte, costituenti probabilmente delle vedette avanzate del vicino castello di Galeria. La prima torre doveva occupare il luogo dell'attuale *Casa Muratella*, che si chiamava nel Medioevo *Casale Saracino*, come indica la carta di E. della Volpaia (cfr. DRT., p. 74).

<sup>2</sup> Il Benzoni ed il Crescenzi possedevano, metà per uno, anche «medietatem quarti delle *Communanze*», posta fra Tor Carbone e Campo di Merlo.

<sup>3</sup> Nel testamento è scritto che il Crescenzi possedeva la quarta parte di Tor Carbone e delle *Communanze* «pro indiviso» con gli eredi del defunto Bruto Della Valle, ai quali spettava la metà di entrambi, e con Vittoria Astalli e Paolo Benzoni, ai quali spettava la quarta parte dei medesimi.

La proprietà della loro parte delle *Communanze* fu però contestata all'ospedale del SS. Salvatore nonché a Giacomo Benzoni ed ai suoi fratelli da Giacomo Alberini (AST., ASS., b. 426, n. 36).

lite contro la compagnia e gli altri condomini di *Turris Carbone* (Pietro Della Valle, Giacomo Benzoni ed i suoi fratelli) e contro le monache di S. Cecilia fu mossa da Gaspare Mattei e dai suoi fratelli, proprietari di *Muratella*, per lo spurgo dei fossi che bagnavano le loro tenute (*ivi*, n. 32).

Nel catasto alessandrino figurano tre tenute di *Tor Carbone*. La parte di gran lunga maggiore era proprietà del card. Marzio Ginnetti (cui i Della Valle avevano venduto la loro metà della tenuta), della compagnia del SS. Salvatore e di Giacomo e fratelli Benzoni. Dalla *misura e pianta*, eseguita da Francesco Calamo il 2 aprile 1660, risulta che essa aveva un'estensione di r. 121, q. 1 e s. 1, compresaci la pedica « detta della Communanza con li sig.<sup>ri</sup> Alberini » di r. 12, q. 2 e s. 1. Come confini sono indicati la Magliana, Campo di Merlo, Torre Bufalara ed il fiume (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 14). Vi era poi la pedica di Tor Carbone, di r. 9, di proprietà del barone Giuseppe Mattei Orsini, confinante con il fiume, con la tenuta di Tor Carbone e con la Magliana. La pianta relativa fu fatta da Orazio Cordiale il 19 febbraio 1660 (*ivi*, f. 16). Infine, vi erano i prati di Tor Carbone, di r. 8 e q. 1, di proprietà di Giulio Nobili Vitelleschi. Nella pianta, disegnata il 10 marzo 1660 da Carlo Antonio Paolini, sono indicati come confini il Tevere e la tenuta di Tor Carbone (*ivi*, f. 11). Il 1° settembre 1660 l'ospedale del SS. Salvatore nonché Giacomo Benzoni e fratelli, proprietari ciascuno di una quarta parte « del casale di *Tor Carbone* e della pedica delle *Communanze* », vendettero l'erbativo della metà del casale e della pedica stessa ad Ambrogio Bernasconi (AST., ASS., b. 426, n. 33). Ma una inondazione del fiume provocò tali danni ai *prati di Tor Carbone* da indurre il Bernasconi a chiedere l'intervento di periti per ottenere una riduzione del canone d'affitto. Nella perizia del 13 maggio 1661 fra i proprietari, oltre ai predetti, è compreso anche il card. Muzio Ginnetti (*ivi*, n. 34). Nel 1663 vi fu una ripartizione delle spese fatte per la tenuta di Tor Carbone fra i fratelli Benzoni, proprietari della quarta parte, e la compagnia del SS. Salvatore (*ivi*, n. 35). Quindi, i Benzoni vendettero il loro quarto di Tor Carbone al card. Ginnetti per s. 8.000; ed intorno al 1668 anche la compagnia del SS. Salvatore vendette la sua parte al medesimo acquirente per s. 9.000 (*ivi*, nn. 37-38). Nella carta del Cingolani del 1692 sono indicate due tenute di Tor Carbone, con i nn. 134 e 135 (cfr. FAP., II, tav. 164). Nella carta dell'Ameti del 1696 è menzionata *Tor Carbone* di Raggi (*ivi*, tav. 181). Domenico De Rossi, nel 1704, rifacendosi alla ripartizione del Cingolani, distingue i *prati di Tor-carbone* del marchese Raggi, di r. 121 e q. 1, più verso il mare, e la *pedica di Tor-carbone*, incastrata nell'ansa del Tevere e suddivisa fra i Vitelleschi, proprietari di r. 8 e q. 1, ed il duca Mattei Orsini, proprietario di r. 9 (*ivi*, tav. 168). Tale suddivisione permane mezzo secolo più tardi. L'ESCHINARDI (E., p. 388) distingue *Tor Carbonara* del marchese Raggi, *Tor Carbona* di Giuseppe Mattei Orsini duca di Paganica, e *Tor Carbona* dei Beneficiati Innocenziani del capitolo di S. Pietro, che avevano acquistato la parte dei Vitelleschi. Nel catasto annonario del 1783 sono indicati i *Prati di Tor Carbone* del marchese Raggi, aventi un'estensione di r. 118 e confinanti con le due pediche omonime, con il Tevere e con le tenute della *Muratella*, della *Magliana* e di *Campo di Merlo* (NM., I, p. 121, n. 134); la *pedica di Tor Carbone* dei Beneficiati Innocenziani, avente l'estensione di r. 8, 1, e confinante con gli altri due fondi omonimi e con il Tevere (*ivi*, n. 135); e la *pedica di Tor Carbone* del marchese Lepri, che l'aveva acquistata dai Mattei Orsini, avente un'estensione di r. 9 e confinante

con i due fondi precedenti, con la Magliana e con il Tevere (*ivi*, n. 135 bis). Verso la metà dell'Ottocento il NIBBY (NA., II, pp. 551 e 662) ripete i dati del Nicolai. All'inizio del Novecento i Prati di Tor Carbone appartenevano a Salvatore Corsetti ed avevano un'estensione di ha. 232 (TG., 1900, p. 129) ovvero di ha. 207,39 (cfr. vol. I, p. 229, n. 261).

*Pontegalera*. – Siamo giunti al sito in cui doveva trovarsi il secondo estuario preistorico del Tevere (succeduto al primo che fu sotto Monte Mario) e vi troviamo il nome storico del rivo, che ci ricorda la tribù « Galeria », una delle prime ventuno in cui fu diviso il territorio suburbano, dopo la caduta della monarchia di Roma (cfr. TG., 1900, p. 133 sg.).<sup>1</sup>

Per quanto non lo si possa provare direttamente, dovette comunque essere sempre un luogo abitato.<sup>2</sup> Il Tomassetti fece notare che le poche antichità che vi furono rinvenute non sono da interpretare se non quali reliquie dei sepolcri della via Portuense e ne dette l'elenco che segue. Nel casale principale a destra della via, situato su di una collinetta, nel muro esterno erano stati rinvenuti: una figurina virile marmorea in rilievo tunicata, che ornava la fronte di un sarcofago; un anello marmoreo di balatoio medioevale; due soglie di porta marmoree, l'una con le due lettere superstiti C A, l'altra con le tre lettere F·M·O. Nell'interno del casale fu ritrovato un cippo rettangolare con incavo ellittico per il cinerario, recante incisa nella fronte la seguente iscrizione: D · M / M · ACILI · M · F / PAEDRANNI / ABASCANTVS · LIB / PATRONO · B · M. La particolarità di tale iscrizione, come nota il Tomassetti, sta nella rarità del cognome « Paedrannius ». Numerosi altri frammenti furono trovati all'interno della costruzione e presso l'imboccatura della cordonata esterna; in terra si trovò anche un grosso pezzo di serpentino. Nel casalotto in basso trasformato poi in legnaia, nell'angolo del muro esterno, si trovò un avanzo di listello marmoreo scorniciato recante le seguenti parole: ... pECUNIA · FECIT. Nell'area attigua giaceva un piccolo sarcofago marmoreo con titolo anepigrafo retto da due genietti ignudi alati.

Nel 1905, sulla via Portuense, ai piedi della collina dove sorge il *casale di ponte Galera*, verso sud, mentre si praticavano alcuni lavori di sterro per la costruzione di una nuova strada dalla Magliana a Palidoro, si mettevano in luce avanzi di antichi sepolcri in laterizio, di cui uno soltanto abbastanza conservato, coperto con volte a botte in pietrame, rivestite con mattoni in piano, su cui era rimasta traccia di intonaco e di stucchi. Inoltre, in mezzo al materiale di demolizione, si raccolse anche un frammento di mattone, su cui era impresso il bollo circolare di fabbrica

<sup>1</sup> La presenza di alcune sepolture eneolitiche presso ponte Galera venne documentata da UGO ANTONIELLI nello studio *Le origini di Roma alla luce delle scoperte archeologiche*, in « Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani », Roma 1929, vol. I, p. 34.

<sup>2</sup> Oggi non si conserva traccia alcuna del castello, il quale doveva trovarsi all'incirca nella posizione dell'attuale *Ponte Galeria*; tuttavia, in un disegno del catasto Alessandrino appare raffigurata una torre di tre piani, circondata da un robusto antemurale, che fa intuire l'esistenza di un castello. Tra le varie vedette che difendevano il castello, una doveva essere di particolare importanza, per il fatto che racchiudeva il ponte con cui si superava il *fosso di Galeria*. Questa torre è oggi scomparsa, ma doveva trovarsi nel sito attualmente occupato dal *Casale di Ponte Galeria* situato a circa km. 1,00 dall'incrocio tra la via Portuense e la via della Magliana. Nel Catasto Alessandrino è raffigurato un piccolo casale che incorpora una torretta: di questa si vede però soltanto la parte superiore ricoperta da un tetto (cfr. DRT., p. 74 sg.).

(cfr. EDOARDO GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Via Portuense*, in NS., 1905, p. 101).

L'Osteria di Pontegaleria non offrì alcuna antichità (cfr. TG., 1900, p. 134, nota 1); la chiesa contigua apparve al Tomassetti completamente spogliata; sulla porta di essa egli vide un bello stemma marmoreo dei Mattei, nel cui campo inferiore era scolpita una banda traversa da sinistra a destra e nel mezzo lo stemma Orsini sovrapposto.<sup>1</sup>

Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 134) osserva come una prova indiretta dell'antica importanza del luogo sia certamente la fondazione quivi, da parte di Adriano I (772-795), della *domoculta* di *Galeria*, « posita via Portuense, miliario ab urbe Roma plus minus duodecimo, cum fundis et casalibus, vineis, aquimolis ... et leccaria qui vocatur *Asprula* » (LP., I, p. 52; KP., II, p. 22).<sup>2</sup> Circa cinquant'anni dopo Gregorio IV (827-844) vi fece costruire una villa capace di ospitare anche la sua corte: « fecit ... in curte ..., quae *Galeria* vocitatur, domum largam ac spatiosam satisque praecipuam, ad opus atque utilitatem pontificum, ubi, quotiens opportunum fuerit, cum omnibus qui eis famulantur amplissime hospitentur » (LP., II, p. 82). Nell'846 i difensori di Porto, attaccati di sorpresa mentre erano a mensa dai saraceni e da questi decimati, furono inseguiti *usque Galeriam* (LP., II, p. 100). Il 1° agosto 1018 Benedetto VIII confermò alla chiesa di Porto la « curtem in integrum, quae dicitur *Galeria*, in qua est eccl(esia) S. Mariae, cum caminatis seu orticlineis atque diversis cubiculis et omnibus suis aedificiis, quae infra se et circa se habere dinoscitur, cum omnib(us) finib(us), terminis limitibusque suis, terris, casalib(us), sylvis atque pantanis, cum ponte et ipsum vicum qui vocatur *Galeria*, usque ad flumen, una cum campis, pratis, pascuis etc. » (F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, coll. 116-117; MIGNE, *Patrologia latina*, CXXXIX, col. 1619; JAFFÈ, *Regesta pontificum romanorum*, I, p. 510, n. 4024). Nella bolla con cui Leone IX (1049-54) confermò alla Chiesa di Porto i suoi possedimenti, la parola *vicum* è sostituita da *rivum* (UGHELLI, *op. cit.*, coll. 121-122): il che può far pensare o ad una rapidissima decadenza del villaggio di cui alla bolla di Benedetto VIII, o, più probabilmente, ad un errore di lettura commesso dai trascrittori della bolla di quest'ultimo pontefice (il che toglierebbe di mezzo l'unica testimonianza dell'esistenza di un villaggio intorno alla villa papale).

Nel sec. XII avevano qui dei possedimenti luoghi pii e famiglie trasteverine, come i Pellegrini ed i Benedetti (TG., 1900, p. 136). Il 7 giugno 1123 Calisto II, nel confermare i beni della basilica di S. Maria in Trastevere, menzionò « duas terrae pedicas in *Galeria* » (BAV., Vat. lat. 8051, I, f. 47). Il 1° dicembre 1171 l'abate di S. Gregorio al Clivo di Scauro impegnò un terreno in *Galeria* a Cencio Peregrinus (*ivi*, f. 29). L'8 febbraio 1181 Cencio fu Benedetto cedette al medesimo Cencio un

<sup>1</sup> Ricordiamo come, nel 1927, venne inaugurato un nuovo centro industriale sorto a *Pontegaleria*, sulla direttrice di espansione di Roma verso il mare. Si trattava di una vetreria costruita da Pietro Sciarra e occupante un'area di 34.000 mq. (cfr. *Un nuovo centro industriale s'inaugurerà stamane a Pontegaleria*, in « Il Messaggero », 29 giugno 1937).

<sup>2</sup> Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 135) osserva che la causa della fondazione è evidente nella sua posizione intermedia sulla via tra Roma e Porto. Le ragioni economiche e politiche di questa e di altre simili istituzioni coincidono assai bene con l'evoluzione del dominio pontificio nell'età carolingia. La zona portuense era la chiave della città di Roma, e tutto il territorio di Porto era una proprietà ecclesiastica. Lo squallore di *Pontegaleria*, che all'inizio del secolo era quasi proverbiale, faceva meditare l'autore sulle tristi conseguenze dei turbamenti posteriori della campagna romana.



terreno « *ad Galeriam in loco qui vocatur Monsaltus* », confinante con i beni di Cencio Romani (*ivi*, f. 31). L'ADINOLFI (AD., I, p. 61, nota 1) attribuisce erroneamente a Pontegalera la locazione del 1276, fatta dal monastero dei SS. Andrea e Saba agli Orsini, la quale invece si riferisce a Galeria sulla Clodia (cfr. vol. III, p. 62). Probabilmente si riferisce invece a questa località una notizia del 28 agosto 1379, da cui risulta che Giovanni Paolo fu Nicola Romano Muti de' Muti, a garanzia della dote di sua moglie Caterina, diede in pegno al suocero Tebaldo *Talgentis* del rione Campitelli tutti i beni che possedeva *pro indiviso* con i fratelli Giovan Pietro e Lorenzo, e tra questi il casale *della Galeria* posto fuori porta Pertusa, in località *la Galeria*, confinante con Selce e Malagrotta (atti A. Scambi, BAV., S. Angelo in Pescheria, I, t. 11, f. 98 e sgg.; cfr. vol. III, p. 63). Nel sec. XV ebbero qui dei possedimenti prima i Capodiferro e poi i Mattei. Il 2 settembre 1489 Marcello Capodiferro vendette a Ludovico Mattei, per 2.000 ducati, la metà delle terre spettantigli nella *Valle di Galera* ed in *Campo Salino* (atti C. Benimbene; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 402). Il 3 ottobre 1529 Giacomo fu Pietro Antonio Mattei diede in pegno a Pietro Massimi, a garanzia della dote di sua moglie Geronima, figlia di Pietro, ammontante a duc. 3.700, la sua parte dei casali di *Valle Galera*, *Casetta* e *Campo Salino*, posseduti in comproprietà con i fratelli Vincenzo, Giovanni Battista e Ludovico e con il cugino Ciriaco Mattei (atti S. Amanni; *ivi*, t. 34, f. 202; ed inoltre, atti Cristoforo di Ser Paolo, Arch. Massimo, prot. 308, mazzo 2.57).

Il 12 agosto 1526 Clemente VII, nel confermare a Giovan Pietro Caffarelli l'ufficio di prefetto dell'alveo e delle sponde del Tevere, lo incaricò « *potissime pontem de Galera nuncupatum sufficientibus muris restaurare et in reparatione ipsius pontis de Galera centum ducatos auri exponere* » e di mantenerlo in buono stato, esigendo in cambio un balzello dalle navi che risalivano il fiume (LR., *Storia degli scavi* ..., I, p. 228).<sup>1</sup> Il 4 settembre 1563 Prospero Caffarelli, figlio di Giovan Pietro, vendette l'ufficio a Zanobio *de Montiauto d. Mattej* (atti Cesare Lotto Quintili; *ivi*, p. 226).

L'11 luglio 1531 Curzio Mattei ed i suoi fratelli assegnarono il casale *Galera*, confinante con Campo Salino, in dote a Giulia Mattei, moglie di Gregorio Serlupi (atti S. Amanni; *ivi*, III, p. 87; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 292). Nella carta del Della Volpaia del 1547 oltre il ponte, sulla destra della strada, nel sito del casale di Pontegalera c'è una torre senza nome (cfr. FAP., II, tav. 29; ATM., p. 54). Negli elenchi di casali esistenti lungo la strada che va a Porto, compilati il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555, il casale di Galera potrebbe essere quello di Gio. Filippo Serlupi, avente un'estensione di r. 100 (CJ., 1971, p. 68, n. 43, e p. 72, n. 117). Ciò troverebbe conferma in un atto del 3 luglio 1560, con cui G. F. Serlupi impose un censo perpetuo di s. 240 d'oro sul suo casale di *Galera* a favore di Ascanio Caffarelli, per s. 3.000 d'oro (atti C. Saccoccia; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 144). Tale censo fu estinto dal medesimo Serlupi il 22 agosto 1566 (atti C. Saccoccia; *ivi*, f. 124). Verso la fine del secolo il « *casal di Serlupi al Ponte di Galera* » risulta avere un'estensione di r. 90 o 30 (CJ., 1971, p. 97, n. 129). All'inizio del Seicento « *Ponte della Galera*, vicino alla Pisana, discosto da Roma miglia 7, ..., sono

<sup>1</sup> L'ufficio era stato già concesso in precedenza al Caffarelli da Leone X, in seguito alla morte di Ottaviano Castellani (*ivi*, p. 227).

rub. 94; scorta l'affitto a Gradaletto pistolese, pecoraro, l'anno 1605; ne paga a tutti frutti giulii 28 il rubbio; è riposato di molt'anni; è buonissima tolta è del s.or Filippo Serlupis; ne paga a storzo s. 340 et vi è habitatione commoda e vignia; l'istromento fu fatto con Gradaletto alli 17 di febraro 1597 ... » (CJ., 1969, p. 85, n. 356). Il 31 marzo 1660 l'agrimensore Francesco Calamo fece la *pianta e misura* di *Ponte Galera*, di proprietà di Maria Serlupi Torres, per il catasto alessandrino. Come confini della tenuta, avente un'estensione complessiva di r. 79, q. 3 e s. 3, sono indicati la strada romana e le proprietà di S. Cosimato, dei Mattei e dei Fabii. Nella parte collinosa era il casale e la torre (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 12). La tenuta di *Ponte Galera* dei Serlupi è ricordata in un'istruzione del 1691 (AV., arm. VII, t. 17, f. 637 sgg.). Nella carta del Cingolani del 1692 la tenuta è contrassegnata con il n. 136 (cfr. FAP., II, tav. 164). Nella carta dell'Ameti del 1696 è indicata *Ponte Galera di Torres* (ivi, tav. 181). Nel 1704 D. De Rossi riferisce che *Pontegalera* era del marchese Serlupi (ivi, tav. 168). Dal *Libro di tutte le giustizie eseguite in Roma* sappiamo che Carlo Antonio Anastasio da Terni, di 30 anni, « si ritrovava nella tenuta di *Ponte Galera*, ritenuta in affitto da Menicuccio macellaro alla Pace, e vi faceva il lavorante; sapeva che il buttarò si ritrovava de' denari; un giorno gli disse se per quella sera gli voleva dare alloggio; il buon'uomo gliel'accordò; nel meglio del sonno con un bastone gli diede in testa; alla quale, distatosi, disse: che mi fai amico; pure non desistè, anzi gliene replicò due altre sino che l'uccise; cercò delli denari e non trovò che 15 pavoli; li quali presi, scappò, e per molti mesi mai si seppe dove fosse capitato; finalmente ritornò nelle campagne di Roma a lavorare, dove fu riconosciuto; fu preso e, datagli la corda, confessò e ratificò immediatamente; nel darglisi la nuova e nel progresso che fu confortato poco parlò; nell'ultimo fece dimostrazione di morir contrito e molto christianamente ». La mattina del 5 dicembre 1716 fu impiccato e squartato a ponte S. Angelo. « Haveva patre, matre, fratelli e sorelle, alle quali si raccomandò che non si facesse saper niente, perché sarebbero morti di dolore » (A. ADEMOLLO, *Le giustizie a Roma*, in RSR., 1881, pp. 480-481; TG., 1900, p. 136).

Alla metà del Settecento, *Ponte Galera* era del marchese Francesco Serlupi Crescenzi (E., p. 380). Nel 1782 nella cassetta delle elemosine dell'arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma, posta nell'osteria di Ponte Galera, furono trovati s. 3,05 (A. BEVIGNANI, *L'arciconfraternita ...*, in RSR., 1910, p. 140). Nel catasto annuario del 1783 risulta che *Ponte Galera* ossia *Chiesola* apparteneva ai Serlupi e confinava con le tenute S. Cosimato, Camposalino e Pisciarellò (NM., I, p. 122, n. 136).

Verso la metà dell'Ottocento il NIBBY (NA., II, p. 574) riportava i dati del Nicolai. Il TOMASSETTI (TG., 1900, pp. 136-137) localizza l'antico centro della *domusculata Galeria* nella tenuta della *Chiesola*, che deve il suo nome moderno all'elevazione del fabbricato ovvero all'esistenza dell'antica chiesetta, che all'inizio del Novecento era ridotta a dormitorio dei contadini.<sup>1</sup> La tenuta aveva un'estensione di ha. 148 ed era proprietà dei Torlonia. Qualche anno più tardi *Chiesola* o *Ponte Galera* e pedica risultano avere un'estensione di ha. 195,04 ed appartenere a Giovanni Torlonia (cfr. vol. I, p. 226, n. 100).

Al di là del fosso di Galera nel catasto annuario del 1783 figurano altre due

<sup>1</sup> Il Tomassetti faceva notare come la porta di questa chiesetta fosse ben sagomata e ricordasse un restauro del sec. XVI. Sulla porta era lo stemma marmoreo dei Serlupi, con le tre cuspidi gigliate.

tenute che portano il nome di Ponte Galera; ma esse occupano in realtà una parte del territorio di Campo Salino, di cui tratteremo fra poco.

*Campo Salino.* – Da Pontegalera a Porto non si trovano più memorie importanti. Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 137) descrisse questa zona come una campagna deserta e piana, che preannunciava l'approssimarsi della spiaggia marina. A sinistra, cioè presso il Tevere, si vedeva il moderno casale di *Tor Bufalara*.<sup>1</sup> A destra si estende il vasto *Campo Salino*, che corrisponde al *campus salinarum romanarum*, noto per le iscrizioni delle quali si è detto parlando della *via Campana*, che ne trae la denominazione. Queste saline rappresentarono la prima e vera ragione delle conquiste dei Romani sugli Etruschi, e fornirono per lungo tempo, insieme con quelle di Ostia, il nutrimento

<sup>1</sup> Le più antiche notizie storiche note risalgono al sec. XVI ed attestano l'appartenenza della tenuta ai Mattei. L'origine di essa risale alla scissione di una parte di Campo Salino. Già risulta da un atto dell'11 luglio 1531, con cui Curzio fu Giulio Mattei ed i suoi fratelli assegnarono a Giulia fu Bernardino Mattei, moglie di Gregorio Serlupi, il casale di Galera ed una quinta parte del casale di *Campo Salino* detto *Torre Bufalara*, per i duc. 4.000 promessibile in dote dal defunto Giulio Mattei, suo zio; in cambio Giulia rinunciò, a favore dei cugini, all'eredità di suo padre Bernardino (atti S. Amanni; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 292). Il 13 settembre 1535 Accursio e Vincenzo fu Giulio Mattei locarono a Bernardino e ad Adriano Velli la loro parte di *Torre Bufalara*, confinante con il fosso *Galeria*, con il *Campus Salinarior(um)* e con il casale *Valgalera* di Giacomo Mattei (atti A. Massa; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 464, ff. 221 e 243). Nella carta del Della Volpaia del 1547 *Torre Buffalara* è indicata con una torre posta sulla sponda destra del Tevere, di fronte a quella di Dragone (cfr. FAP., II, tav. 30; DRT., p. 75, n. 128). In due elenchi di casali, redatti il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555, è menzionata *Torre Bufalara*, di r. 140, posseduta da Antonio Massimi e Marcello Velli (CJ., 1971, p. 68, n. 50, e p. 72, n. 124); ma probabilmente il casale era ancora, almeno in parte, dei Mattei. L'11 gennaio 1560 Giulio e Virgilio Velli diedero un terzo di *Tor Bufalara* in dote a Felice Velli, moglie di Marco Bonaventura (atti C. Saccoccia; ATM., p. 54). L'8 ottobre 1561 Giulio Mattei vendette la sua parte di *Torre Bufalara* a Giovanni Filippo Serlupi (LR., *Storia degli Scavi...*, III, p. 87; ATM., p. 54). Il 10 dicembre 1574 quest'ultimo locò in enfiteusi perpetua r. 2 <sup>1</sup>/<sub>3</sub> di terra « in loco dicto *Torre Bufalara* » a Cesare *de Nepte* (DC., atti C. Saccoccia, f. 500; ATM., p. 54). Verso la fine del secolo si ha conferma che il casale di *Torre Bufalara*, di r. 272, apparteneva ai Serlupi (CJ., 1971, p. 97, n. 126). Da una lista di casali compilata all'inizio del Seicento risulta che « *Torre Bufalara* del m.re Serlupis... sono rub. 256; affittata al s.or Sante Vannini per anni 5 cominciati dal 1601 da finirsi come segue, per prezzo di s. 700 l'anno; confina con Camposalino del s.or Fabio Matteo; patisce delle volte d'acqua del stagno » (CJ., 1969, p. 95, n. 472). Il 24 aprile 1660 l'agrimensore Eliseo Vannucci fece la pianta di *Torre Bufalara* « in contrada Campo Salino », per il catasto alessandrino. Il casale era per la maggior parte di proprietà di Antonio Serlupi (r. 213), mentre la restante parte di r. 40 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, già del Velli, era allora di Cristoforo Cenci e Livia Vipereschi. Come confini sono indicati il Tevere, le due tenute di Campo Salino e Porto (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 15). *Torre Bufalara* è contrassegnata con il n. 139 nella carta del Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164). L'Ameti indica *Torre Bufalara* e più avanti la *Vignola de Serlupi* nella sua carta del 1693, e *Torre Bufalara di Serlupi* e la *Vignola di Serlupi* nella sua carta del 1696 (*ivi*, tavv. 176 e 181). Nel 1704 D. De Rossi riferisce che *Torrebufalara* aveva un'estensione complessiva di r. 253 e q. 1, ed apparteneva ai Serlupi e ad altri (*ivi*, tav. 168). L'ESCHINARDI (E., p. 387) riferisce che « *Tor Bufalara*, con Cenci e Vipereschi in Portes(e), r. 253,3 » era proprietà di Francesco Serlupi Crescenzi e di Giovanni Filippo Serlupi. Nel 1782, nella cassetta delle elemosine posta dalla confraternita dell'Orazione e Morte alla *Bufalara* furono trovati s. 1,18 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> (A. BEVIGNANI, *L'arciconfraternita di S. Maria...*, in RSR., 1910, p. 140). Nel catasto anonimo del 1783 *Tor Bufalara* o *Vignola* risulta avere un'estensione di r. 253,1 (per la maggior parte paludosa) ed essere proprietà del marchese Serlupi. Come confini sono indicate la tenuta di Camposalino dei Mattei e quella delle Salsare o Camposalino, il Tevere e la strada di Porto (NM., I, pp. 124-125, n. 139). In una memoria redatta il 26 luglio 1788 dall'arch. Andrea Vici si fa menzione anche degli allagamenti che si verificavano in certe parti della tenuta della *Vignola* (AST., cam. II, Agro romano, b. 10). Alla metà dell'Ottocento il NIBBY riferisce che la tenuta era proprietà dei Palombi (NA., III, p. 647). Nel 1900 il TOMASSETTI dice che *Tor Bufalara* ovvero *Vignola* aveva un'estensione di ha. 464 ed era proprietà dei Torlonia (TG., 1900, p. 137). Qualche anno più tardi *Vignola* o *Tor Bufalara* di ha. 464,81 era proprietà di Giovanni Torlonia (cfr. vol. I, p. 232, n. 425).

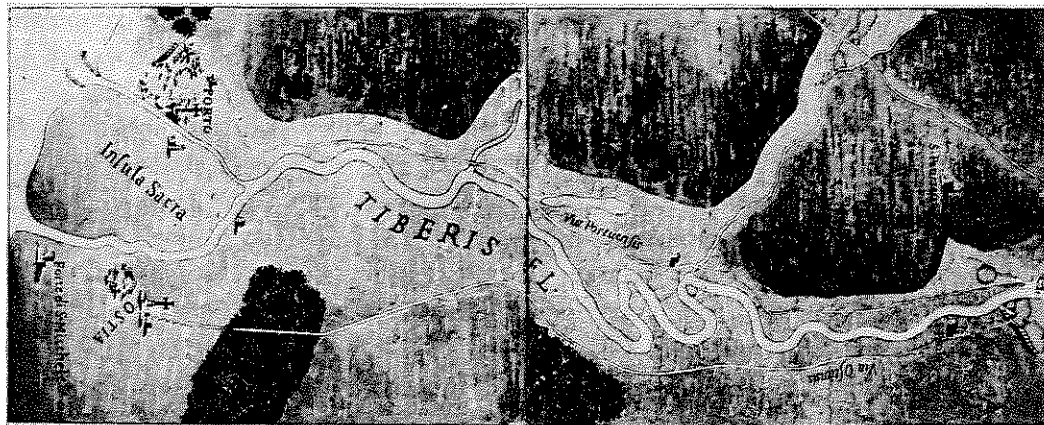
alla città. Da queste saline ebbe origine *Porto*, senza tale nome, ma come centro abitato per l'estrazione del sale. Anche dopo la fondazione del porto di Claudio, le saline continuarono ad essere produttive, fino all'epoca dell'invasione dei Saraceni. Cessato il timore delle invasioni, nel sec. X esse ripresero a funzionare fino al sec. XV, quando cessarono totalmente e per sempre. Dal sec. X in poi, questo campo ebbe il nome di *Maior* o quello di *Salinarius*. I documenti, che attestano il permanere della destinazione del fondo a tale uso, dimostrano come, divenuto un corpo municipale del sec. IV in poi, tanto il Senato di Roma, quanto il vescovo di Roma, cioè il papa, si adoperassero a tale scopo. Si veda il testo della bolla di Giovanni XIX, riportata fra le notizie storiche. L'esistenza del diritto di proprietà del Comune di Roma su parte di questo fondo risulta dalla bolla di Benedetto VIII del 1018, ove esso è chiamato *campus Maior publicus*. Ed è questa una delle prove della presenza del Comune di Roma, prima della rivoluzione del 1143. L'estendersi poi della proprietà ecclesiastica è provata dalle bolle indirizzate al vescovo di Porto; ed anche in quella Benedettina si trova la menzione di una *turris de albo* nel suolo di Campo Salino, i cui abitanti erano soggetti alla giurisdizione del vescovo Portuense come veri e propri sudditi. La cura che la Chiesa romana, di fronte all'incuria dell'amministrazione senatoria e prefettizia, prese delle saline produsse un notevole incremento del dominio e della giurisdizione pontificia nella contrada. Passiamo quindi alle notizie diplomatiche, dalle quali risultano principali possessori di Campo Salino i monasteri di S. Benedetto di Subiaco e di S. Gregorio al Celio; principale centro salino era la pèdica *Veter* o *Vetera*; principali confini erano il Tevere e lo *stagnum maius*, ossia lo stagno di Maccarese.

Nel 1888 nella palude di Campo salino è stato recuperato casualmente uno zoccolo di statua sulla cui fronte era incisa un'iscrizione riguardante le saline esistenti alla foce del Tevere presso Porto. Tali saline erano già in funzione prima della fondazione di Roma, quando quel territorio era occupato dai Veienti e continuarono ad essere usate in seguito. Ma dall'anno 404 di Roma fino al X secolo dell'era volgare, non ne rimase nessuna memoria, tranne l'epigrafe di cui sopra. La statua che rappresentava il « *genius saccariorum* » fu offerta in occasione del ritorno di Settimio Severo dall'Egitto, avvenuto nella primavera del 202 (cfr. LR., in BAC., 1888, p. 83 sgg.).

Nell'anno successivo, al centro dello stagno di Campo Salino eseguendosi il taglio del grande canale destinato a raccogliere tutte le acque della contrada che si stava bonificando, sono stati incontrati due muri disposti ad angolo, composti da soli pezzi di tufo. Difficile fu, da tali reperti, precisare la destinazione e l'epoca di costruzione degli edifici di cui essi dovevano far parte. Sembrò comunque possibile trattarsi di magazzini dove provvisoriamente era depositato il sale da trasportarsi a Roma. Tale supposizione parve essere confermata dall'esistenza, nei pressi, di un monumento votivo nel quale era citato il Campo delle Saline romane (cfr. NS., 1888, p. 228 e L. BORSARI, in NS., 1889, p. 162).

La notizia più antica riguardante la zona risale agli ultimissimi anni del sec. VIII e attiene alla concessione alla basilica di S. Giovanni in Laterano di « *novem filas ad salem faciendum* », che in precedenza erano state del vescovo di Porto, poste « *in via q(uae) da Bucina pergit ad Portum* », nonché di « *alie tres filas ad salem faciendum in Cancellata* » (G. MARINI, *I papiri diplomatici*, 1805, p. 106). Il 7 settembre 927 Teodosia, Anastasia e Lea vendettero la loro porzione « *de filum saline ... positum in*

*Burdunara in pedica qui vocatur Stainellum* » (*Il regesto sublacense ...*, 1885, pp. 104-105, doc. 62; TG., 1900, p. 138). Nel gennaio del 940<sup>1</sup> il papa confermò il lascito di un « filum saline ... positum in *Liciniana pedica scilicet Veteri* » (confini: un filo della defunta Placidia, i fili del monastero di S. Stefano *qui appellatur Regina*, la via pubblica e lo *stagnum Maiore*), fatto dal suddiacono Leone al monastero di Subiaco (*ivi*,



Il corso del Tevere lungo la via Portuense.

pp. 105-106, doc. 63; TG., p. 138). Nel marzo del 947 il monastero concesse a livello (*libellario nomine*) un « filum saline ... positum in *Campum maiore* in locum qui appellatur *pedica Vetere* » (confini: il filo di *Rozo de Imiza*, il filo del monastero di S. Stefano a *Sancto Petro*, lo stagno e la via pubblica) a Pietro *mansionarium* ed al fratello Giorgio (*ivi*, pp. 113-114, doc. 70; TG., p. 139). Il 29 ottobre 953 una certa Rosa vendette al monastero un « filum saline qui ponitur in *Burdunaria* in pedica qui vocatur *Caput Bove* », confinante con il filo di Domenico detto *Caca in butte* (*ivi*, pp. 107-108, doc. 65; TG., p. 139). Il 25 marzo 955 ebbe luogo la conferma alla Chiesa portuense della metà « de uno filo saline in loco que *Fossatum Majorem* », donato ad essa da Domenico detto *Cacainbocte*, e di altri fili, uno dei quali posto « in loco que *Campo Malo* » (G. MARINI, *op. cit.*, p. 41). Le « fila saline duabus, unum in pedica qui vocatur *Burdunaria* et aliam in *Campo Maiore* », furono confermate al monastero sublacense da Giovanni XII con la bolla del 10 maggio 958 (*Il regesto sublacense ...*, p. 29, doc. 12; TG., p. 140).<sup>2</sup> Il 10 novembre 959 Marozza, *senatrix omnium romanorum*, donò al monastero di S. Benedetto un « filum saline ... positum in *Serpentaria* » (*ivi*, pp. 106-107, doc. 64; TG., 1900, p. 139). Nel dicembre 964 il monastero concesse a livello un « filum saline ... positum in *Campo Maiore* in locum qui appellatur *Pedica Vetere* » (confini: il filo di Stefano *de Imiza*, il filo del monastero di S. Stefano a *Sancto Petro*, lo stagno e la via pubblica) a Pietro, *mansionarius* di S. Maria in Cyro (*ivi*, pp. 112-113, doc. 69 e pp. 114-115, doc. 71; TG., p. 139), ed un « filum saline ... positum in *Burdunaria* in pedica qui vocatur *Campobobe* » (confinante con il filo di Domenico

<sup>1</sup> Manca il nome del pontefice che fece tale concessione; tuttavia L. ALLODI e G. LEVI, che pubblicarono il *Regesto*, ed il TOMASSETTI (TG., 1897, p. 54), potendosi supporre trattarsi di Stefano VIII, hanno proposto per la concessione stessa la data del gennaio 940.

<sup>2</sup> Il Tomassetti, tratto in inganno da un errore di stampa del *Regesto*, data la bolla al 998.

*Cacainbutte*) a tali Rimedio e Gregorio (*ivi*, pp. 119-120, doc. 76; TG., p. 139). Nel novembre 965 i coniugi Leone e Leonina vendettero al monastero un « filum saline in quo sunt petie novem in *Pedica Vetere* » (confini: i beni del monastero, quelli dei venditori, quelli di Stefano *de Imiza*, e la via pubblica) (*ivi*, pp. 110-111, doc. 67; TG., p. 139). Nel febbraio del 967 il monastero concesse a livello un « filum saline ... positum in locum qui appellatur *Serpentaria* » (confini: il filo che fu del defunto Teofilatto, il filo di Guido vescovo di S. Rufina, il monte e la via pubblica) ai presbiteri Giovanni e Sigizone (*ivi*, pp. 117-118, doc. 74; TG., p. 139). Fra i beni che Benedetto VI confermò al monastero sublacense con la sua bolla del 26 novembre 973 sono compresi due « fila salinarum ... unum in pedica qui appellatur *Burdunaria* ed aliam in *Campu Maiore* » ed un altro « in actionaria pedica qui appellatur *Serpentaria* » (*ivi*, p. 37, doc. 14; TG., p. 139). Il 24 febbraio 974 Gregorio *calzulario* e sua moglie Deodata vendettero al monastero « petiole XII ... posite (in *Campo Maiore*) iuxta filum suprascripti venerabilis monasterii » (confini: il filo di S. Stefano *qui appellatur Mitcino*, il filo del monastero di S. Gregorio al Clivo di Scauro, un altro filo dei venditori e la via pubblica *qui pergit affossatum, ovvero ad fossatum*) (*ivi*, pp. 109-110, doc. 66; TG., p. 139). Il 10 gennaio 976 il monastero di S. Gregorio al Clivo di Scauro cedette al monastero sublacense un « filum saline ... positum in locum qui appellatur *Serpentaria* » (*ivi*, pp. 116-117, doc. 73, TG., p. 139). Nel dicembre 981 il monastero diede a livello un « filum saline ... positum in *Pedica Vetere* » (confini: il filo di Stefano *de Imiza*, il filo del monastero di S. Stefano a *Sancto Petro*, la via pubblica *qui pergit ad fontana* e lo stagno « unde ad predictae fila aquas diluit ») a Bernone ed a Teuderanda (*ivi*, pp. 118-119, doc. 75; TG., p. 139). Verso l'ottobre 988 il medesimo monastero cedette a livello un « filum saline ... positum in *Campo Maiore* in locum qui appellatur *Pedica Veterem* » (confini: il filo degli eredi di Stefano *Imize*, il filo del monastero di S. Stefano a *Sancto Petro*, la via pubblica e lo stagno *maiore*) ai fratelli Giovanni ed Adriano ed a Benedetto e Buccio pure fratelli (*ivi*, pp. 111-112, doc. 68; TG., p. 140). Il 26 aprile 992 Costanza di Stefano *de Imizza*, con il consenso del marito Giovanni, donò la sua porzione di un « filum saline ... situm ... in *Campo Majore* in pedica qui vocatur *Vetar* » al monastero di S. Gregorio al Celio (ANC., I, app., coll. 112-114; TG., 1900, p. 140; A. GIBELLI, *L'antico monastero de' santi Andrea e Gregorio ...*, 1892, p. 43). Il 1° luglio di quello stesso anno l'abate del monastero concesse in enfiteusi per 29 anni, ad un tal prete Gregorio, i beni donati da Costanza, con facoltà di rinnovare il contratto per altrettanti anni alla sua scadenza. Per questa concessione il prete versò subito 6 libbre di argento e si obbligò a dare ogni anno 5 denari di argento monetato (A. GIBELLI, *op. cit.*, p. 43). L'8 luglio 993 Cardinale, figlio del presbitero Sigizone, a conclusione di una vertenza svoltasi dinanzi al prefetto di Roma, dovette restituire al monastero di S. Benedetto la metà di un « filum saline ... positum in *Serpentaria* » (*Il regesto sublacense ...*, pp. 121-122, doc. 78; TG., p. 140). Le « salinarum filas numero tres, unum videlicet in *Burdunaria* et alium in *Campo Maiore* et alium in *Serpentaria* », furono confermate al medesimo monastero da Giovanni XIII con la bolla del 21 luglio 1005 (*ivi*, p. 25, doc. 10; TG., p. 140). Con una bolla di quello stesso mese il papa confermò il possesso dello *Stagnellum maledictum* al vescovo di Porto (KP., II, p. 20, n. 9). Il 24 aprile 1006 Andrea, abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (S. Cosimato), donò al suo monastero un « filum saline ... positum in *Burdunaria* » (con-

fini: il filo del presbitero Benedetto detto *Saracino* e poi di S. Cecilia, il filo di S. Paolo e la via pubblica) (ACD., 1899, pp. 30-31, doc. XXII; TG., p. 140). Il 1° giugno 1011 Pietro detto *Caput longa*, con il consenso della moglie Beriza, donò al medesimo monastero un « filum saline ... qui appellatur *Maiore* ... positum in *Burdunaria* », confinante con il filo degli eredi del defunto Leone, fratello del donatore, con un altro filo del donatore stesso, con il fossato maggiore e con *Campo maggiore* (ACD., 1899, pp. 32-34, doc. XXIII; TG., p. 140). Le « salinarum filas numerum tres, unum videlicet in *Burdunaria* et alium in *Campo Maiore* ed alium in *Serpentaria* » vennero confermate al monastero sublacense di S. Benedetto da Benedetto VIII con la bolla del settembre 1015 (*Il regesto sublacense* ..., p. 43, doc. 15; TG., p. 140). Il 1° agosto 1018 Benedetto VIII, nel confermare i privilegi del vescovo di Porto, citò, fra gli altri beni, la « terza pars de toto stagno *Maiore* portuen(s) », nonché *mons Cannaparius*, *Stagnellum maledictum*, *Ticchi* e *Stagnellum peregrinum* e *tota Burdunaria* (UGHELLI, *Italia sacra*, 1717, I, col. 117; G. MARINI, *op. cit.*, p. 67).<sup>1</sup> Con la bolla del 1025 circa, Giovanni XIX concesse in perpetuo al vescovo di Porto « integram medietatem de campo in integrum qui vocatur *Stagnellum maledictum*, ubi nunc per n(ost)ram ap(osto)licam benedictionem salinarum fila noviter construuntur, quem *benedictum* de cetero vocari jubemus », posto « in territorio portuen(s) inter *Campum Majorem* et *pedicam* qui vocatur *Ticchi* » (MARINI, *op. cit.*, pp. 70-71, doc. XLIV, e p. 239; TG., p. 140). Probabilmente si riferisce a questa località anche l'atto dell'8 marzo 1028 con cui le sorelle Diletta e Lavinia « seu *Sergia* », con il consenso dei rispettivi mariti, cedettero parte « de filum salinarum ... posita in *pedica* que vocatur *Nove Fila* » (confini: i beni di *Ubo*, quelli di *Gato*, una gurga ed un « campo et usque in viculum ») a Giovanni soprannominato *Pepe* (ASV., 1899, pp. 292-294, doc. V). Il 23 maggio 1031 l'abate del monastero di S. Gregorio al Celio concesse in enfiteusi la metà di un filo salinario con tutti i suoi annessi, « positus in *Campo Majore* in *pedica* que vocatur *Serpentaria* » (confini: il filo degli eredi di Stefano Brinci, il filo di Ranniero de Balso, il filo degli eredi di Giovanni Cite ed il fossato pubblico) al monaco Giovanni detto *Dubitale* (ANC., II, app., coll. 45-47, doc. XX; TG., p. 140; GIBELLI, *op. cit.*, p. 52). Nel marzo 1039 Stefania, vedova di Crescenzo, vendette « filum unum in integrum saline ... positum in *Campo Maiore* » (confini: i beni di Giovanni detto *Bebo*, quelli degli eredi di *Grazzo*, quelli del medico Rodolfo, un fossato ed una « terra vacante ubi dicitur *Fractus* ») a Beno detto *Crasso*, per il prezzo di 5 libbre di denari e 2 oncie (ASM., 1904, pp. 188-189, doc. VIII). Circa il maggio 1042 l'abate del monastero sublacense di S. Benedetto concesse a livello un « filum saline ... positum in *Campo Maiore* in *Pedica Vetere* » (confini: il filo di S. Stefano a *Sancto Petro*, il filo degli eredi di Stefano *Imize*, lo stagno, il fossato e la via pubblica) a Crescenzo de *Luzo*, a Giovanni di Buccio ed a Pietro fu Sebastiano (*Il regesto sublacense* ..., pp. 115-116, doc. 72; TG., p. 141). Il 31 ottobre 1051 Leone IX confermò, fra l'altro, al monastero stesso le file di saline in *Burdunaria*, in *Campo Maiore* ed in *Serpentaria* (*ivi*, p. 60, doc. 21; TG., p. 141). Il 6 marzo 1060 Romano di Sergio *Liuzoni* donò al monastero di S. Cosimato « una pars filum salinarium ... positum in *Campo Salinario* in *pedica* qui vocatur *Vetere* » (confini: il filo di Giovanni de *Leti*, il fossato pubblico

<sup>1</sup> Tali beni furono tutti confermati al vescovo di Porto da Leone IX con la sua bolla del 22 aprile 1049 (UGHELLI, *op. cit.*, I, col. 122).

ed il filo di S. Martino) (ACD., 1899, pp. 102-103, doc. LIX). Nel maggio 1063 l'abate di S. Gregorio al Celio concesse in enfiteusi tre parti di un filo salinario con i suoi annessi, «positis in Campo salinario loco qui dicitur Fossato majore» (confini: il filo degli eredi di Gizzone *de Azo*, il filo degli eredi di Giorgio calderaio, il filo di Siginulfo, il fossato e la via pubblica) a Pietro di Sebastiano ed al presbitero Surcone di Crescenzo *de Berizane* (ANC., II, app., coll. 186-187, doc. CII; TG., p. 141). Il 24 maggio 1064 l'abate del monastero di S. Erasmo al Celio, incorporato al monastero sublacense di S. Benedetto, concesse a livello due terzi del «filum saline ... positum in Campo Saline in Pedica Vetere» (confini: il filo di Romano di Guido, i beni degli eredi di Romano *de Perunco*, lo stagno e la strada) a Bianca ed a Pietro *qui appellatur Mutus* (*Il regesto sublacense ...*, pp. 120-121, doc. 77; TG., p. 141). Alcune parti di un filo salinario in *pedica Vetere* appartenevano al monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò in Via Lata. Due parti di esso furono locate il 17 dicembre 1071 a Fazio di Giovanni *de Romana* ed a Pietro di Nitto *Zannuto* per 19 anni, ed altre due parti furono locate il 1° marzo 1072 a Pietro di Pietro *de Acolitho* ed a Pietro di Stefano di Leone Mazzocchi per altrettanti anni (L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, II, pp. 18-19). Il 19 luglio 1108 la badessa del monastero di S. Bibiana concesse a livello due parti di un «filum salinarii ... posite in Campo Saline, in loco ubi dicitur Samaritana» (confini: il filo di S. Adalberto, i beni di Pietro Tasca e la via pubblica) a certi Sebastiano e Graziano (ASM., 1904, pp. 197-198, doc. XIII). Nel 1118 si ebbe una sentenza data dal priore e dai rettori della «scola salinariorum», riguardante una vertenza su due parti di «fili salinarii» (AMN., 1901, pp. 167-168, doc. XXXVII). Il 29 maggio 1127 la badessa del monastero di S. Bibiana concesse a livello «duo andita fili salinarii ... posita in Campo Maiore in pedica Samaritana» (confini: il filo di S. Alberto ed i beni di Amatuccio di Stefano *de Grosso*, di Benedetto Macaroco e di Conte di Pietro di Giovanni Romani) a Loderello di Giovanni Boccacianca (ASM., 1904, pp. 199-200, doc. XIV). Il 21 febbraio 1128 il monastero di S. Gregorio al Celio affittò a terza generazione a Stefano di Micino, per 20 soldi di denari di Pavia e per un canone annuo di 8 denari della stessa moneta, un luogo detto S. Gregorio, ove un tempo era una chiesa dedicata a questo santo, che poi andò in rovina. Tale luogo, appartenente al fondo *Cancellata* presso il campo delle saline, confinava con altri beni del monastero e con quelli del monastero di S. Pancrazio (A. GIBELLI, *op. cit.*, p. 64). Il 24 marzo 1158 l'abate del monastero di S. Gregorio al Celio concesse in enfiteusi lo «stagnum maiorem, quod domina Sylvia mater sancti Gregorii nostro monasterio donavit, quod et situm in Campo majore» ad Ottaviano di Alberico *de Fusco* ed ai suoi figli Giovanni, Romano ed Ottone, per tutta la durata della vita loro e dei loro figli (ANC., III, app., coll. 499-501, doc. CCCXXIII; TG., p. 141). L'8 aprile 1159 Rainaldo *Sinibaldi de Dono Dei* donò alla Chiesa un terreno in *Campo Maiore* (DC., AV., Miscell., t. 5, f. 153 v.). Nel 1192 Celestino III, sull'esempio dei suoi predecessori Alessandro III, Lucio III e Clemente III, confermò alle chiese di S. Maria Domnae Rosae e di S. Lorenzo in Castello Aureo le «fila salinarum quae in Campo Maiori in pedica Serpentaria existunt et in aliis pedicis ut pedica Veteri pedica quae vocatur Fossatum Maius et pedica Cerasi» (BV., I, p. 75). Nella bolla del 3 giugno 1217 Onorio III confermò, fra gli altri beni, al monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio «octo partes filasalium in campo Ostiensi in pedica Canaparie et sex partes in Campo Maiore in arola de Ticli ex parte trans Ti-



berim » (NF., p. 236; ASA., 1905, pp. 155-157, doc. XXIX; TG., p. 141). Il 23 gennaio 1258 Pietro di Giovanni Consi, con il consenso della moglie Teodora e del suocero Pietro di Angelo, cedette una parte di un filo salino « positam in Campo Maiori in Serpentarola » (confini: un filo del detto Pietro di proprietà del monastero di S. Gregorio al Celio, *carraria mediante*, i beni di Giovanni *cocus* e degli eredi di Paolo Pesce, lo stagno ed un terreno sodo) a Pietro Grasso; il giorno successivo i monaci di S. Gregorio, proprietari del filo salino, diedero il loro consenso alla cessione (ASV., 1900, pp. 95-96, doc. CXXII). Il 9 marzo 1264 il vescovo di Porto concesse a Guitto ed a Riccardello, cittadini romani, « iure permutationis et cambii pro tenimento quod antea eis concesserat ad III g(eneration)em in Campo Salino, Querquetum, Vallemscenam et Balzolum » a certe condizioni (AV., Indice 540, Cronologico III, f. 197 v.). Il 5 novembre 1264 l'abate di S. Gregorio al Celio concesse in enfiteusi perpetua « unum anditum filorum salini de quatuor partibus ... positis in Campo Maiori cum pedica que dicitur Arseola » (confini: il filo detto *Supus* di Pietro Grasso, un fossato, una selva appartenente al monastero stesso ed i beni di Giacomo di Pietro di Alessio) a Gusmato marmorario figlio di Pietro Mellini, per 20 soldi di denari ed un canone annuo di sale (A. GIBELLI, *op. cit.*, pp. 81 e 232-234, doc. XI). Un'altra concessione dello stesso sito fu fatta il 28 giugno 1265 dal monastero allo stesso Pietro Grasso (*ivi*, pp. 81 e 234, doc. XII). Sorse quindi una questione fra il monastero di S. Gregorio ed il vescovo di Porto e S. Rufina circa la proprietà dello Stagno Maggiore e dell'adiacente terra *disseccata*. Il 21 agosto 1267 venne eletto Nicola di Terracina, maestro dei decreti e cappellano di Clemente IV, come arbitro della vertenza (*ivi*, pp. 81-82). Questi, il 20 settembre 1268, decise che tali beni spettassero metà per uno a ciascuna delle due parti (*ivi*, p. 82). Tale sentenza fu confermata da Clemente IV il 4 ottobre 1268 (*ivi*, p. 82). Il 6 maggio 1296 l'abate di S. Gregorio al Celio ed il vescovo di Porto confermarono l'affitto dell'intero « stagnum maius ... situm in Campo Majori ... prope civitatem quondam Portuensem » del quale erano comproprietari metà per uno, a Matteo, Pandolfo ed Eustachio Cinzi ed a Bartolomeo Del Papa, cui confermarono anche il priorato dei pescatori. Fra le condizioni del contratto c'erano le seguenti: l'abate di S. Gregorio ed il vescovo di Porto avrebbero dovuto avere un decimo del pesce pescato o l'equivalente in denaro; il vescovo e l'abate avrebbero potuto pescare o far pescare due loro dipendenti in qualsiasi momento; il monaco dimorante a *Molarotta* ed il maggiordomo del vescovo avrebbero potuto pescare o far pescare 5 volte l'anno; gli affittuari non avrebbero mai potuto cedere o vendere il loro diritto (ANC., V, app., col. 308 sgg.; A. GIBELLI, *op. cit.*, pp. 90-91). Il 20 aprile dell'anno seguente l'atto fu confermato, per la sua competenza, dal vescovo di Porto e di S. Rufina (GIBELLI, *op. cit.*, p. 91). Il 7 novembre 1301 il monastero di S. Gregorio al Celio locò in enfiteusi perpetua tre parti di un andito di filo di Camposalino, poste presso i beni ereditari di S. Clemente « in loco qui dicitur *Laga* », a Matteo di Giampaolo Castellino, per il corrispettivo di varie dosi di sale (*ivi*, pp. 93 e 274-275, doc. XLI). Il 24 febbraio dell'anno seguente il monastero pose in essere un'analoga locazione di 3½ parti di un andito di filo salino, posto « in Campo Maiori in pedica qui dicitur *Arseola* dicti monasterii », a Pietro Capomele di Trastevere, per un corrispettivo annuo di sale (*ivi*, pp. 93 e 275-276, doc. XLII). Fra agosto e settembre del 1347 Cola di Rienzo, « candidatus Spiritus Sancti, miles ... severus et clemens, liberator Urbis, zelator Italiae, amator orbis et tribunus augustus », diede

licenza ai canonici di S. Pietro di estrarre e di portare alla basilica il sale che spettava loro « pro pentione filorum quas dicta basilica habet in Campo Salinis, videlicet de fossato quod dicitur Sancti Petri et de fossato quod dicitur Ticchi Maioris » (L. SCHIAPARELLI, *Un nuovo documento di Cola di Rienzo*, in « Scritti di storia, di filologia e d'arte », Napoli 1908, pp. 136-137). Il 25 maggio 1353 Innocenzo VI incaricò i suoi legati a Roma di procedere contro Stefanello Colonna e Bertoldo Orsini, i quali avevano occupato la *salina Urbis*, che era stata concessa per 6.000 fiorini alla Camera Apostolica (A. THEINER, *Codex diplomaticus ...*, II, pp. 244-245, doc. CCXXXVII; TG., 1900, pp. 141-142). L'11 maggio 1362 il monastero di S. Gregorio al Celio ed il vescovo di Porto rinnovarono, ciascuno per la sua metà, l'affitto dell'intero *stagnum maius* con le sue pertinenze e lo « jus pescandi in eodem et pisces capiendi » ad alcuni cittadini romani; « quod stagnum situm est in Campo maiori, in diocesi Portuensi et proprie civitatis eiusdem Portuensis » (atti Giovanni Giacomo Galloro; FC., pp. 81-82; A. GIBELLI, *op. cit.*, pp. 101 e 295-298, doc. LVI). Si ebbe quindi una controversia fra il capitolo di S. Pietro ed il monastero di S. Gregorio al Celio « occasione fossatorum seu filorum et galangarum Ticchi Maioris et Cacanocce », in Campo Salino. Il 30 giugno, il 2 ed il 3 luglio 1385 furono interrogati alcuni testimoni, ed il 13 novembre Giovanni, vescovo di Venosa, emise la sentenza con cui si confermò al capitolo di S. Pietro, « prope mare e prope fauces Tyberis ac prope portum Traianum, quasdam terras salinarias et galangas cum fossatis et cum lytoribus usque ad stagnium inclusive, quod comuniter vocatur stagnum de Campo Salinis, situatum prope plagiam maris in territorio de Campo Salinis, prope fauces Tyberis, cum pleno iure percipiendi et habendi aquas in abundantia ex dicto stangno ad salinas, et sal in terris, galangis et fossatis predictis et suis pertinentiis faciendi et congelandi et comprimendi », confinanti con la *galanga della Fontana* e con *Ticcharelli in Campo Maiori* (L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, pp. 138-141; DC., Arch. bas. Vat., fasc. 140, caps. 73). Il 29 novembre 1386 Nicolò de Calvi, « legum doctor, et iudex palatinus », condannò alcuni salinari di Trastevere ed i canonici di S. Pietro a corrispondere al monastero di S. Gregorio al Celio il sale raccolto « in Campo Salini Maioris, in filis et territorio dicti monasterii, posito in dicto Campo » (*ivi*, pp. 141-142). Il 10 settembre 1387, ad istanza del procuratore del capitolo di S. Pietro in Vaticano, i « magistri aedificiorum » diedero ordine di citare i monaci del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro a comparire due giorni dopo « in Campo Salinarum Urbis in loco qui dicitur Ticchi maior et lo Cacainnocte » (= Cacainbotte), spettante al capitolo di S. Pietro, per assistere alla definizione dei confini fra i possessi del capitolo e quelli del monastero (L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti ...*, in RSR., 1902, pp. 55-57, doc. XII). Il 12 settembre ebbe luogo la collocazione dei confini (*ivi*, pp. 57-59, doc. XIII). Nel 1391 l'abate del monastero, secondo l'uso degli anni precedenti, fece estrarre r. 74 di sale dal Campo Maggiore e li fece trasportare a Marmorata; ma qui se ne impossessarono gli ufficiali della Camera di Roma. L'abate si rivolse allora alle autorità, che delegarono a Lucio Colisci il compito di studiare il caso (A. GIBELLI, *op. cit.*, pp. 105-106). Il 19 febbraio 1392 il Colisci riconobbe la fondatezza delle pretese del monastero, per cui il 20 marzo le autorità condannarono la Camera di Roma a restituirgli il sale (*ivi*, p. 106).<sup>1</sup> Fra il 1392 ed il 1404 si ebbe una serie di sentenze

<sup>1</sup> Il 31 marzo 1393 i conservatori di Roma dovettero vendere Trevignano a Giovanni Orsini per far

di varie autorità circa i diritti del monastero di S. Gregorio su « quamplura fila ..., a tempore cujus memoria non existit, ... in campis Hostiensibus et Salinis », e la conservazione della consuetudine secondo cui i salinari dovevano dare al monastero una certa quantità di sale a titolo di canone. Le pretese del monastero furono soddisfatte, riconoscendogli il diritto ad un buon numero di sacchi di sale a carico della Camera Urbis (ANC., VI, app., coll. 573-586; TG., p. 142). Nell'atto di pace, stipulato il 27 ottobre 1404 fra il Popolo Romano ed Innocenzo VII, a conclusione dei « motus pestiferos et malignos » scoppiati dopo la morte di Bonifacio IX, si convenne che tutto il sale esistente in Campidoglio ed in *Campo Salinari* rimanesse alla Camera Urbis, eccetto 1.000 rubbi da consegnare al papa ed alla Camera Apostolica (THEINER, *op. cit.*, III, p. 134; S. MALATESTA, *Statuti delle gabelle ...*, 1885, p. 64; TG., p. 142). Il 25 agosto 1420 furono addotte alcune testimonianze « de iuribus que habent dicti canonici et capitulum (S. Petri) in nonnullis fossatis et filis que vocantur *Ticchi maioris et Cacaniotti*, positis in *Campo Salineo urbis* » (L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, p. 142); ed il 31 agosto fu presentato un mandato del vescovo di Tivoli, vicario di Martino V, con il quale si autorizzavano i canonici ed il capitolo di S. Pietro di portare 70 *sportae* o altrettante *rubla* di sale « de *Campo Saline*, aut ripa fluminis dicti Campi ad portum *Marmorate* » e di portarli alla basilica ovvero in qualche sua casa (*ivi*, pp. 142-143). Nel 1430 Cola di Pietro Silvestri fu fatto castellano « *Castri Salinis Urbis* » (DC., AV., arm. XXIX, t. 13, ff. 27 e 31). Al 24 marzo 1433 risale il transunto di un mandato al capitolo di S. Pietro, fatto dal cardinale di S. Clemente, *de sale* delle saline di Roma (SCHIAPARELLI, *op. cit.*, pp. 143-144). Il 13 settembre 1433 i canonici di S. Pietro acquistarono Campo Salino da Lorenzo Capodiferro e da Domenico, Giuliano e Nicolò della stessa famiglia (DC., atti C. Benimbene, f. 479). Il 5 dicembre « foro appiccati XVII huomini nelle forche a Campituoglio ... et furo presi in *Campo Salino*, et fuoro de quelli de Nicolò della Stella; et lo regimento lo fece per dare esempio ad ogni parte che rubbava, perché Romani erano derobbati da ogni parte » (INFESSURA, *Diario ...*, 1890, p. 31). Dal catasto della compagnia del SS. Salvatore, scritto nel 1435, risulta che essa era proprietaria di un filo salino, posto nel fossato *la Romanesca* in Campo Salino, donatole dai Tosti di Trastevere (AD., I, pp. 61-62, nota 3; TG., p. 142). Il 29 ottobre 1453 Rosa, figlia di Teofilatto priore della scuola della confessione di S. Pietro, con il consenso del marito, donò un « filum saline quod ponitur in *Burdunaria* in pedica que vocatur *Capite bovis*, juxta filum de Dominico qui vocatur *Caca in Butte* », al monastero sublacense di S. Benedetto (P. L. GALLETI, *Del primicero ...*, 1776, pp. 203-205, doc. XIII). Il 24 gennaio 1463 Pio II emise una sentenza a favore del capitolo di S. Pietro contro il vescovo di Porto, riguardante alcuni fili salinari e fossati in *Campo Salino*, presso il mare, la foce del Tevere ed il porto di Traiano (DC., AV., arm. LVIII, t. 3, f. 54; Tabularium basilicæ S. Petri, caps. XXXV, fasc. CXXXVII). L'8 aprile 1465 Pietro di Filippo di Giacomo Velli e Lorenzo di Paolo Capomagli, *salinarius* di Trastevere, vendettero, a nome dei salinari di Roma,<sup>1</sup>

fronte a varie spese, fra le quali quelle per l'approvvigionamento del sale di Roma in *Campis Salinis* (ACap., AO., Fondo dipl., II. A. IX. 34 già 33).

<sup>1</sup> L'ASHBY (ATM., p. 54) osserva come ciò significhi che il Comune di Roma continuasse ad avere una parte delle saline.

l'erbativo del *tenimentum Campi Salini* a Marcello di Paolo di Gocio Capodiferro (atti Lorenzo *de Festis*; BAV., Vat. lat. 12635 già Indice 228, f. 203 v. già 194 v.; ATM., p. 54). Una *portione Campi Salini* faceva parte dei beni che il 30 novembre 1472 vennero divisi fra i fratelli Giovanni e Girolamo Cenci, figli di Giacomo di Lello (C. FRASCHETTI, *I Cenci*, Roma 1935, p. 338). Il 7 febbraio 1475 Evangelista Maddaleni Capodiferro e Giovanni Cenci affittarono per 4 anni a Giovanni Vitagola il casale di Campo Salino, di cui erano comproprietari, per duc. 240 l'anno (atti C. Benimbene; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 333). Il 27 aprile 1479 Lorenzo Maddaleni Capodiferro, canonico di S. Pietro ed *eximio legum doctore*, ed i figli del defunto Evangelista Maddaleni Capodiferro<sup>1</sup> vendettero per duc. 2.000 d'oro, la metà del casale di Campo Salino a Gabriele Cesarini; l'altra metà era di Giovanni Cenci (atti C. Benimbene; AST., Coll. not. cap., t. 175, f. 141; BAV., Vat. lat. 12635 già Indice 228, f. 329 già 322; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 17, f. 365, e t. 35, f. 335; AD., I, p. 62, in nota; AR., I, p. 62; ATM., p. 54). Ma il 13 settembre 1483 Gabriele Cesarini rivendette per lo stesso prezzo detta metà del casale ai figli ed eredi di Evangelista Maddaleni Capodiferro, che a loro volta la vendettero per duc. 3.500 d'oro ai beneficiati e chierici istituiti da Sisto IV il 1° marzo 1482 (TG., p. 142).<sup>2</sup> Il casale, l'altra metà del quale era degli eredi di Giovanni di Giacomo Cenci, confinava con il « *rivus Galere, intermedius ac dividens dictum tenimentum a quodam loco qui dicitur el Resicco Campi de Merulis heredum condam Stefani Pauli Botii de Capiteferro* », con il Tevere e con i beni di Battista Mattei e Marcello Capodiferro<sup>3</sup> (atti C. Benimbene; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 399; Tab. bas. S. Petri, caps. LXXIII, fasc. CXL; BV., II, p. 223; AD., I, p. 62, in nota; AR., I, p. 62; TG., p. 142; L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, pp. 144-145; ATM., p. 54). I nuovi acquirenti vendettero subito l'erbativo della loro nuova proprietà a Stefano Margani. Questi il 12 dicembre 1483 pagò, tramite Francesco Rochus, duc. 60 « pro prima solutione herbarum hiemis *Campi Salini* », ed il 15 aprile 1484 versò altrettanti ducati « pro II solutione herbarum *Campi Salini* » (U. BALZANI, *Libro d'introiti e spese ...*, in RSR., 1878, pp. 270 e 283; AD., I, p. 62, in nota). Come si è detto, nella zona aveva delle proprietà anche Marcello Capodiferro. Questi, il 2 settembre 1489, vendette per duc. 2.000 la metà delle terre spettantigli in Campo Salino e nella valle di Galera a Ludovico Mattei (atti C. Benimbene; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 402).<sup>4</sup> Nel 1504 il Mattei denunciò Vannozza Catanei, madre di Cesare Borgia, per aver fatto

<sup>1</sup> Essi erano Domenico, Giuliano, Nicolò, Battista canonico lateranense, Iacobo, Marcello e Paolo. La vendita ebbe luogo con il consenso di Brigida Della Montagna, vedova di Evangelista.

<sup>2</sup> I due beneficiati e gli altrettanti chierici istituiti da Sisto IV avevano ricevuto in dote dal papa 5.000 fiorini d'oro, con i quali essi acquistarono, oltre alla metà di Campo Salino, tre quarti del casale *Falsetula* da Paolo Orsini e Cristoforo da Formello (l'altro quarto del quale era del capitolo di S. Pietro) e la terza parte di una casa nel rione Ponte.

Per ulteriori notizie riguardanti Campo Salino nel Medio Evo, si rimanda alla monografia sul *registro del sale e focatico* della biblioteca di Siena, pubblicata da G. TOMASSETTI in RSR., 1897, p. 313 sgg.

<sup>3</sup> L'ASHBY (ATM., p. 54) riferisce che il 9 gennaio 1479 i Mattei avevano locato a Marcello Capodiferro la *Toricella di Campo Salino*.

<sup>4</sup> I frutti della vendita di Campo Salino e della vendita dei beni di Marcello Capodiferro sono ricordati da Stefano Capodiferro nel suo testamento del 15 febbraio 1516 (Arch. Ruspoli, T. 661.54, in Bibl. Soc. Rom. di Storia Patria, mss. Costantino Corvisieri, busta V. b).

rubare dai suoi armigeri 1.160 pecore dalla sua masseria in Campo Salino (AST., ASS., b. 452 già arm. IV mazzo VI, n. 3).<sup>1</sup>

Il 15 dicembre 1507 il card. camerlengo Raffaele Riario nominò Antonio Del Monte commissario a vita « ad revidendum opus salinarum *Hostien(sium) et Campi Salini* », e ciò « pro salinarum constructione ... apud Ostiam Tiberis et *Campum Salinum* » (FC., p. 84).

Il 16 marzo 1516 Pietro Antonio fu Ludovico Mattei del rione S. Angelo comprò, per s. 50 il rubbio, la terza parte del casale della *Torricella di Campo Salino* da Domenico fu Francesco di Petronio Clodi del rione Parione e da Orazio fu Antonio di Ottaviano Vaschi del rione Regola, procuratori di Gregorio Clodi; le altre due parti del casale già erano del compratore (atti Pacifico Pacifici; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 34, f. 49 v., e t. 36, f. 56 v.; ATM., p. 54). Nel 1524 il Mattei comprò anche la quarta parte del *Resacco di Campo Salino* (atti Marc'Antonio Mancini; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 16, f. 145 v.).<sup>2</sup> Il 18 giugno di quello stesso anno Pietro Antonio Mattei prese in affitto Campo Salino dai canonici di S. Pietro (atti Ludovico Ceci; Arch. del Buon Governo, Nota Casalium Urbis; AD., I, p. 62, in nota; ATM., p. 54). Il 15 ottobre 1526 Pietro Antonio Mattei ed i fratelli Domenico, canonico di S. Pietro, Raimondo e Tiberio Capodiferro elessero dei periti per addivenire alla spartizione del casale di r. 169 detto *lo Resacco di Campo Salino* (adiacente al casale detto *la Pantana di Campo de Meruli*) spettante « pro indiviso » metà all'uno e metà agli altri (atti S. Amanni; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 35, f. 268); e così, nel corso dell'anno, se lo divisero (atti S. Amanni; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 11, f. 43; BAV., Vat. lat. 12635 già Indice 228, f. 152 già 143). Nel quadro delle vendite forzate dei casali, imposte da Clemente VII ai principali proprietari ecclesiastici di Roma per sovvenire alle spese della guerra contro i turchi, il 5 dicembre 1526 « tota portione cuiusdam tenimenti vocati *lo Resacho de Campi Salini* » venne data dal capitolo Vaticano al card. Lorenzo Pucci in cambio della rendita degli altri casali, e questi la vendette a Pietro Antonio Mattei (CJ., 1971, p. 50, nota 48). La permuta e la vendita furono approvate da Clemente VII il 17 dicembre 1526 ed il 4 gennaio 1527 (AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 77, f. 191 v. già 185 v. sgg., e ff. 181 v.-183 già 175 v.-177). Nell'ottobre del 1529 Giacomo fu Pietro Antonio Mattei del rione S. Angelo diede la sua parte di Campo Salino, da lui posseduta con i fratelli Vincenzo, Giovanni Battista e Ludovico, e con il cugino Ciriaco Mattei, a Pietro Massimi del rione Parione, in pegno della dote di Geronima, figlia di Pietro e sua prossima moglie (atti S. Amanni, ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 34, f. 202; atti Cristoforo di Ser Paolo, Arch. Massimo, prot. 308, mazzo 2.59). Da un documento dell'11 luglio 1531 risulta che la quinta parte del casale di *Campo Salino*, data in dote da Curzio Mattei e dai suoi fratelli a Giulia fu Bernardino Mattei, moglie di Gregorio Serlupi, era detta *Torre Bufalara* (atti S. Amanni; ACap., Arch. C.C., cred. XIII,

<sup>1</sup> Queste pecore erano state date a Ludovico Mattei da Maria d'Aragona, moglie di Giovanni Giordano Orsini, per sottrarle alle rapine di Cesare Borgia, che dopo la morte di Alessandro VI si accingeva a far guerra agli Orsini.

<sup>2</sup> In precedenza il casale era appartenuto ai Velli. Il 15 ottobre 1489 Vello di Stefano Velli aveva venduto l'eratico del casale *Resacchi Campi Salini* a Cecco Maia ed a Nardo Cattalani (BAV., Vat. lat. 12635 già Indice 228, f. 195 già 186).

t. 35, f. 292).<sup>1</sup> In due elenchi di casali, compilati rispettivamente il 10 agosto 1554 ed il 10 agosto 1555, Campo Salino sembra potersi identificare con due tenute, ciascuna di r. 400, spettanti, l'una in comproprietà ad Antonio Massimi, Girolamo Mattei e Marcello Velli, e l'altra a Paolo Del Cinque ed ai suoi compagni salinari (CJ., 1971, p. 68, nn. 45-46, e p. 72, nn. 119-120). Negli stessi elenchi è indicato anche un casale di r. 200, appartenente a Giacomo Mattei ed ai suoi fratelli, che potrebbe identificarsi con il Resacco di Campo Salino (*ivi*, p. 68, n. 44, e p. 72, n. 18). L'11 dicembre 1555 si concluse, con l'intervento di tre arbitratori (G. B. Cecchini, Giulio Cenci ed Ettore Mutini) la disputa insorta fra Rodolfo Pio da Carpi, vescovo di Porto, ed il capitolo di S. Pietro, da una parte, e l'università dei salinari di Roma, dall'altra, circa il confine fra il territorio di Porto e la tenuta di Campo Salino (Tabularium basilicae S. Petri, caps. XXXV, fasc. 137 e 139; L. SCHIAPARELLI, *op. cit.*, pp. 145-146).<sup>2</sup>

Intanto, poiché le rendite promesse nel 1526 non erano state pagate, il capitolo Vaticano iniziò una causa contro i Mattei, i Bellomini, i Capodiferro, gli Jacovacci e Cristoforo Cenci, per ricuperare Campo Salino e gli altri casali permutati. Nel 1557, con sentenza di curia, la metà del Resacco di Campo Salino fu tolta a Giacomo e Ludovico Mattei e restituita al capitolo Vaticano (CJ., 1971, p. 50, nota 48). Nel 1564 tuttavia i canonici dovettero rinunciare definitivamente ai loro casali e ricevettero in cambio 3 abbazie; così il 4 agosto la metà del Resacco di Campo Salino tornò a Giacomo e Ludovico Mattei (AV., arm. LII, t. 3, ff. 20-28 già 13-21; BV., II, pp. 382-391 e 404-407, III, pp. 50-62).

Segue quindi una notizia isolata riguardante i Cesarini. Il 21 febbraio 1575 Gio. Giorgio di questa famiglia impose un censo di s. 400 sulla sua tenuta di Campo Salino a favore dei Landi (atti Pompeo Valle; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 17, f. 358 v.). Verso la fine del secolo il casale di *Campo Salino* di r. 400 apparteneva ai salinari di Roma (CJ., 1971, p. 97, n. 127); il *casal Resacco di Campo Salino* risultava diviso in due parti: l'una di r. 155, del capitolo di S. Pietro, e l'altra, di r. 200, di Fabio Mattei (*ivi*, p. 96, n. 124, e p. 97, n. 125). In un elenco di casali dell'inizio del Seicento figurano due tenute chiamate Campo Salino, entrambe senza indicazioni utili, salvo quella del loro comune proprietario, Fabio Mattei. Una delle due era stata affittata nel 1608 ai Francioni di Campo de' Fiori (CJ., 1969, p. 62, nn. 80-81). Nel dicembre del 1612 sei parti della tenuta di Campo Salino furono affittate *a erba* a Gi-

<sup>1</sup> La storia di Tor Bufalara appartenuta prima ai Mattei, poi ai Velli, ai Serlupi ed infine ai Torlonia, è stata trattata a parte, all'inizio del capitolo su Campo Salino.

<sup>2</sup> Gli arbitratori, dopo aver udito i testimoni, fatto un sopralluogo e « *positis lineis directori(is), vulgarter nuncupatis le biffe*, per Hieronimum Valpergha sive Baroninum, peritum in arte», stabilirono come segue: « *primus terminus divisorius inter agrum episcopi Portuen(sis) et dictos salinarios sit ille qui positus est in limine sive limite qui venit a silva Portuen(sis) versus flumen, in quo termino est descriptum C.P. salinariorum, qui terminus debeat converti ut littere respiciant versus stagnum Portuensem, et ab eodem termino procedendo versus Romam quasi per lineam directam deveniendo ad secundum et tertium et quartum terminum marmoreum, ut premittitur, quasi per directam lineam, in quo quarto termino est similiter descriptum C.P. Salinarium a quo quarto termino fiat et incipiat angulus et ab eo procedendo versus flumen eatur et perveniat ad alium terminum marmoreum existentem in via Portuen(se) prope quandam pilam cementitiam seu, ut vulgo dicitur, anticaglia ruinata, que pila seu anticaglia distat a ripa fluminis per sexaginta stadiola, et a predicta columna existente prope dictam pilam seu anticaglia eatur per directam lineam usque ad flumen Tiberis* », la parte « *versus stagnum et versus Urbem* » sarebbe spettata ai salinari, e la parte verso Porto al vescovo ed al capitolo.

rolamo Sciarra, macellaio a Ponte Sisto, per s. 752 l'anno (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586). Nel febbraio del 1628 sei porzioni della tenuta di Campo Salino, nonché alcune porzioni nelle saline e nello stagno di Ponente erano affittate a Francesco Catalano (*ivi*). Il 23 gennaio 1634 fu dibattuta una causa « romana immissionis agri Salini », promossa da Pietro Paolo Velli contro i *partecipantes Campi Salini*, i quali non volevano ammetterlo a partecipare agli utili del Campo, in violazione della consuetudine vigente da tempo immemorabile, secondo la quale tutte le rendite dell'affitto di Campo Salino si dovevano distribuire fra i figli legittimi e naturali dei Velli, dei Teuli, dei Del Cinque, ecc., appena compiuti 14 anni (AV., Indice 548, Schedario Garampi 105, f. 136 v.). Al 20 febbraio 1660 risale la « misura e pianta » di *Campo Salino* di Giuseppe Mattei Orsini, fatta dall'agrimensore Marc'Antonio Qualeatto per il catasto alessandrino. La tenuta aveva un'estensione totale di r. 355  $\frac{1}{4}$  e si articolava nei quarti del *Risacco*, della *Ficora*, dei *Monti* e di *Val Galera*. Come confini sono indicati Torre Bufalara, il Tevere, il fosso di Galera e Castel Malnome (AST., Pres. delle strade, t. 433 bis, f. 1). Nello stesso catasto è contenuta anche la pianta di « *Campo Salino* detto le *Salsare* » di Giovanni Cialdera, Pietro Paolo Velli, Lorenzo Del Cinque e fratelli, Ciriaco Teoli e fratelli, compilata da Paolo Pomice il 30 aprile 1660. Come confini della tenuta, avente una estensione complessiva di r. 684 e q. 2, sono indicati lo stagno di Ponente, la tenuta di Castel Malnome dei Frangipane, la Vignola dei Serlupi, il quarto della Tamarice di S. Pietro e la macchia di S. Pietro (*ivi*, f. 5). Nella carta del Cingolani del 1692 *Camposalino* è contrassegnato con il n. 138 e *Salsare* con il n. 140 (cfr. FAP., II, tav. 164). Nella carta dell'Ameti del 1696 *Campo Salino de' Mattei* e la *Vignola di Serlupi* fanno parte del grande fondo di *Campo Salino* che iniziava dal fosso di Galera ed arrivava fino al territorio di Porto (*ivi*, tav. 181). Domenico De Rossi, nel 1704, ripete i dati già forniti dal catasto alessandrino (*ivi*, tav. 168). Verso la metà del Settecento si trovano indicate la tenuta di *Campo Salino* di Giuseppe Mattei Orsini, e quella di *Campo Salino* detto *Sallesare*, dei Del Cinque e degli altri comproprietari (E., p. 365). Identica distinzione figura nel catasto anonario del 1783. *Camposalino*, cui viene dato anche il nome di *Ponte Galera*, risulta avere un'estensione di r. 284,2. In esso sono compresi 6 quarti, 3 di monti (*di Valle Galera*, *del Casale* e *di Capo ai Prati*) e 3 di piani (*di Valle Galera*, *del Quartaccio* e *dell'Osteria*), nonché il prato dell'*Ortaccio*. Come suoi confini sono indicate le tenute del *Quartaccio di Ponte Galera*,<sup>1</sup> di S. Cosimato, di S. Cecilia mediante il fosso Galera, di Castel Malnome, di Torre Bufalara e di Ponte Galera o Chiesola e con il Tevere (NM., I, pp. 123-124, n. 137). *Camposalino*, cui era dato anche il nome di *Salsare*, aveva un'estensione di r. 702 e s. 2, dei quali r. 602 e s. 2 erano sempre allagati e quindi impossibili da coltivare. I suoi confini erano il Tevere, il territorio di Porto e le tenute di Tor Bufalara, Camposalino dei Mattei e Castelmalnome (*ivi*, pp. 125-126, n. 140). Al medesimo anno risale un *Ragionamento sopra le allagazioni* di Gioacchino Pessuti, *pubblico professore di matematica*,

<sup>1</sup> Questa tenuta era precedentemente incorporata nella tenuta di Campo Salino dei Mattei. Nel 1783 essa formava un corpo separato, di r. 70,3, appartenente al marchese Lepri. I suoi confini erano il Tevere e le tenute di Camposalino dei Mattei e di Pisciarelo mediante il fosso Galera (NM., I, p. 124, n. 138). Anna Maria Lepri, moglie di Luigi Cusani, vendette il *Quartaccio di Pontegalera*, insieme con altri terreni, a Francesco Barberini, principe di Palestrina, che nel 1835 ebbe una « causa finium regundorum » con Luigi Boncompagni Ludovisi, proprietario di Campo Salino (AST., cam. II, Agro romano, b. 12).

che fa specifico riferimento alla tenuta di Campo Salino (AST., cam. II, Agro romano, b. 28).<sup>1</sup> Un'altra memoria, riguardante i ricorrenti allagamenti cui erano soggette in particolare le tenute di Porto, Campo Salino e Maccarese, fu redatta il 26 luglio 1788 dall'arch. Andrea Vici. Come soluzioni per eliminare l'acqua dalla superficie di quei terreni, egli propose di essicarla, ove possibile, oppure di rialzare la superficie stessa dei terreni, là dove essi erano al di sotto del livello del mare (AST., cam. II, Agro romano, b. 10). Così viene descritto, verso la fine del sec. XVIII, *Campo Salino*, che dal 1796 era passato alla famiglia Di Pietro (NA., I, p. 369). « Con questo nome due sono le tenute. Una, che ritiene anche il nome di *Ponte Galera*, è divisa in due parti. La prima (parte), della capacità di rubia ducen' ottantaquattro e quarte tre, appartiene al sig. duca Mattei e si ritiene in affitto dalli fratelli Cruciani per annui s. 2.040. La seconda parte, della capacità di rub(bi)a 70 e quarte tre, appartiene al patrimonio privato della Santità di Nro Signore papa Pio VI, e si ritiene in affitto da Annibale Nelli per annui s. 500. L'altra di *Campo Salino*, che ritiene anche il nome di *Salzare*, appartiene alli partecipanti: uno de quali il cavalier Del Cinque, li Teuli da Scrofano; è della capacità di rubia 702, affittata alli fr(at)elli Narducci da Cesano per annui s. 575 » (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1583). Da una perizia del 14 ottobre 1800 risulta che, dei r. 702 di Campo Salino, 602 sono di terreno sempre al-

<sup>1</sup> Il PESSUTI premette al suo *Ragionamento sopra le allagazioni di Campo Salino una Idea generale di quella spiaggia, o sia porzione di continente, che nello Stato pontificio costeggia e confina col Mediterraneo, prossime a cui restano le tenute di Campo Salino e di Maccarese*, nella quale così descrive quella spiaggia. « Principia essa nelle Paludi Pontine coi laghi di Soressa, di Crapolacc, dei Monaci e di Fogliano; prosiegue cogli stagni di Ostia, Maccarese ed altri stagneti e piccoli laghetti; terminando coi lunghissimi paduli della Graticciara al lago di Borano nella tenuta di Montalto di Castro, frapponendosi fra l'uno e l'altro di cotesti ristagni di acque lunghi tratti di una spiaggia sottilissima e piena di arene. Io non ho forza bastante, né debbo entrare sulla questione, se li accennati laghi e stagneti siano stati prodotti o da qualche terremoto che abbia o abbassato o staccato una qualche porzione di terra giacente vicino al mare (de' quali effetti ne abbiamo pur troppo al presente dei lagrimevoli esempj nella Calabria e nella Sicilia), ovvero che in alcuna violentissima burasca abbia il mare inalzato un monte di arena prossimamente alla spiaggia, con cui siasi formata una barriera dividente questi indicati ristagni dal gran cratere del mare. Dirò bene ciò, che dee comprendersi da chiunque: che se li fondi di cotesti laghi, stagneti e paduleti avessero naturalmente una pendenza sopra le acque marine, scolarebbero le proprie sopra queste e si renderebbero asciutti. Ma, penuriando essi di sufficiente pendenza, rimangono perciò in sì infelice condizione; dimostrandoci, in genere, che li terreni prossimi alla spiaggia del Mediterraneo sono accompagnati o da piccole o da veruna pendenza verso il mare; il che è l'effetto delle spiagge sottili e di quei terreni che debbonsi riconoscere dai relitti e dall'allontanamento del mare medesimo ». L'autore passa quindi a descrivere la tenuta. « La tenuta di Campo Salino è obbligata a ricevere, per la sua naturale situazione, la maggior parte delle acque che cadono dalle vicine tenute della Muratella, de' Castelli Malnome, della Vignola e sin da quella di Porto; dalle due prime delle quali soltanto riceve le acque di tredici fossi e scoli ... ed inoltre è obbligato Campo Salino a ricevere tutte le acque piovane che cadono sopra di esso. E qui, di grazia, si faccia una riflessione sulla quantità grande di acque che in ogni pioggia, e nel corso di un anno, vanno a ricettarsi dentro cotesta tenuta. Si aggiunga che la prossima tenuta eziandio di Maccarese, nel quarto di Linguadoca, soggiace a' proprj scoli ed a quelli della conterminata tenuta della Muratella, dalla quale viene portato nell'anzidetto quarto di Linguadoca il tributo di altri tredici fossi, alcuni de' quali ben grossi ... Tutte queste acque scolate e piovute in Maccarese, in Campo Salino e nelle vicine tenute, si uniscono assieme, si stagnano ed allagano non meno di 1.305 rubbia di terreno. Facile è, pertanto, l'ingresso delle acque nelle due accennate prime tenute; ma è ben loro difficile l'uscirne dalle medesime ». Una seconda causa degli allagamenti, risultante dal profilo altimetrico della tenuta, consiste nel fatto che il terreno non digrada regolarmente verso il mare, ma forma una sorta di conca. Il fondo della tenuta, infatti, si avvalla in prossimità delle Macchie di Porto, prosegue per circa tre miglia in forma di pianura quasi perfetta, e quindi si rialza in prossimità delle Capanne di Castel Malnome.

In questa stessa busta (AST., cam. II, Agro romano, b. 28) sono contenuti gli atti relativi alla causa che, verso la fine del Settecento, contrappose G. B. Rospigliosi Pallavicini ed i suoi eredi ai fratelli Del Cinque ed ai fratelli Teuli. Da tali atti può ricostruirsi tutta la storia di Campo Salino in quel secolo.



lagato, 64 di terreno soggetto a frequenti inondazioni invernali (nel quale, quando in primavera l'acqua comincia ad asciugarsi si aprono crepacci che lo rendono inservibile anche d'estate) e 36 di terreno adatto alla lavorazione (AST., cam. II, Agro romano, b. 12). La situazione di Campo Salino, che dopo gli allagamenti invernali passa « prima alla putrefazione e poi in pestiferi vapori nell'atmosfera », è riconosciuta in tutta la sua gravità, dovuta anche all'incuria dei proprietari, nel motuproprio di Pio VII del 15 settembre 1802 (NM., II, p. 178). Nel 1833 *Ponte Galera* già *Campo Salino*, passò dai Di Pietro ai Pallavicini di Genova (NA., I, p. 369). Luigi Boncompagni Ludovisi, principe di Piombino, nel 1835 ebbe una « causa finium regundorum » con il principe Francesco Barberini, proprietario del Quartaccio di Ponte Galera (AST., cam. II, Agro romano, b. 12). Verso la metà dell'Ottocento la *Vignola* apparteneva ai Palombi (NA., III, p. 647). Nel 1895 i Boncompagni vendettero *Pontegalera-Camposalino* a Pietro Palica, che diede facoltà a Giuseppe Tomassetti di esplorare tutto il terreno ed i fabbricati (TG., p. 137). All'inizio del Novecento *Campo Salino* o *Ponte Galera* di ha. 1289,14 era del principe Giovanni Torlonia (cfr. vol. I, p. 224, n. 33).<sup>1</sup>

### § 6. - Porto.

*Porto*. - Il moderno *Porto* è una tenuta confinante con il Tevere, con il mare Tirreno e con Campo Salino ed appartiene al principe Torlonia.

*L'Isola Sacra*, risultante dal canale o fossa Traiana, confina con il canale stesso, con il Tevere e con il mare ed appartiene al marchese Guglielmi.

Nota il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 143) come, del primo emporio marittimo di Roma antica non sia rimasta che ben poca cosa, ossia una piccola borgata, uno stagno, già bacino interno del porto, ed alcuni ruderi!

La storia di Porto ha inizio con la gigantesca costruzione di Claudio. Intorno all'autore della fossa o canale del porto molto si è scritto, come pure attorno ai numerosi monumenti ivi apparsi alla luce; si ritiene utile pertanto riportare in nota la successione cronologica delle monografie portuensi.<sup>2</sup> Ricordiamo altresì alcuni

<sup>1</sup> Riguardo a questa tenuta ricordiamo ancora i seguenti testi: G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Catasto delle acque dell'Agro romano. Valle del Galera* (con una pianta di tutto il bacino), in « Nuovi Annali dell'Agricoltura » (editi a cura del Minist. Agricoltura e Foreste), XI, 1931; M. L. HEID, *Uomini che non scompaiono*, Firenze 1944.

<sup>2</sup> A. LABACCO, *Libro appartenente a l'architettura nel qual si figurano alcune notabili antichità di Roma*, Roma 1552. Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 144 sg.) fa notare, a proposito di questo testo, che l'edizione del 1552 è rarissima, sconosciuta a quasi tutti i bibliografi, mancante nel CICOGNARA, nel BRUNET, etc., i quali citano come prima edizione quella del 1558; egli spiega inoltre come, dopo i primi due fogli del frontespizio e della dedica, vi fossero 24 tavv. regolarmente numerate, cui seguiva la tavola doppia rappresentante il porto di Traiano e quello di Claudio, prive di numerazione e quindi la tavola di testo, stampata in corsivo, che ne dà la spiegazione; seguono infine le ultime quattro tavv. che non portano la numerazione. Continuiamo ora la successione delle indicazioni bibliografiche, ordinate in successione cronologica: IDEM., *Tabulae nonnullae quibus repraesentatur aliquot vetusta romana aedificia et Traiani atque Claudii portus*, s.d.; FLAVIO BIONDO, *De Roma restaurata et de Italia illustrata*, Venezia 1558; DU PÉRAC, *Pianta di Porto* (ed. A. Lafretri), 1575; *Nomismatum Ostiensis et Traiani Portus explicatio ad Illustrissimum et Reverendissimum D. D. Alexandrum Abbatem Ursinum Josephi Castalionis I.C.R.*, Roma MDCXIV; *Constitutio super novi Alvaei, et Palificatae Flumicini manutenzione ... Modo che si dovrà osservare nel fabbricare più avanti detta opera per mantenimento di essa et sicurezza della Navigazione* dell'arch. CARLO MADERNO, Roma 1614; *Decisio S. Rotae Romanae coram r.p.d. Panzirolo in causa Portuensis stagni*, Romae 1640, 41, 42; L. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae*, Roma 1644; TIGRINUS DE MARSIS

HORATIUS), *Utriusque Portus Ostiae Descriptio*, in J. BLAVIUS, *Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae*, Amst. 1662; VOLPI-CORRADINI, *Latium vetus ...*, vol. VI, Padova 1734; GIAMPIERO LUCATELLI, *Dissertazione sopra il porto di Ostia e sua medaglia e sopra la maniera usata dai Romani nel costruire i porti del Mediterraneo*, in « Atti dell'Acc. di Cortona », VI, 1750, p. 1 sgg.; COSTANTINO RUGGERI, *De Portuensi s. Hyppoliti episcopi et mart. sede dissertatio postuma ab A. RUSCHIO absoluta et adnotationibus aucta*, Romae 1771; PIRRO LIGORIO, *Pianta di Porto* (ed. Tramezino), 1775; I. ECKEL, *Doctrina numorum veterum*, Vindobonae 1792-98; *Acta martyrum ad ostia tiberina sub Claudio gothico semel atque iterum latine reddita notis ac dissertationibus illustrata*, Roma 1795; GIULIANO DE FAZIO, *Discorso 2° intorno al sistema di costruzione dei porti, concernente alcune ricerche sopra gli antichi porti d'Ostia ...*, Napoli 1816, p. 5 sgg.; CARLO FEA, *Novelle del Tevere*, Roma 1819; L. LINOTTE, *Risposta parziale alle Novelle del Tevere*, in « Giornale Arcadico », Roma 1822; IDEM., *Sulla esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto di Claudio*, ivi, Roma 1824; CARLO FEA, *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia, ora Fiumicino*, Roma 1824; IDEM., *La fossa Traiana*, Roma 1824; GIOVANNI BATTISTA RASI, *Osservazioni istoriche sul porto romano di Fiumicino e di Ostia*, Roma 1826; IDEM., *Sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma*, Roma 1827; ANTONIO NIBBY, *Della via Portuense e dell'antica città di Porto*, Roma 1827; C. FEA, *Supplemento alle notizie date nella relazione di un viaggio a Ostia e nelle osservazioni sulla Fossa Traiana intorno al canale detto Fiumicino, nella miscellanea dal titolo Considerazioni storiche ...*, Roma 1827; GIULIANO DE FAZIO, *Intorno al miglior sistema di costruzione dei porti ...*, Napoli 1828, vol. I, p. 129 sgg.; G. B. RASI, *Sui due rami tiberini di Fiumicino e di Ostia e sui porti di Claudio e di Traiano*, Roma 1830; L. CANINA, *Indicazione di Ostia e Porto*, Roma 1830; G. DE FAZIO, *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici dei porti degli antichi ...*, Napoli 1832, vol. I; LUIGI VESVOVALI, *Sopra una statua antica simile all'Aristide di Napoli, trovata a Porto, fra il porto esterno e l'interno*, Roma 1834; C. FEA, *Il Tevere navigabile oggidì come nei suoi più antichi secoli, e la città di Ostia ivi edificata dal re Anco Marcio, emporio di Roma, da risorgere a nuova vita*, Roma 1835; P. E. VISCONTI, *Sopra un'iscrizione antica dell'imperatore Claudio trovata in Porto*, Roma 1836; A. NIBBY, *Della via Portuense e dell'antica città di Porto*, Roma 1836; A. COPPI, *Continuazione delle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'Agro Romano*, in AR., VIII, p. 31; P. E. VISCONTI, *Della Fossa Traiana e di quelle che l'Imperatore Claudio fece scavare dal fiume Tevere al Mare a cagione del porto da lui fondato, non che del nome di Augusto dato ad esso porto*, in AR., 1838, parte 1ª, p. 237 sgg. e parte 2ª, p. 249 sgg.; L. CANINA, *Sulle stazioni delle navi d'Ostia, sul porto di Claudio con le fosse indicate nell'iscrizione scoperta l'anno 1836, e sul porto interno di Traiano e la fossa distinta col nome di quest'imperatore*, ivi, 1838, p. 257 sgg.; P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo Portuense del principe Torlonia*, in AR., 1842, p. 1 sgg.; ALESSANDRO CIALDI, *Navigazione del Tevere*, in « Giornale Arcadico », nn. 106-109, Roma 1845 e in « L'Album » di Roma, 25 luglio 1846; IDEM., *Delle barche a vapore e di alcune proposizioni per rendere più agevole e sicura la navigazione del Tevere e della sua foce di Fiumicino*, Roma 1845; IDEM., *Quale debba essere il porto di Roma ...*, in « Giornale Arcadico », 1846, p. 130; IDEM., *Sopra le ultime disposizioni date ai lavori nel porto-canale di Fiumicino*, Roma 1848; A. COPPI, *Discorso sul ristoramento dell'emissario di Claudio*, in « Giornale Arcadico », 1856, p. 305; LUIGI EFISIO TOCCO, *Saggio sui porti antichi ed in specie dell'Ostiense di Claudio e di Centocelle di Traiano, della fossa Traiana, con altre osservazioni sul Tevere*, Roma 1856; CH. TEXIER, *Ports antiques du Tibre*, Parigi 1858; VINCENZO MANZINI, *Del modo di restituire a Roma l'antico suo porto, liberarla dalle inondazioni, e dal centro d'infezione dell'aria*, Roma 1858; E. F. SCARPELLINI, *La scienza. L'istmo di Suez. Il Sommo Pontefice Pio IX visitando nel 1857 i suoi dominii. Il nuovo porto di Roma*, Roma 1858; C. L. VISCONTI, *Dichiarazione di un sarcofago cristiano ostiense che si conserva nel predio suburbano di Bartolomeo Pacca*, Roma 1859; T. L. DONALDSON, *Architectura Numismatica, or Architectural Medals of Classics Antiquity*, Londra 1859; G. B. DE ROSSI, *I monumenti cristiani di Porto*, in BAC., 1866, 68, 69; LR., *Ricerche topografiche sulla città di Porto*, Roma 1868; IDEM., *Antichità di Porto*, in « Annali dell'Ist. Arch. », 1868, p. 114 sgg.; FILIPPO COSTA, *Difesa contro gli attacchi diretti ed indiretti che si appongono alla ripristinazione del già tanto classico Porto di Fiume nel canale di Ostia*, Roma 1868; *Porto a Canale e ferrovia Ostiense. Capitolato*, Roma 1869; L. E. TOCCO, *Di Roma, del Tevere e delle inondazioni*, in « Il Buonarroti », VI, Roma 1871, p. 19 sgg.; C. L. VISCONTI, in BAC., 1872-73; A. GUGLIELMOTTI, *Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia*, in « Rivista Marittima », 1874; FRANCESCO OBERHOLTZER, *Le foci del Tevere*, Roma 1875; IGNAZIO NOCCIOLI, *Cenni dimostrativi la somma utilità per Roma della ferrovia da Ponte Galera a Fiumicino*, Roma 1875; F. OBERHOLTZER, *Un porto di mare a Roma. Sistemazione del Tevere e ristoramento dell'Agro Romano*, Roma 1876; AUGUSTO GROSSI GONDI-FILIPPO CANCANI, *Descrizione delle rovine di Ostia Tiberina e Porto*, Roma 1833; A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma 1887, p. 470 sgg.; A. REGIS, *Il porto di Roma*, Roma 1896; LUIGI CANTARELLI, *Di un frammento epigrafico cristiano dell'isola Portuense*, in BAC., 1896, p. 67 sgg.; G. TOMASSETTI, *Illustrazione della Via Portuense*, in RSR., 1900; HARTMANN GRISAR S. J., *Roma alla fine del mondo antico*, Friburg 1901, p. 34; PACIFICO CROCI, *Dell'Agro Pontino e dei luoghi abitati e più illustri fra Terracina, Monte Circello e l'Isola Sacra*, Napoli 1904; J. CARCOPINO, *Il porto di Claudio ostiense*, in NS., 1907; U. LEONI, *Porto e Fiumicino*, Roma 1909; F. GROSSI GONDI, *Excursus sulla paleografia medievale epigrafica del sec. IX*, in AR., 1918, p. 152; G. CALZA, *Ricognizioni topografiche nel porto di Traiano*, in NS., 1925; R. PARIBENI, *Optimus Princeps. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano*, Messina 1926-27; A.

SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, Roma 1927, p. 173; GIACOMO REM-PICCI, *Una visita del Papa Gregorio XVI ai lavori della foce del Tevere, ed il suo passaggio per la tenuta di Porto*, Roma 1929; G. MAZZONESCHI, *Le due bonifiche. Una visita « a Porto » col Principe Don Giovanni Torlonia*, in « Il Popolo di Roma », 2 febbraio 1929; G. CALZA, *Il sepolcreto dei Portuensi all'Isola Sacra*, in « Capitolium », VI, 1930, p. 358 sgg.; E. BRAVETTA-L. LUIGGI, *Il Tevere, porto di Roma*, Genova 1930; E. BRAVETTA, *La navigazione del Tevere*, in « Il Messaggero », 12 marzo 1930; IDEM, *La navigabilità del Tevere*, *ivi*, 23 marzo 1930; GUIDO CALZA, *La necropoli del Porto di Roma Imperiale*, in « L'Illustrazione Vaticana », II, 1931, n. 17, p. 15 sgg.; CARLO MONTANI, *L'Isola Sacra*, in « Capitolium », 1931, p. 95 sgg.; ALBERTO MANASSEI, *Il Porto di Roma Imperiale*, Milano 1932; G. CALZA, *La nécropole du port de Rome*, in « Gaz. des Beaux Arts », 1932, p. 365 sgg.; A. D'ARRIGO, *Sulle fasi di regime del Litorale deltizio del Tevere*, in « Annali dei LL.PP. », 1932; R. SERAFINI, *Il problema del porto marittimo di Roma*, in « Il Tevere », 10 febbraio 1932; MARLIZ, *Settori suburbani della città marittima. Venticinque chilometri di costa tirrenica indurite e redenta restituiscono a Roma l'imperiale grandezza sul mare*, in « La Tribuna », 25 marzo 1933; Italo Balbo approderà davanti all'Isola Sacra, delta del Tevere, presso l'antico porto di Roma, in « L'Isola », Sassari 12 agosto 1933; G. CALZA, *Dall'approdo di Enea all'ammarraggio di Balbo. La foce del Tevere, porto di Roma antica*, in « Il Messaggero », 12 agosto 1933; PIO PERRONE, *Un progetto per la utilizzazione del Tevere*, in « Il Messaggero », 4 ottobre 1933; *Un'opportuna iniziativa del Consiglio Provinciale dell'economia. Il Progetto dell'Ammiraglio Alessandro Ciano per la « porta » del fiume-porto di Roma*, in « Il Messaggero », 21 gennaio 1934; METRON, *Roma porto di mare*, in « Il Corriere della Sera », 3 febbraio 1934; *Problemi del Tevere*, in « Il Messaggero », 14 agosto 1934; *Progetto schematico per assicurare le comunicazioni fra la spiaggia romana e il mare*, Roma 1934; DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS, *Il porto di Roma Imperiale e l'Agro Portuense*, in « L'Illustrazione Vaticana », 1935, p. 1179 sgg.; G. LUGLI-G. FILIBECK, *Il Porto di Roma Imperiale e l'Agro Portuense*, Roma 1935; GINO COARI, *Il Porto di Roma Imperiale e l'Agro Portuense*, in « Il Messaggero », 2 giugno 1935; MICHELE BIANCALE, *Le Bonifica Torlonia nell'Agro Portuense*, in « Il Popolo di Roma », 6 giugno 1935; M. IANNI, *Il Porto Imperiale di Roma e l'Agro Portuense. A proposito della pubblicazione del Lugli*, in « Il Tevere », 12 giugno 1935; LAZZ., *Porto ovvero il ciclo della vita*, in « L'Osservatore Romano », 22-23 luglio 1935; G. LUGLI, *Il Porto di Roma*, in « Il Popolo di Roma », 13 luglio 1936; A. D'ARRIGO, *L'antica Laguna Tiberina e i porti di Roma Imperiale*, in « Nuova Antologia », Roma 1936; G. CALZA, *Il Tevere nell'antichità*, in « Capitolium », agosto 1937, p. 309 sgg.; P. FROSINI, *Spunti di cronache tiberine*, *ivi*, 1937, sgg., « Là dove l'acqua del Tevere s'insale. Il Tevere nell'antichità », in « L'Avvenire d'Italia », 8 ottobre 1937; G. LUGLI, *Le inondazioni del Tevere e le difese degli antichi romani*, in « Il Giornale d'Italia », 18 dicembre 1937; G. CALZA, *Il Tevere e le sue colpe*, in « Il Giornale d'Italia », 25 dicembre 1937; ARNALDO CERVESATO, *Portus. Il Porto di Traiano*, in « L'Italia Marinara », Roma 8 giugno 1938; GIULIO DEL PELO PARDI, *Il Tevere glorificato da Plinio*, in « Il Giornale d'Italia », 29 dicembre 1937; A. BUONGIORNO, *Funzione urbanistica del Tevere nella zona fra Roma e il mare*, Roma 1939; G. CALZA, *La Necropoli del Porto di Roma all'Isola Sacra*, Roma 1940; A. D'ARRIGO, *Antiche vestigia del Lido di Roma Imperiale*, in « Annali dei LL.PP. », 1941; C. G. STARR, *Roman Imperial Navy*, New York 1941; P. PERALI, *Il Tevere canalizzato e Roma navigabile*, in « Secolo XIX », Genova, 27 settembre 1941; IDEM, *Il Tevere: uno degli dei di Roma*, in « Il Messaggero », 4 maggio 1942; CARLO M. CARETTA, *Rinascita industriale e navigatoria dell'Urbe*, in « Il Piccolo », 27 gennaio 1942; G. LUGLI, *Una pianta inedita di Porto Ostiense disegnata da Pirro Ligorio e l'iconografia della città di Porto nel sec. XVI*, in AR., 1947-49, p. 187 sgg.; E. AMADEI, *I porti di Roma*, Roma 1948; H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1952; H. J. LEON, *The Jewish Community of Ancient Porto*, in « Harv. Theol. Rev. », 1952; *Al porto di Claudio e di Traiano a Fiumicino*, in « Boll. Associaz. Archeol. Romana », novembre 1952; P. A. FEVRIER, *Ostie et Porto à la fin de l'antiquité*, in « Mélanges ... », LXXX, 1958; G. IACOPI, *La chiglia di una nave romana scoperta durante i lavori a Fiumicino*, in « Il Giornale d'Italia », 22 novembre 1958; IDEM, *Un singolare documento sull'antico porto di Roma*, in « Il Giornale d'Italia », 5 e 6 agosto 1959; V. SCRINARI, *Strutture portuali relative al « porto di Claudio », et.*, in « Rassegna dei LL.PP. », 1960, n. 3; IDEM, *Il porto di Claudio ed osservazioni sulla tecnica del conglomerato cementizio presso i Romani*, in « Riv. dell'Ind. It. del cemento », 1963, n. 7; OTELLO TESTAGUZZA, *Il portp di Traiano. Un gioiello, nascosto nell'entroterra di Fiumicino*, in « Ingegneri Architetti », Roma 1963, n. 7-8; RAISSA CALZA, *Le sculture e la probabile zona cristiana di Ostia e di Porto*, in AR., 1964-65, p. 155 sgg.; L. CASSON, *Harbour and river boats of ancient Rome*, in « Journal of Roman Studies », 1965; A. M. COLINI-S. BONAMICO-P. FIDENZONI, *La Carta storico-monumentale dell'Agro Romano*, in « Capitolium », 1968, p. 7 sgg. (foglio 29 nord, comprendente fra l'altra Porto, Isola Sacra e Ostia Antica); OTELLO TESTAGUZZA, *Portus. Illustrazione dei porti di Claudio e Traiano e della città di Porto a Fiumicino*, Roma 1970; ITALIA NOSTRA, *Le riserve naturali fluviali, concetti generali e indicazioni per un progetto pilota: una riserva naturale del Tevere*, Roma gennaio 1971; P. TESTINI, *Nuovi sondaggi nell'area di S. Ippolito all'Isola Sacra*, in AR., 1970-71, 1971-72, 1973-74; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Il recupero del sarcofago di S. Ippolito*, in « Bollettino d'Arte », s. V, n. 59, 1974-76, p. 180 sgg.; P. TESTINI-M. L. VELOCCIA RINALDI, *Ricerche archeologiche all'Isola Sacra. Il « pons Matidiae » e il Santuario di S. Ippolito*, rapporto preliminare, Roma 1975; SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ DI OSTIA, *Per la storia dell'Isola Sacra. Mostra dei rinvenimenti. Catalogo*, Ostia 1975.

manoscritti che furono visti e studiati dal Tomassetti. Tra questi, un manoscritto firmato dall'arciprete di Porto, Giuseppe Bolognesi, privo di data, indirizzato al card. Mario Mattei come vescovo (1854-60). In tale manoscritto, dopo aver narrato l'escavazione della lapide di Claudio compiuta dal marchese Pallavicini, l'A. racconta in modo elementare le vicende del porto, poi passa alla religione e a S. Ippolito, al portico Placidiano, accennando al frammento PLACIDIANAM; quindi riporta l'iscrizione di Teodoro e Valentiniano, poi le epistole di Leone IV, le bolle portuensi e infine un testo riguardante Pammachio e il suo xenodochio e memorie del medioevo.<sup>1</sup> L'A. continuava poi dicendo che Sisto IV era andato a Porto con l'idea di fare riaprire il porto e che Alessandro VI aveva rifatto il recinto merlato dell'episcopio; notava i restauri del 1580 all'episcopio stesso, indi parlava del card. Lante (1771) con la lapide relativa; riportava anche la lapide del Madruzzi ed altra lapide di « Antonius Lantius » cardinale del 1616, allusiva a restauri; una dell'Ottoboni (1727); una metrica di cinque distici del 1583 (Gregorio XIII); l'altra di Fulvius Corneus (1582); l'altra di Pacca (1822); l'altra di Lambruschini (1848); quella della facciata della chiesa (di Benedetto XIV, 1734), e nell'interno quella di Chigi (1690) e quella di Orsini (1723); poi quella, nel palazzo, in onore di Giacomo III e figli, collocatavi dal card. Ottoboni (1738). Descrive quindi la croce di bronzo ricevuta e donata dal card. Pacca (come arciprete Lateranense) nell'Anno Santo 1825; poi l'altra iscrizione del fonte, ch'è del Pacca del 1822, l'altra rotonda in mezzo alla chiesa, con stemma, di « Annibal card. s. Clementis anno 1610 » (?); l'altra nell'altare di S. Filippo, di Benedetto XIII, del 1735, un'altra di Ottoboni (*ivi*) del 1725 e l'altra dell'altar maggiore (card. Pacca), del 1822.

Nell'*Isola Sacra* lo stesso A. notava l'iscrizione del coperchio del pozzo dove si crede essere stato annegato S. Ippolito, iscrizione che è di Lambruschini; un'altra del card. Leonardo Antonelli (1802); l'altra del card. Carafa, allusiva alla consacrazione della detta chiesetta, del 1753. Ivi egli indicava anche l'altra chiesetta del *Crocefisso* con iscrizione di Pio VI, del 1788 sulla porta. Un'altra iscrizione nella chiesa nuova dedicata alla Madonna, che prima stava fuori e poi fu portata dentro per sostituirvi una finestra, è del 1822 (Pacca).

Egli trascriveva anche l'altra iscrizione, relativa al card. Roma (1650), posta sulla facciata della chiesa e dell'episcopio (cfr. TG., 1900, p. 147).

<sup>1</sup> A. PAZZINI (*Storia dell'insegnamento medico in Roma*, Bologna 1935, p. 112) accenna ad un *ospizio* che S. Gallicano avrebbe costruito a Porto, sul finire del sec. IV, essendo la sua morte datata al 410. Si ricorda che, secondo la tradizione, S. Gallicano sarebbe raffigurato in Pammachio.

Qualche anno dopo che G. B. DE ROSSI aveva raccolto ed illustrato quanto era venuto in luce nel 1866, in seguito agli scavi fatti eseguire a Porto dal principe Torlonia nei pressi di quel monumento che, per la forma di basilica o di triclinio, preceduto da un quadriportico, si era ritenuto appartenesse allo *Xenodochio di Pammachio*, venne ritrovata una fistola plumbea di particolare interesse che era stata subito acquistata dalla Commissione Archeologica Comunale di Roma. Essa recava, in lettere chiare rilevate sul metallo stesso per mezzo di fusione, l'iscrizione cristiana dei congiugi *Probianus* ed *Epifania*.

La forma delle lettere fece attribuire l'iscrizione stessa al sec. V; Caelius Probianus, che fu prefetto e console nel 471, dovette essere figlio del Probianus e della Epifania ricordati nella fistola. L'artefice dell'iscrizione dovette per errore scrivere « Clarissimi viri » invece di « Clarissima Femina », nel riferire il titolo che veniva certo attribuito ad Epifania, per essere, a quanto sembra, figlia di una famiglia senatoria e moglie di un console. Si tratta comunque di un reperto cristiano assai raro e pregevole, proprio per avere appartenuto ad un'illustre famiglia cristiana (cfr. LUIGI BRUZZA, *Fistola plumbea aquaria di Porto*, in BAC., 1878, p. 132 sgg.).

Il Tomassetti ricorda quindi una mediocre pianta, ma « agraria », della tenuta di Porto, con il Campo Salino: si tratta della pianta di Francesco Torriani del 1660 eseguita per ordine del Capitolo di S. Pietro ed inserita nel Catasto Alessandrino. Vi si vedono le due cinte murarie, la prima con la porta romana fiancheggiata da una grande torre rotonda coperta da calotta (tempio di Portunno), la seconda con la porta di *Nostra Donna*, presso il porto interno.

Segue l'episcopio, poi il grande recinto quadrato, col nome « magazzino », quindi una serie di casali sparsi lungo la via che porta a Fiumicino, di cui si scorge la torre antica. Nel quarto verso Maccarese, infine, il caseggiato, allora imponente, con chiesa e campanile, indicato col nome di S. Ninfa. Il Tomassetti nota infine come la pianta di Porto, che si trova nella galleria delle *Carte geografiche* al Vaticano, sia desunta da quella del Du Pérac.

*I porti di Claudio e di Traiano.* — La magnificenza del porto di Roma, costruito dall'imperatore Claudio, si rileva dagli scrittori e dai monumenti (cfr. TG., 1900, p. 148).

Il progetto di un grande porto artificiale sul litorale del Tevere era stato ideato prima da Cesare e probabilmente anche da Augusto, in sostituzione dell'incerto porto fluviale di Ostia; tuttavia non era stato realizzato per le notevoli difficoltà di costruzione ed il pericolo di insabbiamento.

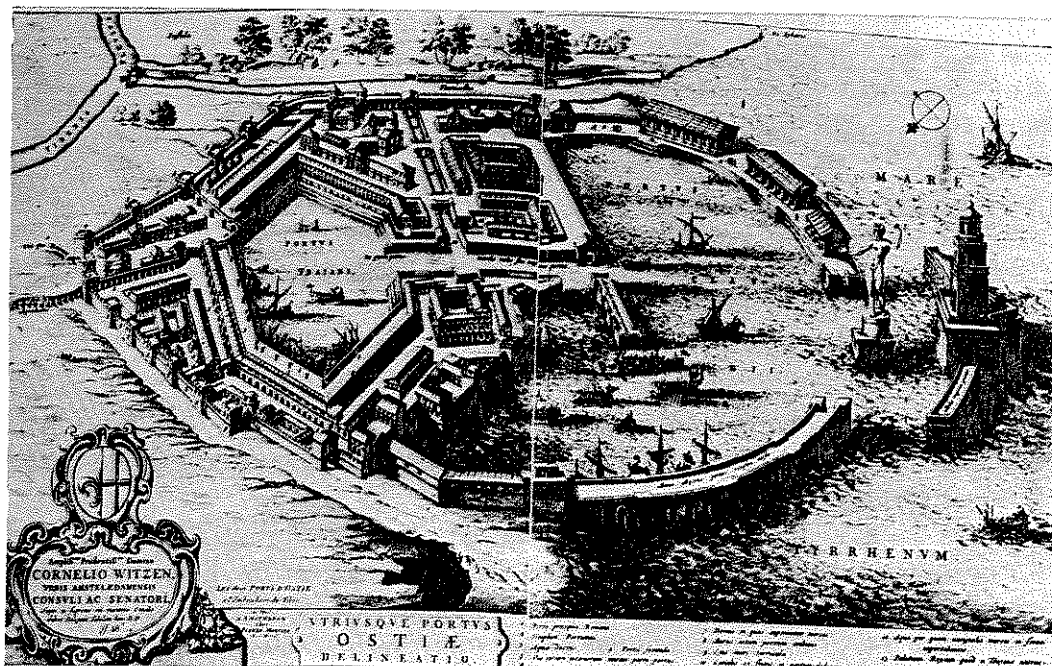
Fu Claudio che, presa occasione da una forte penuria di grano che si stava manifestando in Roma, propose al Senato la costruzione di un porto presso Ostia. QUINTILIANO (*Inst. Orat.*, libro III, cap. VIII) riporta la frase da lui pronunciata in Senato: « An Portus fieri Ostiae possit? » (cfr. anche DIONE CASSIO, *Hist. rom.*, lib. LX, cap. II). Nonostante i tecnici lo avessero dissuaso, soprattutto a causa della notevole spesa, Claudio intraprendeva ugualmente l'opera nel 42 d. C., impiantandola poco a nord della foce del Tevere: si trattava di un ampio bacino ricavato scavando parzialmente la terra ferma e racchiudendo con due moli un ampio spazio di mare.

SVETONIO (*Le vite dei dodici Cesari, Claudio*, 20), il quale visse quasi contemporaneamente alla costruzione dell'opera, accenna alla costruzione del molo sinistro e del molo destro e parla poi del faro, che venne innalzato sopra la nave di Caligola, appositamente affondata (cfr. anche PLINIO il VECCHIO, *Naturalis Historia*, XVI e XXXVI).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il faro del porto di Claudio era simile a quello di Alessandria. A questo proposito riteniamo interessante riportare quanto segue.

CARLO LUDOVICO VISCONTI, illustrando nel 1873 alcuni rilievi di monumenti funebri con rappresentazioni di navi, produceva la fronte di un raro ed inedito sarcofago di fanciullo, del palazzo Vaccari, in cui risultava simboleggiato il « termine della vita », sotto la figurazione delle anime, che per nave giungono al porto. Contrariamente all'opinione del Lanciani, il quale vedeva in quel porto raffigurato il porto di Claudio, il Visconti lo considerava invece coincidente con il primo emporio del mondo antico, ossia con il porto alessandrino (cfr. BAC., 1873, p. 263). C. L. VISCONTI dava poi le ragioni di una tale sua opinione e particolarmente notava l'errore in cui era caduto il Lanciani, nel ritenere che il faro, in tutti i monumenti romani, avesse costantemente la medesima forma, ciò che appunto gli aveva fatto supporre che si trattasse sempre del porto di Claudio. Ché, anzi, poiché il prototipo dei fari, « il faro per antonomasia », era stato quello di Alessandria, certamente il medesimo aveva dovuto fornire il modello anche alle rappresentazioni figurative. Qualche anno dopo, nel 1881, riprendendo l'argomento (cfr. BAC., 1881, p. 48 sgg.), il VISCONTI rafforzava ulteriormente la propria posizione, affermando fra l'altro che la presenza di un palmizio, a sinistra, nella scena in cui compare il grande faro, non poteva certo essere una caratteristica originale del porto di Claudio, bensì una più chiara dimostrazione che si trattava appunto del faro di Alessandria.

La grandiosità dei due moli è altresì descritta da GIOVENALE (*Sat.*, XII, 75) e da VALERIO FLACCO (*Argonauticon*, libro VII, 83). O. TESTAGUZZA (*Portus ...*, p. 25) riporta un'iscrizione commemorativa del 46 d. C., scoperta « in situ », da cui si rileva come Claudio scavasse alcune « fossae », ossia canali navigabili di collegamento del porto al fiume, per liberare Roma da eventuali inondazioni.



Ricostruzione dei due porti imperiali e della città di Porto (J. Blaeu dal Du Pérac).

Alla morte di Claudio, nel 54 d. C., i lavori del porto dovevano essere ultimati, poiché Nerone, nel primo anno del suo principato, fece subito coniare una moneta con la raffigurazione dell'opera e la scritta: « Portus Ostiensis Augusti » o « Portus Augusti S.C. ».

Il Tomassetti fornisce le dimensioni del porto, ridotte in misure moderne: mq. 690,795 di superficie; larghezza delle due aperture m. 80; antemurale di m. 180 di lunghezza per 90 di larghezza; molo curvilineo di m. 389, molo rettilineo di m. 420. La nave, che servì a trasportare a Roma dall'Egitto l'obelisco Vaticano, secondo SVETONIO (*op. cit.*), servì di fondazione all'isola dell'antemurale, mentre, secondo PLINIO (*op. cit.*, XVI, 76; XXXVI, 14), servì quale fondazione del molo sinistro.

Nella medaglia il porto appare formato da due moli a tenaglia e da una costruzione intermedia, costituente probabilmente il faro che sosteneva la statua di Augusto: il molo di sinistra vi appare formato da una gettata bassa, sormontata da alcuni fabbricati, e quello di destra da una costruzione continua fondata su archi.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il TOMASSETTI (*IG.*, 1890, p. 148, nota 1) ricorda come una personificazione del porto apparisse in un rilievo di sarcofago della vigna Aquari (cfr. F. MATZ-F. von DUHN, *Antike bildwerke in Rom*, Leipzig 1881-82, II, p. 334 sg.) ed in una statua del museo Ludovisi (cfr. « Bull. Ist. », 1872, p. 7). Per le monete e

medaglie che lo riproducono il Tomassetti rinvia al CAVEDONI (in « Bull. Ist. », 1864, p. 219) e inoltre agli studi T. L. DONALDSON (*Architettura Numismatica, of Architectural Medals of Classics Antiquity*, Londra 1859) e di C. L. VISCONTI (in AR., vol. VIII, 1849; BAC., 1872-73; e *Museo Torlonia*, nuova ed. del *Catalogo* di P. E. VISCONTI, Roma 1884).

In quanto alla rappresentazione del faro viene ricordato un mosaico ostiense, un sarcofago urbano di Filocyrius nel palazzo Bacheloni ed altri marmi. Il porto con tutti i suoi monumenti apparve raffigurato nel rilievo del museo Torlonia scavato in Porto nel 1863 (cfr. « Bull. Ist. », 1864; LR., in « Annali dell'Ist. », 1868; A. GUGLIEMOTTI, *Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo Portuense del principe Torlonia*, in AR., n.s. I, 1842, p. 1 sgg.).

L'ultima rappresentazione grafica citata dal Tomassetti è quella della tavola Peutingeriana.

Il LANCIANI nella *Storia degli Scavi* (III, 1902, p. 216) riferiva di possedere nella propria collezione due disegni in pergamena, « uno iconografico, l'altro ortografico », che, preparati da Pirro Ligorio per essere mostrati al pontefice Pio IV, erano poi emigrati in Piemonte, e di qui, per qualche particolare circostanza, erano giunti sino a lui. La collezione del Lanciani passò, dopo la sua morte, all'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma.

Nel 1933 i due preziosi disegni furono pubblicati e commentati da ADRIANA MODIGLIANI (*Disegni inediti di Pirro Ligorio*, in « Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte », 1933, p. 211 sgg.), la quale accenna anche alla terza pianta del porto ostiense. Gli studi fatti sulla identità della mano fra le due prime pergamene e la terza farebbero ritenere che quest'ultima sia contemporanea alle altre due, ossia disegnata anch'essa sotto il pontificato Pio IV (1559-66), quando Ligorio era « architetto di palazzo » e « revisore dei conti », ossia ricopriva una carica di cui era stato insignito da Paolo IV nel 1555. Si tratterebbe quindi di una pianta posteriore a quella già pubblicata nel 1554 e che si presenta in modo molto diverso. Essa risulterebbe invece anteriore alla terza pianta, inserita nel XII vol. del Codice Torinese delle sue opere ossia alla « trattazione del libro 13 delle Antichità », scritto dopo il 1567 (cfr. G. LUGLI, *Una pianta inedita del porto ostiense disegnata da Pirro Ligorio e l'iconografia della città di Porto nel sec. XVI*, in AR., XXIII-XXIV, p. 187 sgg.). Ricordiamo che il primo disegno fu pubblicato dallo stesso Ligorio. Si tratta di una pianta prospettica edita per la prima volta a Venezia da Michele Tramezino nel 1554 e incisa da Giulio de Musis; una seconda edizione usciva quattro anni più tardi, con l'aggiunta di lievi modifiche, fra cui il canale tra Fiumicino e i due porti; una terza edizione fu stampata in Roma nel 1691 da Gregorio De Rossi, ed una quarta, anche a Roma, nel 1775, da Carlo Losi.

La pianta è descritta in dettaglio dal Lugli nell'articolo citato, cui si rinvia anche per la descrizione delle due piante posteriori. Particolarmente interessante è nello stesso articolo, la classificazione in quattro schemi, che il Lugli dà di tutte le piante cinquecentesche del porto ostiense, a cominciare dalla più antica disegnata da Giuliano da Sangallo, nel codice illustrato dall'HÜLSEN (*Il libro di Giuliano da Sangallo*, p. 59 e tav. 58).

Tale pianta è notevolmente lontana da quelle relative ai rilievi che alcuni decenni più tardi compirono lo stesso Ligorio, il Labacco e il Du Pérac.

Vi si riconosce soltanto l'esagono di Traiano mentre il resto sembra più dettato da pura fantasia. La data di esecuzione del disegno dovrebbe essere compresa fra il 1485 e il 1514, epoca cioè in cui fu scritto il libro (cfr. HÜLSEN, *op. cit.*, p. xxvii). Alla Galleria degli Uffizi se ne conserva una copia « disegnata in pulito » su carta velina in diversi pezzi, incollati su di un cartone (cfr. N. FERRI, *Indice dei disegni ... della Galleria degli Uffizi*, Roma 1885, n. 4167). Nell'inventario degli Uffizi il disegno è dato come anonimo, mentre il Lugli lo attribuì al Peruzzi, per la somiglianza con altri piccoli disegni dello stesso autore (cfr. G. LUGLI-G. FILIBECK, *Il Porto di Roma imperiale e l'Agro Portuense*, Bergamo 1935). Egli suppone anche che il lucido sia del Ligorio, il quale dovette certamente vedere l'originale. Per quanto fosse stato dettato da fantasia anche questo secondo disegno, notevole fu tuttavia il suo credito, come dimostra la utilizzazione che nel 1540 ne fece il SERLIO nello studio sulle *Antichità Romane*, raccolte nel III libro della sua opera *Architettura* (cfr. *Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese nel quale si figurano e si descrivono le Antichità di Roma e le altre che sono in Italia e fuori d'Italia*, Venezia 1940, tav. 88). Nella collezione di disegni degli Uffizi si conservano altre piante di Porto eseguite nel sec. XVI. Due di esse sono opera del Peruzzi e databili fra il 1534 ed il 1536, mentre la terza, opera di Antonio da Sangallo il Giovane (1483-1546), riproducendo alcuni motivi molto simili a quelli del disegno n. 539 del Peruzzi, è stata giudicata posteriore a quello e precisamente databile fra il 1536 e il 1546.

Il II schema, in cui il LUGLI (*Una pianta inedita ...*, in AR., 1947-48, p. 199) classifica le piante di Porto del sec. XVI, è ispirato alla pianta prospettica di Pirro Ligorio. In particolare due sarebbero le piante autografe che si appoggiano al Ligorio: quella disegnata da Bartolomeo De Rocchi all'incirca nel 1557 ed un'altra, di poco posteriore, anonima. Nel III schema il Lugli include la grande pianta del Labacco, incisa su rame da Giovanni Boni nel 1557. In essa, sia pure disegnata schematicamente, cominciano ad apparire osservazioni dedotte da rilievi effettuati sul posto. Con questa pianta sono da mettere in relazione due disegni eseguiti dal figlio di Baldassarre Peruzzi, Sallustio, e conservati al Gabinetto delle Stampe degli Uffizi.

Uno di essi, il n. 639 (Dis. UFFIZI, *Archit.*, n. 639 A.), reca nel margine inferiore la seguente scritta: « hic portus vetustus fecit ad ipsam formam labore d.ni Baldassaris Peruzii ut paret e scriptis eius » ed è databile fra il 1557 ed il 1573, data quest'ultima, della morte di Sallustio.

Gli altri nomi che assunse il porto nei vari tempi e che furono riferiti dal Nibbio sono: *Portus Ostiensis* (PLINIO, *Naturalis Historia*, libro XVI, c. LXXVI; QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, lib. II, c. XXI); *Portus Ostiae* (in un'iscrizione vaticana di Cajo Pomponio Turpiliano); *Portus Tiberis* (FRONTINO, lib. *De Coloniis*); *Portus* semplicemente per antonomasia (DIONE, *L'itinerario di Antonino*; FILOSTORGIO, *Storia Ecclesiastica*, lib. XII, § 3; PROCOPIO, lib. III, c. XV); *Portus Urbis*, *Portus Urbis Romae* e *Portus Romae* (nel codice Teodosiano); *Portus Romanus* (CASSIODORO, *Variar.*, lib. VII, e p. XI); GIORNANDE e i Martirologii); *Porto de' Romani*, (PROCOPIO).<sup>1</sup> In epoca tarda il porto è ricordato con il nome di *Portus Phari*, mentre nello stesso *Codice Teodosiano* viene chiamato *Portus Urbis Aeternae* e *Portus Urbis Sacrae* (cfr. O. TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 26).

Traiano rese più vasta ed utile l'opera di Claudio aggiungendovi il porto o bacino interno, la sola che rimane tuttora di tante opere magnifiche ed è l'odierno *Lago Traiano*, esteso per una superficie di mq. 391,993. Costruito fra il 100 e il 112 d. C., il bacino del Porto Traiano ha forma esagonale, di m. 715,54 di diametro e 357,77 di lato ed è conservato ancora nel suo fondale con una profondità di 4 ÷ 5 m., che ad ovest si riduce a m. 1.

Nel V schema il Lugli include la migliore pianta del Cinquecento, la grande veduta prospettica dei due porti del Du Pérac, pubblicata per la prima volta nel 1575.

Pur essendo ancora ispirata alla veduta del Ligorio, la pianta del Du Pérac presenta numerosi nuovi elementi e precisazioni desunte dalle osservazioni effettuate « in loco ». Alla veduta prospettica del Du Pérac furono ispirate molte figurazioni posteriori, tra cui il Lugli cita in particolare quelle del francese Horace Tigrin de Mariis e dell'olandese I. Blaev, che appaiono tuttavia pressoché « copiate » da Du Pérac. Esse ed altre simili compaiono nella COLLEZIONE LANCIANI, *Schede di Ostia e Porto*. Nel V schema il Lugli passa a considerare le piante che, con un lungo salto dal sec. XVI alla metà del secolo scorso, ripresero ad essere redatte, a cominciare dal CANINA. Questi ne dette tre successive illustrazioni: la prima nella monografia *Indicazione di Ostia e Porto*, pubblicata a Roma nel 1830; la seconda in una memoria della PONT. ACC. ROM. di Archeol. (*Sulla stazione delle navi di Ostia*, in AR., 1837); la terza nell'opera in 6 voll. *Gli edifici di Roma antica*, pubblicata fra il 1848 e il 1856 in tre volumi di testo e tre di tavole.

Nel VI vol., l'A. dedica a Porto sette tavole; una (tav. 180) per la pianta generale del delta del Tevere con i due bracci; due per le piante particolari dei due porti (tavole doppie 181 e 182), due per le vedute ricostruite (tavv. 183 e 184), una per il faro (tav. 185) e una per il tempio di Portunno, insieme con altri particolari minori (tav. 186). Sulla base di quella del Canina, l'arch. francese M. CH. TEXIER disegnava la propria pianta pubblicata nella sua monografia sui porti tiberini nel 1858, nel vol. XV della « *Revue générale de l'Architecture et des travaux publics* » della Francia (tavv. 31 e 32).

Nel V schema del Lugli è compresa infine la pianta del Lanciani riprodotta in « *Monumenti dell'Ist. di Corrisp. Archeol.* » VII, Roma 1868, tav. 49. Si tratta della più accurata e fedele tra le piante fin qui esaminate, anche perché il Lanciani si limita a rappresentare il solo porto di Traiano tralasciando quello di Claudio, i cui primi resti individuati erano ancora troppo incerti. Alle piante del Canina e del Lanciani si ispirarono poi quelle inserite nelle guide e studi successivi, fra cui si ricordano i seguenti: F. GROSSI GONDI-CANCANI, *Descrizione delle rovine di Ostia Tiberina e Porto*, Roma 1883; H. M. R. LEOPOLD, *Nit de Leerschool van de Spade*, Zuppen 1931, vol. V, fig. 69; G. CALZA, *Ostia. Riconoscimenti topografiche nel porto di Traiano*, in NS., 1925, tav. II, giovandosi quest'ultimo degli scavi da poco fatti eseguire dal principe Torlonia.

<sup>1</sup> Secondo la descrizione di PROCOPIVS CAESARIENSIS (I, 27) il Porto si trovava « là dove sbocca il fiume Tevere, il quale venendo da Roma, alla distanza di quindici stadi dal mare, scindendosi in due, forma ivi quella che chiamano *Isola Sacra* ... »

« Il Tevere rimane navigabile da ambo le parti. La parte a destra mette foce nel porto: al di là di questa foce sulla riva i Romani in antico costruirono una città, cinta di forti mura, dando ad essa lo stesso nome di *Porto* ... »

Il ramo artificiale del Tevere era molto più stretto dell'altro e perciò nel sec. X era chiamato « *flumen micinum* », da cui sembrerebbe evidente la derivazione di *Fiumicino*. Inoltre questo ramo, per il continuo afflusso di sabbie verso il mare, continuò ad essere prolungato e di ciò fanno fede le successive posizioni, sempre più avanzate verso il mare, che vennero ad assumere le torri di guardia erette dai pontefici.



Lungo gli argini esso conserva ancora, sia pure ricoperte dai rivestimenti odierni, le banchine in opera cementizia e gli ormeggi romani (cfr. L. QUILICI, *Ricerca sui beni culturali archeologici del territorio romano*, Roma 1967, p. 112, n. 1826, tav. 29).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Con l'approvazione del nuovo P.R. di Roma, avvenuta con Decreto Presidenziale 16 dicembre 1965 (pubblicato sulla G.U. n. 36 dell'11 febbraio 1966), era stata stabilita la destinazione a « parco pubblico con vincolo di rispetto archeologico e paesistico » della zona del porto di Traiano e della città di Porto, già interessata da un parco privato. Sempre a parco pubblico veniva destinata la parte più meridionale della vicina zona archeologica del porto di Claudio, che, per la parte rimanente, sempre munita del vincolo archeologico e paesistico, ricadeva nell'ambito dell'Aeroporto Intercontinentale di Fiumicino. La destinazione a parco pubblico quindi, pur inferiore a quanto avrebbe dovuto essere, come ben nota OTELLO TESTAGUZZA (*Portus. Illustrazione dei porti di Claudio e Traiano e della città di Porto a Fiumicino*, Roma 1970, p. 11), giungeva all'estensione di ben 188 ha., di cui: 63 di rovine, 32 di spazio d'acqua lacuale e 93 di rispetto. L'intervento doveva chiaramente concretizzarsi in un vero e proprio piano archeologico, nell'ambito del quale si sarebbe dovuto primariamente liberare la zona dalla parte di vegetazione sovrabbondante, specie dal sottobosco, che, oltre a rendere invisibili i reperti stessi, minava anche la loro stessa consistenza, per l'infiltrarsi secolare delle relative radici.

Oltre ad un opportuno proseguimento degli scavi, il Testaguzza suggeriva altresì alcuni provvedimenti specifici quali ad esempio la eliminazione di alcuni fabbricati abusivi e la ricomposizione unitaria della zona, operata con la deviazione della strada di Fiumicino che, posta sul proseguimento della via Portuense, tagliava in due la fascia edilizia dell'antica città a sud-est del porto. A proposito di tale deviazione egli proponeva una variante di P.R., seguendo la quale in definitiva il tracciato delle antiche mura, convergente verso i resti del tempio di Portunno, avrebbe potuto segnare il nuovo limite della zona destinata a parco, includente anche un'area che il Piano aveva destinata ad agro romano vincolato. Suggeriva inoltre di includere nel parco la necropoli di Porto nell'Isola Sacra e di spostare in altro luogo il moderno cimitero che era andato insediandosi proprio al di sopra di alcuni fabbricati. Un'ulteriore proposta riguardava poi la valorizzazione del lago in cui, ripristinato il livello naturale delle acque, si sarebbero potute nuovamente vedere le antiche banchine portuali e le prese di ormeggio in travertino. Altri lavori di spurgo e di dragaggio avrebbero potuto valorizzare la vicina darsena, mettendo anche in ripristino il suo antico collegamento al porto nonché gli altri collegamenti interni realizzabili fra il porto di Claudio e quello di Traiano e fra questo e il canale navigabile di Fiumicino. Il complesso di tali lavori, per cui si prevedeva una spesa non eccessiva, avrebbe anche offerto in definitiva l'accesso dal Tevere al lago, per piccole imbarcazioni da diporto. Per quanto riguarda il porto di Claudio, il TESTAGUZZA (*op. cit.*, p. 14) osservava come fosse necessario, una volta messi in luce ormai da una diecina d'anni, l'intero molo sinistro e la testata del molo destro, proseguire gli scavi, specie sulla dorsale nota come *Monte Giulio*, per portare alla luce la parte rimanente del molo destro e i relativi magazzini. Infine l'A. proponeva la creazione sul posto di un Museo, che raccogliesse tutto il materiale che a mano a mano venisse alla luce.

L'importanza storica ed archeologica del complesso venne riproposta nel 1975, allorché si profilò il programma che, pur dopo accese polemiche, sarebbe stato ugualmente attuato l'anno seguente: la creazione dello « zoo-Safari di Fiumicino ». Fino dal 1973 il principe A. Sforza Cesarini in qualità di amministratore ed E. Togni, quale titolare della « Soc. Safari Park » avevano elaborato il progetto di trasformazione del parco in « zoo-Safari ». Questo veniva ad interessare l'intero parco Torlonia, investendo il sito della città antica. Due parcheggi, luoghi di ristoro e percorsi attrezzati erano stati pianificati insieme con i recinti per gli animali, che dovevano proporsi liberi alla visione del pubblico. Il progetto era stato presentato alla Soprintendenza alle Antichità di Ostia, la quale aveva rimesso la decisione al Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. Quest'ultimo dette parere favorevole, purché fosse salva la tutela dei reperti archeologici. Quando il progetto fu pubblicato, ricevette, nell'estate del 1974, da parte del Comitato per la ristrutturazione di Fiumicino e della stessa circoscrizione, una denuncia di violazione della destinazione di Piano Regolatore. Analogamente fu espresso parere contrario da parte di « Italia Nostra », del WWF, del Consiglio Comunale e della Regione. Poiché, in conseguenza di ciò, il Consiglio Superiore chiedeva una revisione del piano, la Società « Safari Park » operò notevoli modifiche, limitando i propri interventi alle sole zone periferiche del nucleo archeologico. A questo secondo progetto il Consiglio Superiore dette voto favorevole, vincolando la Società Safari Park ad un rinnovo del contratto ogni sei anni. Negli ultimi mesi del '75 la questione della destinazione della zona archeologica a zoo-Safari appariva ancora irrisolta. Il Consiglio Superiore del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali si proclamava privo di poteri decisionali, per essere soltanto un organo consultivo, e d'altro canto la Soprintendenza alle Antichità di Ostia riconfermava la propria « non competenza ». La Regione invece, nelle persone degli Assessori all'Urbanistica, alla Cultura, al Turismo, insieme con il Sindaco, la Giunta Municipale e la Commissione consiliare urbanistica del Comune di Roma, ribadiva il proprio

Traiano fece scavare il canale che, coordinato alle fosse già scavate da Claudio, contribuì alla liberazione della corrente tiberina ed alla congiunzione diretta di Roma con il porto interno ed esterno. Quanto si è disputato nell'attribuire o meno a Traiano questo porto e la fossa o canale, detta poi Fiumicino, risulta da numerose monografie (cfr. TG., 1900, p. 148, ed *ibidem*, nota 3). Il FEA (*Il Tevere navigabile oggidì come nei suoi più antichi secoli ...*, Roma 1835, p. 35) difese particolarmente l'opinione in favore di Traiano, riferendosi al seguente passo di PLINIO il giovane (*Ep.*, VIII, 17): « fossa quam providentissimus imperator fecit ».

L'impianto di Traiano risultò comunque molto efficiente, se attorno ad esso ognuno dei successivi imperatori, ma soprattutto Settimio Severo e Costantino, favorì lo sviluppo di abitazioni e di edifici pubblici d'ogni genere, quali terme, templi, mercati, etc.<sup>1</sup>

Gli scavi di questa città furono iniziati dal principe Alessandro Torlonia, nell'ambito della sua tenuta di Porto, fra il 1864 e il 1867.<sup>2</sup>

parere contrario (cfr. L. QUILICI, *Ancora su Portus e lo Zoo-Safari di Fiumicino*, in « Bollettino dell'Associaz. Naz. Italia Nostra », n. 130, sett.-ott. 1975, p. 25 sgg.).

Il 18 gennaio 1976 lo zoo-safari di Fiumicino apriva « cautamente » i cancelli al pubblico, con il programma di aprirli poi ufficialmente dopo qualche giorno (cfr. GIULIO TIRINCANTI, *Zoo Safari. Aggirati gli unanimi veti degli organismi culturali e dei rappresentanti dei cittadini. La Commissione Spettacoli ha detto sì. La Giunta aveva preparato l'inganno*, in « Il Messaggero », 21 gennaio 1976). In merito alla realizzazione di questo impianto faunistico a Fiumicino, il Sindaco di Roma, nella seduta del 27 gennaio 1976, alle interrogazioni avanzate da alcuni consiglieri, rispondeva dando i necessari chiarimenti circa le varie competenze dei diversi Enti nel concedere o meno l'autorizzazione ad attivare un simile impianto (cfr. CARLO SABATINI, *La questione dello zoo-safari*, in « Roma oggi », febbraio 1976, p. 1 sg.). L'attività dello zoo-safari venne autorizzata dal Questore di Roma, sulla base dei nulla-osta espressi dall'Assessorato all'Agricoltura e Foreste della Regione Lazio, dai Servizi sanitari e veterinari del Comune di Roma, dall'Assessorato alla Sanità della Regione Lazio-Ufficio del Veterinario Provinciale, nonché sulla base dell'autorizzazione rilasciata dal Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali.

Il Sindaco, nella seduta di cui sopra si è detto, mise altresì in evidenza come l'attivazione dello zoo-safari non fosse soggetta ad alcuna autorizzazione di competenza comunale, stante anche la conferma data in proposito dall'Avvocatura, con suo fono del 28 ottobre 1975. Per quanto era di propria competenza l'Amministrazione Comunale faceva comunque presente di essere intervenuta nei confronti della Soc. Safari-Park, procedendo, previa denuncia all'Autorità giudiziaria, all'emissione del provvedimento di disciplina edilizia per l'abusiva realizzazione di una tettoia in legno, di due baracche in legno e di un tratto di strada asfaltato e per l'abusiva esecuzione di lavori di trasformazione di un casale preesistente. In ogni caso la Giunta Municipale si impegnava ad insistere presso il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali e presso il Prefetto, perché si giungesse alla revoca delle autorizzazioni concesse.

<sup>1</sup> Dal Codice Vaticano Ottoboniano (3108, f. 135), pubblicato da R. LANCIANI (in BAC., 1882, p. 225), si ricava un'ampia descrizione dei resti delle fabbriche che circondavano il porto di Claudio, nonché delle scoperte fatte dal card. di Buglione, vescovo di Porto, consistenti in marmi colorati, colonne e sarcofagi marmorei, in uno dei quali era stato rinvenuto il cadavere di una donna circondato da tutti i suoi gioielli.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda le antichità della città di Porto, il TOMASSETTI ebbe a notare come esse « non abbiano le attrattive che trovansi in quella di Ostia, né per la qualità delle costruzioni, né per lo stato di esse, poiché le Portuensi sono abbandonate e deperite » (TG., 1900, p. 150). Egli trovò ancora, in un sopralluogo condotto a Porto, un inedito frammento lapidario monumentale ed un cinerario rettilineo marmoreo ridotto ad « abbeveratoio di galline », presso l'episcopio, con la seguente iscrizione: « TI · CLAVDIO · SP · F / SVRIACO · D · C · C · N · ». I monumenti superstiti in questo luogo consistono nella cinta delle mura della città del tempo di Costantino, con torri rettilinee; in avanzi delle mura di Settimio Severo e nel tempio di Portunno, situato prima dei moderni casali, a sinistra della via moderna da Roma. Sono altresì da annoverare tra i reperti gli avanzi dell'acquedotto, che correva quasi parallelo alla via romana-Portuense e i numerosi ruderi dei magazzini lungo il grande esagono del « mare interno », i quali proseguono anche sulla destra del canale di Fiumicino. Inoltre, a ridosso del porto esterno, ora interrato, si videro gli avanzi del palazzo imperiale e quelli di un teatro romano; i ruderi di un mercato, presso il moderno cimitero; avanzi della sta-

Numerosi furono i resti di fabbricati che vennero così riportati alla luce, insieme con un gran numero di statue e di iscrizioni, che andarono prevalentemente a far

zione dei Vigili, presso l'episcopio ed altre rovine di difficile attribuzione. Il Lanciani osservò che i magazzini formavano i due terzi della città; egli riconobbe anche il foro sul canale di comunicazione del porto interno con l'esterno. Dal Tomassetti è considerato il più attraente avanzo il *tempio di Portunno*, una mole in mattoni rossi, di cui restavano due piloni, una parte della volta, tre delle sette nicchie che ne decoravano l'interno e più frammenti marmorei decorativi sparsi all'intorno (cfr. TG., 1900, p. 151).

E fermiamoci ora sulla via Portuense, dove, poco dopo l'ingresso della tenuta Torlonia, è la sede antichissima dell'episcopio di Fiumicino, comprendente le due diocesi di Porto e di S. Rufina, riunite da papa Callisto II. Quale centro della borgata, il palazzo episcopale aveva annessa una chiesa e adiacenti altre costruzioni di minore importanza, cinte da un muro merlato di pianta rettangolare, più volte restaurato. Sul lato che guarda a sud, il castello episcopale di Porto domina il Tevere. Nell'interno della cinta merlata, nel 1936, il principe Torlonia, proprietario della maggior parte dei terreni circostanti e delle costruzioni non appartenenti all'episcopio, operava un radicale risanamento, con la distruzione delle catapecchie e con la ricostruzione totale di alcuni locali, in cui sarebbe stata ospitata una scuola, insieme ad alcuni uffici dell'amministrazione del principe. Durante questi lavori si rinvennero alcune epigrafi, che CARLO DALL'ONGARO, nell'articolo *Dove sorgerà l'esposizione mondiale di Roma* (in « Il Piccolo », 20 ottobre 1936) pubblica ed illustra per la prima volta. La prima, sopra la porta d'ingresso, si riferisce ad Antonmaria Sauli, di nobile famiglia genovese, che fu eletto cardinale da Sisto V, il 18 dicembre 1587. Nel 1615 fu nominato vescovo di Porto e morì, cadendo dal letto, nel 1682. La seconda riguarda il cardinale Pietro Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII, nato a Venezia il 2 luglio 1667, entrato poi nel Sacro Collegio e morto in Conclave a Roma il 28 febbraio 1740.

Un'altra iscrizione tratta di Cristoforo Madruzzo, nato a Castel Madruzzo nel Trentino il 5 luglio 1512, nominato Vescovo Principe di Trento nell'agosto 1539 e cardinale il 28 novembre 1543. Come tale prese parte al Concilio di Trento, dove ebbe un incidente piuttosto grave con un collega del S. Collegio. Nominato poi Legato alla Marca d'Ancona gli fu infine affidata la sede di Porto. L'Annibale di S. Clemente - continua il Dall'Ongaro nell'articolo citato - al quale fa cenno la lapide di Benedetto XIV, è il cardinale Annibale Albani, letterato e mecenate, cui competeva il predicato cardinalizio di S. Clemente.

Altre due iscrizioni riguardavano ancora rispettivamente Fulvio delle Corna (1517-1583), nipote di Giulio III, cardinale dal 20 dicembre 1551, e Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, cardinale dal 1659.

Un'ultima lapide, già pubblicata dal Lugli, è quella che ricorda l'opera di Gregorio XIII. Questa lapide contrasta con le precedenti per il suo stile più fiorito ed ampolloso. La zona in cui sorge il complesso di cui trattasi, corrispondente a quella dell'estuario del Tevere, per secoli incolta ed abbandonata, in quanto fortemente malarica, appariva già nel 1936 completamente bonificata. La bonifica era iniziata già negli anni '20 e preparata ancora prima dagli studi e dai piani promossi dal principe Torlonia (cfr. *Inizio dei lavori di bonifica del Lago di Traiano*, in « Il Piccolo Giornale d'Italia », 24-25 dicembre 1919; *La bonifica dell'Agro Romano. Il Lago Traiano e la tenuta di Porto*, in « Il Popolo Romano », 25 dicembre 1919; *Una imponente opera di bonifica presso Fiumicino. Uno stagno trasformato in lago per iniziativa di don Giovanni Torlonia*, in « Il Messaggero Meridiano », 19 maggio 1924. Tale zona, prevista quale sede di una parte dell'Esposizione mondiale, doveva poi costituire stabilmente, nella programmazione allora attuata, la naturale espansione di Roma verso il mare. A proposito di tale espansione, « Il Popolo di Roma » del 24 ottobre 1936 riferisce circa alcune idee e proposte di Gustavo Giovannoni (cfr. *Roma per l'esposizione mondiale. L'espansione dell'Urbe verso il mare*). Giovannoni aveva innanzitutto ricordato come l'Istituto di Studi Romani già negli anni precedenti avesse affrontato il tema della « più grande Roma » e come fra l'altro, nel suo primo Congresso, il prof. Virgilio Testa, Segretario generale del Governatorato, avesse proposto la formazione di una *città lineare* tra Roma e il Lido. Date queste premesse, il Giovannoni presumeva che le condizioni della viabilità nella zona ostiense fossero tali da rendere in quel momento attuabili i piani previsti. La posizione del Giovannoni era innestata sul concetto di utilizzare la ferrovia Roma-Lido e l'autostrada ad essa parallela innestandovi eventualmente nuovi rami al tronco principale e sviluppandoli in un ampio sistema. Perciò, come aveva anche affermato in una relazione esposta al Congresso di Studi Romani svoltosi poco tempo innanzi, il primo studio doveva partire dai mezzi di comunicazione. Nell'ambito di tale Congresso erano anche state illustrate le proposte che prevedevano, nelle pianure prossime alla basilica Ostiense, la zona riservata alle grandi esposizioni, estesa a tutta l'ansa del Tevere adiacente alla basilica, un'area di circa 900.000 mq., probabilmente ampliabile. Una serie di borgate avrebbe dovuto punteggiare l'intero percorso, inframezzate da una serie di nuovi parchi. Sulla opportunità della creazione di borgate satelliti, quale sfogo dell'espansione della città immediata e futura, si orientavano in quel periodo tutti gli urbanisti e in particolare la Commissione di cui era presidente l'Accademico Giovannoni e segretario l'ing. Vincenzo Civico, che in particolare ritenevano utile l'orientamento verso piani regolatori a più largo raggio e particolarmente verso i piani regionali.

parte del Museo Torlonia a Roma. Alcune testimonianze cristiane furono invece donate a papa Pio IX per il Museo Lateranense.<sup>1</sup>

Le lapidi di Porto sono riunite nel CIL. con le ostiensi; come si è detto infatti molte associazioni di lavoratori artigiani o commercianti portarono il duplice nome di « Ostienses » e « Portuenses »: in una lapide urbana si ha (CIL., VI, 1741): « Portuenses et ostiens. fabri » (cfr. TG., 1900, p. 149, nota 1).

A *Capo due rami*, nel 1836, fu scavata la celebre lapide di Claudio che ricorda le fosse (cfr. C. L. VISCONTI, *op. cit.*). Una lapide greca ricorda il culto del dio di Gaza « Marmas », del tempo di Gordiano (CIG., 5892), un'altra quello di « Serenus » (*ivi*, 6001), da cui si deduce la certezza che ivi fossero domiciliati molti orientali, comparando in particolare anche alcuni indizi della presenza di un quartiere di Israeliti. Le lapidi pure attestanti il culto ed il tempio di Portunno furono ritrovate presso il tempio nel sec. XVI; una statua di Nettuno ivi rinvenuta da PANFILO DI PIETRO (*Mem. Rom.*, II, 22) venne conservata al Museo Lateranense.

Fino dal 1675-1682 alcuni scavi ivi compiuti portarono buoni risultati (cfr. C. FEA, *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, Roma 1836, I, p. 240).

Il Tomassetti ricorda altresì gli scavi aperti dall'Amici nel 1744 (cfr. C. FEA, *op. cit.*, II, p. 208) e quelli del 1827, che fruttarono la scoperta di molti oggetti e di un tempio.

I frammenti della statua di Traiano trovati nel 1794 sull'orlo del mare interno andarono invece dispersi (cfr. FEA, *Supplemento alle notizie date nella relazione di un viaggio a Ostia e delle osservazioni sulla Fossa Traiana intorno al canale detto Fiumicino*, Roma 1827, p. 33). Il Museo Torlonia di Roma raccolse poi, in seguito agli scavi condottivi dal principe Torlonia a cominciare dal 1863, trentasette monumenti scoperti in quel territorio.

Venne anche dimostrata ivi la presenza di una coorte di Vigili, distaccata da quelle di Roma, in quanto si rinvenne una statua di Ercole ad essa dedicata. Una statua di Baccho, rinvenuta presso il suo tempio nel sec. XV, fu gettata in mare per ordine del card. Bessarione. Si sono anche trovate memorie dei templi di Apollo, di Ercole, di Vulcano, di Cibele, di Vesta e di un santuario mitriaco. Così anche del *porticus Placidiana*, che doveva stare tra il mare e le mura, tra il porto di Claudio e la fossa Traiana (cfr. TG., 1900, p. 149, nota 1).

Una lapide ricorda gli ultimi giuochi gladiatorii eseguiti in Porto (cfr. DE ROSSI, in BDR., 1868, p. 84).

A proposito di un bollo figulino, rinvenuto nel 1872 nel quartiere Esquilino e non proveniente da un'officina romana, G. B. DE ROSSI nell'articolo *Un singolare sigillo figulino* (in BAC., 1872, p. 123 sgg.), spiegatane la provenienza attraverso gli evidenti movimenti del porto, fornisce ampie notizie sul porto di Roma, la sua attività nei tempi antichi e l'opera dei « corpi di operai portuensi ».

Il LANCIANI (in BAC., 1884, p. 53) prende in esame una fistola plumbea di origine incerta, recante un'iscrizione, comunicata dal Tomassetti e riportata anche nel

<sup>1</sup> Ricordiamo come già fino dal 1835, con la sua visita del 14 maggio compiuta alla foce del Tevere, papa Gregorio XVI si fosse interessato vivamente ai problemi relativi alla navigazione sul Tevere, recandosi anche più volte di persona a decidere e a sorvegliare i lavori necessari (cfr. G. REM-PICCI, *Una visita del papa Gregorio XVI ai lavori della foce del Tevere ed il suo passaggio per la tenuta di Porto*, in «Roma», gennaio 1929, p. 11 sgg.).

CIL., la quale si riferisce ad uno stagnaio che dovette costruire condutture nella città di Porto. Nell'esemplare trovato negli scavi Torlonia mancavano le tre ultime sigle. Nel 1885 fu trovato un mosaico col ratto di Proserpina (cfr. BAC., 1885, p. 171).

Ancora nel 1885, i lavori per lo scavo del canale della Vignola, eseguiti vicino all'antico porto di Traiano hanno dato luogo a numerose scoperte, alcune delle quali vengono menzionate di seguito.

Alla sezione 42 di detto canale sono state ritrovate una ventina di antiche sepolture, alcune intatte, altre violate. Le tombe erano di due tipi: o a grossi tegoloni alla cappuccina o a grossi tubi di terracotta innestati tra loro e contenenti il cadavere. Gli scheletri, generalmente ben conservati, avevano a destra del cranio una piccola tazza o ciotola di terracotta. Questo gruppo di tombe era chiuso ad est e a ovest da robusti muraglioni paralleli di buona opera reticolata, la cui lunghezza, però, non si poté conoscere. Nello stesso luogo è stata scoperta una quantità considerevole di cocci d'anfore, dolii e grossi tegoloni con bolli notissimi dell'età traiana. Tra le sezioni 46 e 49 si ritrovarono muraglioni di reticolato variamente orientati, tumuli come quelli di cui sopra, anfore infrante, tegoloni bipedali e molti marmi. Sono stati notati blocchi e frammenti di portasanta, tra cui uno con cifre e un lastrone di marmo greco bianco con cifre in un lato. Si ebbero poi molti pezzi di cipollino, diverse scaglie di granito rosa e bigio e due colonne di granito rosa. Verso la sezione 49, sotto l'episcopio di Porto, oltre ad un centinaio di monete dei bassi tempi imperiali furono ritrovati: una calotta di elmo in ferro; una spada; due punte di lancia in ferro ed un frammento d'iscrizione sul lastrone marmoreo da attribuirsi a Settimio Severo.

Tutte queste opere dovevano corrispondere ai magazzini portuensi costruiti da Traiano che, a mano a mano che la città andava perdendo la sua importanza, furono trasformati in necropoli (cfr. L. BORSARI, in NS., 1885, p. 21 sg).

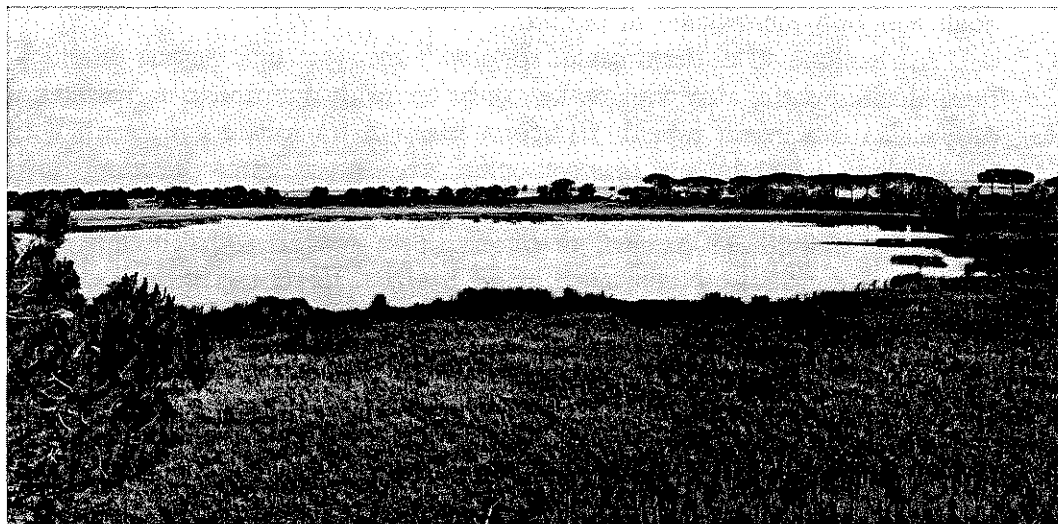
Nel 1886 si rintracciarono ancora: una lapide, che fornì la conferma del culto di Serapide, ed altre tracce di magazzini (cfr. G. GATTI, in « Bull. Ist. », 1886, p. 173). Nello stesso anno, nella tenuta di Porto e precisamente lungo il tratto della strada comunale per Fiumicino che costeggiava la darsena di Traiano, sono avvenute le scoperte che riportiamo di seguito.

Presso il *casino Torlonia* fu rimessa in luce una colonna grezza di marmo bianco, e fra questa e l'*Arco di Nostra Donna* si riconobbero circa trenta pareti parallele di « horrea », costruiti in reticolato, con fasce e spigoli a cortina. Lungo il lato meridionale dell'esagono di Traiano riapparve anche un pavimento di strada antica. Presso il bivio della strada di Fiumicino con quella che va all'Episcopio si videro bellissimi avanzi di antiche fabbriche ed un muro costruito con statue e piedistalli spezzati. Presso il cancello d'ingresso al camposanto di Fiumicino si trovò una colonna marmorea grezza e coperta da iscrizione greca; sotto la colonna era incisa una corona agonistica oblunga nella quale era un'iscrizione ed a sinistra di questa era incisa una grande palma.<sup>1</sup> Fu ritrovato inoltre il pavimento di una grande strada che correva

<sup>1</sup> L'iscrizione era dedicata a Serapide ed agli altri numi con esso venerati nel santuario Portuense da M. Aurelio Serapione e dal padre di lui, in riconoscenza di un beneficio ottenuto. Che a Porto esistesse un santuario di Serapide era già noto per una iscrizione votiva posta da M. Aurelio Erone (CIG., 6000) e per la testimonianza di Minucio Felice che ricorda nello stesso luogo un « simulacrum Serapidis ». Inoltre

parallela al canale di Fiumicino e furono ritrovati anche vari oggetti minuti (cfr. LR., in NS., 1886, p. 161; LR.-G. GATTI, in BAC., 1886, p. 171 sg.).

Ancora nel 1886, costruendosi la condotta dell'acqua Marcia, fra l'antica città di Porto e l'abitato moderno di Fiumicino, è stato scoperto un frammento di lapide



Il lago Traiano all'epoca della bonifica Torlonia.

cimiteriale cristiana, rotto in sette pezzi ed inciso a caratteri di forma assai buona (cfr. LR., in NS., 1886, p. 276).

Nel 1907 il Carcopino, considerando che il porto di Claudio doveva estendersi a nord-ovest di quello di Traiano, persuaso che il Monte Giulio e il Monte dell'Arena ricoprissero l'uno il molo destro e l'altro l'isola del faro, che faceva anche da antemurale, si propose di effettuare alcune indagini per misurare l'entrata del porto fra il molo destro e l'antemurale, ritrovare il molo sinistro e studiarne la relazione col l'antemurale.

Un'accurata esposizione dei risultati di tali ricerche, a cui viene annessa anche una pianta della zona, è presentata da CARCOPINO nell'articolo *Il porto Claudio Ostiense secondo recenti tasti*, in NS., 1907, p. 734 sgg.

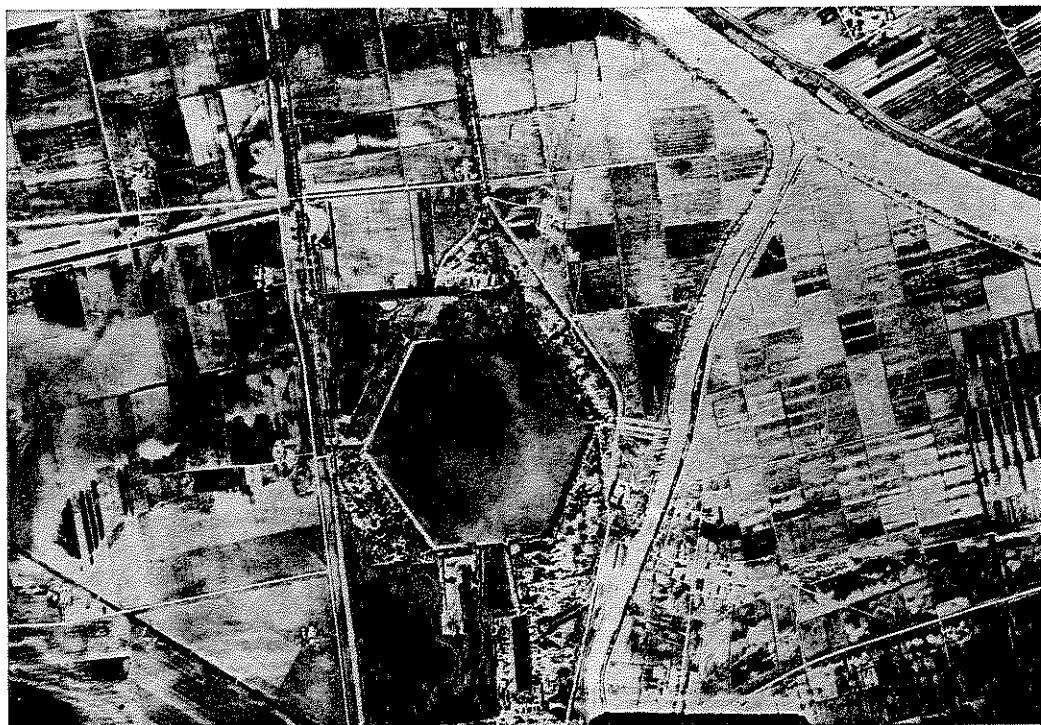
Fra il 1919 e il 1924 grandiosi lavori di bonifica agricola compiuti nella tenuta del principe Torlonia e cioè nella zona dell'antico Porto di Traiano, condussero al rinvenimento di molti importanti dati archeologici.

il VISCONTI (« Annali dell'Istit. » 1869, p. 381) e il DESSAU (« Bull. dell'Istit. », 1882, p. 152) avevano dimostrato che in questo santuario il nume era invocato come Giove Sole grande Serapide, ciò che è confermato da questa iscrizione. Serapide era venerato in Porto mentre Iside aveva culto più particolare nella vicina Ostia (cfr. VISCONTI, *op. cit.*). Però essi dovevano essere venerati sia nel territorio ostiense, che nel serapeo portuense (cfr. in « Bull. dell'Istit. », 1868, p. 228).

Riguardo al dono votivo consacrato a Serapide, esso doveva essere costituito da « un pargoletto amatissimo dagli dei », parole che, designando una persona d'età puerile per la quale le divinità venerate nel serapeo nutrivano un grandissimo affetto, devono riferirsi ad Arpocrate figlio di Iside.

Infine gli emblemi della palma e della corona alludono alla vittoria di M. Aurelio Serapione in uno dei ludi (G. GATTI, *Iscrizione greca portuense*, in BAC., 1886, p. 173 sgg.).

In particolare: il lago di Traiano e la relativa darsena, che fino ad allora erano in uno stato paludoso, furono spurgati e ripristinati ad opera del medesimo proprietario principe Giovanni Torlonia. Contemporaneamente questi faceva eseguire importanti lavori di scavo, trasformando la zona in parco privato. Fu da allora che la creazione di un'arginatura stabile trasformò il lago di Traiano in un grande serba-



Veduta aerea del lago Traiano.

toio pensile per l'irrigazione delle campagne circostanti. L'alimentazione del lago avveniva, mediante un impianto idroforo, dalla *Fossa Traiana*, attualmente nota come « canale navigabile di Fiumicino ». Il livello dell'acqua poteva giungere da un minimo di m. 0,50 al di sopra di quello del mare in periodo di magra, ad un massimo di m. 2,25 (cfr. O. TESTAGUZZA, *Portus*, Roma 1970, p. 35 sg.).

In occasione di questi scavi si mise in evidenza la forma esagonale del bacino Traiano, circondato da una banchina, i cui lati più conservati erano il sud-ovest e l'ovest in cui erano anche rimasti alcuni degli ormeggi antichi. La banchina apparve costruita con una gettata di piccole scaglie di tufo e protetta superiormente da uno strato di scaglie di selce; dalla parte di terra essa era fiancheggiata da un muro a cortina laterizia con un certo numero di porte. Si scoprì anche un gruppo di « horrea », costituito da una doppia serie di celle parallele al lato sud-orientale del porto, costruite con muri a buona cortina laterizia ed estese ciascuna per una uguale superficie, ad esclusione delle prime due. Intorno alle celle correva una specie di galleria che doveva prendere luce da finestre più alte dei muri conservati. All'interno di questi magazzini si è trovato un gruppo di tre sepolcri, di cui uno conservato integralmente. I grandi lavori di sistemazione hanno permesso anche di analizzare

meglio le rovine di edifici già scavati ed illustrati, anche se scarsi furono i nuovi ritrovamenti (cfr. G. CALZA, *Ricognizioni topografiche nel Porto di Traiano*, in NS., 1925, p. 54, sgg.).<sup>1</sup>

Nell'ultima seduta del dicembre 1934, tenuta dalla Pontificia Accademia Romana di archeologia sacra, il prof. G. Lugli illustrava la questione, da tempo dibattuta fra

<sup>1</sup> L'articolo di GOFFREDO BELLONCI, *Le vestigia del porto di Roma imperiale scoperte durante la bonifica dell'agro portuense* (in «Il Giornale d'Italia», 10 maggio 1935) ricordava il merito di Giovanni Torlonia nell'aver compiuta la bonifica idraulica e condotta innanzi quella agraria, proseguendo l'opera appena iniziata dall'avo Alessandro. Questi infatti, nel 1836, aveva acquistato quella tenuta incolta, deserta e malarica e vi aveva portato l'acqua potabile ed una profonda azione di risanamento da lui stesso coordinata e diretta. Essa si innestava del resto con quelle che cominciavano allora ad essere portate avanti più a settentrione dai consorzi di proprietari e più a mezzogiorno, nell'Isola Sacra, dall'Opera Nazionale Combattenti. Nel corso dei detti lavori di bonifica era stato possibile riconoscere gli avanzi del porto imperiale e della città che vi era sorta accanto, noti fino ad allora solo parzialmente. GIUSEPPE LUGLI aveva raccolto i risultati di quelle prime ricerche nel volume *Il porto di Roma imperiale e l'agro portuense*, raccogliendovi gli studi archeologici da lui portati avanti insieme con Goffredo Filibeck, nonché le vicende agrarie della vasta tenuta. In particolare gli ultimi scavi avevano permesso al Lugli di riconoscere gli edifici del molo destro consentendogli altresì di chiarire molti dei problemi archeologici rimasti fino ad allora irrisolti. Inoltre era apparso chiaro che il faro era effettivamente unito al molo sinistro ed era stato scoperto un portico monumentale a forma di T, con le colonne a roccchi sovrapposti di travertino a rozzo bugnato, attribuibile al Tempio di Claudio (cfr. anche H. BLOCH, in BAC., 1937, p. 83 sgg.), innalzato tra le due fosse del Tevere.

Del molo sinistro non era invece stato possibile trovare l'intero tracciato, che doveva probabilmente essere rovinato, cinquant'anni dopo la costruzione, per cause rimaste ignote, rendendo necessaria pertanto la costruzione di un nuovo porto, che fu quello di Traiano. Con i nuovi scavi eseguiti per incarico del principe Torlonia, il Lugli aveva potuto ricostruire il porto di Traiano, con i 715 metri e mezzo di diametro, i sei lati con le banchine per gli ormeggi, il molo con il nuovo faro a sinistra del canale di imbocco e, alla destra di questo canale, il mercato grande e il mercato piccolo e il breve specchio d'acqua che era forse un bacino di carenaggio.

Il Lugli aveva messo anche in evidenza come Traiano avesse fatto collegare il porto con la fossa, per mezzo di un canale trasverso, in parte scavato da Claudio per unire le due fosse antiche. In base a tali scoperte del Lugli, il Gismondi aveva disegnata la relativa pianta, che corregeva sia quelle antiche di Pirro Ligorio, del Serlio, del Du Pérac, etc., sia quelle moderne del Canina, del Texier e del Lanciani. L'articolaista ricorda le varie fasi di sviluppo del porto: da quando era stato solo popolato da scaricatori, impiegati erariali e vigili, che vi formavano una coorte, con i vasti magazzini annonari su quattro o cinque dei suoi lati, a quando, sotto Settimio Severo, aumentando il numero degli edifici, fu sempre più popolato e diventò una città con un Foro nella lista di terra tra il vecchio e il nuovo bacino, con i diversi templi, il teatro, le terme, il tribunale e la caserma dei vigili. Infine, durante l'impero di Costantino, il porto si cingeva di mura, per la difesa propria e di Roma, rafforzate là dove era l'arco di Santa Maria e munite dall'arce tra il bacino e la fossa. Nel punto più avanzato verso la terra, al di là del porto, stava soltanto il grande tempio edificato da Settimio Severo, in luogo forse già consacrato, sulla linea di una delle fosse claudiane distrutte da Traiano, incluso poi entro un saliente delle mura costantiniane. La città aveva poi, nella vicina *Isola Sacra* la sua necropoli, che era stata recentemente rimessa in luce dal Calza.

Per quanto concerneva le testimonianze cristiane a Porto, G. Bellonci ricorda come, dal sec. II, esse fossero ivi presenti attraverso il culto dei martiri portuensi e come, nel 398, vi sorgesse il grande *xenodochio di Pammachio*, che fungeva da chiesa, atrio, ospedale, ospizio per i pellegrini. Ma nel sec. V, con le invasioni barbariche la città era stata devastata e nel contempo, ristagnando le acque e ritirandosi il mare, gli edifici di Porto vennero a trovarsi in mezzo ad una campagna paludosa e malarica. La popolazione era diminuita di anno in anno, né erano valse i tentativi di popolamento intrapresi dai vari papi, a cominciare da Leone IV, che vi aveva addotto una colonia di Corsi. Il porto di Traiano divenne un pantano pestilenziale, mentre lo stesso canale si interrava in più parti, chiudendosi al corso delle acque tiberine, fino al 1613, allorché Pio V incaricava Carlo Maderno di riaprirlo e di renderlo nuovamente navigabile. Il principe Torlonia aveva di recente fatto dedurre dal canale di Fiumicino le acque del Tevere, in modo che l'antico porto esagonale avesse di nuovo acque limpide, di lago, anziché di mare, facendolo altresì sgombrare dalle terre e le erbacce accumulate nel tempo (cfr. anche G. CALZA, in «Roma», febbraio 1936, p. 64 sgg.). «Il Piccolo» del 4 dicembre 1942 fornisce la riproduzione di una stele di archivista del *Portus Romae*, trovata in via Prenestina, al *Quarticiolo*.





Porta di Porto.

i topografi della campagna romana, riguardante il braccio del Tevere detto di Fiumicino, ossia se questo fosse naturale o artificiale.

Il Lugli, ammettendo con il Fea che si trattasse di un taglio artificiale, si poneva il problema della sua origine: se cioè tale taglio fosse stato praticato da Claudio o da Traiano. Le fonti storiche riferiscono di fosse scavate da entrambi questi imperatori. L'esame del terreno e l'orientamento generale delle rovine indicarono poi come il canale di Fiumicino seguisse un doppio asse: uno allineato con il porto di Claudio e l'altro con quello di Traiano, da cui risulterebbe che, cominciato già da Claudio, il canale sarebbe stato deviato da Traiano nella parte più orientale, quando egli costruì il nuovo porto ad integrazione di quello di Claudio.

I primi saggi di scavo nella zona del porto di Claudio vennero effettuati all'inizio del secolo, portando alla scoperta, sulla dorsale di *Monte Giulio* ricoprente il molo destro, degli avanzi di alcuni fabbricati, mentre, a ridosso dell'altura del Faro, detta *Monte Arena* o *delle Arene*, si era messa in luce una traccia del molo sinistro.

Lo sviluppo delle ricerche avvenne in modo più vasto e razionale a partire dal 1957, allorché i lavori per l'aeroporto di Fiumicino, e in particolare la costruzione di un nuovo grande collettore di bonifica di quell'area, determinarono la scoperta fortuita e purtroppo anche il taglio, in corrispondenza del basamento del faro, di un tratto del molo sinistro.

Tale ritrovamento determinava la decisione, da parte dello Stato, di affidare con un proprio contributo, al Comune di Roma, una regolare campagna di scavo. Tale campagna sarebbe pervenuta alla identificazione dell'andamento dell'estremo libero del molo sinistro, nonché di qualche tratto del molo destro (cfr. O. TESTAGUZZA, *Portus*, Roma 1970, p. 36 sgg.).

Nel 1958 si effettuò un'altra scoperta fortuita costituita dai resti di una grossa imbarcazione romana. Essi furono rintracciati a m. 1,50 al di sotto del piano-campagna, ossia a m. 1,00 sotto il livello del mare, durante il posizionamento di un filare di pini in corrispondenza della via Alessandro Guidoni, poco lontano dall'autoparco dell'aeroporto. Questi resti vennero ricoverati provvisoriamente in un ambiente ricavato sotto una campata del viadotto di accesso all'aeroporto da via della Scafa. Ma non erano i soli: nel proseguimento degli scavi molti altri analoghi avanzi furono ritrovati ed intorno al 1970 furono raccolti e sistemati in un padiglione cosiddetto « delle navi romane », su progetto e D. L. di O. Testaguzza e sul luogo stesso del ritrovamento, ossia in corrispondenza della via A. Guidoni dell'aeroporto.<sup>1</sup>

Nel frattempo, dal 1961, erano iniziati i lavori sistematici di scavo, ad opera dello stesso ing. Testaguzza, sotto gli auspici della Soprintendenza alle Antichità di Roma I e la supervisione della Ispettrice di zona dott.ssa Valnea Scrinari e con il favore della Dirigenza del Ministero dei LL.PP. L'area di scavo fu quella inclusa entro la « spezzata stradale », così come lo stesso Testaguzza la definisce: viadotto di allacciamento all'aeroporto da via della Scafa, via A. Guidoni e via di raccordo all'autostrada per Roma. Tali scavi determinarono, come si è visto, la messa in luce dell'intero molo sinistro e della testata del molo destro dell'antico porto.

Lo specchio portuale, analizzato nell'ambito di una accurata indagine geologica ed archeologica, venne ad assumere una forma pressoché circolare ma schiacciata verso la terra ferma. La rappresentazione monetaria neroniana, che ne celebrava l'opera, come nota il Testaguzza, rappresenterebbe soltanto una stilizzazione dell'intera opera, in quanto l'arco di sinistra sarebbe l'insieme della prominenza della costa e del molo sinistro; l'arco di destra rappresenterebbe l'insieme del molo destro e della banchina di terraferma; l'imboccatura in alto sarebbe infine quella a nord, riservata al passaggio delle navi. Queste appaiono infatti entrare ed uscire da questa parte, mentre l'altra imboccatura in basso, guardata dal Nettuno, si presenta come un possibile varco meridionale secondario al mare aperto.

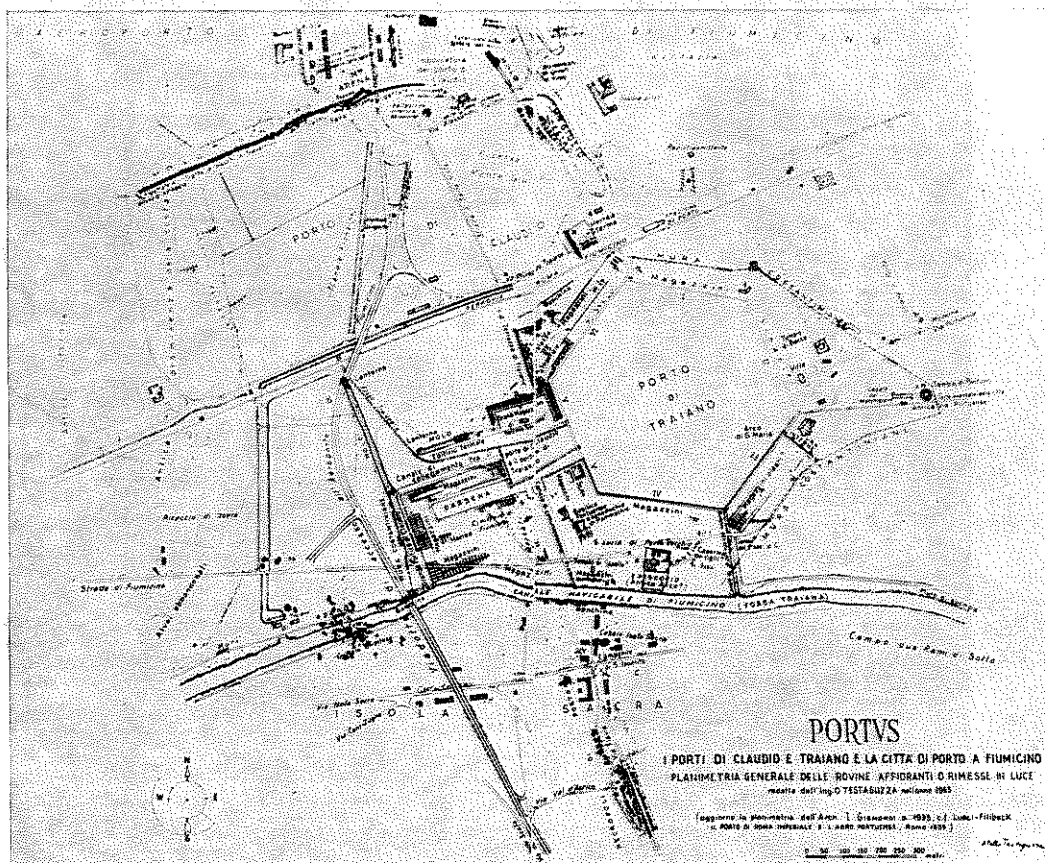
Il porto di Claudio si presentò quindi come un porto fondamentalmente artificiale, ricavato in gran parte sulla terraferma con ampi scavi, mentre la rimanente area si era conquistata sul mare, con la costruzione di moli, ciò che corrisponde a quanto riferito dalle fonti letterarie.

<sup>1</sup> Sette barcarozzi antichi dalla lunghezza variabile tra i 5 e i 18 m. furono trovati sepolti nell'antico fondale e vennero ivi recuperati e protetti da tettoie (cfr. L. QUILICI, *Ricerca sui beni culturali archeologici del territorio romano*, Roma 1967, p. 112, n. 1825, tav. 29). Si ricorda inoltre che nel 1959, alla base dello sporgente sabbioso situato all'esterno del Monte Arena a circa m. 100 dal faro, si era rinvenuta un'interessante iscrizione datata al 210 d. C., che era stata riutilizzata per la costruzione di una tomba. Il suo testo, riportato testualmente da O. TESTAGUZZA (*Portus*, Roma 1970, p. 76) contiene una ordinanza del prefetto dell'Annona Messius Extricatus riguardante i luoghi consentiti e la misura del prelievo della zavorra necessaria alle navi. Una tale regolazione dei prelievi di sabbia era evidentemente attuata dalle autorità per ovviare all'inconveniente degli interrimenti già in atto.



Grande rilievo con figurazione di Porto, ora a Museo Torlonia.

Il porto si poté avvalere di una particolare configurazione della costa esistente in quel tempo, e che determinava una posizione di riparo di quell'area, sia da parte di fiume, che da parte di mare. Tale particolare conformazione della costa dovette essere il risultato di un ripiegamento del fiume sulla sua sinistra nel tratto prossimo alla foce e che ancora oggi si può osservare tra la via Portuense e gli Scavi di Ostia.



I porti di Claudio e di Traiano e la città di Porto e di Fiumicino (planimetria di O. Testaguzza; 1965).

Tale ripiegamento fu dovuto al naturale moto ondoso ed alle correnti marine che si incontravano con le acque del fiume alla sua foce (cfr. A. D'ARRIGO, *Sulle fasi di regime del litorale deltizio del Tevere*, in « Annali dei LL.PP. », 1932; IDEM, *L'antica Laguna Tiberina e i porti di Roma Imperiale*, in « Nuova Antologia », 1936).

Particolari provvedimenti dovettero evidentemente essere adottati per l'intero territorio considerato, in seguito alle trasformazioni prodotte dalle creazione dell'Aeroporto di Fiumicino.

La creazione dell'Aeroporto infatti, con la conseguente espropriazione dei terreni, aveva reso inutile ormai la funzione del Lago di Traiano quale « serbatoio pensile » per la irrigazione della campagna circostante e suggeriva il ripristino del livello naturale delle acque, anche per rendere visibili le antiche banchine portuali e le numerose prese di ormeggio ancora « in situ ». Inoltre veniva ad essere suggerito, con la valorizzazione della vicina darsena, il ripristino del suo antico collegamento

al porto e di tutti gli altri collegamenti acquei interni, come quello fra il porto di Claudio e quello di Traiano e fra quest'ultimo e il canale navigabile di Fiumicino. Si sarebbe potuto così, direttamente dal Tevere, giungere al lago di Traiano, per attuarne la navigabilità a remi od a vela (cfr. O. TESTAGUZZA, *op. cit.*, p. 13 sg.).

Il Decreto Presidenziale del 16 dicembre 1965 (pubblicato sulla G.U. n. 36 dell'11 febbraio 1966) aveva sancito la destinazione a «parco pubblico» con il vincolo di rispetto archeologico e paesistico, della zona archeologica del *porto di Traiano* e della città che vi era sorta attorno: la città di *Porto*, situata nell'entroterra di Fiumicino, sulla destra del canale navigabile. Il previsto parco pubblico veniva ad occupare la parte più meridionale della adiacente zona archeologica del *porto di Claudio*.

La residua parte di quest'ultima zona, su cui ricade un analogo vincolo archeologico e paesistico, è situata nell'ambito dell'Aeroporto Intercontinentale di Fiumicino. Come nota il Testaguzza, la soluzione adottata venne in effetti a distruggere l'unità del comprensorio, costituendo un «fatto urbanistico» di estremo interesse. Si tratta infatti di una superficie di 188 ha., di cui 63 sono occupati dalle rovine del centro urbano, 32 dall'acqua del lago e 93 da zone di rispetto. Per realizzare ivi il parco archeologico previsto sarebbe stata pertanto necessaria la creazione di numerose opere di restauro archeologico, insieme con opportuni disboscamenti o trapianti, in quanto il lago stesso di Traiano non era ormai più visibile, a causa dell'intricato svilupparsi del verde, che ne costituiva uno schermo fittissimo.

Nel quadro di una sollecita attuazione delle previsioni di piano, O. Testaguzza avanzava alcune precise proposte di intervento, cui accenniamo di seguito. In primo luogo si dovevano salvaguardare e in parte ripristinare l'integrità ed il decoro della zona mediante una decisa lotta nei confronti dell'abusivismo. Si poteva inoltre realizzare la necessaria unità del comprensorio, con la deviazione della strada di Fiumicino, situata sul proseguimento della via Portuense, che taglia in due la fascia edilizia dell'antica città, posta a sud-est del porto. Il Testaguzza auspicava inoltre l'inserimento nel parco della Necropoli di Porto nell'Isola Sacra, con la creazione anche di un servizio di traghetto per il collegamento. Infine il piccolo cimitero moderno situato nella zona e costruito direttamente sopra le rovine di antichi fabbricati portuali, avrebbe potuto essere spostato in altra zona. Il nuovo ingresso al parco pubblico avrebbe dovuto quindi essere arretrato, rispetto all'ingresso al parco privato posto sulla via Portuense, collocandosi accanto a quei resti, appena isolati ad est, del cosiddetto *tempio di Portunno*, in corrispondenza della porta orientale della città, sul tracciato antico della via Portuense.

È utile a questo punto notare (cfr. O. TESTAGUZZA, *op. cit.*, pp. 13 e 20-21) come fosse giusto auspicare una variante al piano approvato per quell'area compresa entro la cinta muraria dell'antica città che molto più opportunamente si sarebbe dovuta includere nell'area a parco archeologico, anziché ad «agro romano», come disposto dal piano.

Ricordiamo ancora che fin dal novembre 1969 la Soc. petrolifera G.I.G.O.M. aveva iniziato i lavori per l'impianto di cinque nuovi serbatoi di grandi dimensioni in un vasto terreno di sua proprietà, prospiciente la *Fossa Traiana* a valle delle SS. della *Scafa*, in una fascia libera quasi a ridosso della detta strada statale. Ma lo scavo della fossa anulare per la fondazione del primo serbatoio aveva incontrato subito alcuni resti murari di età romana. La Soprintendenza alle antichità di Ostia era intervenuta

subito con saggi di scavo, per determinare la consistenza dei reperti, allo scopo di sottoporre il terreno a vincolo archeologico. Emersero resti murari per una larghezza di circa m. 25,00 ed una lunghezza di circa m. 100,00 proseguendo ancor più sia verso est che verso ovest. Il centro della zona fino a quel punto esplorata era costituito da una vasta sala con pavimento a grosso mosaico, che appariva divisa internamente da almeno una fila di pilastri. Si rintracciarono anche una cisterna, un ninfeo e numerosi frammenti di colonne di varie dimensioni e di sculture, che comunque denunciarono l'eccezionalità di un complesso attribuibile ad epoca tarda, con modificazioni che possono giungere agli ultimi tempi dell'Impero (cfr. FAUSTO ZEVI, *Scavi in terreno della Società G.I.G.O.M.*, in «Bollettino d'Arte», s. V, a. LVII, 1972, p. 57 sgg.).

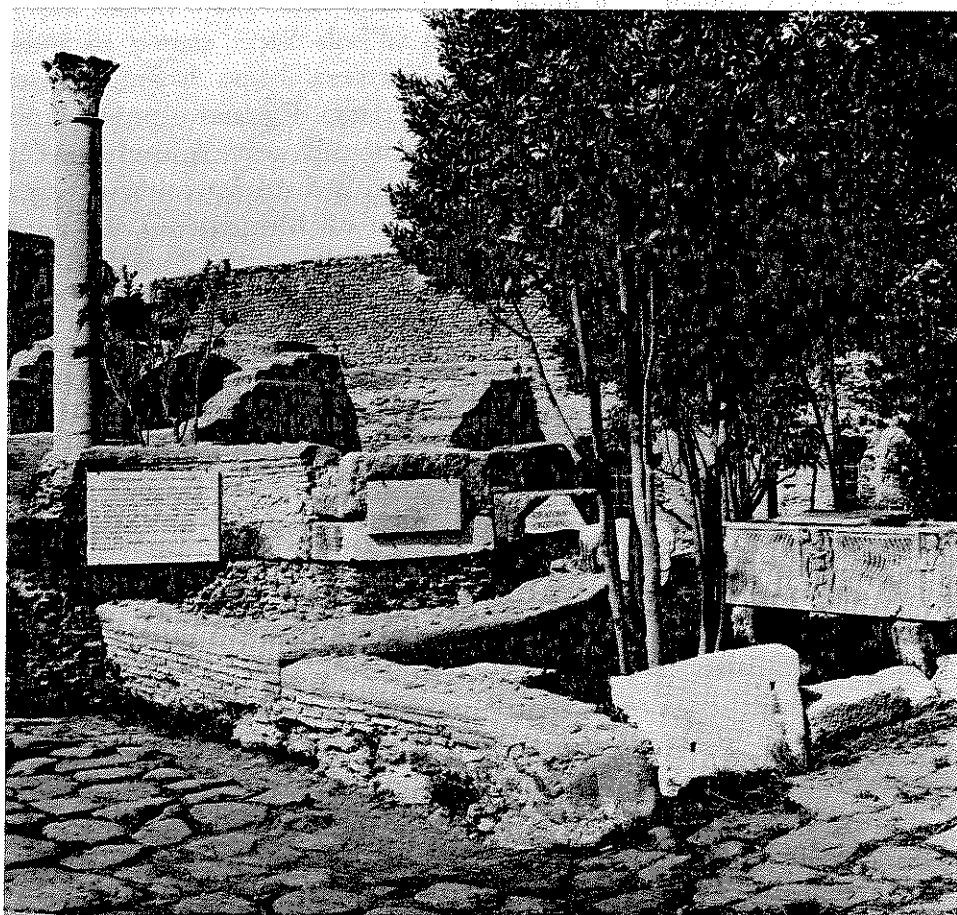
Ricordiamo infine che nel 1970 la Sez. I del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, riguardo a un progetto di costruzione di base nautica da parte della Società *Tiber Marina*, si esprimeva con parere contrario, in quanto la costruzione dell'edificio nella località prescelta avrebbe notevolmente incrinato l'unità archeologica della zona, per la cui salvaguardia era stato imposto il vincolo in base all'art. 12 della legge 1° giugno 1939, n. 1089. La Sezione avrebbe comunque consentito la costruzione soltanto su di un terreno situato a valle del *ponte della Scafa* e ribadiva comunque l'opportunità che l'intera zona fosse sottoposta a vincolo di inedificabilità assoluta (12 marzo 1970). Si veda in proposito la nota apparsa sul «Bollettino d'Arte», s.v., a. LVII, 1972, p. 263. Il ricorso gerarchico presentato in seguito dalla Società *Tiber Marina* veniva respinto dalla stessa Sezione il 17 luglio 1970 (*ibidem*, p. 264).

*Isola Sacra.* – Numerosi furono i ritrovamenti di antichità all'interno dell'Isola Sacra a cominciare dalla grande strada di comunicazione fra Ostia e Porto che, formata da scagioni di tufo posati sulla sabbia, che servivano da letto ad uno strato di ghiaia, cominciò ad essere rintracciata dal 1880 (cfr. FIORELLI, in NS., 1880, p. 82 sg.).

Per lavori di ampliamento del canale di Fiumicino, presso la basilica di S. Ippolito, si è trovata, nel 1909, una via antica sulla riva sinistra del canale, e sopra di questa una serie di fabbriche dell'età imperiale, ora quasi tutte distrutte. Di particolare interesse fu il ritrovamento di una base di colonna colossale di travertino indicante il principio di un grande portico (da un appunto manoscritto di F. Tomassetti).

Nel 1928 alcuni lavori agricoli compiuti dall'Opera Naz. Combattenti mettevano in luce un vasto sepolcreto pagano (cfr. G. CALZA, in NS., p. 133 sgg.). «Il Popolo di Roma» ed «Il Messaggero» del 5 luglio 1930, descrivendo i lavori di bonifica compiuti dall'Opera Naz. Combattenti all'Isola Sacra nell'area compresa fra i ruderi di Ostia Antica e Fiumicino, ricordavano in particolare come, al centro della tenuta, durante i lavori per i canali di irrigazione, fossero venute alla luce alcune tombe romane, identificate quali avanzi di una necropoli del I e del II secolo. Accanto alle tombe si erano altresì rinvenute erme, vasi ed un gruppo di statue di fattura alquanto raffinata. La necropoli apparve disposta a triangolo fra il Tevere e le strade che collegavano il porto di Traiano con Ostia. Si tratta di uno dei più omogenei ed intatti sepolcreti che si conoscano, in quanto le tombe, essendo state ricoperte dalla sabbia del mare portata dai venti, si sono salvate dalle devastazioni successive. Que-

ste tombe, per le loro caratteristiche, sono ascrivibili per la maggior parte, all'incirca al sec. II e in particolare, all'età traianea. La camera sepolcrale vi appare coperta a volta o a tetto e ha quasi sempre le pareti dipinte o decorate a stucchi, in cui si riconoscono scene mitologiche; nelle pareti ci sono le nicchie con le olle cinerarie protette da una lastrina di vetro, che doveva forse permettere di vedere le ossa. Più in basso,



Necropoli di Porto.

negli arcosoli, erano deposte le salme entro sarcofagi di marmo figurati o semplicemente di terracotta. Alcuni di questi sepolcri sono preceduti da una specie di atrio a cielo aperto con tante piccole nicchie per le ceneri, ricavate sulle mura a intonaco bianco e protette da un piccolo tetto a tegole e coppi. Le lapidi contengono solo i nomi di questa umile gente.

Probabilmente il nome di Isola Sacra derivò proprio da questa necropoli (G. CALZA, *Il sepolcreto dei portuensi nell'Isola Sacra*, in «Capitolium», luglio 1930, p. 358 sgg.).

Nel dicembre del 1931 erano stati trafugati, dal sepolcreto dei Portuensi all'Isola Sacra, due rilievi che erano stati da poco scoperti, particolarmente interessanti per le figurazioni che presentavano: una scena di parto nell'uno ed un'operazione chirurgica nell'altro, trattate in modo molto realistico.

I due rilievi, pervenuti poi casualmente nelle mani di un mercante d'arte, furono consegnati a Guido Calza. La figurazione realistica del parto era la prima e l'unica che l'antichità avesse tramandato, offrendosi quindi, come fu notato, quale antecedente delle «silografie della parturizione», che appaiono nei trattati del sec. XVI. Le due figurazioni stavano ai lati della iscrizione marmorea, che stava sopra la tomba e conteneva il nome dei defunti. Analoghi a questi, numerosi altri rilievi ritrovati nel sepolcreto dei Portuensi all'Isola Sacra stanno ad indicarci, attraverso figurazioni molto realistiche di arti e mestieri, il tipo di vita condotto dagli abitanti di Porto. Così, ad esempio, un commerciante di grano o proprietario di un mulino, volendo indicare chi egli fosse, rappresentò sulla propria tomba una barca e una macina da frumento, con i diversi momenti dell'attività connessa (cfr. GUIDO CALZA, *Arti e mestieri nel Porto di Roma antica*, in «Il Messaggero», 16 maggio 1931).

Si tratta evidentemente della necropoli di una cittadinanza di commercianti-bottegai e lavoratori del *Portus Romae*, che le molte iscrizioni ancora in situ attestano privi di qualsiasi titolo di nobiltà e di qualsiasi «cursus honorum». Quanto alla datazione è facile stabilire che il sepolcreto ha inizio con la costruzione del Porto di Traiano. Non altrettanto semplice è dire per quanto tempo vi si è seppellito. Uno studio delle sculture migliori ivi rinvenute venne presentato dal CALZA, nell'articolo *La necropoli del «Portus Romae»* (in NS., 1931, p. 510 sgg.). Lo stesso G. CALZA, direttore degli Scavi di Ostia, nell'articolo *Le origini di Ostia e il mistero dell'Isola Sacra nelle rivelazioni mirabili di un decennio di ricerche e di scavi* (in «Il Messaggero», 29 ottobre 1932), affermava che dopo la scoperta fortuita della presenza di un sepolcreto all'Isola Sacra, la relativa campagna di scavo poteva essere metodicamente organizzata, dapprima attraverso una sovvenzione del Capo del Governo, pari a centomila lire, e poi con il contributo dell'Opera Nazionale Combattenti, proprietaria del terreno. In occasione del Decennale, Guido Calza presentava così, quale «bilancio archeologico», al Capo del Governo, i vari gruppi di tombe e le viuzze, per gran parte messe ormai in luce, del sepolcreto dell'Isola Sacra.

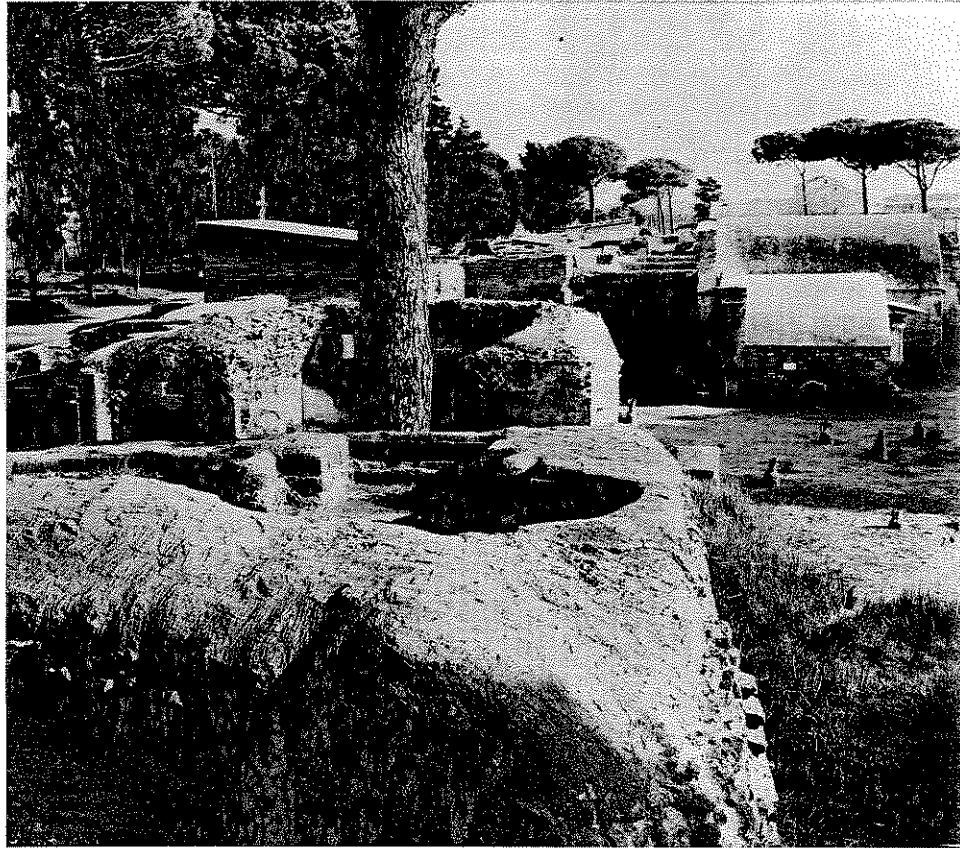
Nell'ultima adunanza mensile dell'aprile 1934 tenuta dalla Pontificia Accademia d'Archeologia, una relazione del prof. Calza esprimeva alcune osservazioni sulle iscrizioni rinvenute, in numero di circa 200, nel sepolcreto dell'Isola Sacra. Da tali iscrizioni veniva fra l'altro rilevato come i defunti sepolti nella necropoli fossero generalmente di bassa condizione sociale: liberti e servi, di cui molti di origine orientale (cfr.: *Le iscrizioni dell'Isola Sacra alla Pontificia Accademia d'Archeologia*, in «Il Messaggero» ed altri quotidiani, del 7 maggio 1934).<sup>1</sup> I diversi oggetti, nonché i

<sup>1</sup> L'articolo di G. BRIGANTE COLONNA, *Alla foce del Tevere. Come rivive una «città dei morti»* (in «Il Giornale d'Italia», 13 settembre 1934) ricordava come le coltivazioni razionali introdotte dall'O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti) sui terreni dell'Isola Sacra, per incarico dell'on. Orsolini Cencelli, oltre a ridonare all'intero delta del fiume il primitivo aspetto coltivato e produttivo, avessero condotto alla individuazione e, dopo le conseguenti campagne di scavo, al totale rinvenimento della vasta necropoli, fino ad allora del tutto ignorata. Il lavoro di recupero era stato iniziato lo stesso giorno in cui il vomere dell'aratrice meccanica aveva incontrato il primo reperto, sotto la direzione di Guido Calza. Subito dopo il Ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano ordinava che si effettuassero i necessari saggi di scavo, ai fini della esatta individuazione della zona archeologica che nel frattempo era stata messa a disposizione dell'on. Orsolini Cencelli, mentre il Capo del Governo destinava all'impresa L. 100.000. I lavori, condotti dal Calza, insieme con l'arch. Italo Gismondi e l'assistente Sestilio Della Nave, erano completati dopo un anno e si aprivano ai visitatori all'altezza del podere *Cave di Setz*. Di particolare interesse fu il fatto che si era scoperto il primo esempio di cimitero



saggi scultorei rinvenuti durante gli scavi compiuti all'Isola Sacra furono illustrati fra l'altro da G. RICCI, nell'articolo *Sculture rinvenute nell'Isola Sacra* (in NS., 1939, p. 59 sgg.).

Nel ritratto rinvenuto nella tomba di un medico nella necropoli dell'Isola Sacra, G. Becatti riconobbe il ritratto di Ippocrate (cfr. G. BECATTI, *Il ritratto di Ip-*



Necropoli di Porto: tipi di sepoltura.

*procrate*, in AR., 1945-46, p. 123 sgg.; IDEM, *Un ritratto di Ippocrate recentemente scoperto a Ostia*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria*, app. alla «Rassegna di Clinica e Terapia e Scienze Affini», s. II, XV, I, 1949; IDEM, *Il ritratto di Ippocrate*, in «Le Tre Venezie», 1947, p. 250 sgg.). Tale identificazione, avvalorata dalla presenza, alla base dell'erma, di un noto aforisma ippocrateo, era basata sulla rassomiglianza con il ritratto che compare su alcune monete di Coe. L'identificazione non fu invece condivisa dal MINGAZZINI (*Ippocrate o Pindaro?*, in

romano raccolto e riunito al modo dei moderni camposanti e non lungo le vie, come era in uso fra i Romani. Si trattava infatti del cimitero dei cittadini del porto di Traiano, non di quello di Claudio, in quanto era troppo lontano, né dei cittadini di Ostia, in quanto le loro tombe erano allineate appunto lungo l'Ostiense e la Laurentina. Si giungeva alla necropoli per la via *Severiana*, la litoranea costruita da Settimio Severo, di cui cospicui avanzi erano stati rintracciati nel parco di Castel Fusano. Si ricorda inoltre come un breve capitolo sul cimitero dei Portuensi all'Isola Sacra, venisse in quegli anni dettato dal CALZA per il volume di G. LUGLI-G. FILIBECK, *Il porto di Roma imperiale e l'Agro Portuense*, Roma 1935.



Necropoli di Porto: sepolture a forma di abitazione.

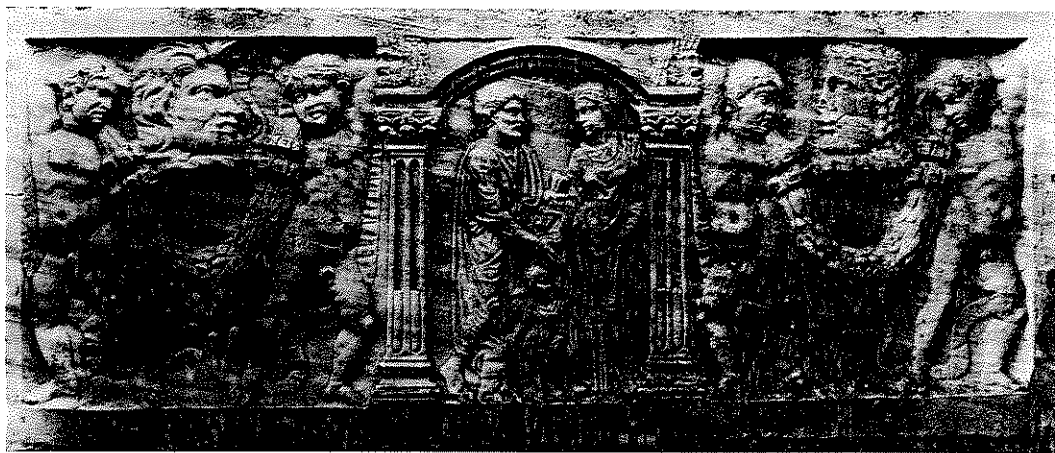
AR., 1940-50, 1950-51, p. 33 sg.), il quale propone una sua identificazione con Pindaro.

Ad un iniziato ai misteri bacchici apparteneva una tomba del III secolo d. C. Sulla volta a botte erano dipinte a stucco, in sei campi rettangolari, scene su fondo rosso, ispirate tutte a concezioni proprie dei misteri dionisiaci. Per le varie discussioni sulla datazione di tale tomba, attribuita al III secolo secondo G. Calza ed alla metà del II per il Bendinelli, si vedano le indicazioni fornite da G. BECATTI, nell'articolo *Rilievo con la nascita di Dioniso e aspetti mistici di Ostia pagana*, in « Bollettino d'Arte », s. IV, XXXVI, 1951, p. 10.

All'interno della necropoli dell'Isola Sacra si entra oggi per un piccolo cancello fiancheggiato da due grandi cipressi, al di là del quale si apre la antica via Severiana. Questa ha una larghezza di m. 10,50, maggiore cioè di due metri, rispetto alla normale larghezza delle strade romane.

Essa appare divisa in due parti: quella selciata, destinata ai carri ed ai veicoli, e quella ricoperta solo di un forte battuto a cocchiopesto, riservata ai pedoni, ai cavalieri e forse anche alle processioni funebri (cfr. R. CALZA-E. NASH, *Ostia*, Firenze 1959, p. 110 sg.).

Negli anni '60 furono eseguiti alcuni lavori di restauro nella necropoli del Porto di Roma all'Isola Sacra, con un impegno finanziario di L. 1.500.000, oltre l'opera di muratori e restauratori della Soprintendenza, per i lavori più delicati. Contemporaneamente ai detti restauri si provvide, oltre ad ingrappare tutte le iscrizioni in loco, a sostituire con copie i celebri rilievi fittili con scene di artigianato, che decoravano le fronti di alcune tombe; gli agenti atmosferici infatti ne stavano iniziando la corrosione, pur avendo provveduto già ad una loro protezione mediante cristallo. Si ricorda inoltre che per la necropoli di Porto, come per quella lungo la via Laurentina e come per metà della zona archeologica della città, furono stanziati ben 16.600.000 lire per una nuova e più efficiente recinzione di rete metallica, sorretta in paletti di ferro, in quanto la vecchia recinzione in filo spinato si era dimostrata



Necropoli di Porto: lapide sepolcrale di due coniugi.

inefficace sia per prevenire i furti, che per contenere gli sconfinamenti! (cfr. « Bollettino d'Arte », s. V, a. L, 1965, p. 112).

La Soprintendenza alle Antichità di Ostia, per la direzione lavori del prof. Fausto Zevi, riprendeva, nei mesi di aprile-maggio 1969, i sondaggi stratigrafici nel *Tempio dell'ara rotonda* all'Isola Sacra, dove casualmente, nel 1965, era stata rinvenuta un'iscrizione greca menzionante un ritratto di Platone il commediografo, opera di Lisicle. I detti sondaggi si concentrarono particolarmente nelle zone ancora non toccate, in particolare al di fuori della fronte primitiva dell'edificio, nello spazio tra questa e la fronte corrispondente all'ampliamento di età imperiale. Si poterono così reperire, oltre ad elementi assai significativi circa le caratteristiche architettoniche del tempio, anche la identificazione dell'ara del tempio. Questa risultava eretta su una piccola platea di blocchi di cappellaccio e presentava, in elevato, diversi rifacimenti, che la stratigrafia riuscì a chiarire parzialmente. In particolare, nella fase che la stratigrafia assegnerebbe alla età di Augusto, l'ara cilindrica sarebbe stata mozzata quasi alla base e circondata da blocchi di travertino disposti a rettangolo e formanti basamento ad una nuova ara quadrangolare, che andò completamente perduta. Tali blocchi di travertino appunto riutilizzati recano le tre iscrizioni greche, che la paleografia assegna al sec. I a. C. Altri particolari relativi a tali saggi di scavo si pos-

sono reperire nella nota di FAUSTO ZEVI, *Tempio dell'ara rotonda. Iscrizioni di artisti greci* (in « Bollettino d'Arte », s. V., 1972, p. 58 sgg.).

Nel settembre 1968 l'E.N.E.L., intraprendendo alcuni lavori per lo spostamento di un tratto di linea elettrica ad alta tensione, il cui progetto prevedeva l'impianto di quattro tralicci metallici sulla riva destra del fiume, a monte del ponte della Scafa, in terreno sottoposto a vincolo fino dal 1961, iniziava lo scavo di quattro grandi buche per l'impianto dei tralicci stessi distruggendo tutti i ruderi incontrati, in modo irrimediabile. La Soprintendenza, intervenuta con una sospensione dei lavori, compiendo alcuni saggi esplorativi attorno alle buche, cercò di accertare la consistenza e la natura dei ruderi. In tal modo, attorno alla seconda e alla terza buca, si poterono individuare cospicui avanzi in opera reticolata e in laterizio, da attribuirsi ad un probabile edificio di carattere annonario. Altri resti inoltre permisero di venire alla determinazione che forse, per un fronte di almeno 550 m., si doveva estendere, sulla riva destra del Tevere, un vasto quartiere, ignoto del tutto fino a quel momento (cfr. FAUSTO ZEVI, *Isola Sacra. Individuazione di un quartiere ostiense transiberino*, in « Bollettino d'Arte », s. V, a. LIII, 1968, p. 34; IDEM., *Scoperte archeologiche effettuate casualmente nei mesi di settembre e ottobre 1968, nell'Isola Sacra, presso la sponda della Fiumara Grande tra il ponte della Scafa e l'ansa*, in NS., 1972, p. 404 sgg.).

Agli inizi del 1968, la Soprintendenza alle Antichità di Ostia, sotto la Direzione Lavori della dott.ssa Maria Luisa Veloccia Rinaldi, compiva alcuni saggi nell'ambito del *Sacello delle tre navate*, « per chiarire i rapporti tra i suoi elementi costruttivi e la successione degli intonaci dipinti che ne rivestono le pareti » (cfr. M. L. VELOCCIA RINALDI, *Sacello delle tre navate*, in « Bollettino d'Arte », s. V, a. LIII, 1968, p. 36 sgg.). Le indagini compiute approdarono alla conclusione per cui, come cronologia, per l'impianto del sacello si può indicare la seconda metà del sec. II d. C., mentre il più tardo elemento cronologico rinvenuto nei saggi suddetti, sarebbe stato costituito da una moneta di Costanzo II.

Nel 1968 si iniziavano i lavori di scavo e di restauro alle *Terme Marittime*. In tale occasione, oltre ad effettuare la ricognizione della parte scavata dal Visconti, la Soprintendenza alle Antichità di Ostia, per la direzione-lavori della dott.ssa Maria Luisa Veloccia Rinaldi e per un finanziamento del Ministero P.I. pari a L. 15.525.000, vennero attuati il consolidamento delle murature, la ripresa dei paramenti e il distacco dei mosaici ancora conservati, sotto ai quali ultimi furono eseguiti alcuni saggi. Lo scavo permise di delineare una serie di ambienti e strutture collegate secondo assi diversi, corrispondenti all'andamento del complesso termale, composto evidentemente da edifici diversi. Si veda, per la descrizione degli ambienti ritrovati e dei metodi di lavoro seguiti, la nota di MARIA LUISA VELOCCIA RINALDI, *Terme marittime. Scavi e restauri*, in « Bollettino d'Arte », s. V, a. LIII, 1968, p. 37. MARIA LUISA VELOCCIA RINALDI, nella nota *Ricognizione di mosaici*, in « Bollettino d'arte », s. V., a. LVII, 1972, p. 59, ricorda come, dal 1969, sia stata iniziata la ricognizione dei pavimenti ostiensi, esaminando regione per regione tutti gli ambienti dell'abitato. L'A. si sofferma quindi sulla destinazione dei vari tipi di mosaico rinvenuti e rammenta come non siano stati trovati mosaici colorati.

Due brevi epigrafi greche ritrovate su due basi distinte nella tomba di un medico nel sepolcreto dell'Isola Sacra furono analizzate da M. GUARDUCCI, nell'articolo, *Due basi nel sepolcreto dell'Isola Sacra* (in AR., 1945-46, p. 143 sgg.).

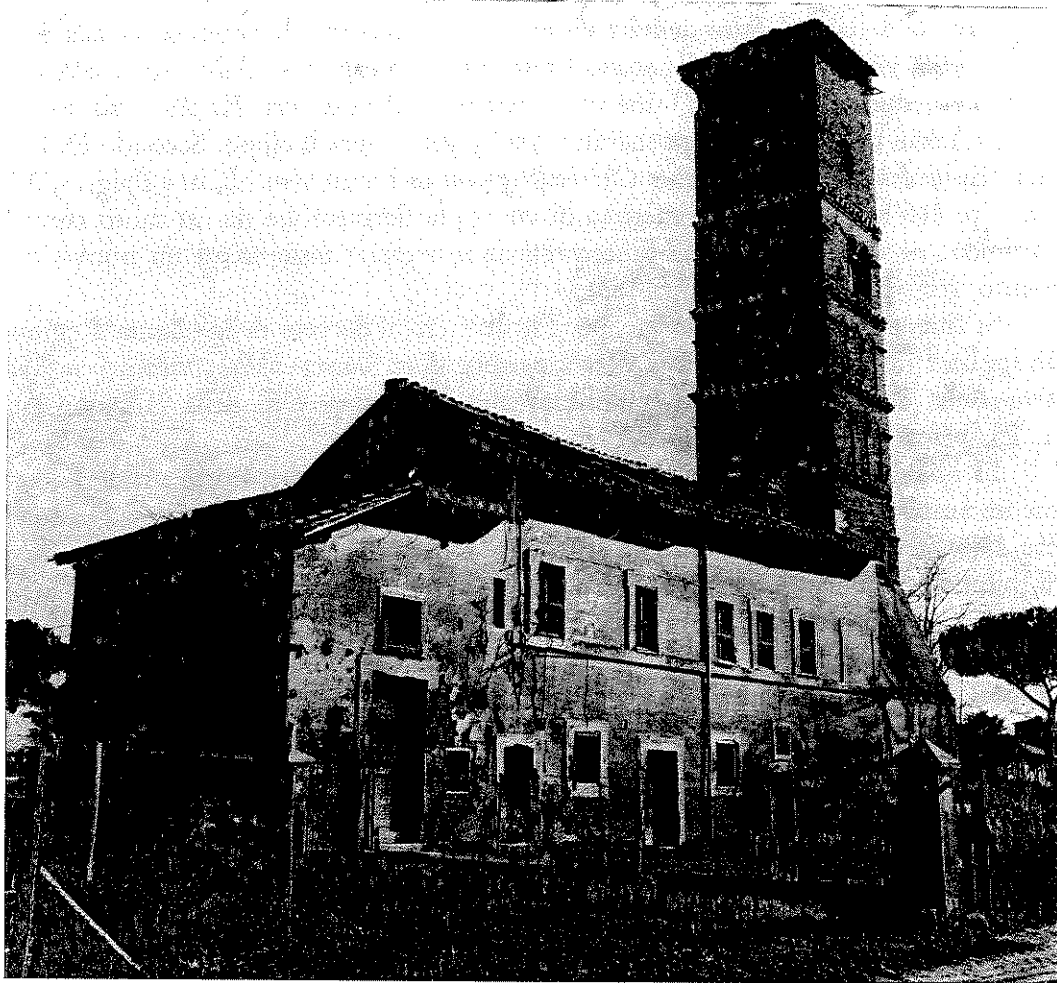
Nel primo testo l'A. legge una variante del famoso epigramma di Ippocrate sulla brevità della vita, fatto defluire da una frase in dialetto dorico relativa alla durata eterna della vita sotto terra. Il secondo testo viene interpretato dalla Guarducci come esprime due acclamazioni: l'una ad un Κύριος, l'altra ad una Κυρία, ossia Asklejos ed Igea le cui teste dovevano probabilmente figurare sopra il cippo. Secondo H. HOMMEL (*Euripides in Ostia. Ein neues Chorhedfragment und seine Umwelt*, in « Epigr. », XIX, 1957, p. 109 sgg.), l'epigrafe metrica di cui sopra deriverebbe da un canto corale di Euripide: ne darebbe pertanto l'interpretazione metrica insieme ad un nuovo commento (cfr. BAC., 1972-73, p. 153).

Si ritiene utile ricordare infine, per l'Isola Sacra, il decreto della Giunta Regionale 18 luglio 1975: *Comune di Roma. Realizzazione di un parco pubblico attrezzato nel quartiere Isola Sacra* (Fiumicino), pubblicato nel Bollettino Uff. della Regione Lazio n. 25, parte I, del 10 settembre 1975.

La documentazione riguardante il santuario di S. Ippolito a Porto venne notevolmente ampliata in seguito ad alcuni sondaggi effettuati dal 26 ottobre all'11 novembre 1970 in una piccola area di m. 35 × 18 situata lungo la fronte ovest del casale di S. Ippolito, inserita fra la torre campanaria e la cappellina con la memoria del Santo. Tali sondaggi, promossi dall'Istituto di Archeologia Crist. dell'Università di Roma, furono effettuati con un piccolo sussidio del Ministero P.I. e con il consenso dell'Opera Naz. Combattenti (cfr. P. TESTINI, *S. Ippolito all'Isola Sacra*, in AR., 1970-71, p. 223 sgg.). Si deve notare subito che già al termine della relazione preliminare ai primi sondaggi, pur mancando una esplicita testimonianza riguardo al nome del martire portuense, le notizie raccolte e la costante presenza storica del toponimo sopravvissuto con la torre campanaria e la cappellina, non lasciavano alcun dubbio.

I risultati archeologici di questa prima ricognizione erano stati quelli del rinvenimento di cinque basi di un colonnato, appartenente con molta probabilità ad un edificio di culto, con resti di pavimentazione a lastre di marmo irregolarmente disposte ed una successione di muri di rinforzo. Una nuova serie di saggi venne poi effettuata fra il 13 ed il 30 ottobre 1971, allo scopo di reperire altre basi verso nord. Da tali saggi emersero muri di varia natura, sia in una scadente cortina laterizia che in « opus reticulatum », ma in particolare la scoperta di strutture aventi andamento perpendicolare a quelle già individuate permise di definire i limiti della costruzione. Seguendo l'andamento di questo muro trasverso si è poi rintracciata l'abside, e proseguendo verso ovest si è raggiunto il muro terminale della navata sinistra (cfr. P. TESTINI, *Nuovi sondaggi nell'area di S. Ippolito all'Isola Sacra*, in AR., 1971-72, p. 219 sgg.).

Una terza relazione, presentata dallo stesso TESTINI (in AR., 1973-74, p. 165 sgg.), valse ad evidenziare i problemi relativi ad una ulteriore scoperta effettuata nell'area di S. Ippolito; quella di un sarcofago ancora in situ, sul quale « il blocco dell'altare risultava a filo perfetto con la fronte della cassa ». L'evidente importanza della scoperta consiste nella rarità, in generale, del reperimento di un reliquario ancora integro ed ancora al suo posto. Dopo numerose discussioni inerenti alla maggiore o minore opportunità di rimuovere il sarcofago o di conservarlo in situ, prevalse questa seconda ipotesi, d'accordo anche con la Soprintendenza alle Antichità di Ostia. Si effettuò allora una documentazione grafica e fotografica e si colmò lo scavo con terra e sabbia fino ad occultare lo stesso altare. Ma alcuni mesi dopo, « i soliti ignoti »



S. Ippolito a Porto.

tentarono di asportare il sarcofago o almeno di forzare la cassa alla ricerca di eventuali « tesori ». Il giorno seguente, dopo avere provveduto alla vigilanza continua da parte dei carabinieri, la Soprintendenza dispose che una squadra di emergenza prelevasse il sarcofago. L'operazione, assai delicata, fu portata a termine sotto la direzione della prof.essa M. Floriani Squarciapino ed alla presenza del dott. Roberto Giordani borista dell'Istituto.

Il sarcofago è costituito da una cassa monolitica in marmo greco (lunga m. 0,53 ed alta m. 0,41) avente tre lati decorati ed il quarto a superficie ruvida. La fronte principale strigilata presenta al centro una grande tabula anepigrafe ed agli angoli estremi pilastri con capitelli corinzi a foglie lisce; sui lati minori sono soltanto strigili. Nei locali della Soprintendenza, dove il sarcofago fu portato, si rimosse il cerchio, per effettuare una prima ricognizione superficiale, rilevando nell'interno i seguenti materiali: ossa umane disposte non secondo una chiara identificazione anatomica; terra rimescolata; oggetti vari tra cui una coppa d'argilla rivestita esternamente di bronzo; ed infine un tioletto marmoreo, recante la seguente iscrizione in lettere assai disuguali: « hic requi / escit bea / tus Ypolitus mar(tyr) ». Quando si rimosse il sar-

cofago dalla sua sede, si era rinvenuto un secondo deposito reliquario composto con frammenti di materiali sull'angolo sinistro guardando l'abside, addossato ad una soglia di ambiente forse di età imperiale, data la sua costituzione in opera reticolata e cortina di mattoni.

Questo secondo deposito, data la sua precaria fattura, dovette essere disfatto e poi ricomposto, dopo averne compiuta naturalmente la necessaria documentazione fotografica (cfr. La relazione del dott. Roberto Giordani, *ivi*, p. 178 sg.). Fra i diversi materiali che furono rinvenuti nell'area di S. Ippolito, P. Testini ricorda in particolare due pezzi d'iscrizione Damasiana « incisa con lettere del più nobile filocaliano »: l'indagine su tale reperto permise di stabilire fra l'altro che prima del 384, anno della morte di papa Damaso, doveva esistere in quest'area un « martyrium » che, secondo il Testini, era inglobato o semplicemente contiguo al grande santuario di S. Ippolito sorto probabilmente tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. La relazione di P. Testini si conclude infine con uno studio particolareggiato dalle possibili attribuzioni cronologiche da conferire ai due reliquari rinvenuti.<sup>1</sup>

*Porto nell'età romana e nel medioevo.* — Esponiamo ora la silloge storico-diplomatica di Porto, insieme a quella di Fiumicino e dell'Isola Sacra. Le menzioni storiche sono molte: in gran parte già conosciute, in parte minore del tutto nuove. Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 151) richiama l'attenzione del lettore sulle bolle Portuensi, nelle quali si trovano indicati, con termini più o meno corrotti, antichi monumenti, e persino le due estremità delle grandi braccia del porto di Claudio; vi si rinvengono prove dell'importanza del territorio Portuense, di *curiales* ivi esercenti il loro ufficio, di numerose chiese, di una forte popolazione.

Nel 42 d. C. l'imperatore Claudio diede inizio alla realizzazione del progetto di Cesare di costruire il porto di Ostia; ma a portarlo a termine fu Nerone. Nel 69 l'imperatore Galba fece costruire i grandi magazzini lungo il porto. Da Galba a Traiano si stabilì presso il porto una colonia di *veterani*. Nel 103 l'imperatore Traiano fece edificare il porto interno, aprire la fossa e la foce minore del Tevere, dividere il territorio in parallelogrammi ed inciderne in bronzo la memoria. Da questo fatto deve supporre incominciata l'indipendenza di Porto da Ostia (LR., *op. cit.*). Nel 200 circa Settimio Severo fece recingere con mura l'*oppidum* di Porto. Nel 251 si ebbe conferma della separazione dei due comuni, con l'istituzione della diocesi cristiana di Porto. Primo vescovo sarebbe stato S. Ippolito.<sup>2</sup> In ogni caso,

<sup>1</sup> Un valido ausilio a queste ricerche venne dato frattanto da uno studio storico di R. MONTEL, condotto principalmente sulle carte conservate negli archivi del Capitolo di S. Pietro in Vaticano (*Un casale de la campagne romaine de la fin du XIV siècle au début du XVII: le demaine de Porto d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », 1971, p. 31 sgg.). Si rinvia a tale pubblicazione per tutti i documenti relativi ad un'indicazione di estrema importanza e fino ad allora sconosciuta: l'esistenza di una chiesa di S. *Anatolia*, con i suoi annessi. Scomparsa nel medioevo essa dovette poi sopravvivere, quale denominazione di un toponimo, fino a tutto il sec. XV. Per l'origine del culto di S. *Anatolia*, si veda DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, p. 357. La pubblicazione del Montel ricava altresì dalle carte del Vaticano un'altra importante notizia circa il possesso dell'isola, la quale non sarebbe appartenuta tutta al vescovo di Porto (*op. cit.* p. 67, nota 4 e p. 42 sg.).

<sup>2</sup> Non è certo che S. Ippolito, dotto scrittore ecclesiastico, sia stato vescovo di Porto (GAMS, *Series* ..., p. VIII). In caso negativo, il primo vescovo noto sarebbe *Gregorius*, nel 314. Questo Ippolito, ricordato nel martirologio (« in Portu urbis Romae Hyppolitus qui dicitur Nonnus »; BDR., 1866, p. 49) e, secondo quanto

di certo nel 314, Porto fu tra i primi vescovati della campagna romana, divenuto, in prosieguo di tempo, anche tra i più famosi. Porto ed Ostia sono menzionati nel sec. IV ciascuno con municipio proprio, indizio evidente della loro floridezza (F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, pp. 77-82; A. CELLI, *Storia della malaria...*, 1925, p. 57). Un magistrato portuense per l'annona vissuto nel sec. IV, *causidicus* della prefettura urbana benemerito per la sua equità nel comporre le diuturne questioni fra i *mensores* ed i *caudicarii*, fu Ragonio Vincenzio Celso (CIL., VI, 1759, e XIV, 138, 139; Q. A. SYMMACUS, *Relationes*, XXIII, in MGH., VI, pp. 296-299; TG., p. 152). A questo stesso secolo spetta il secondo recinto murario di Porto, tuttora conservato, ed il titolo di *Civitas Constantiniana*, come si apprende dalle bolle di Benedetto VIII e Leone IX. Al medesimo imperatore Costantino si attribuisce, nell'elenco aggiunto alla biografia di papa Silvestro I (314-335), « basilicam in civitate Hostia, iuxta portum urbis Romae, beatorum apostolorum Petri et Pauli et Iohannis Baptistae » (LP, I, p. 183); inoltre, fra i beni di cui egli la dotò, è citata la « insula quae dicitur Assis,<sup>1</sup> quod est inter Portum et Hostia, possessiones omnes maritimas usque ad Digitum Solis,<sup>2</sup> praest(antes) sol. LXXX » (ivi, p. 184). Porto era considerato, a dire di ZOSIMO (VI, 6) e di FILOSTORGIO (*Historia ecclesiastica*, XII), il granaio di Roma. Nella *Notitia dignitatum* (ed. O. Seech, Berlino 1876, p. 114) sono registrati, fra gli ufficiali dipendenti dal prefetto urbano, il *comes portus* ed il *centenarius portus* (TG., pp. 153-154). L'8 giugno 364 fu emanata una legge contro l'uso privato cui erano stati convertiti gli « horrea fiscalia apud urbem Romam nec non etiam Portus » (*Codex Theodosianus*, XV, I, 12; TG., p. 154). Verso il 398 il senatore Pammachio fondò a Porto uno *Xenodochium* per i pellegrini, ricordato da S. Girolamo (G. B. DE ROSSI, in BDR., 1866, pp. 50-51; TG., p. 154). Nel 409 Alarico occupò Porto, prima di assalire Roma (FILOSTORGIO, *Historia ecclesiastica*, XII, 3). Nel 425 il prefetto dell'annona Flavio Alessandro Cre-

si diceva, martirizzato e sepolto colà, è stato confuso da Prudenzio con l'omonimo martire soldato (BDR., 1882, p. 7 sgg.). Al dotto scrittore spetta invece la bellissima statua del museo Lateranense, che porta inciso nella cattedra il ciclo pasquale (H. ACHÉLIS, in *Hyppolitistudien*, 1897; TG., p. 152, nota 1). Il culto di S. Ippolito è assai antico: ad esso era dedicata una chiesa nell'Isola Sacra, di cui esistono gli avanzi. Forse, alla popolarità del culto del santo contribuì anche il suo nome, che richiamava le caratteristiche *equestri* di Castore e Polluce. Da esso s'intitolava la gabella di cui si dirà più avanti. L'importanza e l'antichità della diocesi di Porto sono provate dalla dignità del titolare, che è il sotto-decano del sacro Collegio dei cardinali, e quindi il secondo *suburbicario*. Egli aveva anche il privilegio di recitare un'orazione quando s'incoronava l'imperatore. La costituzione di Porto in diocesi dimostra come esso fosse un centro popolato, e la sua circoscrizione corrisponde agli insediamenti urbani e suburbani della popolazione, determinatisi in connessione con l'attività del porto stesso. Per questo essa giungeva fino all'isola Tiberina ed al ponte Rotto, come è dimostrato dalle bolle papali. Tutta la zona commerciale portuense-urbana dipendeva dal suo vescovo. Notevoli sono, del resto, le memorie che il cristianesimo ha lasciato in Porto, quali le chiese di S. Pietro, S. Ninfa, S. Lucia (Isola Sacra), S. Lorenzo (ora del Crocifisso), S. Ippolito, S. Biagio, S. Vito, S. Giorgio, S. Teodoro e la cattedrale dedicata alle SS. Lucia e Rufina (C. B. PIAZZA, *La gerarchia cardinalizia*, 1703, p. 55 sgg.).

<sup>1</sup> Si tratta dell'*Isola Sacra*, che allora aveva un'estensione ben minore di quella attuale, accresciuta dal continuo interrimento. Il suo nome è inesplicabile (TG., 1900, pp. 152-153; cfr. anche DUCHESNE, in LP., I, p. 199, nota 97). Se ne riparlerà al tempo di Leone IV (847-855).

<sup>2</sup> Secondo il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 153), il *digitus solis* deve significare una statua dedicata al sole, con un dito in alto: statua che doveva decorare l'orologio solare del porto. Anche nell'orologio monumentale del Campo Marzio di Roma si ricorda una statua, ma con il dito abbassato. Ad essa si riferisce la leggenda di Gerberto (papa Silvestro I), che fece scavare nel punto indicato dal dito di quel simulacro, e vi scoperse preziose antichità. Forse erano due le statue che decoravano le antiche meridiane: l'una con il dito in alto, da levante, e l'altra con il dito in basso, da ponente.

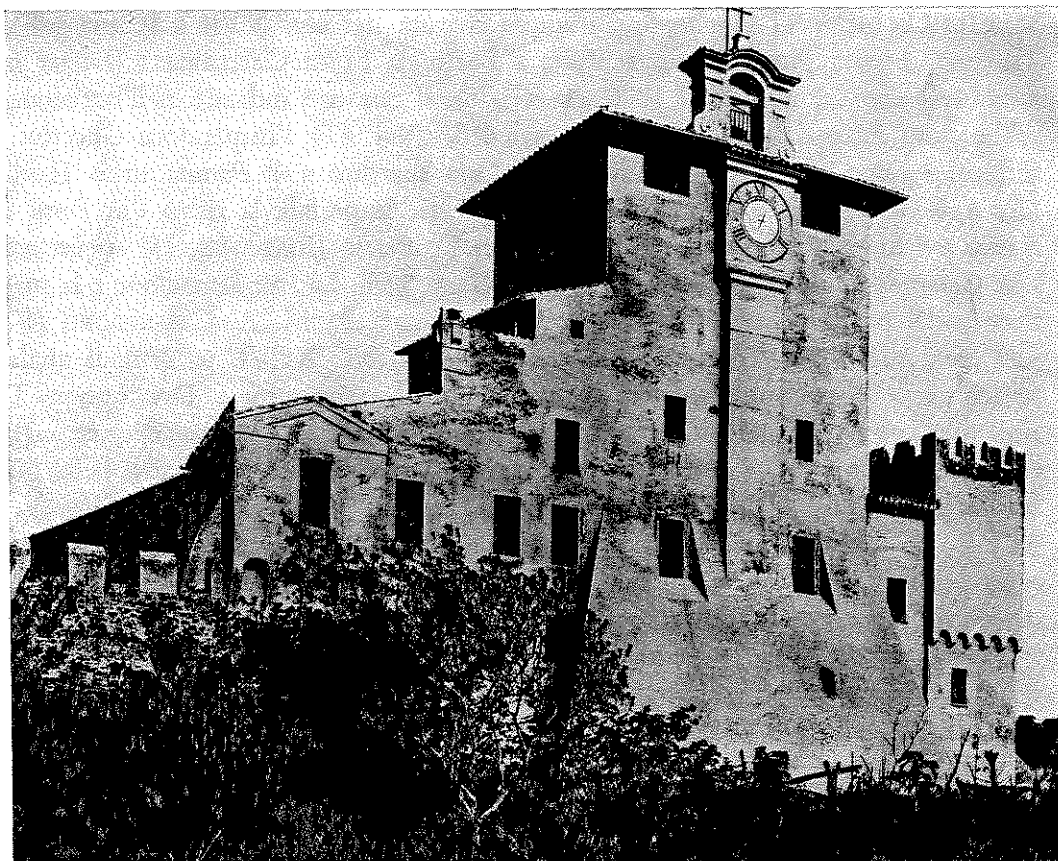


sconio edificò il portico in onore di Teodosio II e di Placido Valentiniano III, portico detto perciò *Placidianam* nell'iscrizione qui rinvenuta nel 1822 (NA., II, 620; CIL., XIV, 141; TG., p. 154). Nel 455 Genserico, re dei Vandali, sbarcò a Porto per assalire e saccheggiare Roma. In quell'occasione la basilica di S. Ippolito sull'Isola Sacra fu incendiata, come attesta l'iscrizione: + VANDALICA RABIES HANC USSIT MARTYRIS AULAM / QUAM PETRUS ANTISTES CULTU MELIORE NOVATA, che, quantunque trovata nel sec. XVII a Roma sull'isola Tiberina, è stata giustamente restituita a Porto da LUIGI CANTARELLI (*Di un frammento epigrafico ...*, in BAC., 1896, pp. 67-76). Il restauro indicato nell'iscrizione sarebbe stato fatto dal vescovo Pietro nel 465.<sup>1</sup> Nel 474 l'imperatore Glicerio, per timore del suo rivale Giulio Nepote che era sbarcato « ad *Portum urbis Romae* » (*Excerpta Valesiana*, VII, 36), depose le insegne imperiali, si ritirò « in *Portu urbis Romae* » e fu ordinato vescovo di Salona in Dalmazia (IORDANES, *De origine actibusque Getarum*, in MGH., V, pp. 119-120; TG., p. 155). La frequentazione e la magnificenza del porto romano intorno al 500 è attestata da M. A. CASSIODORO (*Variarum libri*, VII, 9, in *Corpus Christianorum*, serie latina, XCVI, p. 270), il quale riferisce che « his primum faucibus Romanae deliciae sentiuntur ... Duo quippe Tiberini alvei meatus ornatissimas civitates tamquam duo lumina susceperunt » (*Ostia e Porto*; TG., p. 155). Nel 537 Porto cominciò ad essere infelice teatro della guerra fra Goti e Bizantini. Nelle minute descrizione che PROCOPIO (*Ἱστορικόν*, V, 26) ha fatto di questi combattimenti trovansi alcuni particolari utili a rappresentare lo stato del porto romano, come la distanza di 126 stadi da Roma (km. 22,680), il tiro dei buoi per far risalire il fiume alle navi, ed altre cose di cui si è già detto a proposito della via Ostiense. Vitige fece occupare la fortezza di Porto, ma poi dovette farla sgombrare perché la flotta bizantina aveva occupato il porto stesso. Nel 545 si ebbe un nuovo blocco di Porto ad opera di Totila. Egli vi sorprese con piccola flottiglia le navi cariche di viveri che il papa Vigilio aveva spedito dalla Sicilia. In questo disastroso incidente un vescovo di nome Valentino fu accusato di menzogna e, per ordine di Totila, ebbe le mani troncate (PROCOPIO, *op. cit.*, VIII, 13). Nel 546 Isacco, capitano di Belisario, assaltò i Goti da Porto; ma fu vinto ed ucciso per ordine di Totila, che ebbe così agevolato l'ingresso a Roma (*ivi*). Nel 549 i Goti occuparono di nuovo Porto e vi rimasero fino al 552, allorché ne furono cacciati da Narsete (L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, III, p. 435; TG., p. 156). Nel diploma di Ludovico il Pio dell'817 *Portum* è riconosciuto come spettante alla Chiesa, e per essa al papa regnante Pasquale (C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, 1600, IX, p. 652).<sup>2</sup> Il

<sup>1</sup> La giurisdizione vescovile del vescovo Portuense sull'isola Tiberina viene fatta risalire dal Cantarelli al sec. IX, cioè all'abbandono di Porto a causa delle invasioni dei Saraceni; essa sembra invece più antica al Tomassetti (TG., p. 154), in quanto le bolle che ne parlano riguardano diritti sicuramente anteriori. La diocesi imitava la circoscrizione civile, e come tutta la riva tiberina-portuense dipendeva dal prefetto dell'annona e la zona commerciale romana era considerata distinta dalla città, così i cristiani transtiberini e marittimi appartenevano al vescovo del porto romano. Così si spiegherebbe anche il condominio dell'isola stessa con il vescovo di Selva Candida che, quale vescovo del quartiere della via Aurelia, pretendeva, sia pure con minore titolo, di avere il governo di parte della popolazione marittima. Questo conflitto di giurisdizione dovette essere uno dei motivi che indussero Calisto II a riunire le sedi vescovili di Porto e di Selva Candida.

<sup>2</sup> Il TOMASSETTI (TG., p. 156) osserva che, quantunque non si possa dare fede a questo documento perché fabbricato nel sec. XI, tuttavia non bisogna ignorarlo, in quanto si riferiva al dominio notorio di un fondo così vicino a Roma e giovava per aggiustar fede alle cose di altre più lontane regioni.

23 agosto 846 i Mussulmani invasero Ostia e *Porto*, che era stata abbandonata dai suoi abitanti. I Romani inviarono sul posto i pellegrini delle *scholae Saxonum, Frisonum et Francorum*, che il 25 misero in fuga i Mussulmani, 12 dei quali furono uccisi. Il giorno stesso i Romani decisero di fare una sortita per rendersi conto di come erano andate le cose. Giunti a Porto, uccisero altri 7 Mussulmani; ma poi, essendo



L'episcopio di Porto, visto dalla strada di Fiumicino.

troppo pochi contro tanti nemici, ritornarono a Roma per difendere la città (PH. LAUER, *Le poème de la Destruction de Rome ...*, in « *Mélanges d'archéologie et d'histoire* », 1899, pp. 311-312; TG., p. 156). Nell'849 i Romani, comandati da Cesario, figlio di Sergio, sconfissero, in una battaglia combattuta ad Ostia, tanto per terra che per mare, i Mussulmani che erano venuti dalla Sardegna per occupare Porto. Leone IV, che fu il promotore di questa vittoria, prima della battaglia celebrò la messa « in ecclesia beatae Auree ». Dei numerosi prigionieri, molti furono fatti impiccare presso Porto dai maggiorenti di Roma (« *quorum Romani proceres ... multos prope Portum nostrum romanum in ligno suspendi iusserunt* »), e gli altri furono condannati a vivere in schiavitù nella speranza che la Grazia li illuminasse (« *ut ... clarius scire valuissent* »); ed affinché non vivessero in ozio furono adibiti ai lavori di costruzione della città Leonina (LP., I, pp. 118-119; TG., p. 156). Fra le munificenze di questo papa vanno ricordati i doni elargiti « in ecclesia beatae Nimphae martyris, quae esse

videtur in *civitate Portuense* » (*ivi*, p. 113) ed « in ecclesia beati Ipoliti martiris, qui ponitur in *insula Portuensis* quae nuncupatur *Arsis* » (*ivi*, p. 125; TG., pp. 156-157). Importante è la deduzione, fatta da Leone IV nell'852, di una colonia di Corsi, allo scopo di difendere e popolare questo luogo nevralgico. Fra le accurate istruzioni impartite ai Corsi c'erano quelle dell'abitazione, delle nuove opere di difesa per rendere la città « firma ... atque munita », e della coltivazione di vigne e di prati: il tutto per garantirsi che la località, per il presente e per il futuro, restasse libera « ab hostibus ac Satane filiis » (LP., I, p. 126; TG., p. 157; KP., II, p. 21, n. 1). Negli anni 863-864 Nicolò I trasferì e scomunicò Radoaldo, vescovo di Porto (KP., II, p. 18, nn. 2-3). Nell'876 Giovanni VIII depose e ridusse allo stato laicale il vescovo Formoso: decisione che il medesimo papa confermò nell'878 (*ivi*, p. 19, nn. 4-6). Nell'877, intanto, il concilio ravennate, nominò il *portus*, cioè l'ancoraggio al porto di Roma, fra le rendite della Chiesa (PH. LABBÈ, *Sacrosanta concilia*, 1671, IX, col. 303; TG., p. 157). Marino I (882-884) restituì a Formoso il grado di cui era stato privato (KP., II, p. 19, n. 7). Nell'891, morto Stefano IV, il clero ed il popolo tutto si recò in *sedem Portuensem* ed acclamò papa Formoso (J. M. WATTERICH, *Pontificum romanorum ... vitae*, I, pp. 653-654). Uno dei *signa* straordinari che avvennero nel 921, al tempo di Giovanni X, riguardò Porto: « celum ardere visum est iuxta Portum huius urbis, miliario ab urbe Roma decem et octo » (BENEDETTO DI S. ANDREA DEL SORATTE, *Chronicon*, 1920, p. 163). Il TOMASSETTI (TG., p. 157) nota come, nel *privilegium* di Ottone I a favore di Leone VIII del 964, *Portus* sia compreso nella giurisdizione del papa (BARONIO, *op. cit.*, X, p. 786 sgg.). Il 9 luglio 983 Bonizia di Liozo donò al monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea una vigna di due rase « posita territorio Portuensis in *Insula maiore* » e la metà di una casa « posita territorio Portuensis, infra civitatem veterem », confinante da due parti con il « muro antiquo de istius civitatis veteris », con « gripta et domus » degli eredi di un certo Stefano, e con « domus et gripta de rocca » (ACD., 1898, pp. 510-512, doc. IX).<sup>1</sup> Giovanni XV, con la bolla del 25 giugno 992, concesse al vescovo di Porto un terreno spettante al Sacro Palazzo Lateranense « ad fossatum fatiendum », così delimitato: « incipit per longitudinem a flumine recte iuxta murum Portuen. civitatis ante ejusdem portam que dicitur Major et exinde per gente usque in lacum Trajanum et ab ipso Trajano remeante per illud fossatum usque in supradictum flumen »; gli concesse inoltre licenza di prendere acqua a volontà dal fiume per le necessità del fossato e del « lacus qui dicitur Trajan., ad pisces congregandum », cioè per farci un vivaio (G. MARINI, *I papiri diplomatici*, 1805, pp. 59-60, doc. XXXVI; TG., pp. 157-158; KP., II, pp. 19-20, n. 8). Il 16 ottobre 993 il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea concesse sino alla terza generazione ai fratelli Benedetto prete, Tebaldo, Teofilatto ed Amato un orto « positum infra civitate vetere qui Portuense vocatur », confinante con altri due orti, la via pubblica e la rocca (ACD., 1898, pp. 518-520, doc. XIII; TG., p. 158). Il 15 giugno 994 il medesimo monastero concesse a vita a Giovanni *de Rупpo* ed a sua moglie Imilia la metà di una casa *cum gripta* « que est de muro suprascripta civitate vetere et latum ipsum murum currit

<sup>1</sup> Il TOMASSETTI (TG., p. 157) mette opportunamente in risalto l'importanza di questo e dei successivi documenti del monastero per la topografia di Porto.

flubum Tiberis»; un « filum ... saline ... situm in *Burdunaria* in pedica que vocatur *Baccani* » (confini: un filo di Giovanni ed Imilia, un filo di Benedetto *de Ursino*, la via pubblica e la « carrara in commune »); una vigna « in suprascripto territorio *Portuense* in locum qui vocatur Mont. n. » (confini: il pantano, la *via de Iannia*, la via pubblica ed un'altra vigna del monastero); un'altra vigna di due rase, sita « territorio *Portuense* in *Insula maiore* in locum qui vocatum *Basi* » (confini: le vigne di Stefano *de Uxilia*, del prete Giovanni *de Aricuso*, *de Romano* e del vescovo) (ACD., 1898, pp. 520-523, doc. XIV). Fra i beni confermati solennemente da Ottone III al monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio con il diploma del 31 maggio 996, sono comprese « omnia quae pertinere videntur iam dicto monasterio in territorio *Hostiensi* et *Portuensi* » (ASA., 1904, pp. 371-374, doc. V). Il 25 maggio 998 ancora il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea concesse sino alla terza generazione a Leone « honesto puero » una vigna di 3 rase e metà « de calcatorio suo marmoreo », « posita territorio *Portuense*, miliario ab urbe Roma plus minus quinto decimo, in *Insula maiore* ubi dicitur *Finilia* », confinante con altre vigne, con la « via in commune » e con il Tevere (ACD., 1898, pp. 523-525, doc. XV). Nel diploma del 1014 l'imperatore Enrico II, detto il Santo, confermò al papa la giurisdizione su *Portum* (BARONIO, *op. cit.*, XI, p. 48; TG., p. 158).

Al 1° agosto 1018 risale la più volte citata bolla con cui Benedetto VIII confermò al vescovo Benedetto i beni della Chiesa di Porto, e fra questi « *episcopium* S. Portuen. Eccl. quod positum esse videtur foris praedictam civitatem Portuen. cui vocabulum est S. Ippolyti (*Isola Sacra*) cum vineis, ortis in circuitu ejusdem Eccl., pariter et clausuram et vineam unam integram sitam in *Cardeto*, ... clausuras duas cum vineis et terris ... in *Insula majore*, ... eccl. S. Mariae pariterque eccl. S. Laurentii cum episcopio cum cellis ..., ... eccl. S. Petri et S. Georgii et Theodori, ... eccl. S. Viti, sicuti a muro et a fluvio Thyberis atque limitibus circumdatur; ... clausuram de vinea in loco qui vocatur *Scarajo* et aliam petiam quae appellatur *Clausura* et vineae petiam unam in *turre Cocuzina* et aliam in *Monlon.*, ... fundum ... qui dicitur *Bacatum* cum appendice sua quae vocatur *Scriptula*, in qua sunt cisternae antiquae positaе juxta eamdem civitatem *Portuensem*, sicuti incipit a primo latere ab arbore quae dicitur *tamorice*, dirigitur in *columnella* quae in capo stare videtur miliario secundo distante ad eadem civitate, et deinde pergente recto itinere per *salariam*, et usque ad *attegiam piscatoria*, et exinde remeante ad mare per *buccina*, et circumeunte litus maris usque ad *sanctam Nynpham* et usque ad *focem Miccinam* (che dà l'origine del nome moderno del canale *Fiumicino*) cum locis qui dicuntur *Tronceta* usque ad *Balnearia* et usque ad locum qui *portus Trajani* vocatur et usque ad *palatium* quod vocatur *Praegesta* et usque ad civitatem ipsam vetustissimam cum lacu *Trajani*, necnon et *castellum aliud minus* ..., et in *civitate Constantiniana* omnia quae ibidem per dictum episcopum habere dignoscitur, una cum eccl. BB. Petri ed Pauli destructa cum *cryptis* ubi animalia ipsius eccl. manere videntur, ... usque S. Mariam quae ponitur in *arveum* (= arco) *cisterna* et usque ad *domum* quae vocatur *Balneum Veneris* et usque ad *viam publicam* infra ipsum *castellum* atque *cannetum* de ipsa civitate, scilicet *monast. S. Agnetis* ... ». Ed inoltre: il « fundum ... qui vocatur *Pallius* ... usque ad *furnum anticuum* ... et in eodem fundo *monumentum anticuum* esse videtur positum via *Portuense* miliario ab urbe Roma plus vel minus decimo »; la « *insulam minorem* ... cum loco qui vocatur *Scarajo*, qui olim fuit *portus Trajani*,

cohaerente eidem fundo *Baccani*»;<sup>1</sup> il «fundum ... qui vocatur *Judaeorum*, et fundum qui vocatur *Gualdus* ... positum iuxta praedictam civitatem antiquam»; un «filum saline ... situm in 7 *filas*»; «in *Bacan.* et in *Genecula* fila novem»; il «fundum ... qui vocatur *Gualdus major* cum eccl. S. Aureae et monumento suo»; una «terra ... quae appellatur *Planura*, in qua cisternae videntur esse positae infra fluvium et terram, quae vocatur *Arcionem*»; «quatuor ... uncias, quae est tertia pars de toto stagno *majore Portuen*». (UGHELLI, *Italia sacra*, 1717, I, col. 116 sgg.; G. MARINI, *I papiri diplomatici*, pp. 65-69, doc. LXII; KP., II, p. 20, n. 10; TG., pp. 158-159).<sup>2</sup>

Il 29 maggio 1021 il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea concesse a terza generazione a Guido «viro magnifico» una casa «posita intro *civitate Portuense*», confinante con due altre case e con due *griptaes* (ACD., 1899, pp. 41-43, doc. XXVII; TG., p. 159). Nel maggio 1025 Giovanni XIX confermò, con poche varianti, al vescovo di Porto il contenuto della bolla di Benedetto VIII (MARINI, *op. cit.*, p. 70, doc. LXIII; TG., p. 160; KP., II, p. 20, n. 11). Con un'altra bolla del medesimo anno Giovanni XIX concesse al vescovo di Porto il possesso dello *Stagnellum maledictum*, posto in Porto fra il *Campus maior* e la pedica *Ticcli* (MARINI, *op. cit.*, p. 70, doc. LXIV; TG., p. 160). Il 27 febbraio 1041 Anna *de Aprilae* donò al monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea parte di una vigna «positae territorio *Portuense* in *insula Maiore* in loco qui dicitur *F(inilia)*» (ACD., 1899, pp. 77-79, doc. XLIV; TG., p. 160). Il 12 maggio 1041 Teodora, Stefano e le sorelle Romana, Maria e Stefania vendettero al medesimo monastero un terreno con 4 cripte ed alberi di olivo, «posita territorio *Portuense*, iuxta ecclesiam sancti *Viti martiris*, cellam vestri cenovii» (confini: un muro *antiquo*, la via pubblica ed un terreno della chiesa di S. Vito) (ACD., 1899, pp. 81-83, doc. XLVI; TG., p. 160). Il 21 gennaio 1046 Sergia, vedova di Crescenzo *de Ursa*, donò al suddetto monastero una vigna e metà di un'altra con una parte «de calcatorio marmoreo iuxta se», «posita territorio *Portuense* in *Insula Maiore* iuxta *flumicellum* Tiberis»<sup>3</sup> (confini: la vigna di Marozza di Pietro *naucloero*, il pantano, una vigna di S. Ninfa ed il predetto *flumicello*) (ACD., 1899, pp. 86-88, doc. XLIX). Nei giorni 9-15 aprile 1049 venne definita, alla presenza di Leone IX, la disputa fra il vescovo di Porto e quello di Silva Candida circa la chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Adalberto in *insula Licaonia* (KP., II, p. 20, n. 12). Il 22 di quello stesso mese il papa confermò all'episcopato portuense i suoi possedimenti (MARINI, *op. cit.*, pp. 84-86, doc. XLIX; TG., p. 160; KP., II, p. 21, n. 13). Il 2 ottobre 1058 il rettore del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea locò per 29 anni a Rainerio, prete della chiesa dei SS. Quaranta una terra con metà di una casa «posita intro *civitate Portuense* iuxta murum ipsius civitatis», confinante con il muro della città, con una *parietem*, con la «via que scendit in supra-

<sup>1</sup> Nome che deriva dal tempio di Bacco, le cui vestigia sono nascoste dagli arbusti presso il casino Torlonia.

<sup>2</sup> I confini della diocesi sono dati dalla bolla medesima. «Incipiente quoque primo termine a *fracto ponte*, ubi unda dividitur per murum, videlicet *Transyberinae Urbis*, per *Septimianam portam*, per *portam* S. Pancratii, per silicem vero ipsius portae usque ad pontem marmoreum qui est super *Arronem*, et ducente per ipsam silicem usque ad *Paritorium*, indeque, revolvente per paludes, usque in mare, ideoque, veniente per mare, usque ad duo milliaria ultra farum et usque in focem maiorem (= la foce di Ostia), indeque, remeante per medium flumen maius venit usque ad ramum fracti pontis qui est iuxta *Marmoratam* ...».

<sup>3</sup> Il TOMASSETTI (TG., p. 160) osserva che questo era il nome del canale tiberino.

scripto muro eiusdem civitatis» e con la via pubblica (ACD., 1899, pp. 99-101, doc. LVII; TG., p. 160). Il 9 novembre 1075 il rettore del monastero stesso concesse a Benedetto ed a suo figlio Clavello un terreno « in territorio Portuensem in Insula Maiore in locum qui dicitur Campitello » (ACD., 1899, pp. 411-413, doc. LXXIX; TG., pp. 160-161).<sup>1</sup> Vittore III (1086-1087) « civitatem Hostiensem et Portuensem in sui iurisdictione tenebat »: il che vuol dire che il luogo era abitato e valeva abbastanza (TG., p. 161). Nell'Isola Sacra si accamparono i soldati della contessa Matilde (*Chronica cassinese*, in MSS., IV, col. 477). Il 3 gennaio 1091 il priore del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea ed il monaco Giovanni, presbitero di S. Maria in Arco, concessero a Francesco de Berta e Stefano de Berta un terreno, che un tempo era stato vigna e doveva tornare ad esserlo, « in insula Portuense ubi dicitur Vasi et Campitellum », con l'obbligo di dare loro la quarta parte dei frutti ed un decimo del rimanente, nonché la metà dei metalli e lapidi rinvenute (ACD., 1899, pp. 429-430, doc. XC; TG., p. 161). Il 2 marzo 1118, nel corso della lotta per le investiture, Gelasio II fuggì da Roma con due galee e giunse ad Portum, ove venne sorpreso da una tempesta, « ut vix in portu vivi remanere possemus, nedum mare intrare » (WATTERICH, *op. cit.*, II, pp. 97-98). Il TOMASSETTI (TG., p. 161) osserva che questo è l'ultimo documento attestante la navigabilità del canale di Fiumicino, fino all'età moderna. Nel 1120 Callisto II unì le sedi episcopali di Porto e di Selva Candida (UGHELLI, *op. cit.*, I, coll. 125-126; P. B. GAMS, *Series episcoporum ...*, p. IX; KP., II, p. 21, n. 14).<sup>2</sup> Il 7 giugno 1123 Calisto II confermò a S. Maria in Trastevere il possesso di tutti i suoi beni, e fra questi « totam hereditatem quam intra vel extra Portuen(sem) civitatem habetis, in terris, casis et vineis, et ibidem partes filorum de salinis » (TG., p. 162; JAFFÈ, *Regesta pontificum romanorum*, I, p. 813, n. 7075).<sup>3</sup> Adriano IV (1154-1159) confermò l'unione delle chiese di Porto e di Selva Candida (KP., II, p. 21, n. 15). Nel 1199 il Senatore di Roma, nel giurare fedeltà al papa, fra l'altro promise di difendere Portum (DC., AV., arm. XXXV, t. 18, f. 174 v.). Nel 1206 Cinzio fu Nicolò de Cinchio cedette a Giovanni di Guidone la terza parte delle terre avite in territorio Portuensi, con la terza parte della turris Cucuzzute, ed ogni diritto che gli spettava « in territorio Portuensi et in dicta turri » (ACap., AO., Fondo diplomatico, II, A. I. 10 già 9; TG., p. 162). Il 6 maggio 1212 Bonifacio di Nicolò de Astallo e sua moglie Maria vendettero a Giovanni di Guidone, per la somma di 17.000 libbre di buoni provisini, la metà di una pedica in Pulverola (l'altra metà della quale era di Gregorio di Giovanni di Nicolò e di suo fratello Romano), confinante con il fiume, con la forma e con la chiesa di S. Ippolito, « salvo ibi omni iure episcopatus Portuensis » che aveva locato loro la mezza pedica in parola (*ivi*, 13 già 12). L'Isola Sacra fu la base di tutte le operazioni ostili compiute dal conte Riccardo di Sora in Ostia ed in tutto il tronco inferiore del Tevere (*Cron. de*

<sup>1</sup> Fra le condizioni imposte ai concessionari ci sono quella di corrispondere un quarto del vino e dei frutti che sarebbero stati annualmente prodotti da quella terra, la metà di « aurum vel argentum vel qualicumque metallis sive petre maiore » rinvenute nella vigna, e il pasto all'incaricato di riscuotere la quarta.

<sup>2</sup> Il TOMASSETTI (TG., p. 161) osserva che non fu lo spopolamento di Porto ad indurre il papa a questa unione, quanto quello di S. Rufina o Selva Candida; e forse anche un po' il conflitto di giurisdizione e di confini già precedentemente notato.

<sup>3</sup> G. M. CRESCIMBENI (*L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina*, 1716, p. 244) riporta la bolla con la data del 9 luglio.

Tours, in *Recueil des hist. des Gaules*, XIII, 311; TG., p. 162). Onorio III, con la bolla del 5 aprile 1226, volle risarcire Ostia donandole, fra l'altro, « Insulam et integram tertiam partem totius ripae maris et fluminis a foce maris usque Ripam Romeam », che il pontefice stesso aveva acquistato dal conte Riccardo (TG., p. 162; A. PORTHAST, *Regesta pontificum romanorum*, I, p. 651, n. 7557).<sup>1</sup> Il 2 agosto 1236 Gregorio IX confermò l'unione delle diocesi di Porto e di Selva Candida: nella bolla relativa si legge che « populosa quondam, *Portuensis civitas* in solitudinem pene devenerat, et vix paucissimis ... incolebatur habitatoribus », e che la *ecclesia Sylvae Candidae* era « cunctis incolis destituta » (UGHELLI, *op. cit.*, I, coll. 130-132; TG., p. 162). Che Porto fosse deserto o quasi è attestato anche dalla relazione del monaco Goffredo, che vi si recò nel 1256 per cercarvi corpi di santi (BDR., 1870, pp. 38-41; TG., p. 162). Il 23 aprile Alessandro IV concesse al monastero di S. Pancrazio il « monasterium S. Angeli sub ripa *Portuensis* » (O. POSSE, *Analecta vaticana*, 1878, p. 7). Il 19 maggio 1265 sbarcò a Porto Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV (GREGORIVUS, *Storia di Roma ...*, X, 1, 3; TG., p. 163).

Nel suo testamento del 23 dicembre 1285, Giovanni fu Pietro *de Card.* nominò eredi i figli Giacomello e Giacomella, e diede disposizioni particolari nel caso di estinzione della discendenza maschile: fra l'altro, dispose che tutte le sue terre *in civitate Portuensi* e la terra detta *Pastina* andassero per metà ad Andrea e Giacomo, figli di Giovanni Arlotti, e per metà a Pandolfo fu Cencio Guidoni (ACap., AO., Fondo diplomatico, II. A. II. 16 già 15). Al 1287 risale la locazione, fatta dal capitolo di S. Pietro a Stefano di Pietro *de Raynerio*, di due valsoli posti rispettivamente *ante portam Romanam* e *iuxta dictam portam*, di terre di S. Anatolia, di fili deserti e di pascoli *in territorio Portuense* (DC., Tab. basil. S. Petri, caps. LXXIII, fasc. CXXXVIII). Il 14 dicembre 1295 i *magistri aedificiorum Urbis*, pronunciandosi sulla controversia esistente tra Francesco di Pietro di Stefano *de Raineriis* ed il monastero di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* circa il possesso della quarta parte di certi beni esistenti nell'Isola di Porto, immisero ciascuno dei due contendenti nel possesso di metà dei beni in contestazione (L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti ...*, in RSR., 1902, pp. 41-46, doc. VIII).<sup>2</sup> Bonifacio VIII (1294-1303) concesse *in nobile feudum* a Tancia, vedova di Annibaldo di Francesco di Paolo Stefaneschi ed ai loro figli il « *castrum Portus cum fortalitio seu rocca Troiano, portu, piscaria et rebus aliis de pertinentia dicti castris, ad ep. Portuens. pleno iure spectantia, ... sub annuo censu unius apri* » (BAV., Vat. lat. 6952, f. 139, in G. NAVONE, *Di un mosaico ...*, in RSR., 1878, p. 231, nota 1; TG., p. 163). Nel 1324 il capitolo di S. Pietro locò a Bartolomeo di Guidone Pappareschi un terreno detto *Casilina sive Balzolum*, posto dinanzi a porta Romana, accanto ai beni dell'episcopio Portuense ed il muro della città, un terreno detto di S. Anatolia, l'arce di S. Vito, ecc. (DC., Tab. basil. S. Petri, caps. LXXIII, fasc. CCCXXII). Nel 1347 Cola di Rienzo, *candidatus Spiritus Sancti*, emise una sentenza circa « beni (case, vigne, orti, selve, ecc.) che stavan in *Porto* in loco detto *Insula*, quali erano lochati in terza generazione a un certo signor Francesco, homo nobile et principale, la qual locazione aveva fatta suor Thomassa (badessa di S. Cosimato) la quale ... era stata maritata

<sup>1</sup> Il FEA (FC., pp. 66-68) data il breve al 5 aprile 1223.

<sup>2</sup> Probabilmente, a questa controversia si riferiscono le deposizioni, a favore del monastero delle Tre Fontane, di 10 testimoni (DC., Tab. basil. S. Petri, caps. XXXV, fasc. CCCXXI).

al signor Martino; le qual robe che litigava li erano richadute » (*Cronica o Storia di suor Orsola*, in *Bibl. Naz.*, f. 92 b; COLA DI RIENZO, *Epistolario*, a cura di A. GABRIELLI, pp. 254-255; TG., p. 163). In quello stesso anno il medesimo tribuno fece impiccare Martino Stefaneschi nipote del card. di Ceccano e già Senatore di Roma, il quale era il « signore dello castiello de Puerto » (TG., p. 163).<sup>1</sup> Il 25 maggio 1351 Raimondo Orsini e Stefano Colonna, Senatori di Roma, investirono Anastasia, moglie di Giordano Orsini « de toto castro Portus et tenimento eiusdem » (G. CAETANI, *Regesta chartarum*, II, pp. 149-150).<sup>2</sup> Nel 1365 Annibale Stefaneschi fu diffidato dalle autorità capitoline a non molestare il monastero di S. Anastasio nella raccolta dei frutti in quarta parte *Insulae Portuensis* (DC., Tab. basil. S. Petri, caps. LXXIII, fasc. CXXXVIII). Nel 1369 il medesimo monastero locò alcuni terreni in *Insula Portuense* a Giovanni di Alessandro *bobatterius* (*ivi*, fasc. CCCXXII). Il 14 gennaio 1377 Gregorio XI, sbarcato presso Ostia, risalì il fiume sulla galea (TG., p. 164).<sup>3</sup> Agli anni del pontificato di Urbano VI (1378-89) risalgono le più antiche memorie della gabella di S. Ippolito.<sup>4</sup> Nel 1388 venne rimesso, per tre anni, a Lorenzo e Pietro fu Annibaldo di Francesco di Paolo Stefaneschi il canone annuo di 200 fiorini d'oro relativo al « castrum Portuensis dioecesis cum piscaria et aliis rebus de pertinentiis dicti castris », locati loro dal vescovo di Porto, affinché fosse convertito in dote per la loro sorella Perna che si doveva sposare (DC., AV., Urbani VI, t. II, f. 234; *Miscell.*, t. 19, f. 774). Il 25 marzo 1392 Bonifacio IX incaricò l'abate del monastero dei SS. Andrea e Gregorio di concedere a vita a Bucciarone di Napoleone l'*ampulla di S. Ippolito Portuense*, che consisteva nel ricevere un barile di vino da ogni nave che entrava nella foce del Tevere trasportando vino; tale gabella veniva locata per 14 o 20 fiorini d'oro all'anno ed in quel momento non era affittata a nessuno (TG., pp. 164-165; A. GIBELLI, *L'antico monastero ...*, p. 106). Il 23 novembre 1394 Giovanni di Cencio *dictus al(ias) Bubalus de Cancellariis* (Del Bufalo Cancellieri) del rione Colonna vendette per 600 fiorini a Tanzia Annibaldi, vedova di Annibaldo di Francesco di Paolo Stefaneschi, la metà dell'*Insula civitatis Portus*, l'altra metà della quale era della

<sup>1</sup> L'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo* (ed. 1928, pp. 27-28) riferisce che « soa vita era venuta a tirannia, soa nobbilitate mbrattava per tirannie e latronie ». I medici lo avevano dichiarato affetto da idropisia: « suo ventre era picno de acqua, come votticciello (= botticello) pareva; piene le gamme et lo cuollo sottile et la faccia macra, la sete grandissima; levuto (= liuto) da sonare pareva ». Avendo depredato una galea che si era arenata, Cola di Rienzo lo mandò a prendere nel suo palazzo, lo processò in Campidoglio, dopo aver adunato il popolo, e lo condannò a morte. « Menato così magnifico homo alle forche nello piano de Campituoglio fu appeso; soa donna da longa per li balconi lo potea vedere. Una notte et doi dij penneo nelle forche, né li iovao la nobilitate né le parentezze delli Orsini ». Il Tomassetti osserva che, se non fosse stato abbattuto, egli, come membro della potentissima famiglia trasteverina, sarebbe divenuto il perno di una famiglia feudale di conti o duchi di Porto, da aggiungersi alle moderne famiglie romane principesche.

<sup>2</sup> Questi ed altri beni appartenevano a Giacomo Romani che, con la fideiussione di Guido e Giovanni de Patricijs, di Paolo di Giovanni Mattei ed altri, il 27 gennaio 1345 aveva ricevuto a mutuo da Anastasia 7.000 fiorini d'oro (*ivi*, pp. 132-135). Dopo avere invano diffidato Giacomo ed i suoi fideiussori a pagare il debito (*ivi*, pp. 148-149), i senatori autorizzarono la creditrice ad agire sui beni degli insolventi.

<sup>3</sup> « Dicta die fuerunt soluti ibidem Iacobo Estornel de Massilia tradendi per eum quatuor pilotis qui in sua galera conduxerunt dominum nostrum de Ostia usque Romam, ipso per manus supradicti domini Petri de Morteris recipiente, X. franch. valentes computati ut supra (10 florenos cam. = 20 sol. avenionenses) » (J. P. KIRSCH, *Die Rückkehr ...*, 1898, p. 224).

<sup>4</sup> Il TOMASSETTI (TG., pp. 164-165) ha desunte queste memorie, alcune delle quali sono state accennate anche dal COPPI (*Documenti ...*, in « Dissertazioni Pont. Acc. Arch. », 1864, p. 300), dalla *Miscellanea* del card. Garampi, che le trasse dal libro delle investiture dell'AV.



detta Tanzia e dei suoi figli (atti N. Venetini; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 785, vol. IX, f. 90 v. sgg.). Il 12 aprile 1398 la medesima Tanzia ed i figli Pietro e Lorenzo vendettero per due anni a Lorenzo Tozzoli, stipulante a nome e per conto di Nuccio di Pizzo Grassi, pescivendolo del rione S. Angelo, « totum optimum et totum jus et urisdic(ionem) octimi totius plage maris et jurisdic(ionem) maris *castri Portus* et *Insule ipsius castri*, nec non et omnes ... fructus ... omnium piscationum totius dce plage maris dci *castri Portus* et eius *Insule* ... »; fra le clausole c'era anche quella che i pescatori avrebbero avuto ricetto *et usum* nel castello di Porto e nell'Isola senza alcun *vassallaggio*; il prezzo convenuto fu di 70 fiorini d'oro (atti A. Scambi; BAV., S. Angelo in Pescheria, I, t. 19, f. 25 v.; A. NAVONE, *op. cit.*, p. 230; TG., p. 165). Il 25 gennaio 1399 Bonifacio IX concesse a Tanzia ed ai suoi figli Lorenzo e Pietro *in nobile feudum* il « *castrum Portus* cum fortalitio seu rocca Troiano, portu, piscaria et rebus aliis de pertinentia dicti castri, ad ep(iscopum) Portuens(em) pleno jure spectantia », per il canone annuo di un cinghiale da consegnare al vescovo Portuense in occasione del Natale; la concessione era fatta fino alla sesta generazione dei discendenti di Lorenzo (DC., AV., Bonif. IX, t. V, f. 86; BAV., Vat. lat. 6952, ad datam; NAVONE, *op. cit.*, pp. 230-231).<sup>1</sup> Tale concessione fu confermata da Giovanni XXIII al card. Pietro Stefaneschi ed a suo fratello Lorenzo il 4 agosto 1412 (DC., AV., Johannis XXIII, t. 5, f. 241 v.; arm. III, t. 9, f. 61 v.; liber V bull. Johannis XXIII, f. 409; Chiese di Roma, titoli cardin., t. I, f. 9 v.; arm. 58, t. 41, f. 160; Indice 678, f. 1508). Il 30 ottobre 1415, in occasione delle nozze fra Annibale fu Lorenzo Stefaneschi e Ludovica fu Lello *Capucchie de Capoccinis*, il *castrum Portus* fu ipotecato a garanzia della dote della sposa, costituita dal *castrum Montis Gentilis* (DC., Tab. basil. S. Petri, caps. XXXV, fasc. CXXXIX). Nel suo testamento del 21 marzo 1423 Tanzia Annibaldi, vedova di Annibaldo Stefaneschi, dichiarò di avere diritto alla restituzione, dagli Stefaneschi tuttora in vita, di 3.000 fiorini versati come sua dote al defunto marito, e dei quali dispose la ripartizione fra i medesimi componenti della famiglia. Con il testamento stesso lasciò la metà della metà *insule civitatis Portus* a Giovanni, figlio naturale del defunto card. Pietro, ed ordinò di vendere l'altra metà dell'*insula* al miglior offerente per pagare numerosi legati a privati ed a chiese (atti N. Venetini; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 785 bis, vol. IX, f. 77 v. sgg.). Eugenio IV (1431-47) confermò a Ceccolella Stefaneschi ed a Ludovica Capoccini, moglie di Annibale Stefaneschi, il « regimen ampulae S. Hippoliti de ripa romana et receptio reddituum eidem ampulae obvenientium, nobilibus mulieribus de domo de Stephaneschis per summos pontifices alias concessa et saepius confirmata » (TG., p. 165).<sup>2</sup> Calisto III (1455-58) confermò, a sua volta, la medesima « concessio de regimine et introitibus ampulae S. Hippoliti in ripa maiori » a Ceccolella Stefaneschi, moglie di Antonio Lancellotti di Palermo, ed a Ludovica, moglie di Annibale Stefaneschi (*ivi*). Il 24 gennaio 1463 Pio II emise una sentenza in favore del capitolo di S. Pietro contro il vescovo di Porto, circa alcuni filii salinari e fossati, adibiti sia a pascolo che alla produzione del sale, posti « in Campo Salino prope mare et fauces Tyberis ac prope

<sup>1</sup> Secondo la logica, questa concessione dovrebbe precedere il subaffitto che se ne fece il 12 aprile 1398.

<sup>2</sup> Nel 1450 fu emessa una sentenza a favore del capitolo di S. Pietro contro Annibale Stefaneschi « occupatorem ecclesiae S. Anatoliae, jurium ac tenimenti ipsius in *Insula Portuense* » (DC., tab., bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CCCXXI).

*portum Trajanum* » (TG., p. 165; AV., lib. XXIX bull. Pii II, f. 58 v.; Aa investit. lib. XIX, arm. III, f. 213; Cronologico, VII, f. 665). Il 28 gennaio di quello stesso anno Pio II emise una sentenza definitiva nella causa vertente fra il vescovo di Porto e il capitolo di S. Pietro, Ceccolella Stefaneschi ed il monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias « super possessionibus et territoriis in *Insula Portuense*, quae adiudicantur monasterio praedicto » (TG., p. 166; AV., lib. XXIX bull. Pii II, f. 160; Pii II, t. III, f. 187; Chiese di Roma, t. I, f. 5; t. II, f. 145; Tab. bas. S. Petri, liber transumpt., litera C, f. 236, e caps. XXXV, fasc. CXXXVII; Cronologico, t. VII, f. 665). Il medesimo papa fornisce un'efficacissima e desolante descrizione del luogo nei *Commentarii* (ed. 1634, pp. 556-557; TG., p. 166).<sup>1</sup> Nel 1469 il monastero di S. Anastasio locò per un anno ad Antonio e Battista Margani i beni che gli appartenevano in *Insula Portuensi*, pari alla quarta parte di essa (DC., Tab. bas. S. Petri, caps. LXXIII, fasc. CCCXXII). Il 22 marzo 1479 vennero stipulati alcuni capitoli sulla confezione del sale nella salara di Porto (DC., AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 42, f. 189 v.). L'11 novembre 1483 Sisto IV, che si trovava ad Ostia, « invitatus est a vicecancellario ad eius Portuensem ecclesiam, ubi paratum erat prandium vere plusquam pontificium ». Dopo pranzo il papa ed i suoi accompagnatori vollero fare una passeggiata « usque ad litus proximioris maris, ubi cernuntur adhuc muri vetustissimi portus et pene collisi et pharos turris, adeo ut etiam hodie eius vocabulum servet » (J. GERRARDI, *Il diario romano*, in MSV., XXIII, 3, p. 125). Tra la fine del 1483 ed i primi mesi del 1484 il capitolo di S. Pietro vendette l'erbativo *tenimenti Porti* a Vello di Stefano Velli (AD., I, p. 62, nota 2).<sup>2</sup> In data 2 dicembre 1485 il diarista, nel riferire circa la carenza di pane di cui era afflitta Roma, chiarisce che essa era dovuta al fatto che nessuno si azzardava ad uscire dalla città con i muli per fare legna, per paura delle soldatesche degli Orsini che infestavano il Lazio e la *Isola* (A. DE VASCHO, *Diario*, MSV., XXIII, 3, pp. 531-532). Il 19 giugno 1486 il duca di Calabria, nel corso della guerra fra il re di Napoli ed il papa, « descendit in partibus Transtiberinis et quando stabat in uno loco et aliquando in alio; visus fuit prope mare et *civitatem Portuensem* » (S. INFESSURA, *Diario ...*, ed. 1890, p. 206; GREGOROVIVUS, *Storia di Roma*, 1972, V, p. 159 sgg.). Il 20 novembre 1490 Innocenzo VIII andò ad Ostia « et deinde a vicecancellario in *civitate Portuensi* (fuit susceptus), ubi per decem dies triumphavit»; e quindi tornò a Roma (INFESSURA, *op. cit.*, p. 261).

*Porto nell'età moderna.* – Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 167) osserva come la storia moderna di Porto registri la sua continua decadenza. Ancora un certo interessamento si nota nei papi del Rinascimento. Fra le altre liberalità, Alessandro VI, appena eletto (1492), concesse « cardinali S. Angeli (Giovanni Michiel) *episcopatum Portuensem cum turri et cum omni suppellectili ibi existente ... et ibi, inter alia, erat una cella*

<sup>1</sup> « Tota peninsula graminea est et utilis pecori, quamvis plerisque in locis et praesertim circa mare, arenis abundat. Ostium ipsum Tyberis maius trirèmes admittit et naves onerarias non admodum magnas verum cum periculo, quia non amplius tribus cubitis super arenam efferri aquam ferunt, et arenam ipsam saepe mutare locum. Ob quam rem magistro opus est, qui loci naturam noverit, pedotam vocant, eumque mercede conducunt. Si quis neglexerit avaritia, naufragio punitur ... *Insulam* haec duo Tyberis brachia non parvam efficiunt pascuosam et bubalis apprime gratam. Ecclesia Portuensis in ea iacet detecta: parietes tantum extant et turris campanaria sine campanis non ignobilis ».

<sup>2</sup> I pagamenti di costui sono registrati fra gli introiti della basilica Vaticana (V. BALZANI, *Libro d'introiti ...*, in RSR., 1878, pp. 271, 284 e 285).

vinaria plena vino» (INFESSURA, *Diario ...*, ed. 1890, p. 281). Nel 1494 il medesimo papa fece costruire il recinto dell'episcopio, sul quale fece mettere le sue insegne. Nel lato prospiciente Roma si sono conservate alcune finestre marmoree crociate dell'epoca (TG., p. 167). Il 4 marzo 1495 furono pagati 100 fiorini a *magistro Gratiadeo muratori* per saldo delle spese da lui fatte «apud Ostiam, *Portum* et in castro S. Angeli» (E. MÜNTZ, *Les arts à la court des papes ...*, 1898, p. 221). In data 12 luglio si ha notizia dell'avvenuto sequestro *in Portu* della barca di Bernardino Pagnueleria ad istanza di alcuni abitanti di Civitavecchia; il vescovo di Porto la diede a tenere in deposito a Ieronimo Della Zita (atti Lorenzo Bertoni; ACap., Arch. urb., sez. I, t. 122, f. 328). Il 19 agosto furono pagati 347 fiorini d'oro al *magistro Francisco de Padua muratori* per il saldo della *fabrica* e per le spese di approvvigionamento *in Portu* (MÜNTZ, *op. cit.*, p. 224). Il 24 maggio 1504 Giuliano di Pietro del rione Arenula fu fatto commissario della R.C.A. «super Ostie et *Portus salinis*» (DC., AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 56, f. 111).<sup>1</sup> La carica passò a Sebastiano di Francesco il 10 marzo 1505 (*ivi*, f. 159 v.). Una causa «romana seu *portuensis* bonorum» ebbe luogo nel 1509 (?) fra gli eredi di Alessandro e di Stefano Colonna (*ivi*, arm. XXXVI, t. 6, f. 21). Il 25 gennaio 1514 la carica di «*commissarius super salinis Portuen.*» fu attribuita a Biagio *Sebiattensibus* (*ivi*, arm. XXIX, Divers. camer., t. 61, f. 200). Il 4 novembre 1518 Girolamo Pichi vendette per 3 anni a Francesco di Pietro *ianuensis*, macellaio a Roma, l'erbatico *Insule Portus* con tutti i diritti e gli oneri attribuitigli dal vescovo di Porto, per 500 ducati e cacio vaccino o pecorino per un valore di 75 carlini; fra le clausole era compresa la promessa dell'acquirente di fare, entro il mese di novembre, *una parata prope Fumicinum*<sup>2</sup> (ACap., Arch. urb., sez. LXVI, Instrum., t. 32, f. 146 v. sgg.). Il 7 novembre Raffaele Casali sublocò per 6 anni, once 2½ della *tenuta di Porto*, che gli era stata data in affitto dal capitolo di S. Pietro, a Riccardo Mazzatosti, per duc. 415 l'anno (*ivi*, f. 147 v.). Lo stesso giorno il Mazzatosti dichiarò di aver concluso tale negozio per conto di Girolamo Pichi (*ivi*, f. 148 v.). Il 15 novembre fu stipulato un accordo fra il Pichi e Giuliano Leni, in virtù del quale quest'ultimo poteva far pascolare 300 bufale figliate «in tenuta *Portus* videlicet a *Fiumicino* infra, Romam versus, et in campo de salinariis» fino a maggio del 1519, per il corrispettivo di due ducati a bufala, dopo le prime 30 che erano esentate da ogni pagamento, e di tante once di cacio quante Girolamo ne doveva al card. Domenico Grimani, vescovo di Porto (*ivi*, f. 152). Il 4 marzo 1523 il card. Grimani affittò per duc. 1.100 l'anno, a Pietro Antonio Mattei, 7 once su 12 dell'erba e dei pascoli della tenuta di Porto, che negli anni precedenti il vescovato di S. Ippolito, suo proprietario, aveva affittato a Ludovico Pichi (atti Marc'Antonio Mancini; ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 34, f. 26 v.). Il 21 maggio 1529 Stefano Teoli di Trastevere (per sé e per i figli), Ludovico di Nicolò di Colacio Teoli (per sé e per il padre Nicolò), Emilio di Colacio Teoli (per sé e per il fratello Scipione), Lorenzo Campoli, Nicolò di Coleino, tutore di Annibale fu Paolo Giubilei, Bernardino de Palitto, *aunculus* di Giacomo fu G. B. Catalani, tutti insieme impegnantisi per Paolo Del Cinque, locarono per 7 anni a

<sup>1</sup> Il FEA (FC., pp. 83-84) riferisce il fatto con la data del 1503.

<sup>2</sup> Trattasi del canale artificiale fatto da Traiano; ed è la prima volta che esso viene menzionato con il nome che sarà poi attribuito alla moderna borgata.

Giulio *de Maglio* (per sé e per il suo socio Annibale Annibaldi) *stagnum Portuensem*, con i suoi diritti e pertinenze, fra i quali soprattutto la pesca, per duc. 300 l'anno. Dal documento risulta altresì che « *quasdam piscatorias et decimas dicti stagni* » spettavano al monastero di S. Gregorio ed al vescovo di Porto (atti Angelo Vallati; ACap., Arch. C.C., cred. VI, t. 49, f. 285 sg.). Il 27 gennaio 1533 il card. camerlengo ordinò che al vescovo di Porto ed al capitolo di S. Pietro fossero dati r. 50 di sale prodotto l'anno precedente a Porto, senza pregiudizio però delle loro maggiori pretese (AV., arm. XXIX, Divers. camer., t. 86, f. 204 v., e t. 87, ff. 139 v. e 145; Indice 678, f. 1508 v.). Il 15 novembre di quello stesso anno si giunse ad un accordo fra il card. Giovanni Piccolomini, vescovo di Porto, e Felice e Bernardino Velli e fratelli, ai quali il vescovo precedente, Antonio Del Monte, aveva locato due terzi « *tenutae et herbatici Portuen.* »: l'accordo consistette nel concedere la proroga di un anno di tale locazione (atti Ant. Massa; ACap., Arch. urb., sez. 464, f. 153). Nel 1542 cinque parti di *Portus* furono sublocate a Curzio Frangipane (DC., Tab. bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CCCXXI). Nella carta del Della Volpaia del 1547 sono indicati l'*Isola*, *Fiumicino*, il *porto Traiano*<sup>1</sup> e le selve che si estendevano fra il mare e la *strada che va a Civitavecchia* (cfr. FAP., II, tavv. 29-30). Nel 1553 il *casale Portus* fu affittato dal capitolo di S. Pietro a Francesco *de Aragonia* ed a Francesco Celso (DC., Tab. bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CCCXXI). In un elenco di casali compilato il 10 agosto 1554, Porto è indicato come comproprietà del card. di Parigi e dei canonici di S. Pietro, ed avente un'estensione di r. 1.900 (CJ., 1971, p. 68, n. 47). Gli stessi dati sono riferiti un anno dopo, eccetto l'estensione, che questa volta è di r. 1.800 (*ivi*, p. 72, n. 122). Nel 1555 si pervenne ad un accordo fra il card. Rodolfo Pio da Carpi, vescovo di Porto, ed il capitolo di S. Pietro ed i *salinarii Urbis* circa la determinazione del confine fra Porto e Campo Salino (DC., Arch. bas. Vat., Ind. posit. caus., XXXII, 277; Tab. bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CXXXVII e CXXXIX). Nel 1556 si accamparono nel territorio di Porto i soldati del card. Carafa in guerra con gli Spagnoli (TG., 1900, p. 167). Al 24 gennaio 1557 fu eseguito « il vero disegno del sito di Hostia e di *Porto* con li forti fatti dal campo di Sua Santità et delli imperiali » (nel catalogo *I ponti di Roma*, 1975, n. 19). Fra il 1557 ed il 1560 fu effettuata la misura e stima dei lavori fatti da Matteo di Castello per « il forte et il fortino di *Porto* et Hostia in tempo di guerra » (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1583). Il 5 novembre 1567 venne concessa a Ludovico Albano ed a Girolamo Tudolo la licenza di scavare nei campi e nelle tenute di Porto, a condizione di cedere metà del materiale trovato (AV., arm. LII, t. 3, ff. 114 v.-115 già 137 v.-138). Il 6 novembre 1579 fu confermata la locazione della *tenuta seu tenimentum Portus*, spettante al vescovo portuense ed al capitolo di S. Pietro, a favore di Girolamo notaio e Ciriaco Mattei, di Girolamo Odescalchi e di Paolo Lurago, mercanti, per s. 3.700 (DC., AV., lib. IV brevium Greg. XIII, n. 549). Nel 1580 ebbe luogo una causa fra Virginio Orsini ed il card. Francesco Alciati circa il beneficio di patronato di S. Sebastiano, istituito da Giovanni Giordano Orsini fuori del castello dell'*Isola di Porto* (AO., I B. III, 4). Alcuni ordini di pagamento, risalenti all'epoca di Gregorio XIII, docu-

<sup>1</sup> Nella carta si vedono alcuni dei muri che circondavano il bacino del porto. L'emissario (l'odierno *fosso Traianello*) arriva alla *selva Olivella* (la riserva detta *Coccia di Morto*) e muore nella sabbia, essendo stato ostruito. È anche indicata la torre del Vescovado (ATM., p. 55).

mentano i lavori che questo papa fece fare a Fiumicino ed a Porto.<sup>1</sup> Il 28 aprile 1592 Livia Orsini vendette i suoi diritti sulla *tenuta Portus* a Tiberio Ceuli (atti P. Campana, f. 427; ATM., p. 54). Il 22 maggio 1595 si svolse una causa tra Virginio Orsini e Nicola Bovarelli sul diritto di patronato sulla chiesa di S. Sebastiano o arcipretura di S. Pancrazio nell'Isola di Porto (AO., I, B. IV, 10). In un elenco di casali della fine del secolo si legge: « *casal di Porto*, de canonici di S. Pietro, del quale 7/12 ne ha il vescovo di Porto e 5/12 i canonici, r. 1.800 » (CJ., 1971, p. 97, n. 128). Lo stesso dato figura in un elenco di casali dell'inizio del Seicento (CJ., 1969, p. 84, n. 347).

Il 27 settembre 1602 G. B. Catalano, enfiteuta « cuiusdam aquarij stagni seu lacus

<sup>1</sup> Gli ordini di pagamento erano i seguenti:

- 1582, 13 marzo. « A Bernardo Olgiato ... di pagare a Giovanni Fontana scudi 100 per il taglio dei legnami per far la palizzata alla bocca di Fiumicino » (f. 22);
- 1582, 7 giugno. « A B. Olgiato ... di pagare scudi 8 mensili di provvigione ad Andrea de' Forti e compagno di guardia alla torre di Porto » (f. 33 v.);
- 1582, 23 giugno. « A Galiotto Butio provveditore di Castel S. Angelo ... di dare ad Andrea de' Forti munizioni per la torre di Porto » (f. 36 v.);
- 1582, 8 agosto. « Ad Orazio Muti ... di pagare scudi 250 a Giovanni Fontana per far condurre a Porto i legnami per la palizzata di Fiumicino » (f. 43);
- 1582, 18 agosto. « A Battista Cavalcanti ... tesoriere di Ascoli ... di pagare al procuratore del card. di Perugia s. 205,70 in saldo delle spese per la costruzione della torre di Fiumicino a Porto » (f. 43);
- 1582, 4 settembre. « A Piero ed Antonio Bandini, Bernardo Olgiato ... doganieri della Dogana ed Ancoraggi di Civitavecchia ... di pagare s. 214,26 a G. Fontana per la conduzione dei legnami per la palizzata di Fiumicino di Porto » (f. 45);
- 1582, 7 novembre. « A Pierantonio Bandini, Bernardo Olgiato ... doganieri di Roma ... di pagare s. 400 a G. Fontana per la palizzata a Fiumicino di Porto » (f. 52);
- 1583, 1° marzo. « A mons. Paolo e Gerolamo Odescalchi, affittuari della tenuta camerale di Pian d'Arcione di sotto, ... di pagare sul fitto che devono di detta tenuta, s. 250 a G. Fontana per le palizzate di Fiumicino » (f. 44 v.);
1583. « Agli Ubaldini, tesoriere di Perugia, di pagare a G. Fontana s. 500 per la palizzata di Fiumicino » (f. 60 v.);
- 1583, 23 aprile. « A Giacomo Scala, notaio di Ripetta ... di pagare s. 500 d'oro, che ancora deve alla Dateria in saldo di s. 2.000 d'oro prezzo di detto ufficio, a G. Fontana, in conto dei lavori alla palizzata di Fiumicino » (f. 69);
- 1583, 13 maggio. « A Marcello Filonardi, tesoriere di Campagna ... di pagare a G. Fontana s. 300 per la palizzata di Fiumicino di Porto » (f. 74);
- 1583, 6 giugno. « Ai fattori ed università degli Ebrei di Roma ... di pagare s. 300 a G. Fontana per la palizzata di Fiumicino a Porto, su quello che devono per la vigesima » (f. 80);
- 1583, 5 luglio. « A Marcello Filonardi, tesoriere di Campagna, ... di pagare s. 200 a G. Fontana per lavori alla palizzata di Fiumicino » (f. 85);
- 1583, 19 novembre. « A Giuseppe Giustiniani, doganiere del Patrimonio ... di pagare s. 500 in conto delle spese fatte e da farsi per la palizzata di Porto a Fiumicino » (f. 99);
- 1583, 1° dicembre. « Ad Andrea Leonini, subappaltatore della dogana di Pescaria, ... di pagare a G. Fontana s. 123 a conto dei lavori alla palizzata di Fiumicino a Porto » (f. 99 v.);
- Stessa data. « A Marc'Antonio Ubaldini e C., tesoriere di Perugia ed Umbria ... di pagare a G. Fontana s. 153,12 1/2 per le spese della palizzata di Fiumicino a Porto » (f. 100);
- 1583, 14 dicembre. « Ai gabellieri di Spoleto ... di pagare a G. Fontana s. 400 per le spese della palizzata di Fiumicino a Porto » (f. 101);
- 1584, 29 febbraio. « A Marc'Antonio Ubaldini e C., tesoriere di Perugia ... di pagare a G. Fontana s. 500 per la palizzata di Fiumicino a Porto » (f. 108).

Il Tomassetti osserva che l'esigenza di sistemare il canale di Traiano si manifestò probabilmente in occasione dello sbarco dei corsari nei pressi dello stagno di Fiumicino nel 1579, del quale si è detto nella silloge ostiense (cfr. vol. V, p. 362). Il canale fu poi rovinato dall'inondazione del 1598 (TG., 1900, p. 167).

Al medesimo papa si deve anche il restauro della torre di S. Ippolito (torre di Fiumicino o Niccolina), di 6 piani, esistente nell'Isola (per la storia della torre cfr. G. M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, 1971, pp. 55-57, n. 18).

et piscandi iuris, positi ... in ... territorio *Portuensi* ..., sub proprietate ... abbacie ... SS. Gregorij et Andree in Clivo Scauri », fece la ricognizione *in dominium* del proprietario (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1.586). Nel 1603 ebbe luogo una causa fra il Capitolo di S. Pietro e il vescovo portuense circa la divisione del *tenimento Portus* e l'erezione della chiesa parrocchiale (DC., Arch. basil. Vat., Index positionum causarum, XXXVIII. 1 = 288). Nello stesso anno Francesco Torriani eseguì la pianta della tenuta, pubblicata in FAP., I, pp. 43-44, II, tav. 55. In data 21 febbraio 1608 si ha notizia della vendita di molto legname della selva della *Gora*, effettuata da Giuliano Cesarini per servizio di *Fiumicino* e *Porto* (ACap., Arch. C.C., cred. XIII, t. 17, f. 363).<sup>1</sup> Nel 1612 Paolo V fece riattivare il canale di *Fiumicino*, ridando un po' di vita alla tenuta (TG., 1900, p. 168). Una lapide, posta sulla casetta di *Capoduerami*, donde parte il canale, ricorda il fatto (C. FEA, *Il Tevere navigabile* ..., 1835, p. 39). Il 16 giugno 1614 venne compiuta una ricognizione dei confini del *tenimentum Portus* con la collocazione di termini più esatti (DC., Arch. bas. Vat., Ind. pos. caus., XXXVI. 1 = 6. 525. 632). Il 15 febbraio 1616 Paolo Giordano Orsini vendette il castello dell'Isola di Porto ad Alessandro Olgiati per s. 17.250 (AO., I. A. IX. 5).<sup>2</sup> Nel 1659 fu compiuta una visita, di cui fu fatta relazione, del *tenimentum Portus* (DC., Arch. bas. Vat., XXXV. 5 = 12). Al 10 dicembre risalgono alcune notizie sul « tenimento vulgariter nuncupato *l'Isoletta di Porto cum sua ichnographia* » (*ivi*, XXXVI. 579 =

<sup>1</sup> Da un volume manoscritto di Giulio Cesare Grillo, veduto dal Tomassetti presso il Museo Storico del Genio Militare (G. 31.3259), nel quale sono raccolte notizie delle sue visite alle torri e fortezze dello Stato pontificio compiute fra il 1610 ed il 1621, riportiamo la seguente. « Questa *torre de Fiumecino*, così chiamata per essere stata edificata nella sboccatura de *Fiumecino* in mare, resta in isola tra la fiumara granne et detto *fiumecino*. Quando fu edificata il mare batteva nelle mura di essa, ma per la continua robba che portano queste doie fiumare ha causato che ha repieno in modo che resta in terra più de un grosso miglio, et il pezzo che vi sta poca offesa può fare, nondimeno rende spavento et guarda mirabil.<sup>te</sup> tutta quella parte, e particolar.<sup>te</sup> fa stare in timore tutte le barche se fermano nella sboccatura del fiume, che del continuo ve ne stando granniss.<sup>ma</sup> quantità. E però il custode deve stare con vigilanza non solo per fare scoperta de vascelli nemici per avvisare il barcareccio, ma anco deve haver cura et reconoscere tutti li vascelli che entrano, acciò non segua qualche sbarco all'improvviso de nemici li quali potrebbero danneggiare tutto il paese; stante il pericolo detto, se deve tenere in detta torre persone intelligente che hab.<sup>o</sup> conictioni delli vascelli et che sia persone de esperienza. In questa torre ve sta il suo custode con un soldato, a quali se da de provisione de scudi 8 il mese ... Oltre alla detta provisione haverà de regaglie almeno cento cinq.<sup>a</sup> altri scudi l'anno dalli mercanti et altri che conducano mercantie per l'alleggi che si fanno in d.<sup>to</sup> loco e regalato del continuo dalli provinzali che vengano a precare l'advento et quaresma. Fa le patente o fede delle barche che parteno da *Fiumicino* e piglia giulij doi per vascello, che non ho mai potuto retrovarli l'auttorità de questa impositione » (f. 30).

<sup>2</sup> Al 15 dicembre 1641 risale il bando dei conservatori di Roma con il quale si vietava ai pescatori di accostarsi alla foce della *fiumara di Ostia e Fiumicino*, dal 1° marzo a tutto giugno, per gettare in acqua « erba mora, tutumaglio, calce » ed altre cose dannose per i pesci (*Regesti di bandi* ..., V, 1934, p. 38, n. 210). Il 29 aprile 1643 il sovrintendente alle palificate e *passonate* di *Fiumicino*, mons. Francesco Rapaccioli, emanò disposizioni per la conservazione delle palificate stesse (*ivi*, p. 56, n. 325). Il 12 gennaio 1647 il nuovo sovrintendente, mons. Lorenzo Raggi, emanò ordini analoghi (*ivi*, p. 116, n. 691). Il 25 febbraio 1647 i conservatori di Roma vietarono di gettare erbe maligne e calce all'imboccatura della *fiumara di Ostia e di Fiumicino* perché non venga impedita l'entrata degli storioni (*ivi*, p. 118, n. 702). Il 22 febbraio 1649 il tesoriere generale, mons. Girolamo Lomellini, bandì l'appalto di una cava di pietre dietro S. Paolo per trarne il materiale necessario alla palificata di *Fiumicino* (*ivi*, p. 152, n. 900).

Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 168) vide, presso l'archivio Colonna (*Misc. storica*), un giornale di bordo del 1650 circa, redatto da Obizo Guidotti, cavaliere gerosolimitano di Bologna, nel suo viaggio nel Levante. Ai ff. 48 e 49 sono disegnate ambedue le foci di *Fiumicino* (senza centro abitato né torre), *Ostia*, con il nome di *foce di Roma*, e la *tor S. Michele*. Il castello di Porto è disegnato esattamente nel suo sito.

584). Nel 1660 fu intrapresa una causa fra il capitolo di S. Pietro ed il duca Mattei circa una pretesa servitù di transito *per tenutam Portus* (*ivi*, XXXVI, 83 = 306).<sup>1</sup> Allo stesso anno risale una memoria giudiziale riguardante i privilegi di Porto e di Ostia, già menzionata fra le notizie storiche di quest'ultima città. Le condizioni della zona portuense risultano evidenti dalle parole del visitatore apostolico Marc'Antonio Thomato, che vi si recò quell'anno: « nella visita della chiesa parrocchiale di S. Ruffina a Porto si riferisce che *nullas habet animas communionis certas, sed omnes sunt adventitiae* » (AST, cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586). Al 26 luglio 1660 risale la pianta della tenuta di Porto, copiata da Benedetto Drei dalla copia che Orazio Torriani aveva fatto nel 1658 dall'originale eseguito nel 1603 dal padre Francesco, ed inserita nel catasto alessandrino (AST., Pres. delle Strade, t. 433 bis, f. 13). Dalla pianta, ricchissima di notizie per la topografia del luogo, risulta che la tenuta aveva un'estensione di r. 1724. Verso il 1660 Alessandro VII fece erigere, sulla sponda destra del canale di *Fiumicino*, la torre che da lui prese il nome di *Alessandrina* (G. M. DE ROSSI, *Torri costiere ...*, 1971, p. 55, n. 17). Al 1662 risale una « *notitia pro casalibus Portus, Aquae Frigidae, Sepulturae et S. Andreae* » (DC., Arch. bas. Vat., Ind. posit. caus., XXXV, 208). Nel 1663 il *tenimentum Portus* fu locato a Lucrezia Sciarra (DC., Arch. bas. Vat., Ind. pos. caus., XXXV, 129). Nell'aprile di quell'anno ebbe luogo una controversia fra il vescovo portuense ed il vescovo ostiense circa un terreno posto fra il ramo principale del Tevere e l'*arce seu moenia civitatis Hostiensis*, comunemente detto l'*Isoletta* (*ivi*, XXXV, 142). Il 1° ottobre 1669 l'*insula existente in tenimento Portus* fu locata ad Agostino Coletta (*ivi*, XXXIII, 151 = 279). Al 1680 risale la cartina di Cornelio Meyer allegata al progetto di bonifica della zona (FAP., I, pp. 67-70, e II, tav. 158). Nel 1687 il card. Cibo riferisce *de eccl(es)ia rurali SS.mi Crucifixi* esistente nella zona: « Visitavit dictam ecclesiam seu oratorium, pietate em.i ep.i constructum ad commoditatem nautarum et piscatorum » (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586). Da alcune *istruzioni per le missioni* nella diocesi di Porto del 1691 risulta che « Porto, città soggetta all'e.mo vescovo, lontana da Ponte Galera 6 miglia, allo sbocco del Tevere, ha la chiesa et arciprete amovibile et altro sacerdote detto il *castellano* che vi amministra giustizia. Vi sono poche persone nell'osteria e capanne vicine, ma molte per la campagna, come a *Casaletto*, *Capo di Ramo*, all'*Isola alla Macchia* e *Fiumicino*, e per solito vi si trovano più centinaia di persone avventitie, cioè a mare marinai, pescatori, passeggeri et altri lavoratori, pastori ecc. per le campagne » (DC., AV., arm. VII, t. 17, f. 637 sgg.). Il territorio di Porto è disegnato con alcuni dei suoi monumenti più noti nella carta del Cingolani del 1692 (cfr. FAP., II, tav. 164, n. 141; ed *ivi*, tav. 181, la carta dell'Ameti del 1696). Il 13 settembre 1698 Porto fu affittato a Francesco De Carolis, per il corrispettivo annuo di 60 libbre di cera lavorata (DC., Tab. bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CXXXIX). Nel 1701 la popolazione di Porto era di 99 abitanti (TG., 1900, p. 168). In occasione della visita del 1703 si legge « che l'ecc.mo principe Pamfili fece di nuovo costruire la chiesa del SS.mo Crocifisso ad spiritualem commoditatem piscatorum » (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586). Nel 1704 D. De Rossi riporta i dati del catasto alessandrino (FAP.,

<sup>1</sup> La causa si concluse nel 1662 con una « *declaratio libertatis tenimenti Portus* » a favore del capitolo di S. Pietro (*ivi*, XXXV, 208).

II, tav. 168). Il condominio della tenuta ebbe una conferma il 26 marzo 1718 (DC., Tab. bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CXXXIX).<sup>1</sup> Il 13 dicembre 1720 Tommaso Cervino, vescovo di Heraclea e vicegerente del vicario di Roma, emise una sentenza « super jure incidendi ligna mortua et arbores infructiferos in *tenimento Portuense* pro usu furni panis venalis, et super pertinentia piscandi vel piscationes locandi in *lacu Traiano* », ribadendo che 7 parti di essi spettavano al vescovo portuense e 5 parti al capitolo di S. Pietro (*ivi*). Il 14 settembre 1725, in attuazione dello speciale chirografo pontificio del 12 settembre, Fabrizio Paolucci, vescovo di Porto, cedette alla Camera Apostolica la parte della *civitas Portuensis cum arce* di pertinenza della mensa vescovile (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586).<sup>2</sup> Il 14 marzo 1726 anche il capitolo di S. Pietro vendette alla R.C.A. la sua parte del *tenimentum Portus*, per un perpetuo corrispettivo annuo di s. 1.400 (DC., Tab. bas. Vat., caps. XXXV, fasc. CXXXIX). Nel 1750 l'Eschinardi riferisce che Porto, di r. 1.724, apparteneva al « card. sotto decano e per esso la rev. Camera » (E., pp. 328-9 e 380). Il TOMASSETTI (TG., 1900, p. 168) trascrive l'iscrizione posta sull'alto della porta del recinto dell'episcopio: D.O.M. / FRIDERICUS S.R.E. CARD. LANTES / EPUS PORTUENSIS / COMMODIORI SUCCESSORUM / STATIONI / HAS AEDES SUPPELLECTILI INSTRUXIT / PORTAM APERUIT VIAS STRATAS / ARBORIBUS ORNAVIT A. MDCCLXXI.<sup>3</sup> Nel 1773 Clemente XIV fece costruire, alla foce del canale di Fiumicino, la *torre Clementina*, distrutta durante l'ultima guerra mondiale (G. M. DE ROSSI, *Torri costiere ...*, 1971, pp. 54-55, n. 16). Notizie relative alla storia dello stagno di Porto sono riportate in un documento riguardante una lite che ebbe luogo nel 1781 (AST., cam. II, Agro romano, b. 10). Nella zona l'arciconfraternita dell'Orazione e Morte di Roma aveva collocato diverse cassette per raccogliere le elemosine; nel 1782 l'arciconfraternita trasse s. 2,29 dalla cassetta di Domenico Paris alla capanna di *Fiumicino*, s. 0,59<sup>1</sup>/<sub>2</sub> da quella di Clemente De Dominicis anch'essa a *Fiumicino*, e s. 3,37 (il massimo di quanto raccolto fuori porta Portese) dalla cassetta del passo di *Capo di Rami* (A. BEVIGNANI, *L'arciconfraternita ...*, in RSR., 1910, p. 140). Dal catasto annonario del 1783 risulta che la tenuta di Porto, della R.C.A., era divisa in due corpi, uno detto *Porto* (r. 1142), confinante con il Tevere, il mare e la tenuta delle Salsare, e l'altro detto *Isola Sacra di Porto* (r. 688), cinta dai due bracci che forma il Tevere a Capo due Rami e dal mare. Nel primo corpo erano compresi il lago di Trajano ed i pantani della Trajanella, del canale Del Drago e del canale del Francese. Poiché la tenuta era costituita in massima parte di terreni magri, arenosi e pantanosi, non si ritenne opportuno metterla a lavorazione. In essa esistevano allora due procoi di vacche bianche: in Porto quello di Pier Luigi Maruffi e nell'Isola Sacra quello di Natale Spaziani (NM., I, pp. 126-128, n. 141). Il 26 luglio 1788 l'arch. Andrea Vici redasse una memoria riguardante gli allagamenti ai quali erano frequentemente soggette, fra le altre, la tenuta di *Porto* e le paludi della *Trajanella* (AST.,

<sup>1</sup> Nel documento si parla anche di un incendio di vaste proporzioni verificatosi nella macchia di Tumoletto.

<sup>2</sup> La cessione, avvenuta per gli atti del not. Franceschini, riguardò la *tenutam Portuensem cum lacu Trajano* e con tutti i suoi diritti, e segnatamente « cum caupona seu osteria, pizzicaria, macello, forno, fruttaria, jure piscandi in flumine Portuense et Tybere ac piscinis anguillas, gambaros, tellinas ... ».

<sup>3</sup> Sulla colonna di destra che orna la porta del recinto dell'episcopio è graffito rozzamente il nome di *Fl. Stilicho*, forse dell'epoca di questo generale (TG., 1900, p. 168).



cam. II, Agro romano, b. 10). Nel 1789 la C.A. diede in affitto la tenuta dell'*Isola Sacra* ai fratelli Spaziani (AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586).<sup>1</sup>

In attuazione della decisione presa l'8 luglio 1795 dalla *Congregazione particolare designata sopra la pubblica azienda* ed approvata da Pio VI, la Camera Apostolica, per estinguere una corrispondente quantità di *cedole*, decise di vendere le *tenute camerale di Porto e dell'Isola Sagra*, ed a tal fine fece affiggere le relative notificazioni. Ricevute le offerte, il 23 aprile 1796 il papa, con proprio chirografo, ordinò al tesoriere generale di stipulare gli atti di vendita. Così, il 26 aprile, mons. Girolamo Della Porta, tesoriere generale, vendette la *tenuta di Porto e Lago Traiano* a Panfilo fu Domenico Di Pietro per s. 120.000 (atti Tommaso Selli; ACap., Arch. urb., sez. 48, t. 38, f. 1100 sgg.),<sup>2</sup> e la tenuta dell'*Isola Sagra di Porto* a Carlo Giorgi per s. 60.000, riservando in entrambi i casi alla C.A. il *diritto della sesta* (*ivi*, f. 1088 sgg.).<sup>3</sup> Il 14 ottobre 1800 fu effettuata una perizia riguardante la tenuta di Porto di Panfilo di Pietro, dalla quale risulta che essa aveva un'estensione di r. 1.142, dei quali 200 sono « terreni pantanosi, i quali nell'inverno stanno sempre sott'acqua, che vi sta continuamente per l'altezza di un omo, e per conseguenza sono quasi di niun frutto anche nell'estate », e 20 sono occupate dal lago Traiano (AST., cam. II, Agro romano, b. 12). Tale situazione è ribadita da Pio VII nel suo motuproprio del 15 settembre 1802, che l'attribuisce all'incuria dei proprietari nei riguardi dei fiumi e degli scoli che l'attraversano (NM., II, p. 178). Quell'anno morì Carlo Giorgi, che lasciò agli eredi (i figli Ignazio, Stanislao e Teresa, ed i nipoti Antonio ed Emanuele) un ricco patrimonio che comprendeva anche l'Isola Sacra. Il 23 febbraio 1808 Ignazio Giorgi vendette la sua quinta parte della tenuta a Gio. Battista e Domenico Canori per s. 6.300. Il suo esempio fu seguito da tutti gli altri coeredi, meno uno. Nel 1810 fu chiesta la divisione dell'asse ereditario, che però nel 1817 non era stata ancora compiuta

<sup>1</sup> In un documento della fine del sec. XVIII si legge che « il lago Traiano rimane dentro la tenuta di Porto della Rev(erend)a Cam(era), che si ritiene in affitto da Pier Luigi Maruffi; ascende il sud(dett)o lago alla quantità di rubbia diecinnove e quarta una. La Trajanella rimane anche questa in detta tenuta ed è compresa nel med(esim)o affitto, sebbene nella pianta di Porto esistente in Comp(ri)a cam(era)le è citata con altro vocabolo, cioè *Pantani del Traiano* di rub(bi)a cinquanta e quarte due, conforme sonovi citati altri pantani col vocabolo *Pantani del Canale del Drago* di rub(bi)a cento sedici ». Nel medesimo documento si ha anche notizia di un « terreno acquastrino nell'adiacenza del Tevere. Può chiamarsi tale un corpo unito di pantani e canuceti di rubbia novanta, che rimane dentro l'*Isola Sagra di Porto* della Rev(erend)a Cam(era) lungo la Fiumara grande, ritenuta in affitto da Natale ed altri Spaziani. Altri terreni simili nell'adjacenze del Tevere non sono per ora a notizia, se non se li relitti, che in buon numero si sono acquistati dalla Rev.<sup>a</sup> Cam.<sup>a</sup> e conceduti in maggior parte in enfiteusi, dopo averli asciutti e ridotti godibili mediante le passonate fatte a di lei spese per impedire le corrosioni maggiori, che minacciava il corrente del Tevere alle sue ripe » (AST., cam. III, Comuni, Ostia, t. 1583).

<sup>2</sup> Come confini della tenuta sono indicati il Tevere, il canale di Fiumicino, il mare, la tenuta delle Solfare, ossia Campo Salino, la strada di Porto e la tenuta della Vignola. Fra i patti, contenuti nel chirografo di Pio VI e richiamati negli atti di compravendita, ricordiamo quelli di riservare al comandante del forte di Fiumicino un orticello adiacente al forte stesso, e di conservare l'affitto della tenuta a Pier Luigi Maruffi fino a tutto il 1798. Nella vendita era compresa la privativa della pizzicheria, del macello, dell'osteria e del forno; erano esclusi invece il palazzo vescovile, la casa dei ministri camerale a *Capo Due Rami*, la *scafa* tra Porto e l'Isola Sacra, la vecchia *torre* con il terreno annesso, la giurisdizione nella città e nel territorio di Porto, il taglio della legna nell'Isola, il passo delle barozze per la C.A. al tempo della pesca, il diritto della Camera stessa di cavare pietre, mattonelle e tavolozze per le passonate di Fiumicino, il diritto del vescovo di raccogliere legna secca, ecc.

<sup>3</sup> Come confini sono indicati i due bracci del Tevere, da Capo Due Rami al mare, ed il mare.

(AST., cam. III, Comuni, Ostia, b. 1586).<sup>1</sup> Il 23 febbraio 1810, con decreto della Consulta, fu costituita la commissione per il prosciugamento delle paludi di Porto e di Ostia, della quale si è detto esponendo la storia di quest'ultima città (*ivi*). Nell'aprile 1811 la parrocchia di Porto, costituita dalle comunità di Porto, Fiumicino, Maccarese (stagno) e Ponte Galera, aveva circa 200 abitanti (*ivi*). Da una lettera scritta il 12 agosto 1816 risulta che affittuario della tenuta dell'*Isola Sacra in Fiumicino* era allora Luigi Gentili (*ivi*, b. 1582). Negli anni 1818-19 ebbe luogo una causa fra la C.A. e Panfilo di Pietro per « una striscia di terreno lungo il canale per la larghezza di 40 canne, incominciando dal fosso di *Fonsino* fino al mare », che nella vendita del 1796 la Camera si era riservata, ma che veniva pretesa dal Di Pietro (*ivi*, b. 1586). Il 5 dicembre 1839 fu emanata un'ordinanza del pro-tesoriere generale, card. Antonio Tosti, che ordinò ai fratelli Guglielmi, possessori della tenuta dell'*Isola Sacra*, di rispettare la clausola contenuta nel contratto del 1796, riguardante il diritto della C.A. a tutti gli oggetti preziosi rinvenuti negli scavi della tenuta (*ivi*). Il 28 settembre 1842 Gregorio XVI avocò alla C.A. il diritto ed i proventi del tiro dei bastimenti lungo il Tevere da Fiumicino a Roma, assegnando una rendita annua di s. 1.250 alla mensa vescovile di Ostia, che lo aveva esercitato in precedenza (*ivi*, b. 1583). Nel 1850 il NIBBY (NA., II, p. 602 sgg.) riferisce che nel 1815 era stata edificata, per le cure di Belisario Cristaldi, tesoriere generale della C.A., la borgata di Fiumicino. Il sito corrisponde a quello che, nel sec. XI, era detto *Pulverinula* (MARINI, *I papiri diplomatici*, p. 66).

Il 26 aprile 1856 Teresa Corsi e Stefano Ludovico Pallavicini vendettero la tenuta di Porto, di ha. 2.177, ad Alessandro Torlonia per s. 283.450, insieme con Vignola e Chiesola (TG., p. 168). La tenuta apparteneva ancora ai Torlonia nel 1900; mentre la tenuta dell'*Isola Sacra*, di ha. 1.239,52, apparteneva ai Guglielmi (*ivi*, p. 143). All'inizio del Novecento *Porto* di ha. 2.177, 13, era di Giovanni Torlonia, e *Isola Sacra*, di ha. 1.239, 52, era dei Guglielmi (cfr. vol. I, p. 229, n. 250, e p. 227, n. 154).

*Il porto di Roma.* - Nei primi decenni del 1900 assunse particolare rilievo il problema relativo alla navigazione del Tevere, visto particolarmente in funzione del collegamento di Roma con il suo mare. Fino dagli inizi del 1800 tuttavia si erano studiati a fondo i problemi della navigazione tiberina a valle ed a monte della città, accompagnati altresì da svariati studi per un progetto di costruzione di un grande porto marittimo in prossimità di Roma alla foce del fiume stesso, progetti peraltro molto costosi e perciò rinviati a tempo indeterminato.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Frattanto, i Canori avevano venduto la quinta parte dell'*Isola Sacra* a Giuseppe Antonio Celani, che ne era ancora in possesso nel 1817. Morto Ignazio Giorgi, la vedova Antonia Teresa Liberti chiese che venisse eseguito il mandato per il suo credito dotale sulla parte della tenuta venduta nel 1808 dal defunto marito, in forza dell'ipoteca generale che essa aveva su tutti i suoi beni (*ivi*).

<sup>2</sup> FRANCESCO LOMBARDI, nell'articolo *Della navigazione ed inondazioni del Tevere* (in « L'Album » di Roma, XII, 14 febbraio 1845, p. 48), ricordò come gli storici antichi, fra cui Dionigi, Strabone e i due Plinii, narrassero che nei loro tempi la navigazione del Tevere era possibile « con barche di ordinaria grandezza » fino a Pontenuovo, a poca distanza da Perugia mentre, con piccole imbarcazioni il fiume si poteva risalire fino a Città di Castello, ma soltanto durante l'inverno e la primavera, ed adottando anche particolari accorgimenti per regolare, ove necessario, la quantità di acqua presente nel fiume. Dopo la caduta dell'impero poi, con le invasioni barbariche, la navigazione del Tevere era stata pressoché abbandonata e, con il trascorrere del tempo, il letto del fiume divenne presto melmoso ed impraticabile, ed ecco che numerosi nacquero gli studi e le pro-

Nel 1908 e nel 1912 rispettivamente il « Comitato pro Roma marittima » pubblicava i due seguenti opuscoli: *Il porto marittimo di Roma nella ricorrenza del 1911* ed *Il porto marittimo di Roma e quello di Ravenna*. Da tali opuscoli si può dedurre il programma che quel Comitato aveva formulato, per cui, nel 1911 avrebbero dovuto essere iniziati i lavori di costruzione di un porto costiero in acque profonde, per i rapidi servizi di scalo dei grandi piroscafi da passeggeri. Era prevista anche la costruzione di una darsena interna da scavarsi nella parte più depressa della pianura ostiense. Il 13 luglio 1917 il Consiglio Comunale di Roma approvava la domanda di concessione per la costruzione del « porto di Ostia », domanda che doveva poi essere sottoposta al Governo. Il 16 agosto dello stesso anno, l'allora sindaco di Roma, principe Colonna, presentava al Ministro dei Lavori Pubblici, On. Bonomi, la domanda con cui il Comune di Roma chiedeva la concessione per la costruzione e l'esercizio del porto di Ostia, secondo il progetto redatto a cura ed iniziativa del « Comitato pro Roma marittima » (cfr. « Il Messaggero », 17 agosto 1917). Nell'aprile del 1918 il Governo accordava al Comune di Roma la concessione per la costruzione del porto di *Ostia Nuova*, per una spesa di 47 milioni di lire ed in conformità al progetto di massima presentato dal Comitato Nazionale « Pro Roma marittima ». Al Comune di Roma rimaneva poi la facoltà di chiedere, entro un anno, la concessione del canale navigabile di allacciamento fra il porto e la città. La spesa sarebbe stata distribuita nel seguente modo: per metà a carico dello Stato e per metà a carico del Comune, salvo un 10 % di cui si sarebbe assunto l'onere la Provincia. Il Comune avrebbe goduto inoltre, per 60 anni, dell'esercizio delle banchine e delle acque portuali. I progetti esecutivi si sarebbero dovuti presentare entro il termine di un anno, mentre, sei mesi dopo l'approvazione del primo progetto esecutivo, si sarebbero dovuti

poste per ripristinarne la navigabilità. Fra questi studi il Lombardi ricorda quelli di ANDREA BACCI nel *Trattato del Tevere*; di monsignor STEUCCO, nell'*Orazione a Paolo III*; di CARLO LOMBARDI, nel *Discorso sui remedia alle inondazioni*; del card. LELIO BISCIA, nel *Discorso sulla navigazione*; del BONINI, nel *Tevere incantato*; e del MEYER, nell'*Arte di restituire a Roma la trascurata navigazione*. Lo stesso LOMBARDI in « L'Album » di Roma, XIII, 18 luglio 1846 presentava e commentava l'opera del CIALDI, *Delle barche a vapore e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino*, Roma 1845. Egli ricordava dapprima una espressione con cui Chateaubriand (nella *Lettera al sig. Di Fontanes sui dintorni di Roma*) all'inizio del secolo deplorava la misera condizione in cui si trovava il Tevere, che serviva ormai soltanto alle donne che vi lavavano i panni, e che sembrava fuggire di soppiatto framezzo a catapecchie che « lo nascondono » e correre a « precipitarsi nel mare vergognoso di essere chiamato Tevere! ». Il governo pontificio aveva allora deliberato di affidare ad Alessandro Cialdi l'incarico dell'acquisto di tre piroscafi per il rimorchio delle barche che risalivano il fiume nel suo tratto inferiore e superiore, e di una macchina da spurgo, per liberarne l'alveo dall'interramento entro cui era sprofondata. L'esperienza del Cialdi, dovuta a sedici anni di studio durante i quali aveva compiuto quattro spedizioni in America, una in Egitto e poi in Francia, in Inghilterra ed in Scozia, sempre interessandosi ai problemi della navigazione del Tevere, gli valsero la nomina ad Ispettore-comandante della navigazione del Tevere. Nell'opera che compendì tutte le sue esperienze e che è stata sopra citata, il Cialdi divide la materia svolta in quattro capitoli: nel primo egli tratta del rimorchio delle navi sul Tevere con i piroscafi; nel secondo, dei lavori riguardanti la liberazione dell'alveo; nel terzo, dei lavori nella foce di Fiumicino e del progetto di costruirvi un porto di rifugio; nel quarto, delle modalità da seguire per operare gli interventi proposti. Sull'importanza della navigazione sul Tevere e sui relativi sbocchi portuali, si veda anche la *Lettera del Comm. Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia*, in risposta a quella dell'avv. GIUSEPPE SARZANA, dal titolo *La ragione del Villano vince tutte le dimostrazioni di coloro che vogliono la linea delle strade ferrate in Italia fuori dello Stato Pontificio; ogni ragione proclama che questa linea debba essere portata da Ancona a Roma, e da quivi a Porto di Anzio* (in « L'Album » di Roma, XIII, 28 novembre 1846, p. 336 sgg.) in cui si difendevano alcune posizioni del Cialdi, che erano state male interpretate dal Sarzana (cfr. « L'Album » di Roma, XIII, 12 dicembre 1846, p. 357 sgg.).

iniziare i lavori, che avrebbero dovuto ultimarsi entro l'arco di otto anni dall'inizio. L'8 aprile 1918 la convenzione sarebbe stata approvata dal Consiglio comunale (cfr. « Il Messaggero », 7 aprile 1918). L'11 maggio 1918, al Ministero del Tesoro, veniva firmata definitivamente la convenzione per la concessione al Comune di Roma della costruzione e dell'esercizio del porto di Ostia Nuova (cfr. « Il Messaggero », 13 maggio 1918). La « Gazzetta Ufficiale » del 13 agosto 1918 pubblicava il decreto luogotenenziale, relativo alla approvazione della convenzione per il porto di Ostia. In particolare l'art. 1 di tale decreto rendeva esecutoria la convenzione stipulata l'11 maggio di quell'anno, fra i ministri del Tesoro e dei Lavori Pubblici, il sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari, in rappresentanza dello Stato, ed il Comune di Roma, rappresentato dal Sindaco, principe Colonna e dall'assessore per l'Agro romano, ing. Paolo Orlando. Nell'art. 2 si dichiaravano inoltre di pubblica utilità le opere contemplate nel progetto, nonché quelle necessarie per la creazione della annessa zona industriale e quartiere urbano, delimitati come segue: ad est fino a m. 200 dal ciglio dello specchio d'acqua e fino al canale di Ostia; a nord fino al canale di Ostia; ad ovest fino a m. 200 oltre la linea segnata a tratti e punti nella planimetria allegata alla convenzione dell'11 maggio; a sud fino all'arenile demaniale. Nella seduta del 25 gennaio 1919 il Consiglio Comunale, presieduto dal Sindaco Colonna, approvava la costituzione dell'« Ente Autonomo per il Porto di Ostia ». Il 29 giugno del 1920 avveniva l'inaugurazione ufficiale dei lavori per il nuovo porto di Roma (cfr. « Il Messaggero » del 30 giugno 1920). Le principali caratteristiche del porto, secondo il progetto approvato, sarebbero state le seguenti: avamposto (2.600.000 mq. di superficie); bacino interno (360.000 mq.); moli foranei (lunghezza complessiva ml. 3.500); superficie coperta da magazzini generali, tettoia, etc. (mq. 20.000). Il 29 settembre del 1920 veniva discussa in Senato la conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 giugno 1918, riguardante il porto di Roma. Al termine della seduta l'articolo unico del disegno di legge veniva approvato e rinviato allo scrutinio segreto (cfr. « Il Messaggero », 20 settembre 1920). Un comunicato del Gabinetto del Sindaco emesso il giorno successivo, esprimeva come in seguito alla discussione avvenuta il giorno precedente in Senato, circa la conversione in legge dei decreti luogotenenziali 30 giugno 1918 e 23 febbraio 1919, la semplice enunciazione dei lavori in corso fosse sufficiente ai fini della « dichiarazione di necessità » dei decreti approvati (cfr. « Il Messaggero », 2 ottobre 1920). Il Messaggero del 14 ottobre 1928 riporta alcune ipotesi che venivano allora formulate ai fini di una eventuale sistemazione del porto fluviale naturale di Ostia già esistente in embrione ad est dell'abitato, vicinissimo al punto in cui la strada per Fiumicino si staccava dalla via del Mare, in prossimità del *ponte della Scafa* e della *torre Boacciana*. La più urgente sistemazione da farsi sarebbe stata appunto la strada per Fiumicino con una rettifica dell'ampia curva con cui essa raggiungeva il ponte della Scafa e con la sostituzione di questo con un ponte girevole. In tale posizione il porto fluviale di Ostia avrebbe così potuto avere, attraverso il canale di Fiumicino, il suo sbocco al mare Tirreno. In questi anni si interessò profondamente del problema del porto di Roma, l'ing. Paolo Orlando (cfr. G. BELLONCI, in « Il Giornale d'Italia », 13 dicembre 1928).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'ing. Paolo Orlando, intervistato nel marzo 1926 circa le vicende del porto di Roma, aveva ricordato lo studio che egli stesso aveva redatto per il ripristino del porto di Traiano e di Claudio a Fiumi

ETTORE BRAVETTA, nell'articolo *La navigazione del Tevere* (in « Il Messaggero, 12 marzo 1930), metteva in evidenza come Roma possedesse già un « proprio porto naturale nel suo fiume » e come i lavori compiuti dal Genio Civile avessero reso navigabile il Tevere fino a *Ripa Grande*, con fondali di oltre due metri, sufficienti, quindi, per navi della portata di 400 ÷ 500 tonn. Tale porto mancava però di un'« entrata sicura », che si poteva, sempre secondo il Bravetta, realizzare in poco tempo e con poca spesa.<sup>1</sup> In un successivo articolo (*La navigazione del Tevere assicurata mediante un piccolo porto di rifugio*, in « Il Messaggero », 25 aprile 1930) E. BRAVETTA illustrava

cino. Il progetto, presentato nel 1890, era stato però respinto, perché il nuovo porto era stato previsto adiacente e sotto corrente al Tevere. In un progetto successivo l'ing. Orlando aveva previsto un allontanamento dal Tevere, con uno spostamento verso la spiaggia di Maccarese, in modo da adibire a porto interno il grande stagno. Anche il secondo progetto tuttavia veniva respinto per le medesime ragioni, dai tecnici governativi, i quali facevano interrompere anche lo studio degli scandagli fatti eseguire dalla nave Washington. L'ing. Orlando allora aveva deciso di proseguire ugualmente gli studi, utilizzando alcuni apparecchi a sua disposizione in quel periodo in quanto direttore di uno stabilimento estrattivo a Siracusa. Con tali apparecchi egli aveva ricostruito un « modello attivo » ossia una fedele riproduzione della topografia della costa e dell'idrografia della spiaggia di Roma, determinando in particolare i punti nei quali si formavano gli insabbiamenti del Tevere e raggiungendo risultati che trovarono convalida nelle carte idrografiche del 1600 e 1700. Tutto ciò condusse alla constatazione che il porto dovesse senz'altro costituirsi sulla spiaggia di Ostia e di Laurento. Così nel 1898, compiuti i rilievi del terreno ed eseguiti nuovi scandagli, venne presentato da Orlando un nuovo progetto per un porto costiero che doveva essere collegato, mediante un canale marittimo, al porto interno che si doveva scavare nella vasta pianura su cui sorge la basilica di S. Paolo. Un ulteriore progetto del 1914 veniva poi ad escludere il canale marittimo: fu questo progetto che nel 1917 veniva approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici. I relativi lavori vennero iniziati nel giugno 1920 e portati avanti per circa due anni, allorché, ultimati i lavori preparatori, proprio quando avrebbero dovuto iniziarsi i lavori marittimi, vi fu un'interruzione in corrispondenza della grave situazione del bilancio dello Stato. Nel 1926 era già pronto un nuovo progetto che si presentava come una variante di quello già approvato nel 1917 ed avrebbe comportato una spesa di 60 milioni che, con gli aumenti del dopo-guerra, avrebbe superato, nel 1926, i 400 milioni. La variante studiata da Orlando prevedeva invece una riduzione di spesa pari al 50 %. Fra i particolari tecnici di tale progetto sono da considerarsi, fra l'altro, la costruzione di ben 2.100 metri di banchine e l'installazione di apparecchiature adatte a ricevere e servire simultaneamente tre transatlantici, della lunghezza di m. 250 (cfr. F., *Roma potrà avere presto il suo porto? Intervista con Paolo Orlando*, in « Il Giornale d'Italia », 3 dicembre 1926).

<sup>1</sup> Sul medesimo argomento aveva espresso analoga opinione il sen. Luiggi in un articolo apparso sulla rivista « Echi e commenti » del 25 settembre 1929 e che il Bravetta ricorda nel suo successivo articolo *La navigabilità del Tevere* (in « Il Messaggero » del 23 marzo 1930). Nell'articolo citato vengono analizzati i diversi studi che, nel volgersi dei secoli, avevano preso in considerazione la navigabilità del Tevere, fino a quelli compiuti dal Venturoli, per ben 23 anni, dal 1° gennaio 1822 al 31 dicembre 1844, e proseguiti poi dal Lambertini, secondo i quali il Tevere sarebbe risultato un fiume perenne e pertanto navigabile in qualunque stagione dell'anno, una volta che fosse stato convenientemente sistemato. Un intralcio notevole alla navigabilità del Tevere era tuttavia sempre presente nelle condizioni della sua foce, sempre più preoccupanti a mano a mano che aumentava il « guadagno del lido sul mare » per effetto degli interrimenti di cui particolarmente trattò il GUGLIELMOTTI nella sua *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*. L'articolo considerava anche un secondo problema particolarmente legato alla navigabilità del Tevere: quello della conveniente strutturazione del suo alveo, ai fini di assicurare un regime razionale di scolo. La soluzione offerta dagli antichi era stata quella di creare un alveo a sezione tripla: la prima di magra, la seconda per le piene ordinarie e la terza per quelle straordinarie. Anche nel medioevo il Tevere fu navigato, con accesso sia dalla Fossa Traiana che dalla foce ostiense, quando quella rimase ingombra e inservibile. Ancora il GUGLIELMOTTI, nella sua *Storia della Marina Pontificia nel Medioevo dal 728 al 1499*, recava ben 15 esempi di navi isolate e di squadre che percorsero il Tevere dal mare alla città. Ma anche in tempi recenti, aggiungeva il Bravetta, erano giunte a Roma, sul Tevere, due torpediniere. Tra il 1911 ed il 1922 sottolineava ancora E. BRAVETTA, nell'articolo *la Mobilitazione del Tevere durante la guerra* (in « Il Messaggero », 20 aprile 1930). Il Tevere, nonostante le ingenti difficoltà presentate soprattutto dalle condizioni della sua foce, continuò ad offrire un'ottima e continuata via di accesso per notevoli quantità di merci di primissima necessità. Ciò che, a suo parere, dimostrava non soltanto la possibilità, ma anche l'economia di utilizzazione del traffico tiberino.

la proposta che venisse creato, vicino a Fiumicino, un piccolo « porto di rifugio » dove le imbarcazioni potessero attendere il momento propizio per imboccare il canale. Un tale porto-rifugio avrebbe avuto anche il vantaggio di potere essere costruito rapidamente e con minima spesa, nonché quello di consentire il futuro sviluppo dell'idro-aviazione, mediante l'utilizzazione dello specchio d'acqua di *Fiumara Grande*. Nel 1930 le condizioni di navigabilità del Tevere erano notevolmente migliorate, tanto che anche nei mesi estivi e di magra si disponeva di un fondale di due metri, mentre in passato esso era di m. 1,35. Con tale fondale risalivano il fiume fino a S. Paolo, ad esempio, i piroscafi della Soc. di navigazione « Ligure Romana », uno dei quali, il « Corriere del Tevere », era lungo m. 57,00, rappresentando il più grosso piroscafo che fino a quel momento avesse risalito il Tevere (cfr. E. BRAVETTA, in « Il Messaggero », 4 e 6 maggio 1930). Un opuscolo stampato nel 1930 (*Brevi cenni sulla navigazione del Tevere*) accoglieva il riassunto della comunicazione presentata al II Congresso Nazionale di Studi Romani dall'ing. Ludovico Bonamico, ingegnere capo dell'Ufficio speciale del Genio Civile per il Tevere e l'Agro Romano. In esso era contenuta l'illustrazione di tutti i lavori di arginatura, irrigazione, navigabilità, etc. connessi ai problemi tiberini, che erano stati eseguiti fino a quel momento, a cura dell'Ufficio Speciale del Genio Civile (cfr. E. BRAVETTA, *Per la navigazione del Tevere. L'opera del Genio Civile*, in « Il Messaggero », 11 maggio 1930).<sup>1</sup>

Nel 1930 il sen. Luigi Luiggi presentava, per la creazione del « porto-rifugio », un proprio progetto articolato in due soluzioni: la prima di esse era una soluzione minima consistente nella creazione di una sorta di « atollo » artificiale da costruirsi di fronte alla spiaggia in fondali di oltre m. 5,00 dalla spiaggia stessa onde evitare che l'opera potesse avere influenza sulla sabbia del lido, alterandone il regime. Un ponte di collegamento avrebbe unito in tal caso il porto di rifugio alla spiaggia; inoltre il porto era stato progettato in modo che la bocca d'entrata fosse di facile accesso sia con i venti di scirocco, peraltro molto frequenti, che con quelli da mezzogiorno-libeccici. La costruzione avrebbe potuto essere eseguita in un periodo variabile da tre a quattro anni, con una previsione di spesa dai dieci ai dodici milioni. Il secondo progetto, riguardante la soluzione « massima », prevedeva la costruzione, sulla spiaggia dell'Isola Sacra, in una « insenatura formatasi in vicinanza del grande Faro » e destinata ad estendersi per la corrosione di spiaggia che ivi si stava manifestando, di un « porto ispirato ai criteri seguiti dai Romani per la costruzione del porto di Claudio ». La diga esterna del porto avrebbe avuto infatti lo stesso orientamento di quella costruita dai Romani e prolungata poi da Teodorico alcuni secoli dopo. Un nuovo canale, con una profondità di m. 3,00 e una conca regolatrice alla sua entrata, avrebbe messo in comunicazione il porto-rifugio con il Tevere o con il canale di Fiumicino, secondo come si fosse vista la maggiore opportunità. L'idroscalo princi-

<sup>1</sup> « Il Popolo di Roma » del 14 maggio 1930 pubblicava un'intervista con l'ing. Paolo Salatino, direttore dei servizi tecnici del Governatorato, a proposito della navigazione del Tevere da Fiumicino a Roma. In tale intervista, dopo avere fatto il punto sulle condizioni del traffico fluviale e sui provvedimenti a lungo termine, cui già si è fatto cenno in queste note, l'ing. Salatino concludeva con l'auspicio che, per il momento, si assolvessero almeno le provvidenze più urgenti. Tra queste egli sollecitava in particolare il proseguimento del programma delle opere di canalizzazione dell'alveo in quei punti in cui si poteva ottenere un ulteriore aumento di profondità del fondale. Si dovevano inoltre migliorare le condizioni della imboccatura a Fiumicino, con un ulteriore prolungamento dei moli, con cui si poteva mantenere attiva la foce precludendo l'ingresso al porto nei soli giorni di mare agitato.

pale si sarebbe inoltre potuto costruire nell'Isola Sacra, per idrovolanti di qualsiasi dimensione e senza limitazioni di sviluppo per la facilità con cui si sarebbe potuto scavare l'Isola Sacra, in quanto costituita interamente di sabbia, mentre il materiale di scavo avrebbe colmato gli stagni che erano in essa. Il progettista prevedeva che quest'opera si potesse erigere in quattro anni, per una spesa complessiva di trenta milioni (cfr. E. BRAVETTA, in «*Il Messaggero*», 17 giugno e 4 luglio 1930; L. LUIGGI, *Ostia e il Tevere*, in «*Il Bosco*», Milano 16 ottobre 1930; IDEM, *Il Tevere porto di Roma*, in «*L'Aviazione*», Roma 31 ottobre 1930).<sup>1</sup> Ancora sul problema di un porto per Roma, si ricorda l'articolo di M. LUPI, *Il Porto d'Ostia e la sistemazione del Tevere* (in «*La Tribuna*», 5 febbraio 1931), nel quale veniva presentato il progetto dell'ing. Coari corredato dai relativi grafici. Una nota redatta da «*Il Messaggero*» dell'11 gennaio 1931 analizza le ragioni per cui, a distanza ancora di una ventina d'anni dall'epoca

<sup>1</sup> Un articolo inviato dal dott. Renato Serafini al quotidiano «*Il Messaggero*» nel giugno 1930, oltre a sottolineare i particolari vantaggi di tempo e di spesa offerti dal progetto Luiggi per il porto-rifugio di Ostia, presentava anche i vantaggi offerti dal progetto dell'ing. Alberto Manassei, che, generalmente giudicato troppo grandioso, poteva tuttavia essere realizzato in una prima parte completamente autonoma e trovare o meno, indifferentemente, una completa realizzazione nelle altre sue parti, non strettamente indispensabili, ma solo miranti ad una maggiore grandiosità ed importanza del porto stesso. Si sarebbe cioè potuto costruire soltanto il primo dei quattro lotti di opere previsti dal Manassei. Si ricorda, in proposito, come l'ing. Manassei prevedesse di scavare e restaurare il porto di Traiano ed il porto di Claudio, portando il primo, destinato a darsena, alla profondità di m. 5,50, ed il secondo, destinato ai velieri grossi ed ai piroscafi medi e piccoli, alla profondità di m. 7,00. Dei due bacini che sarebbero stati intercomunicanti, il primo si sarebbe collegato con il canale di Fiumicino e il secondo con tre grandi bacini di nuova costruzione. A contatto con il porto militare inoltre, in direzione nord nord-ovest, doveva formarsi un'ampia e profonda rada protetta dai venti. Per rendere più sicuro l'interno del porto, una diga foranea avrebbe dovuto avviluppare tutti i bacini; la sua estremità si sarebbe dovuta trovare in fondali di circa m. 20,00, ciò che avrebbe escluso ogni pericolo di interrimento dell'imbocco del porto che, largo m. 300 e profondo m. 16,00, sarebbe venuto a trovarsi esposto ai soli venti di tramontana, innocui sulla spiaggia romana (cfr. E. BRAVETTA, in «*Il Messaggero*», 22 giugno 1930).

Per le discussioni ferventi in quei tempi circa la giusta localizzazione del porto di Roma, si veda anche l'articolo di C. VIGNOLI, *Un'intervista col pioniere di Ostia marittima. Dove dovrà sorgere il porto di Roma?*, in «*Il Giornale d'Italia*», 20 dicembre 1930. In esso l'A. sottolineava come l'unica area che avrebbe potuto essere utilizzata quale primo rifugio del «*colossale convoglio effossorio*» per la svuotatura dell'Isola Sacra e la creazione dell'idroscalo, non potesse essere che l'ansa esistente alla foce del Tevere. L'A. rimarcava altresì la bontà di una soluzione già prospettata due anni prima, ai fini di dotare Ostia Nuova di un suo porto; si trattava di creare in un primo momento un porto a piccolo fondale per il naviglio leggero da guerra, per quello peschereccio e quello da diporto, ricavando tale progetto da quello generale più ampio già approvato dal Consiglio Superiore nel 1917. Ricordiamo come del tutto contrario all'idea stessa della creazione di un porto per Roma si fosse dimostrato allora l'ing. Cesare Cipolletti (cfr. «*Il Messaggero*», 20 dicembre 1930) adducendo ragioni piuttosto valide circa l'anti-economicità di tale tipo di intervento, nel senso di una sua vera e propria inutilità. Egli infatti insisteva sul fatto che la sfera di interesse di un porto di Roma non avrebbe mai potuto essere molto ampia, data la presenza di due porti vicini, come Napoli ed Ancona, ormai chiaramente inseriti in una loro ben ampia sfera d'azione. Ecco pertanto la proposta del Cipolletti: fare sì che lo stesso Tevere costituisse il porto di Roma in tutta la sua lunghezza, con l'integrazione già avvenuta d'altra parte con le opere di San Paolo e la navigabilità ad esso restituita mediante le opere del Genio Civile.

Bastava soltanto attuare, con la spesa di soli 25 milioni, la accessibilità completa del fiume, mediante le tecniche a suo tempo proposte dal prof. Luigi Luiggi. Un'ulteriore difesa del progetto del sen. Luiggi comparve invece nell'articolo *Il porto di Ostia e la sistemazione del Tevere* (in «*Il Messaggero*» del 6 febbraio 1931). Nel medesimo articolo si accennava anche al progetto dell'ing. Gino Coari che l'ammiraglio Bravetta aveva descritto nella sua monografia *Il Tevere, porto di Roma*, e che era indubbiamente molto più difficile da realizzare essendo stata per esso preventivata una spesa di ben 140 milioni. Tale progetto prevedeva la costruzione di un porto presso *Ostia Nuova*, dove allora si trovava l'idroscalo, in una località cioè che veniva giudicata molto meno adatta allo scopo, di quella prospettata nel progetto del sen. Luiggi.

in cui erano stati formulati i primi progetti, ancora non era stato attuato il porto di Roma. La stessa nota presenta anche i punti salienti dei principali progetti, mettendo tuttavia in rilievo come una delle cause più gravi della difficoltà di attuazione del detto porto fosse l'elevato costo dell'opera (*Il « Porto del Miliardo » sulla spiaggia di Ostia*).<sup>1</sup>

Nel 1933 veniva pubblicato, a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Roma, il *Progetto schematico dell'ammiraglio Alessandro Ciano presidente della regione marittima, per assicurare le comunicazioni fra la spiaggia romana e il mare*. Nello stesso anno veniva pubblicato in Roma il testo di GINO COARI, *La porta del Fiume. Porto di Roma*, il quale forniva, per il porto fluviale di Roma, una proposta che riuniva i progetti redatti a suo tempo dall'ing. Luigi Luiggi per un porto-

<sup>1</sup> Sul problema del porto marittimo di Roma e sulla considerazione dei due progetti ritenuti i più validi ai fini della soluzione del problema stesso, ossia il progetto del sen. Luiggi e quello dell'ing. Manassei, si ricordano ancora un articolo pubblicato su « Il Messaggero » del 12 febbraio 1931 e l'articolo di LEONE DE RENZIS, *Il porto marittimo ed aereo di Roma* (in « Il Giornale d'Italia » del 7 marzo 1931).

Si ritiene utile riportare alcuni punti sostanziali dell'articolo di RENATO SERAFINI, *Il porto marittimo di Roma* (in « L'Italia marinara » del 21-31 luglio 1931) in cui, una volta ribadita la convenienza economica di un porto marittimo per Roma, viene preso in esame il problema di stabilire la località più opportuna in cui esso avrebbe dovuto sorgere e la giusta considerazione in cui dovevano essere tenute le esperienze di Roma antica, ai fini dell'ottenimento di un risultato ottimale. Le località che fino a quel momento erano state prese in considerazione, per la costruzione del nuovo porto, erano alcune a mezzogiorno della Fiumara Grande, altre a settentrione di essa e qualcuna proprio a ridosso della medesima. Il Serafini considerava invece completamente da escludersi le zone di cui sopra, per due ragioni fondamentali, ossia la facile variabilità di quella linea costiera e di quei fondali e l'inevitabile danno che avrebbe prodotto la violenta corrente del Tevere in piena, nelle acque marine più vicine al principale sbocco in mare del fiume stesso. Compiute poi le debite osservazioni riguardo ai problemi delle correnti, peraltro meno rilevanti, osservava il Serafini, di quanto molti tecnici avevano voluto dimostrare, egli giungeva alla conclusione che il porto di Roma dovesse sorgere a settentrione della Fiumara Grande con la « bocca » a tramontana; si trattava, in ultima analisi, di « rifare modernamente quanto aveva fatto l'antica Roma ». Si ricorda, per completare il panorama, come una nota del « Manchester Guardian » di Londra mettesse in dubbio, nell'agosto del 1931, la vera utilità di un porto per Roma.

La nota comparsa su « Il Messaggero » del 31 gennaio 1932 (*Per la costruzione di un porto-rifugio al Lido di Roma*) auspicava che, allontanando l'idea di un grandioso porto marittimo per Roma, l'Amministrazione decidesse, in linea definitiva, la costruzione di un porto-rifugio, ormai ritenuto necessario ed urgente, sia per lo sviluppo di Roma, sia per poter dare sicurezza di lavoro ad una colonia di pescatori Minturnesi, residente alla Foce, i quali dopo il magro lavoro della pesca dovevano provvedere ogni giorno a tirare a secco i battelli.

L'ing. S. V. FAGO, analizzando la questione relativa alla creazione in Ostia del porto-rifugio, metteva in risalto la sua evidente utilità sia perché in tal modo veniva offerto un riparo ai battelli diretti al porto di S. Paolo, sia perché avrebbe costituito anche un incentivo allo sviluppo della pesca in quella zona. In quanto alle modalità di realizzazione di un tale bacino di rifugio, egli analizzava due possibili alternative. La prima prevedeva di scavare un bacino internamente alla riva, ponendolo in comunicazione con il mare mediante un canale, protetto da due moli paralleli uscenti dalla spiaggia e protraentisi verso il largo, fino alla isobata corrispondente al fondale del bacino stesso. La seconda prevedeva invece di creare un bacino esterno, distaccato dalla riva e collegato ad essa mediante un ponte. Secondo l'ing. Fago, la prima soluzione sarebbe stata comunque da escludere per le caratteristiche stesse del litorale di Ostia. Si trattava infatti di una spiaggia sottile, in avanzamento, in prossimità delle foci di un corso d'acqua quale il Tevere, che ogni anno convogliava al mare oltre 8 milioni di tonnellate di materiali solidi. Sulla base di uno studio compiuto su esempi analoghi, costruiti in Inghilterra, il Fago presentava quindi una sua proposta che pubblicava, con annessa planimetria, e con una veduta prospettica nell'articolo *Per un bacino-rifugio ad Ostia Lido* (in « L'Italia Marinara », a. XXXIII, n. 6, 16-31 marzo 1932), cui si rinvia per ulteriori dettagli.

Sul medesimo argomento si ricorda l'articolo *Il Tevere porto di Roma e la diga di rifugio. L'imponente aumento del traffico marittimo e le difficoltà dell'imbocco del canale di Fiumicino*, in « Il Messaggero », 17 aprile 1932.



rifugio di accesso al Tevere, con annesso idroaereoporto nell'Isola Sacra e alcune indagini e risultati tecnici cui era giunto l'ing. Cesare Cipolletti, specialista per quanto attiene agli studi sulla navigabilità del Tevere. Il progetto dell'ing. Coari considerava inoltre l'utilizzazione delle acque del Tevere che, opportunamente disciplinate, avrebbero potuto servire ai fini dell'irrigazione della bassa valle Tiberina (cfr. anche GIUSEPPE CAFFARELLI, in « Roma », settembre 1934, p. 426).<sup>1</sup> Nel 1933, durante il III Congresso Nazionale di Studi Romani, LODOVICO BONAMICO presentò una comunicazione, in cui sintetizzò le caratteristiche salienti dei progetti formulati fino a quel momento a partire dagli anni della proclamazione di Roma capitale, per il miglioramento della navigabilità del Tevere. Egli raggruppò i diversi progetti a seconda che si proponessero soltanto opportune sistemazioni dell'alveo del fiume ottenendo in tal modo fondali piuttosto limitati, dell'ordine di due metri, o prevedessero invece sbarramenti mobili nell'alveo, per potere rialzare artificialmente in magra il livello delle acque ed ottenere i maggiori fondali richiesti per un futuro sviluppo della navigazione, con la sola limitazione di non rialzare eccessivamente il livello del fiume. Da ultimo poi egli analizzò i progetti che prevedevano la costruzione di un canale laterale nella vallata, alimentato da una certa quantità di acqua derivata dal fiume e realizzato con quelle dimensioni che fossero ritenute indispensabili al futuro sviluppo della navigazione. Questi ultimi progetti evidentemente potevano assicurare qualsiasi profondità di fondale, tuttavia, come i precedenti, richiedevano una spesa di realizzazione molto considerevole. Per quanto riguardava poi il problema dell'accesso alla via fluviale dal mare, i progetti relativi vennero analogamente catalogati dal Bonamico in due diversi gruppi. Il primo gruppo includeva i progetti che prevedevano il prolungamento dei moli fino ad una profondità di mare di  $5 \div 6$  m., in modo che il materiale trasportato dal fiume si potesse facilmente disperdere nel mare, e quelli che proponevano la formazione di un porto di mare artificiale, mediante due moli convergenti, che dalla riva si spingessero fino ad una profondità marina di forte fondale, lasciando la bocca libera o protetta da antemurale. Economica ma di risultato assai ridotto era la prima soluzione, mentre la seconda era assai dispendiosa e per il momento, a giudizio del Bonamico, poco proporzionata alla reale richiesta di traffico. In ogni caso, nel 1908, fra i diversi progetti presentati, il Comitato

<sup>1</sup> FRANCESCO CINCIARI, nell'articolo *La foce del Tevere nell'ultimo cinquantennio. Protrazione della spiaggia di Roma*, in « Roma Fascista », 25 giugno 1933, raccolse gli elementi fondamentali relativi alla protrazione della spiaggia nell'ultimo cinquantennio. In particolare egli ricorda la relazione peritale ordinata dal Tribunale di Roma in oggetto alla causa sorta alcuni anni prima tra il Demanio dello Stato e la proprietà circostante, per il possesso degli arenili dell'Isola Sacra. Il prof. Cesare Ceradini eseguì un approfondito studio al riguardo, ma è tuttavia da tener presente come il movimento della spiaggia alla foce del Tevere risulti visibile anche all'occhio del visitatore profano, in modo assai evidente. In particolare inoltre, è interessante notare quanto avvenne in quel tratto di litorale adiacente alla foce del Tevere dopo il 1° febbraio 1871, in quanto a quella data entrò in vigore nella provincia di Roma il Codice Civile Italiano, per cui la spiaggia divenne demaniale. Già nel Catasto pontificio del 1820 si rilevano indicazioni relative al movimento delle sabbie e quei contorni risultano riportati nella nuova Mappa del Catasto Italiano rilevata nel 1834 dal geom. Augusto Fiorelli. La carta, compilata in occasione della perizia di cui si è detto, segna i relitti del mare dovuti a spostamento del battente (ossia di quel tratto di sabbia che viene continuamente lambito dal mare nel suo movimento di flusso e deflusso) tra il 1871 ed il 1919, relitti che vanno a costituire la proprietà demaniale formatasi con la protrazione delle sabbie. La superficie di tali relitti risultò di ha. 75 su di un fronte di m. 3.300 per circa 49 anni (dal febbraio 1871 al dicembre 1919) indicando una protrazione diversa di m. 4,64 all'anno fra il canale di Fiumicino e la foce del Tevere.

Tecnico Esecutivo della Commissione per la Navigazione Interna, presieduto dall'ing. Romanin Jacur, aveva scelto quello presentato dall'Ufficio Speciale del Genio Civile per il Tevere e l'Agro Romano, il 31 ottobre 1906. In esso, volendo assicurare in ogni stagione un fondale sufficiente, si tendeva ad uniformare la larghezza dell'alveo di magra, portandola a 75 m. fra Roma e Capo Due Rami, mentre essa era allora di circa m. 100, ed anche superiore in alcuni punti. La sistemazione dell'alveo di magra del Tevere era già stata attuata per gradi mediante successivi « indigamenti longitudinali discontinui » con una forma a T, di cui il gambo era inserito ad angolo retto sulla sponda e la testata fungeva da guida alla corrente del fiume secondo il nuovo alveo. Qualche intervento si dovette allora compiere anche sul canale di Fiumicino: alcuni ruderi subacquei, che creavano ostacoli alla navigazione, dovettero essere rimossi e qualche tratto della sponda del canale fu consolidato con gettate di pietrame. Nel 1933 iniziarono anche i lavori per il prolungamento dei moli guardiani a Fiumicino, con palificate in cemento armato analoghe a quelle delle testate esistenti. Si trattava di un primo lotto di lavori per un prolungamento di m. 100, ma se ne prevedeva un secondo, per altri 200 m. (cfr. « Atti del III Congr. Naz. di Studi Romani » del 1933, Bologna 1935, vol. III, p. 36 sg.). Alla fine del 1933 la Sez. Marittima del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Roma, nella seduta del 9 dicembre, su proposta di Antonio Buongiorno, ing. Capo del Genio Civile - Ufficio Tevere ed Agro Romano - deliberò che la relazione ed il progetto del proprio presidente ammiraglio Alessandro Ciano, per assicurare le comunicazioni fra la spiaggia romana ed il mare, fossero presentati al Ministero LL.PP. (cfr. *L'Ammiraglio Alessandro Ciano ha risolto, con una « porta di fortuna » sul lato destro del canale di Fiumicino, il problema del porto di Roma*, in « Il Popolo di Roma », 17 gennaio 1934). Il 28 gennaio del 1934 veniva esposto al pubblico, in una vetrina del palazzo del quotidiano « Il Messaggero » in Roma, il plastico del « progetto Luiggi-Coari » (cfr. G. COARI, *Per la soluzione integrale del problema del Tevere*, in « Il Messaggero », 28 gennaio 1934.)<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il successivo articolo: *La discussione sul problema del porto di Roma. Una risposta dell'Amm. Alessandro Ciano all'ing. Coari* (in « Il Messaggero », 31 gennaio 1934) pubblicava una lettera dell'ammiraglio Ciano presidente della Sezione Marittima del Consiglio Provinciale dell'Economia di Roma, in cui veniva puntualizzato l'andamento delle variazioni della spiaggia alla foce del Tevere fra il 1853 ed il 1933, attraverso l'illustrazione di una planimetria desunta dall'Idrografico fino al 1912. In particolare si rilevava che dal 1853 al 1912 l'estremo deltizio del Tevere era avanzato di m. 580, mentre l'estremo del canale di Fiumicino era avanzato di m. 260; dal 1853 al 1883 si era determinata una corrosione a nord dell'estremo deltizio, simile a quella verificatasi poi dal 1914 al 1933, ma dal 1883 al 1912 la spiaggia era di nuovo avanzata in modo da non presentare più alcuna insenatura fino a Fiumicino.

L'articolo dell'ing. GINO COARI, *Il Tevere, qual'è e quale potrebbe essere* (in « Il Messaggero », 28 marzo 1934) accenna a quello che avrebbe potuto essere l'aumento di sviluppo della navigazione sul Tevere, qualora se ne fossero rettificati i meandri, e per mezzo degli sbarramenti mobili, ne fosse stato accresciuto il fondale, portandolo fino a m. 4,00. Una qualsiasi nave infatti da Fiumicino avrebbe potuto, attraverso il canale marittimo, con acque quasi del tutto prive di corrente, accedere alla chiusa o conca di Capo Due Rami, essendo la chiusa null'altro che un tratto di canale con sponde verticali in muratura, limitato da due « portoni »: uno verso l'alveo basso, l'altro verso quello alto. La chiusa, con sistemi rapidi che, già adottati in precedenza in Germania ed in Francia, permettevano di svolgere l'intera operazione in un tempo molto breve, avrebbe portato il natante al livello delle acque del Tevere. Anche lungo il corso del fiume la velocità di corrente, trattenuta dagli sbarramenti opportunamente posizionati, sarebbe stata ridotta di un terzo rispetto a quella che possedeva naturalmente, per cui lo sforzo di trazione necessario sarebbe stato molto minore e molto inferiore sarebbe anche stato il consumo di combustibile. Pertanto la navigazione, servendosi di motori di lieve potenza, dopo un percorso di km. 12,00, costeggiando la tenuta di *Dragone* prima, poi *Monte Cugno*

Il 16 aprile 1934 un gruppo di geologi, che aveva preso parte all'adunanza svoltasi il giorno precedente presso la Soc. Geologica Italiana, effettuava un esame approfondito delle condizioni naturali del delta tiberino e del fondale antistante. I geologi, sotto la guida del presidente della Soc. Geologica Italiana, prof. Pelloux, sostarono a lungo nelle adiacenze del Faro, per analizzare le cause della formazione dell'insenatura in seguito alla costruzione del Faro stesso e relativa difesa. Il fenomeno si presentò piuttosto ampio e causato sia dal giuoco delle correnti marine provocate dai venti prevalenti, sia dalla corrente fluviale. Da questo fenomeno era derivata una sensibilissima escavazione nelle adiacenze del faro, per la conservazione del quale il Genio Civile andava operando una costante azione di difesa (cfr. *I geologi visitano le foci del Tevere*, in « Il Messaggero », 18 aprile 1934).<sup>1</sup> Il 1° giugno del 1934 veniva

e i Prati di S. Paolo, sarebbe pervenuta a Tor Carbone alla seconda chiusa. Da qui, superato il dislivello in pochi minuti, avrebbe risalito il rettilineo Tor Carbone-Valchetta, per una lunghezza di circa km. 6,00 fino al ponte della Magliana da cui, dopo il drizzagno delle Due Torri, poteva essere raggiunto il porto fluviale di S. Paolo. La possibilità di un ampliamento di tale porto, proporzionato al crescente incremento di traffico, era intravista dal Coari nella creazione di un porto interno in uno spazio adiacente e precisamente al Piano di Pietra Papa.

L'ing. G. COARI nell'articolo *Per il Tevere porto di Roma. Punti fermi e risultati acquisiti* (in « Il Messaggero », 30 maggio 1934) pubblicava fra l'altro una interessante planimetria. In essa il confronto fra le isobate 1904 e 1934 mostrava la variazione del fondo marino determinatasi in seguito alla stabilizzazione della sponda destra alla foce del Tevere, imposta dalla necessità di proteggere il Faro. Tale stabilizzazione aveva fissato la direzione delle correnti marittime e fluviali, la quale, sotto l'azione ivi concomitante dei mari e dei venti prevalenti, determinava approfondimenti avanti al Faro ed interramenti verso Fiumicino. Ai primi di giugno del 1934, nelle vetrine del palazzo del « Messaggero » in via del Tritone, veniva esposto il plastico del progetto dell'ing. Coari per la sistemazione del corso del Tevere e per il porto di Roma. Il plastico mostrava con grande evidenza quale fosse appunto la zona di interrimento alla foce del canale di Fiumicino e quale la zona (precisamente a tergo del Faro), dove il Coari collocava il porto, in cui le correnti, scavando profondamente, creavano cospicui fondali naturali (cfr. « Il Messaggero » del 1° giugno 1934).

<sup>1</sup> Interessi mercantili e pescherecci di forte rilievo erano evidentemente collegati con il progetto di creazione del porto di Roma. Essi furono messi nel dovuto risalto da un articolo di CESARE BARBANI, *Roma e il suo mare. Il porto peschereccio*, in « Il Messaggero », 6 maggio 1934. In relazione a ciò si ricorda l'iniziativa, firmata da diciotto proprietari di motopescherecci residenti a Fiumicino, i quali inviarono una lettera a « Il Messaggero » onde rendere pubblica la propria opinione a riguardo del nuovo porto di Fiumicino. Notando che chiunque, portandosi all'altezza del faro di Fiumicino, poteva constatare come la costa in quel punto formasse un'insenatura naturale, essi proponevano di proteggere con una diga tale insenatura, facendo così praticamente nascere il porto-rifugio. Tale lavoro avrebbe anche richiesto un tempo brevissimo. Una volta costruito il porto rifugio, essi venivano poi a considerare quale grande importanza avrebbe assunto il borgo di Fiumicino, quale centro peschereccio (cfr. *I pescatori di Fiumicino ed il problema del porto rifugio*, in « Il Messaggero », 1° giugno 1934). Nel 1934 il Ministero dei Lavori Pubblici aveva dato l'avvio ad un programma di opere urgenti riguardanti la sistemazione del Tevere, non essendo più adeguate le provvidenze istituite dopo la piena del 1870 dalla legge 6 luglio 1875, nonché i successivi periodici, ma settoriali, interventi. Infatti le arginature costruite a valle della città, da S. Paolo a Mezzocanmino, lungo entrambe le sponde, fino oltre la Magliana, se avevano da un lato ottenuto il vantaggio di evitare le inondazioni sia della campagna circostante che della stessa via del Mare, avevano tuttavia concorso ad aumentare il livello di piena. Le opere che avevano cominciato ad essere appaltate nell'estate del 1930 riguardavano interventi sia interni all'Urbe che situati a valle della città, oltre alle opere di sistemazione dell'alveo del Tevere, del canale di Fiumicino e del miglioramento del deflusso. Tra le opere da compiersi a valle della città erano la difesa della sponda sinistra e della via del Mare, tra Mezzocanmino e il fosso del Fontanile, e la creazione di un impianto idrovoro integratore nella zona sinistra, in località Grottaperfecta. Per quanto riguardava il canale di Fiumicino e il miglioramento del deflusso erano stati stabiliti i seguenti interventi: il completamento della darsena in sinistra del canale di Fiumicino; la ricostruzione del muro di sponda in cemento armato e il completamento di un tratto di banchina tra il ponte girevole e quello di barche; lo scavo, nel piano Due Torri, del primo dei tre drizzagni previsti dai tecnici, per correggere il corso del Tevere a valle di Roma e abbassare i più elevati livelli di piena per assicurarne il contenimento (cfr. *Un importante programma di opere urgenti predisposto dal Governo per la sistemazione del Tevere*, in « Il Messaggero », 9 agosto 1934).

esposto a Roma, presso la « Tirrenia », il plastico del progetto dell'amm. Ciano.<sup>1</sup> A proposito della costruzione di un porto-rifugio, il cap. Vincenzo Roncallo inviava, il 6 marzo 1935, al quotidiano « Il Messaggero » una lettera, in cui esponeva una propria esperienza: l'essere costretto, cioè, a rimanere per due giorni, con la propria imbarcazione, in mare aperto perché la forte corrente e la rottura di una parte del molo di protezione, a causa dell'impeto delle acque, avevano causato condizioni di « entrata proibitiva » per risalire il Tevere. Il capitano suggerisce quindi una propria soluzione, ai fini della creazione di migliori condizioni di entrata: un canale artificiale, alimentato dall'acqua del mare, messo in comunicazione con il fiume a mezzo di chiuse, con moli di entrata leggermente divergenti e allungantisi in mare aperto, per una certa profondità. Per la scelta del luogo, bisognava fare in modo che non si trattasse di una zona soggetta ad insabbiamento (cfr. *Dopo il crollo del molo di Fiumicino*, in « Il Messaggero », 10 marzo 1935).

« Il Messaggero » del 19 febbraio 1936 (nella nota: *Il Tevere problema fondamentale. Le opere risolutive*) illustrava le quattro rettifiche del corso del Tevere presidiate da due sbarramenti mobili, previste dal progetto di sistemazione accolto di recente dal Governo. Esse erano rispettivamente: quella della stretta curva di *Pian Due Torri*, che avrebbe accorciato il percorso di m. 1.050; quella della *Magliana-Mezzocammuno*, che avrebbe abolito la curva di *S. Passera*, prevedendo altresì l'eliminazione dei meandri di *Spinaceto* e *Tor Carbone*, con un accorciamento di m. 4.410 complessivi, all'inizio della quale ultima rettifica sarebbe stato situato il primo sbarramento; quella di *Dragoncello*, che avrebbe abbreviato il percorso di m. 790; quella, infine, della stretta curva nei pressi di *Ostia Antica*, che avrebbe dato un accorciamento di m. 900, nonché la eliminazione di un rigurgito di ben cm. 50; questa rettifica includeva il secondo sbarramento su cui sarebbe passata la strada, con la conseguente eliminazione del *Ponte della Scafa*. L'accorciamento totale del corso del fiume sarebbe stato quindi di circa km. 7,00, portando il Tevere ad una lunghezza inferiore a quella primitiva e quindi ad un livello più basso delle piene.

Una nota comparsa su « Il Messaggero » del 26 febbraio 1936 (*Dove soccorre il*

<sup>1</sup> I punti essenziali della proposta formulata da Alessandro Ciano per il porto di Roma erano i seguenti: utilizzazione del Tevere come Porto dell'Urbe; apertura della « porta-rifugio » per il sicuro accesso al fiume; esclusione quindi, di ogni altra soluzione e soprattutto di quella orientata verso il « grande » porto di mare indipendentemente dal Tevere. A completamento e rettifica parziale di tale impostazione, l'ing. Gino Coari metteva tuttavia in evidenza come, essendo state ormai eseguite dal Genio Civile alcune opere importanti e costose allo sbocco del canale di Fiumicino, fosse senz'altro da evitare che tali opere rimanessero inutilizzate o venissero comunque compromesse. Il progetto Luigi-Coari era quello che maggiormente valorizzava le opere esistenti. Quando fosse infatti costruito il molo in prosecuzione del faro, l'entrata del canale sarebbe stata sicuramente difesa dall'apporto di insabbiamenti dovuti alla Fiumara Grande. Con la creazione inoltre del canale di comunicazione fra il porto-rifugio ed il ramo di Fiumicino, sarebbero rimaste in efficienza non solo le opere già eseguite dal Genio Civile, ma anche quelle progettate quali la darsena, i banchinamenti, etc. Del progetto faceva parte anche il nuovo idroscalo per il quale era stata scelta una zona piana e nuda e priva, anche nelle vicinanze, della presenza di qualsiasi costruzione. Notava l'ing. COARI nell'articolo *Le evoluzioni della terra emergente e del fondo marino a destra della foce del Tevere* (in « Il Messaggero », 10 febbraio 1934, e *Il Problema del Porto di Roma*, in « Il Popolo di Roma », 15 febbraio 1934) come, a riprova di quanto egli affermava, si fosse verificato proprio in quei giorni un cospicuo insabbiamento allo sbocco del canale e tale insabbiamento fosse stato prodotto da un piccolo burchio che ivi si era arenato un mese prima. L'articolo citato presenta infine uno studio approfondito dell'ing. Coari sullo spostamento dei fondali nella zona del faro di Fiumicino (cfr. anche l'articolo di G. Coari, *L'azione delle correnti e la stabilizzazione del delta tiberino*, in « Il Messaggero », 1° marzo 1934).

genio di Leonardo), esaminando i problemi fondamentali relativi alla sistemazione e regolarizzazione delle acque del Tevere, poneva in rilievo l'importanza e l'efficacia degli sbarramenti mobili, i soli cioè che potessero lasciare libero il passo alle acque di piena ed alzare, viceversa, il livello di magra fino a quello di campagna. Si poteva raggiungere, in altre parole, massima luce di sbocco, quando il volume delle acque si accresceva impetuosamente, e massimo sollevamento, quando esso diventava esiguo. Successivamente, l'8 aprile 1936, « Il Messaggero » pubblicava una seconda nota (*Oro che scorre*) in cui si mettevano in evidenza le grandi possibilità del Tevere nel praticare l'irrigazione della campagna romana. In particolare, nel tratto a valle di Roma gli sbarramenti previsti alla *Magliana* e ad *Ostia Antica* sarebbero stati sufficienti ad assicurare l'irrigazione per semplice gravità di tutta quella zona che fino a quel momento non poteva essere irrigata che per sollevamento meccanico. Si poteva calcolare che il territorio irrigabile potesse essere di circa dieci o dodicimila ettari. Sarebbe stato anche realizzato il prosciugamento dei prati di *Campo di Merlo* e della *Chiavichetta*. Nel 1936 il Consiglio Provinciale della Economia Corporativa di Roma pubblicava, con il titolo *Il Porto Urbano di Roma*, un riassunto documentato sugli studi, proposte e discussioni dei vari organi del Consiglio, per risolvere l'annosa questione del Porto di Roma. Il riassunto suddetto venne stilato dal Presidente della Sez. Marittima del Consiglio, amm. Alessandro Ciano. La pubblicazione di questo opuscolo corrispondeva all'avviarsi verso una visione unitaria del problema da parte di tutti i tecnici che fino ad allora se ne erano occupati. Nel frattempo, verso la metà di gennaio del 1936, quale avvenimento inaugurale, un piroscafo aveva iniziato a pieno carico il traffico diretto tra il porto fluviale di S. Paolo e gli scali dell'Africa Orientale, quali Massaua, Assab, Gibuti, Mogadiscio, per conto di una ditta romana. Negli stessi giorni da S. Paolo erano anche partiti sulle acque del Tevere importanti quantitativi di merci dirette ai porti meridionali dell'Italia. Si auspicava, pertanto, che si iniziassero presto i lavori affinché venisse aperta la « porta sul mare » e l'accesso al Tevere fosse reso sicuro con qualunque tempo ed in qualunque stagione (cfr. *Fase risolutiva del problema del Porto di Roma. L'iniziativa del Consiglio Provinciale dell'Economia*, in « Il Messaggero », 16 giugno 1936; GINO COARI, *Contributo alla soluzione integrale del problema*, *ivi*, 23 giugno 1936; IDEM, *Per il Porto di Roma. Una precisazione*, *ivi*, 30 giugno 1936).

Nel marzo del 1937 il ministro Cobolli Gigli, nella sua esposizione alla Camera del Bilancio dei lavori pubblici, annunciava anche lo stanziamento di 109 milioni per le opere di sistemazione del Tevere, che sarebbero iniziate il 24 marzo di quell'anno (cfr. *La risoluzione del problema economico di Roma. I lavori per la sistemazione del Tevere*, in « Il Messaggero », 16 marzo 1937).<sup>1</sup> Tra il 16 e il 17 dicembre

<sup>1</sup> Il progetto di sistemazione del Tevere che veniva attuato, a cominciare dal 1937, dagli Uffici Tecnici del Genio Civile, rispecchiava fundamentalmente i principi affermati nello studio condotto dagli ingg. Coari e Kambo. « Il Messaggero » del 2 aprile 1937 (*I lavori del Tevere. Tempestivi rilievi*) ne prendeva in considerazione alcuni elementi, formulando altresì qualche nuova ipotesi o suggerimento. In sostituzione della curva *ivi* esistente, era già stato allora iniziato il drizzagno di *Spinaceto* e si prevedeva anche l'eliminazione della seconda ansa dell'« esse », cioè di quella di *S. Passera*, che sarebbe stata utile per l'ampliamento dell'area dell'Idroscalo e per rendere più efficace il drizzagno di *Spinaceto*. Si sarebbe potuto provvedere così, come indicava il progetto originario, alla creazione di uno sbarramento in prossimità del Centro aereo, laddove un secondo era previsto a *Capo Due Rami*. Mentre però nel disegno originario lo sbarramento prossimo del Centro Aereo era situato a *Mezzocammino*, i grafici definitivi ne indicavano la posizione alla *Valchetta*. Riguardo

1937 si verificò una gravissima piena del Tevere, con il conseguente allagamento di tutte le campagne circostanti. I livelli raggiunti non erano stati fino ad allora toccati. Fortunatamente nel 1937, nella fase crescente della piena verificatasi verso le ore 20 del giorno 16, avvenne la rottura dell'argine a Tor di Valle che, provocando l'espansione della piena, abbassò notevolmente il livello a monte, evitando l'allagamento delle centrali del gas ed elettricità, ma recando danno tuttavia a vaste zone bonificate di recente. Altre rotture si produssero, al mattino del 17 dicembre, oltre che alla stretta svolta tra Spinaceto e Tor Carbone e alla curva di Mezzocammino presso lo sbocco del collettore sinistro, anche sull'arginatura destra a valle di Ponte Galera, con la conseguente invasione della tenuta di Porto e di parte di quella di Maccaresse. Ancora più grave, ma senza danni alle opere pubbliche, fu l'inondazione a Fiumicino. Tutto ciò servì a dimostrare come le condizioni del deflusso si fossero sempre più aggravate, in modo tale che una piena anche modesta poteva produrre danni considerevoli. Pertanto ecco il rimedio che veniva allora auspicato: « facilitare il deflusso accorciando l'alveo ed avvicinare per via acqua Roma al suo mare ». In particolare si riteneva che un efficace effetto si potesse conseguire con gli accorciamenti dell'alveo presso la foce; a tale scopo era stato proposto dal Cipolletti un nuovo alveo di piena sfociante direttamente al mare e distaccantesi dal Tevere dalla risvolta delle Vignole (cfr. *La sistemazione del Tevere. Nuove opere a Fiumicino*, in quotidiani locali del 23 gennaio 1938; « Il Messaggero » dell'11 marzo 1938, e inoltre l'articolo di A.G., *Il Tevere a Valle di Roma*, in « Il Giornale d'Italia », 16 marzo 1938). I tre drizzagni, previsti quali opere urgenti in seguito alla piena del Tevere del dicembre 1937, erano gli stessi che l'ing. Cipolletti aveva proposto nel 1904. Tuttavia venne osservato che le condizioni dell'alveo del fiume erano da allora molto cambiate, e il Cipolletti, d'altra parte, aveva previsto, subito a valle di ponte Galera, lo scavo di un largo alveo di piena sfociante direttamente al mare. Nei confronti del progetto del

a questa scelta l'articolo citato pone alcune riserve rimarcando come lo sbarramento innestato alla sponda dell'Idroscalo, rappresentasse un ingombro e, in ultima analisi, anche un pericolo, in quanto la corrente del fiume, sfuggendo al di sotto delle paratoie dello sbarramento con forte velocità e andando ad urtare nella stretta curva di Mezzocammino, avrebbe provocato una forte corrosione della sponda sinistra, con conseguente necessità di una costosa difesa. « A parità di quota di ritenuta », nota l'articolista recante lo pseudonimo di *Tiberino*, « lo sbarramento di Mezzocammino avrebbe reso il fiume pensile sulle campagne circostanti del *Torino* e di *Tor di Valle* » situate a quota molto inferiore a quella dello sbarramento. Se, al contrario, lo sbarramento fosse stato posto alla *Valchetta*, il tratto di fiume a monte sarebbe rimasto interamente incassato, anche se la quota di ritenuta fosse stata spinta fino a 9,00 ÷ 9,50 s.m. e ne sarebbero derivati vantaggi sia per la produzione di energia idroelettrica, che per la navigazione nonché l'alimentazione dell'Idroscalo che avrebbe potuto raggiungere la profondità di m. 3,00 circa, senza ulteriori presidi. Inoltre erano state eseguite alcune trivellazioni lungo il Tevere a valle di Roma ed avevano dimostrato che la natura del terreno presso Mezzocammino era alquanto infida. In particolare il prof. GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT, nella « Rivista di Ingegneria Sanitaria e di Edilizia Moderna », a. X, 1914, riportava i dati dei rilievi eseguiti, mediante una serie di pozzi scavati lungo la bassa valle del Tevere, dall'ing. Paolo Orlando in relazione al suo progetto di canale marittimo: 13 pozzi, dalla Basilica di S. Paolo fino oltre *Casal Dragone*, passando per *Monte Cugno*. Il pozzo n. 6 era situato precisamente nel luogo in cui il Genio Civile voleva costruire lo sbarramento, presso Mezzocammino, attestando come in quel punto, poco sotto il livello delle eventuali fondazioni dello sbarramento, esistesse uno strato di m. 3,00 di spessore, di pura sabbia, al di sotto del quale era ghiaia sciolta. I saggi erano stati proseguiti fino a quota 8,50 sotto il livello del mare. La natura del terreno era quindi tale da richiedere, ai fini della tenuta dell'opera, un lavoro di consolidamento assai oneroso. Al contrario, il pozzo n. 5, che si trovava a m. 1.700 a monte di quello n. 6, non aveva rivelato che argilla assoluta e argilla sabbiosa: materiali impermeabili che avrebbero potuto dare affidamento molto maggiore.

Cipolletti ci si trovava perciò, agli inizi del 1938, in una situazione alquanto peggiorata, in quanto l'alveo era stato portato da m. 100 a m. 70 di larghezza, in seguito alla costruzione dei moli a martello e delle dighe longitudinali, inoltre la compiuta bonifica di Maccarese impediva la costruzione dell'alveo di piena, che avrebbe dato il massimo beneficio, essendo vicino al mare. Il Cipolletti inoltre aveva previsto, a valle di Roma, due sbarramenti: l'uno sul primo drizzagno di *Pian Due Torri* con livello del pelo d'acqua di m. 9,10 s.m., e l'altro, all'inizio del nuovo alveo di piena, presso la località detta *Le Vignole*, con un livello di m. 5,20. Questo secondo si prevedeva dovesse essere spostato a *Capo Due Rami* ed il suo livello avrebbe dovuto essere spostato, in modo da non rendere pensile un lungo tratto di fiume, con il pericolo di infiltrazione e ristagni nei terreni circostanti. La quota massima sarebbe stata comunque fissata, in definitiva, in base alla profondità che si voleva raggiungere per la navigazione (cfr. TIBERINO, *Navigazione ed energia elettrica*, in « Il Messaggero », 22 marzo 1938). Dopo la piena del Tevere del 18 dicembre 1937 il Ministro dei Lavori Pubblici nominò una Commissione, da lui stesso presieduta, incaricata di esaminare i criteri e le opere progettate per la sistemazione del Tevere, lungo il suo corso e fino al mare. In base ad alcune premesse desunte dagli studi e dai sopralluoghi effettuati, la Commissione proponeva, fra l'altro, i seguenti provvedimenti: doveva essere portato a termine il drizzagno in corso di costruzione a Mezzocammino per la creazione della grande stazione aeronautica della Magliana, che sarebbe stata collegata con apposito ponte, alla via del Mare; per il canale di Fiumicino si doveva provvedere a che venissero evitate ulteriori inondazioni dell'abitato; e inoltre la Commissione suggeriva il prolungamento dei moli guardiani. Il Ministro dei LL.PP. sottopose i risultati degli studi svolti dalla Commissione al Capo del Governo, e questi dispose l'attuazione del programma dei lavori (cfr. i quotidiani locali del 30 maggio 1938 e inoltre i seguenti articoli: REMO CATANI, *Proposte e provvedimenti riguardanti la sistemazione del Tevere*, in « La Tribuna », 7 luglio 1938; *Il problema delle piene del Tevere*, in « Il Giornale d'Italia », 13 settembre 1938).

La « Rassegna d'Oltremare » iniziò, nel 1942, la trattazione dei problemi della rinascita industriale dell'Italia Centrale, illustrando, con articoli tecnici e di studiosi, il progetto governatoriale per lo sfruttamento idro-elettrico e per la sistemazione generale del bacino del Tevere. Nell'ambito di questa trattativa è da vedere anche l'articolo di PIO PERRONE, *La soluzione integrale dei problemi del Tevere*, pubblicato su « Il Messaggero » dell'8 marzo 1942. Il 10 febbraio 1944 il Governatore di Roma deliberò l'istituzione di un Ufficio Speciale presso l'A.T.A.G. con l'incarico di organizzare ed attuare la navigazione del Tevere a monte di Roma fino dove era possibile, incoraggiando e promuovendo altresì tutte le altre iniziative che potessero sorgere col proposito di esercitare trasporti per via d'acqua verso la città. A tale Ufficio venne preposto il comandante dott. Andrea Cilento, in qualità di delegato del Governatore, con l'assistenza di una Commissione consultiva tecnica da lui stesso presieduta (cfr. « Il Messaggero » ed altri quotidiani romani del 10 febbraio 1944 e l'articolo *Dopo l'iniziativa del Governatorato. Il contributo della navigazione fluviale all'approvvigionamento di Roma*, in « Il Popolo di Roma », 11 febbraio 1944). Il 21 ottobre 1954 veniva emanato il seguente decreto ministeriale: *Dichiarazione di notevole interesse pubblico della fascia costiera: Ostia, Anzio, Nettuno, sita nell'ambito dei Co-*

munì di Roma, Anzio, Pomezia e Nettuno (in « Gazzetta Ufficiale » n. 22 del 28 gennaio 1955, p. 340).

Il Decreto venne emesso a seguito della proposta della « Commissione provinciale per la protezione delle bellezze naturali di Roma ». Tale Commissione infatti decideva all'unanimità, ai sensi della legge 29 giugno 1939 n. 1497, di vincolare la striscia compresa entro i seguenti limiti di cui riportiamo il percorso che qui ci interessa: « da una parte la spiaggia, dalle altre parti una linea che dalla foce del Tevere (*Fiumara Grande*) risale il corso del fiume sino a Torre Boacciana, gira attorno alla zona archeologica monumentale con una fascia di m. 5,00, attraversa l'Ostiense e l'autostrada, comprende poi tutta la pineta di Castel Fusano sino al canale allacciante della Lingua, quindi la macera di confine della tenuta di Castel Porziano, segue poi l'andamento della strada litoranea, comprendendo una fascia di m. 50,00 a monte di questa, inserendo anche l'altura di Sant'Anastasio e giungendo così, sul limitare dell'abitato di Anzio, alla linea ferroviaria, che segue sino alla stazione di Nettuno » etc... Da queste bellezze d'insieme andavano comunque escluse tutte le aree già sottoposte a norme di piano regolatore, quando questo fosse stato debitamente approvato dagli organi competenti.<sup>1</sup> Nell'ambito del V Congresso Internazionale di Archeologia sottomarina, organizzato dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, diretto dal Prof. Lamboglia e tenutosi a Lipari nel luglio del 1976, particolare interesse suscitavano le testimonianze recate dal *Centro di Coordinamento delle Prospettive Archeologiche Subacquee nelle Acque interne del Lazio*, diretto dal dott. Claudio Moccheggiani Carpano, ispettore della Soprintendenza Archeologica di Roma.

<sup>1</sup> Riguardo al corso del Tevere in prossimità di Ostia, si ritiene utile riportare alcuni elementi dello studio di GIORGIO PASCOLINI, *Ostia. Antichissimo corso del Tevere*, pubblicato in Ostia il 9 aprile 1957. Il Pascolini stava compiendo alcune ricerche sulle ragioni per cui nel sottosuolo ostiense fosse presente una grande riserva d'acqua. Scopo della ricerca era quello di ricostruire l'eventuale impianto idrico esistente presumibilmente in Ostia antica intorno alla metà del sec. I d. C. Una carta geografica fornita dall'Istituto Idrografico della Marina e pubblicata nel 1913 aveva identificato attraverso diagrammi, l'avanzamento compiuto dal litorale ostiense negli ultimi due millenni. Pur essendo la zona sprovvista di qualunque forma di sorgente, un foro ovunque operato alla profondità di circa m. 1,00 liberava acqua potabile che, pur tolta, continuava ugualmente a mantenere un livello costante. Il proseguimento del lavoro del Pascolini dimostrava come un tale stato di cose fosse dovuto alla formazione di una sorta di terreno spugnoso, atto quindi a trattenere l'acqua, formatosi dall'unione delle sabbie marine con le sabbie e terre trasportate dal fiume, che non riuscivano a collegarsi in maniera compatta. Fu appunto la considerazione delle notevoli differenze che si palesavano nell'avanzamento del litorale nei vari tempi che, suggerendo al Pascolini l'eventualità di un diverso comportamento del Tevere che, ad esempio, poteva non aver portato detriti nell'antichità, condusse lo studioso a spostare il proprio interesse sulla vera posizione del Tevere, attraverso i secoli. L'insieme di questi studi, per i cui dettagli rinviamo alla pubblicazione di cui sopra, approdò alla identificazione di un antichissimo corso del Tevere, e i successivi sviluppi di questo lavoro trovarono la propria espressione nello studio *Elementi per una revisione della topografia ostiense*, che il Pascolini consegnava, con la collaborazione della dott.ssa Bertacchi, il 22 marzo 1957, al Soprintendente Sig. Pietrogrande.

FABBRIZIO M. APOLLONI GHETTI, nell'articolo *Il Tevere fiume d'Italia* (in « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio », 1970, p. 137 sgg.), considerando le caratteristiche della foce del Tevere, poneva l'accento sul fatto che il Tevere « sbocca nel Tirreno » ... « pulitamente, senza tergiversare né menare can per l'aja ». Inoltre egli sottolinea come nell'antichità il fenomeno dell'estendersi della terra, respingendo sempre più in là il mare, fosse molto più ridotto. In particolare, a proposito della foce del Tevere, l'A. nota come quella naturale sia una sola e cioè la cosiddetta « Fiumara Grande ». Sulla riva sinistra di essa, dunque, nel sec. VII a. C., secondo la tradizione, Anco Marcio avrebbe fondato la città di Ostia, il cui nome significa *La Porta*, nonché il relativo porto, creando poi le saline, che avrebbero continuato ad essere funzionanti fino al 1873.

Si sa infine - continua l'A. - « che il canale di Fiumicino è invece artificiale e che la sua apertura determinò la formazione dell'Isola Sacra ».



Oltre a diversi laghi del Lazio, le ricerche avevano interessato anche il Tevere, specie nel primo tratto extra-urbano, che va dal ponte del G.R.A. al ponte del Mattatoio, laddove erano state localizzate diverse strutture parzialmente sommerse e non ancora studiate. L'operazione portò fra l'altro al recupero di vari frammenti marmorei lavorati e di due are funerarie, di cui una recava un'epigrafe di notevoli dimensioni (cfr. MASSIMO DE ANGELIS, *Rischi e prospettive della ricerca subacquea*, in « Il Tempo », 30 luglio 1976).

*Fiumicino.* – Il borgo di Fiumicino risale al sec. XIX. Nel 1815 il tesoriere pontificio Belisario Cristaldi fece edificare le « case di Fiumicino », che avrebbero



La torre Clementina.

dovuto sostituire, ma in modestissime proporzioni, l'antica *civitas constantiniana*, della quale si vedono tuttora gli avanzi delle mura. Il sito di Fiumicino corrisponde a quello che nel sec. XI era detto *Pulverinula* (cfr. G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma ..., p. 66).

Sulla foce moderna sorgeva la *torre Clementina* (cfr. TG., 1900, p. 168) fatta costruire da Clemente XIV nel 1773 e distrutta completamente durante la seconda guerra mondiale. G. B. DE ROSSI (*Torri costiere del Lazio*, Roma 1971, p. 54 sg.), rinviano alla bibliografia precedente, ne descrive i caratteri essenziali: a pianta quadrata, di m. 10,00 per lato, la torre si elevava per un'altezza di circa m. 20,00. L'ingresso era rialzato ed accessibile solo con un ponte levatoio. Il terrazzo superiore era coronato da una serie di mensole sorreggenti un parapetto ricoperto da un tetto; in un angolo del terrazzo era ricavato un piccolo ripostiglio per le polveri e le mu-

nizioni. Già nel sec. XIX erano stati eliminati l'alto parapetto ed il tetto. La torre si trovava in posizione avanzata e tale da permettere un ampio controllo su gran parte del litorale ostiense. La data, MDCCLXXIII, compariva anche nell'iscrizione riportata dal De Rossi, con cui si spiegava come la torre Clementina dovesse sostituire le vecchie torri di guardia che, per l'avanzamento della costa, si mostravano sempre meno efficienti.<sup>1</sup>

La distruzione operata dai Tedeschi durante l'ultima guerra ha avuto conseguenze molto pesanti sull'aspetto della borgata di Fiumicino, caratterizzata come si è visto, dall'antica *torre Clementina*, e inoltre dal faro, dall'ampia darsena e dai lunghi moli guardiani, cui attraccavano numerosi i pescherecci (cfr. NELLO CIAMPI, *La rinascita di Fiumicino*, in « Capitulum », 1949, p. 1 sgg.).

Nel luogo occupato un tempo dalla torre Clementina, non vi è più nemmeno un rudere a suo ricordo e vi passa soltanto la strada parallela al molo, con un piccolo monumento alla Madonna al centro.

Anche il faro altissimo, che si elevava sull'estrema sponda dell'Isola Sacra, andò allora distrutto per il brillare delle mine; analogamente vennero distrutti i ponti sul canale e sulla Fiumara Grande ed i moli stessi; distrutta anche la *torre dei Piloti*, costruita sui margini del lido; interrata la darsena; ostruito il canale con le rovine dei moli ed i relitti dei natanti affondati; smantellati i cantieri e le fabbriche di tutta la zona fino a *Ponte Galeria* ed asportati i macchinari; tagliate anche le alberature ed abbattute le case.

Dopo la guerra iniziò la rinascita e già molte opere risultavano compiute agli inizi degli anni '50, tra cui il nuovo ponte, in luogo di quello girevole distrutto, il quale ripristinava le comunicazioni con l'Isola Sacra. Due altissimi pilastri formavano le testate del ponte, in modo che sotto di essi fosse aperto il transito dei veicoli e dei pedoni, permettendo il sollevamento del ponte stesso per il passaggio dei natanti risalenti la corrente del canale. Sulla sponda sinistra del canale era sorta la Capitaneria di porto situata di fronte alla passerella pedonale, assai utile quest'ultima per

<sup>1</sup> La *Torre Niccolina* sorgeva sulla sponda sinistra del canale di Fiumicino, a circa km. 2,00 dall'attuale foce, e derivò il nome da papa Niccolò V che ne aveva ordinato la costruzione.

Essa costituiva il baluardo più avanzato a difesa di Porto e perciò fu sottoposta a una guardia continua. Nel 1567 veniva completamente ristrutturata, nell'ambito del riattamento generale delle torri di guardia (cfr. il *breve sumario delle torri*, in vol. I, p. 146). La torre è ora completamente restaurata e presenta la base a scarpa nella sua originaria struttura, con gli spigoli rinforzati da blocchi in travertino; al di sopra della cordonatura in peperino sono inoltre due piani costruiti modernamente. La muratura è costituita da laterizio frammisto a materiale di recupero. Nell'ambito dei lavori di fortificazione della spiaggia romana, il papa Alessandro VII aveva fatto poi costruire, verso il 1660, sulla sponda destra del canale di Fiumicino, la torre che da lui prese il nome di *Alessandrina*. Situata originariamente in posizione assai vicina alla foce, essa si era poi trovata ad essere, con il trascorrere dei secoli, in posizione sempre più arretrata; fino a che, nel secolo scorso, veniva a trovarsi a m. 800 dalla costa.

Dai ricordi di viaggio di P. LABAT (*Voyages en Espagne et en Italie*, Amsterdam 1731, p. 71 sgg.) si ricava che ancora agli inizi del sec. XVIII la torre si trovava nelle immediate vicinanze del mare. Costruita inizialmente per sostituire la vecchia vedetta di Fiumicino ormai troppo lontana dalla costa, fu poi essa stessa sostituita, nelle sue funzioni di guardia, dalla torre Clementina. Fu allora inglobata in un edificio adibito alla Dogana di Fiumicino. L'aspetto della torre, ricavabile da un disegno del sec. XVIII, era il seguente: una forma quadrata, con alta base a scarpa con 2 piani e terrazza di avvistamento, circondata quest'ultima da beccatelli e comprendente una guardiola di avvistamento e il deposito delle munizioni. L'ingresso, posto al di sopra della cordonatura della scarpa, aveva un piccolo ponte levatoio (cfr. G. B. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, Roma 1971, p. 55).

il collegamento tra il nucleo centrale della borgata e l'abitato dell'Isola Sacra, dove da poco era sorto un nuovo quartiere di case popolari. Era stata anche riattivata la ferrovia tra ponte Galeria e Fiumicino. Fu ricostruita altresì la *torre dei Piloti*, sul limite del lido marino. Erano intanto iniziate le opere relative al *ponte della Scafa*, sul Tevere, per collegare di nuovo Fiumicino con Ostia.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> GOFFREDO CIARALLI (*Vecchi pescatori dell'Isola Sacra*, in «Capitolium», febbraio 1941, p. 47 sgg.) ricorda come gli abitanti dell'Isola Sacra fossero assai poco numerosi fino ai primi del '900. Fra gli altri egli ricorda il «massaro», certo «Arcangelo», di cui non si conosceva il vero nome ed i boari addetti al pascolo nella palude. L'Isola Sacra, di proprietà della marchesa Guglielmi, era collegata con la terraferma da uno zatterone all'altezza di Ostia-paese; questo, per mezzo di una grossa fune, era tirato sull'isola e fungeva da traghetto per i rari passeggeri. Allo zatterone venne dato il nome di *Scafa* (da scafo) e lo stesso nome passò alla località e quindi al ponte che vi fu costruito. L'A. ricorda che il traghettatore si chiamava «er Volante». Fra maggio e settembre giungevano da Roma a *Capo due rami*, seguendo la corrente del fiume, i pescatori di quel tempo, installandosi nelle varie località delle due foci, per dare inizio alla pesca delle «ciriole», ossia delle anguille. Quanto veniva pescato era poi portato a Roma da alcuni dei pescatori, che ivi vendevano la merce ai tipici accaparratori, fra cui l'A. ricorda particolarmente «Checco Bussoletta» sulla piazza di ponte Sisto. Ma la maggior parte dei pescatori, fra cui i più noti erano: «Giggi Cana», «Mimminello», «er Cafone», «Righetto Brucia», «Pippo er Nocchia», etc., erano assai spesso vittime della malaria che infestava la zona. Le località in cui i pescatori fermavano le loro barche per la pesca, fra le due branche del fiume che stringono l'Isola Sacra, erano sempre le stesse: da *Capo due Rami*, per la foce sinistra del Tevere, scendendo la corrente, esse si denominavano: *Viparelle*, *Strozzatura*, *Sepoltura*, *Pantaniccio*, *Scafa*, *l'Isolotto della Fiumara*, *Torboacciano* e il mare.

Per la foce destra: *Porto vecchio*, i *Correntini*, *Fosso Ponzino*, *Saccoccione*, *Fiumicino* e quindi il mare. Dal 1900 al 1940 la situazione cambiò tuttavia radicalmente, per effetto dell'attuazione della bonifica, che rese abitabile l'intera plaga. Per quanto riguarda la bonifica dell'intera zona relativa al delta del Tevere, riteniamo utile riportare qui alcune notizie relative alle varie fasi della sua attuazione.

Nel 1878 veniva emanata la prima legge per il prosciugamento degli stagni e la sistemazione delle acque in prossimità del delta del Tevere; una seconda legge, del 1882, dava la possibilità ad una colonia di 600 Ravennati di insediarsi sulla sponda sinistra del Tevere, contribuendo al completo prosciugamento di quella zona: i lavori, iniziati intorno al 1885, venivano condotti a termine dopo il 1920. Il censimento del 1° dicembre 1921 trovò nel territorio di *Fiumicino* una popolazione presente di 1861 abitanti e residente di 1313 abitanti. E nei due principali centri di *Ostia* e *Borgo Acilio* lo stesso censimento contò complessivamente una popolazione presente di 1257 abitanti e residente di 793 abitanti.

Lo sviluppo della spiaggia di Ostia negli ultimi anni, lo stabilirsi di più rapide comunicazioni ed il miglioramento edilizio avevano poi determinato un notevole progresso demografico, come è dimostrato dalle successive indagini eseguite dall'Ufficio di statistica (cfr. L. MAROI, *La popolazione di Ostia e Fiumicino*, in «Capitolium», ottobre 1927, p. 377 sgg.). L'incremento di popolazione fu ben presto molto sentito, e a tale proposito riveste particolare interesse quanto evidenzia PATRIZIA MICOLI nell'articolo *Cento anni in contro-luce sul delta del Tevere* (in «Rassegna del Lazio», dicembre 1975, p. 6 sgg.), con l'indicare le cifre relative alla popolazione residente ai censimenti del 1881 (Fiumicino: 200, Ostia: 82), del 1931 (Fiumicino: 3.552, Ostia: 4567), del 1971 (Fiumicino: 16.759, Ostia: 64.171).

È interessante inoltre notare come l'immigrazione in questa zona costiera sia divenuta sempre più di tipo stabile; nel 1927, l'Ufficio di Statistica, promuovendo un'indagine relativa alla popolazione delle regioni interposte tra Roma e il mare, ricavava come, ad esempio, in una località come Ostia-mare, in cui nel 1821 erano ospitate soltanto cento persone, nel 1927 trovassero una discreta sistemazione ben 800 persone, formanti il primo nucleo della futura Ostia-Lido. L'incremento era apprezzabile nella stessa misura anche nelle successive indagini del 1931 e del 1936. L'A. dell'articolo citato svolgeva quindi un'accurata indagine sul cambiamento avvenuto nel paesaggio, a causa appunto di tale sviluppo della zona. Il vecchio «casale», unica, tipica, massiccia costruzione del luogo, a volte circondato da capanne, quale dimora temporanea di braccianti o pastori che ivi scendevano periodicamente, lasciava il posto al sorgere di fattorie o borgate rurali. Prima della bonifica, le grandi tenute erano date in affitto a terzi, i cosiddetti «mercanti di campagna», che si interessavano della parte commerciale dell'azienda, avendo alle proprie dipendenze un fattore preposto all'amministrazione del «campo» (agricoltura), del «procoio» (allevamento bovino ed equino) e della *maseria* (allevamento ovini). Come si è detto, le opere di prosciugamento, iniziate dallo Stato italiano a partire dalla fine dell'800, erano state portate avanti fino al primo ventennio del '900, ma soltanto nel 1959 tutta la zona del delta del Tevere passava sotto il consorzio di bonifica di Ostia e Maccarese che aveva raccolto i preesistenti consorzi di Ostia e di Porto-Maccarese (quest'ultimo derivato dalla fusione dei consorzi di Porto,

L'inaugurazione del ponte avvenne il 2 dicembre 1950, alla presenza del ministro Aldisio. L'importanza di questa nuova struttura è da vedersi non soltanto quale collegamento dell'Isola Sacra con Roma, ma anche quale uno dei principali nodi di accesso al nuovo aeroporto intercontinentale di Fiumicino, di cui sarebbe stata posta la prima pietra la domenica successiva (cfr. i quotidiani locali del 3 dicembre 1950).<sup>1</sup>

Il nuovo impulso dato dalla creazione dell'aeroporto determinava il sorgere di nuovi quartieri nell'area di Fiumicino. Nel corso della seduta del 17 marzo 1960 veniva allora presa in esame dal Consiglio Comunale la necessità di un preciso coordinamento tra la nuova borgata ed il vecchio centro di Fiumicino. Veniva infatti notato come, mancando il collegamento con il costruendo nuovo quartiere, il traffico dell'aeroporto intercontinentale avrebbe potuto indirizzarsi completamente verso Roma, privando così Fiumicino di quel necessario incremento del movimento turistico e conseguentemente anche economico. Inoltre la decadenza di Fiumicino sarebbe stata ancora più rapida se, come sembrava appunto avvenire, la nuova borgata fosse stata costruita ad una considerevole distanza dal vecchio centro portuale e balneare.

Il consigliere Sellani, dopo avere rammentato lo stato di grave abbandono in cui si trovava il porto di Fiumicino, raccomandava all'Amministrazione di fare in modo

(Maccarese e delle Pagliete), dopo che il territorio dell'Isola Sacra si era aggregato, nel 1956, al Consorzio di Ostia.

Negli anni '70 il C.B.O.M. assunse la sovrintendenza di tutte le opere idrauliche ed irrigue oggi in funzione, quali canali ed impianti idrovori, caratterizzanti appunto il paesaggio del delta del Tevere. Contemporaneamente, nel corso degli ultimi cento anni, si era notevolmente trasformata anche l'ampiezza delle tenute, in rapporto al diverso tipo di utilizzazione. Infatti mentre nell'agro romano, nel 1914, le tenute di ampiezza compresa tra 0 e 60 ha. rappresentavano l'1,3 % della superficie totale, nel 1950 esse costituivano il 31 % della stessa superficie. Analogamente le tenute di ampiezza superiore a 1.000 ha., che nel 1914 rappresentavano il 40 % della superficie totale, scendevano, nel 1950, al 18,3 %. Si tratta, come nota l'articolista, della « rottura del latifondo estensivo » e dell'affermazione della piccola proprietà.

<sup>1</sup> Fino dall'aprile del 1946, nella conferenza tenutasi a Parigi per iniziativa dell'Organizzazione dell'Aviazione Civile Internazionale (O.A.C.I.), fu presentata la necessità di costruire, nei pressi di Roma, un aeroporto intercontinentale idoneo al traffico dei maggiori aerei, fino al peso lordo di 135 t. (cfr. N. CIAMPI, *Per l'aeroporto di Fiumicino*, in « Capitulum », 1949, p. 103 sgg.).

Nello stesso anno furono iniziati i relativi studi, ad opera di una Commissione Interministeriale presieduta dal gen. Matricardi ed alla quale parteciparono il Sindaco di Roma ing. Rebecchini e l'Assessore ammiraglio Monico. La scelta dell'area cadde in definitiva sulla località di Porto, prossima a Fiumicino, dopo avere considerato, ma infine scartato, altre due sole località: *Castel di Decima* e *Tenuta Palocco*. La piana della bonifica di Porto era allora una distesa di rigogliose piantagioni, ottenute dopo la dura lotta condotta contro la febbre e la malaria, con la bonifica voluta dal principe don Giovanni Torlonia ed ultimata nel 1924. La relazione della Commissione Interministeriale assicurava comunque che, pur occupandone gran parte, la tenuta sarebbe stata lasciata alle opere agricole e sarebbe stato altresì salvaguardato il lago di Traiano, con gli adiacenti ruderi e con il contorno dei suoi pini secolari. I vari problemi, relativi all'onere finanziario delle opere ed ai più opportuni collegamenti viari di Roma con il suo aeroporto, vengono illustrati dal Ciampi nell'articolo citato. La fase conclusiva dei lavori veniva dallo stesso autore successivamente illustrata nell'articolo *I problemi urbanistici dell'aeroporto di Fiumicino*, in « Capitulum », 1956, p. 195 sgg. Ad esso si rinvia anche per le notizie riguardanti i dati tecnici e finanziari dell'opera, nonché le successive fasi.

Ricordiamo soltanto che nel 1967 la Sez. 1<sup>a</sup> del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, dopo avere esaminato il progetto per la pista di volo n. 3 a Fiumicino, ritenne non accettabile la soluzione proposta in quanto la detta pista interferiva nella zona scavi, e pertanto, il 12 gennaio 1967, espresse il voto che venisse studiata un'altra soluzione, d'accordo con le autorità competenti (cfr. « Bollettino d'Arte », s. V, a. LII, 1967, p. 267).

che la nuova borgata non sorgesse distante dal vecchio centro (cfr. *Verbale n. 17. Seduta pubblica e segreta del 17 marzo 1960*, in «*Verbali del Consiglio Comunale*», Roma gennaio-aprile 1960, p. 534 sg.).

Permangono tuttavia, nella zona deltizia del Tevere, due problemi di primaria importanza da risolvere, ossia l'inquinamento del fiume e l'abusivismo edilizio.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per un completamento delle indicazioni bibliografiche riguardanti il borgo di Fiumicino, oltre agli articoli e ai testi già ricordati, riteniamo utile menzionare i seguenti studi: GIOVANNI BATTISTA RASI, *Sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma*, Roma 1827; IDEM, *Sui due rami tiberini di Fiumicino e di Ostia e sui porti di Claudio e di Traiano. Osservazioni*, Roma 1830; G. NOCCIOLI, *Ferrovia da Ponte-Galera a Fiumicino. Diramazione della linea Roma-Civitavecchia*, Roma 1875; UMBERTO LEONI, *Porto e Fiumicino. Conferenza tenuta sui luoghi per incarico dell'Associazione Archeologica Romana il 18 ottobre 1908*, Roma 1909; *Alla foce del Tevere*, in «*Il Mondo*», Roma 22 luglio 1925; A. COGGIATTI, *Roma portuale*, in «*Capitolium*», 1947, p. 73 sgg.